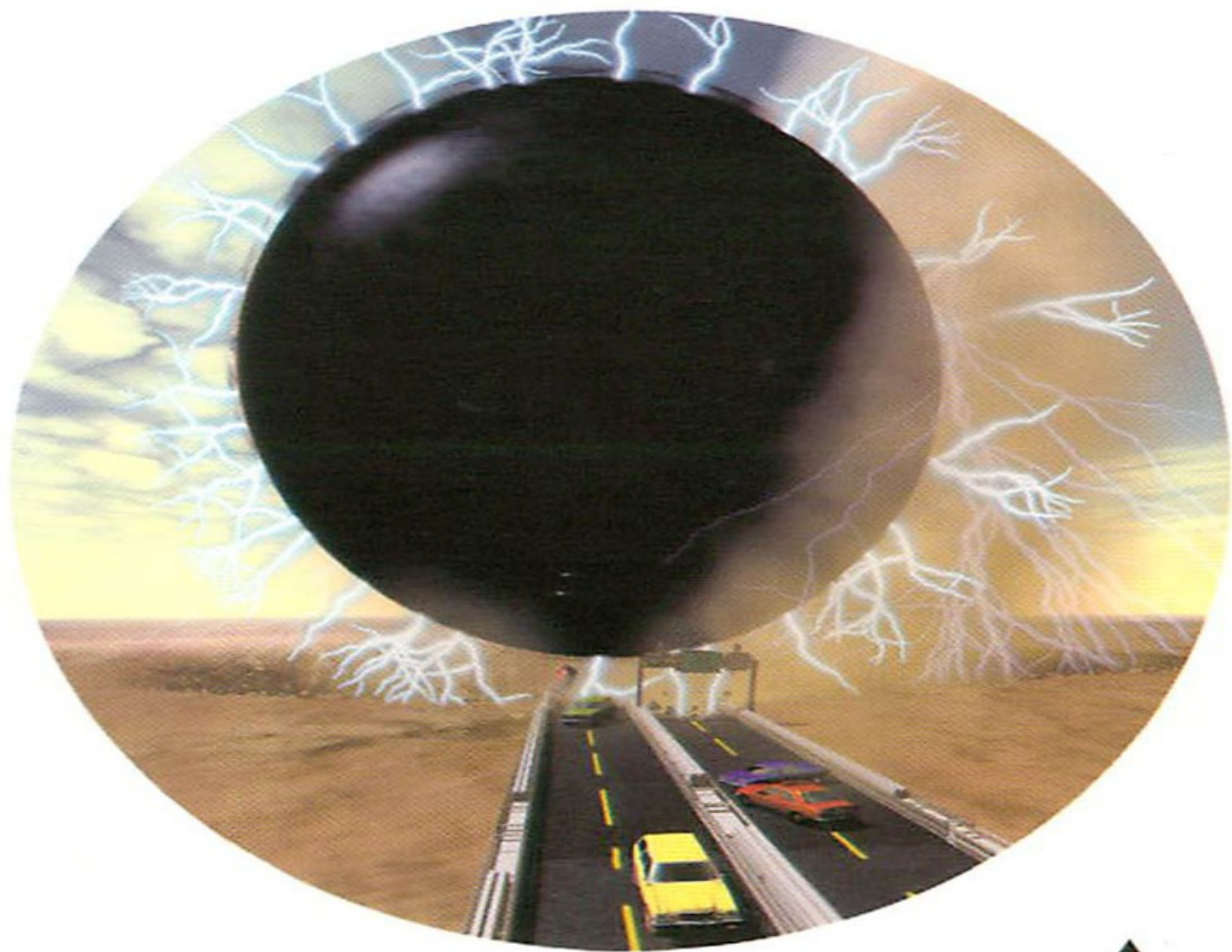
URANIA

IL DIVORATORE DI MONDI

1421

GREGORY BENFORD

6.900
26 08 2001
PERIODICO
QUATTORDICINALE

MONDADORI

URANIA
a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati:

1411	Allen Steel	L'universo sul fondo
1412	Greg Egan	Luminous
1413	Joe Haldeman	Missione eterna
1414	Robert J. Sawyer	L'equazione di dio
1415	Brian W. Aldiss	A.I. intelligenza artificiale
1416	Frederik Pohl	I grandi maestri della sf
1417	Roger MacBride Allen	Le astronavi del tempo
1418	Larry Niven	Marte, un mondo perduto
1419	Rudy Rucker	Wetware - gli uomini robot
1420	Elizabeth Moon	Non umano

Gregory Benford

Il divoratore di mondi

Traduzione di Vittorio Curtoni

MONDADORI

IL DIVORATORE DI MONDI

Per Mark Martin,
Jennifer Brehl,
Ralph Vicinanza
e Vince Gerardis:
hanno tutti fatto la loro parte

L'uomo è piccola cosa,
e la notte è molto vasta
e colma di portenti
LORD DUNSAY
The Laughter of the Gods

PARTE PRIMA
Burster

Febbraio
1

Cominciò in sordina.

Amy Major entrò nell’ufficio di Benjamin e, con studiata cura, mise davanti ai suoi occhi stanchi un foglio di carta. — Ho una cosa strana per lei.

Benjamin fissò il tracciato. In mezzo al foglio, una linea si impennava fino a un alto picco, poi scendeva lentamente sulla destra. Guardò l’asse orizzontale, che indicava il tempo, e disse:—È durato pochi secondi. Cosa c’è di tanto strano?

Amy gli rivolse quel sorriso di sbieco che, secondo lei, la faceva apparire dura e scettica. A lui era sempre parso una dimostrazione di testardaggine, ma, d’altro canto, Amy spesso si trovava in disaccordo con lui.—Ho qui il secondo.

— Il secondo? — Forse il sorriso era giustificato.

Soffocando un ghigno, lei gli passò un altro foglio. Un nuovo picco che svaniva nei rumori di fondo nell’arco di quattro secondi.—Ehm. — Lui corrugò la fronte, assumendo l’espressione che il suo personale era addestrato a interpretare come “Perché mi fai perdere tempo?”.

— Potrebbe essere un normalissimo burster, giusto?

— Sì. — Ad Amy piaceva portare il gioco fino in fondo. — Solo che questo è una ripetizione del primo.

—Ah. A che distanza?

— Nello spazio, nessuna. La localizzazione provvisoria collima esattamente con quella del primo. — Pausa melodrammatica. — Nel tempo, tredici ore e quarantacinque minuti.

—Cosa?—Stava scherzando?—Tredici ore?

— E già.

I burster a raggi gamma sono esplosioni cosmiche, le più grandiose mai approntate dal Creato. Si evidenziano nello spettro più alto d'energia in assoluto, nella potente luce che emerge dall'annichilimento dei nuclei. Il modello più accreditato per descrivere i burster comporta un grosso buco nero che ingoi qualche altro corpo di dimensioni imponenti, come una grande stella. I burster sono i rutti dispeptici prodotti da un pasto astrofisico di dimensioni spettacolari. Ognuno di loro devasta una regione della galassia nella quale si verifica.

Dopo essere stata mangiata, una stella non poteva essere ingerita una seconda volta, tredici ore più tardi.

Confidando nella vaga possibilità che potesse essere solo uno scherzo, Benjamin disse, con misurata deliberazione: — Certo è interessante. — Sempre assumere un atteggiamento positivo al principio, o il tuo staff non si rivolgerà più a te. Sorrise.—Ma la localizzazione provvisoria è compresa in un grande rettangolo.

Era più di una giudiziosa cautela. Era quasi certamente la vera spiegazione. Si sarebbe appurato che i due burster erano localizzati in punti diversi del cielo.

Lo strumento che li aveva scoperti aveva individuato una posizione approssimativa per ciascuno, un rettangolo tracciato sulla mappa celeste. Al suo interno, in qualche zona, c'erano i punti d'origine. Determinarli con maggiore precisione richiedeva altri strumenti specializzati. Una volta appurato dove si era verificato esattamente il secondo burster, Benjamin era certo che si sarebbe riscontrata una notevole distanza dal primo, é l'eccitazione si sarebbe placata. Però era meglio usare la mano leggera con Amy. — Comunque speriamo sia qualcosa di nuovo.

—Ho pensato fosse il caso di parlargliene, dottor Knowlton.—Il viso magro di Amy si mise sulla difensiva. Corrugò le labbra come avesse la bocca cucita a doppio filo. Era stata lei a coniare il nomignolo che adesso tutto il personale usava alludendo a lui: "Dottor So Tutto Io". Benjamin ne era rimasto ferito più di quanto avesse mai lasciato capire.

—E lo è, lo è. Hai chiesto una localizzazione urgente alla Space Array?

— Certo. E ho spedito un'allerta a tutti quelli di Gamma Net.

— Grande.

Amy lasciò dissolvere un poco la maschera di scetticismo. —È proprio una ripetizione. Lo so.

— Spero tu abbia ragione. — Benjamin aveva visto decine di rilevamenti iniziali errati, e Amy no. Era un'astronoma in gamba, molto brava nell'interpretare il flusso continuo di dati che fluiva nel Centro di Astrofisica delle Alte Energie, anche se un po' troppo irruente per i gusti di Benjamin.

— Lo so, non si è mai vista la ripetizione di un burster dopo un intervallo così lungo — disse lei.

— Qualche minuto, sì. Ore, no.

— Però gli spettri parziali sembrano simili.

— Quanti punti dati abbiamo negli spettri?

— Ehm… Quattro.

— Non sono sufficienti per poter dire qualcosa.

— Ho un'intuizione.

— E io ho molti impegni.

— Credo proprio…

— Mi è difficile capire che fretta ci sia.

— Forse dovremmo avvertire qualche altro telescopio, se è una questione tanto importante.

Pazienza, pazienza.—Vedo.

— Avrò lo spettro completo del primo a minuti — continuò Amy, e si mise a passeggiare. Benjamin si rese conto che si era mantenuta calma a forza sino a quel momento. Ricordò a se stesso che l'entusiasmo è sempre un bene, anche se occorre guidarlo.

— Darò un colpo di telefono ad Attilio. Vedrò di accelerare le cose. — Benjamin toccò la scrivania e batté un codice numerico.

— Oh, grande, dottor Knowlton. — Un sorriso improvviso.

E lui capì che Amy gliene aveva parlato così presto, prima che arrivassero prove a conferma, per quel preciso motivo: la poteva aiutare. Nonostante tutto, si sentì compiaciuto. Non perché quella mossa fosse un omaggio al suo potere, ma perché lei aveva voluto coinvolgerlo.

Ogni tanto gli capitava di analizzare dati molto parziali. Magari persino di inventare una spiegazione, testarla, vedere come funzionava. Ogni tanto.

Mentre componeva il numero sulla tastiera, Amy fece per andarsene. Lui la fermò.—No, resta.

Gli passarono subito Attilio, e lui gli dedicò un attimo di chiacchiere, parlando nei quattro microfoni installati nella scrivania. Le risposte di Attilio giungevano forti e chiare, anche se il suo corpo allampanato, sempre vestito

con eleganza, stava all’ombra delle Alpi. — Lo sapevi che stamattina mi avresti trovato qui—disse Attilio.—Lavoriamo troppo tutti e due.

—Siamo drogati.

—Drogati di scienza, sì. Un vizio oscuro.

Benjamin chiese un “pizzico di accelerazione” nel processare e controllare i due eventi. Impiegò una quindicina di minuti, per la maggior parte dedicati a chiacchiere, ma raggiunse il suo scopo. Forse avrebbe ottenuto gli stessi risultati con una e–mail, però l’esperienza gli diceva che sarebbe stato difficile. Tutti i discorsi su efficienza e organizzazione trascuravano il bisogno umano di chiacchierare, anche con persone che si vedevano di rado.

Chiuse la telefonata sulla promessa di Attilio di incontrarsi la prima volta che Benjamin si fosse trovato in Europa. E, per favore, era possibile dare un’occhiata subito anche al secondo burster?

— Speravo che lei lo facesse. — Amy era rimasta seduta per l’intera conversazione sull’orlo della sedia, almeno quando non passeggiava avanti e indietro, coi lunghi capelli che le cadevano sulle spalle.

— Volevo che sentissi la telefonata. Devi farti un po’ di esperienza nell’ungere le ruote intemazionali. — Ormai, studiare i burster a raggi gamma era una questione non solo internazionale ma interplanetaria, contando i molti osservatorii robot in orbita nel sistema solare. Se non altro, le astronavi non avevano bisogno di moine. O di cene luculliane a spese del Centro.

—Oh, ho imparato piuttosto bene a cavarmela.

— Sì, però non conosci ancora Attilio. Grande uomo. Ti porterò a cena con lui, alla prossima riunione dell’Accademia Americana delle Scienze. Mi risulta che leggerà una relazione.

— Il che significa che lei è nel comitato organizzatore.

Benjamin sorrise. — Preso con le mani nel sacco. — Come in ogni campo, avere amici nei comitati e consigli direttivi e convegni giusti era importante. Un gioco che Benjamin aveva praticato spesso. — E ti ringrazio di avere sotto posto questa cosa alla mia attenzione così presto. Ogni due o tre anni mi piace alzare la testa dalle carte e ricominciare a fare l’astronomo sul serio.

— È stato un piacere.

— Qui hai fatto un buon lavoro. Non credere che non me ne sia accorto.

Amy era lì come ricercatrice dopo il dottorato, sotto la direzione di Benjamin, ma era destinata a entrare a fare parte dello staff del Centro. Tanto valeva prepararla almeno un po' alla delusione che la attendeva quando Attilio avesse richiamato.

L'astronomia trattava bene i suoi adepti; forniva tanti compiti che erano vera, solida scienza, e potevano anche portare a risultati importanti. L'universo era ancora conosciuto in modo molto approssimativo, per cui c'erano sorprese nascoste dappertutto, specialmente quando si possedeva un nuovo strumento capace di vedere meglio, o la possibilità di scrutare una nuova regione dello spettro. I telescopi, ormai, erano in gran parte macchine distanti gestite da un corpo di tecnici. Gli astronomi, da lontano, servendosi della Rete chiedevano che venissero scrutati determinati punti del cielo notturno. Nessuno guardava più dalle lenti.

I burster a raggi gamma, conosciuti da tempo e ancora compresi in maniera imperfetta, regalavano nuovi fenomeni solo ai più diligenti. Amy era attenta e piena d'energia, perfetta per scavare nella profusione di dati. I burster erano ancora interessanti, ma non più una novità di richiamo. Benjamin guidava ilgruppo che organizzava il grosso dei dati sui burster, posizionato lì alle Hawaii per ragioni più politiche che scientifiche.

Esistendo ai margini estremi dell'universo percettibile, i burster svelavano i propri segreti solo al più attento degli studi. Non c'era modo di prevedere dove e quando se ne sarebbe manifestato uno, per cui bisognava scrutare l'intero cielo. Quando un burster sputava le sue virulente emissioni ad alta energia, una rete di telescopi si metteva in azione, ne registrava la breve vita.

Se un burster fosse stato davvero diverso dagli altri, una folla di capaci osservatori si sarebbe lanciata ad analizzare dati e offrire spiegazioni alla velocità dell'e–mail.

Ma ad Amy, e Benjamin, sarebbe spettato l'onore della scoperta.

—Spero ne venga fuori qualcosa—disse lui, dolcemente.

—Bisogna sempre seguire l'intuito, no? Le invierò a casa i risultati della Very Large Array, se vuole.

—Sì, certo.

Era stato più duro del necessario con Amy? Si sentiva scontroso. Meglio sospendere ogni giudizio. Ultimamente, la situazione con Channing era talmente nera che Benjamin era costretto a difendersi dal malumore che gli

balzava addosso quando era troppo stanco. Doveva stare attento. Le cose peggioravano di continuo.

Amy tornò al lavoro, e lui si accorse che erano le sei del pomeriggio passate. Sarebbe dovuto rientrare a casa già da mezz'ora. Uscì con una fitta di senso di colpa, portando con sé la valigetta piena di scartoffie burocratiche mai lette.

Mentre saliva sulla decappottabile, dal dirupo roccioso sopra risuonò un forte *bang*. La testa di Benjamin si alzò verso le antenne disposte sull'altopiano. Gli uccelli stavano volando via. Il "fucile da caccia" della rete di antenne sparava sette volte al tramonto per spaventare gli uccelli, che parevano affascinati dall'idea di costruire nidi nei riflettori parabolici dei radiotelescopi. Il rumore era incredibilmente forte, e non si trattava di un vero fucile, ma di combustibile incendiato in un tubo. Serviva anche a impedire agli uccelli di intrufolarsi nelle grandi cupole dei telescopi ottici, più su lungo la montagna. Però le esplosioni innervosivano Benjamin. Il "fucile da caccia" era solo un altro aspetto del lavoro nei veri epicentri dell'astronomia, i luoghi d'osservazione. L'offerta di quella posizione al Centro di Astrofisica delle Alte Energie era stata un puro colpo di fortuna. Un incarico universitario sarebbe stato più comodo, ma meno eccitante. Anche se negli ultimi tempi si era ridotto più che altro a fare il passacarte.

Lì l'astronomia possedeva ancora vestigia di concreta immediatezza. Tutte le località alte e asciutte del pianeta erano costellate di telescopi che spiavano ogni banda dello spettro elettromagnetico, dalle onde radio ai raggi gamma, con molte fermate intermedie. Anche se i dati volavano tra gli osservatorii alla velocità della luce, era ancora una sensazione impagabile potere parlare direttamente con chi li aveva raccolti, guardare le nuove immagini mentre si formavano sui monitor. Ovviamente, le osservazioni più accurate arrivavano dallo spazio, inviate dalle sonde robotizzate. E Benjamin era certissimo che di lì a un giorno quegli strumenti avrebbero detto ad Amy che il secondo burster non era un parente del primo.

Scese in auto dalla montagna, dall'aria fresca e rarefatta delle alte cime all'umida morsa della grande isola. Il Maunä Kea era un poderoso ammasso di rocce eterne, con ampi squarci di verde ammantato di nebbia; ma lui accelerò un po' troppo e non notò nulla del paesaggio. Si sentiva in colpa per il ritardo. Channing doveva essere già rientrata dall'appuntamento col medico, e probabilmente aveva cominciato a preparare la cena, cosa che lui

non voleva. O avrebbe cucinato lui, o l’avrebbe portata fuori. Gli incontri col dottor Mendenham di solito la spingevano a chiudersi in se stessa e logoravano il suo precario senso di sicurezza.

Come no: una buona cena al Reefman, magari anche qualche giro di ballo, se lei ne aveva voglia. Quando raggiunse la parte più facile della strada, la lussureggiante pianura tropicale che scendeva al mare, Benjamin si era scordato degli oggetti di Amy.

2

Quando il radiologo interruppe di colpo le sue chiacchiere cordiali, lei capì che qualcosa non andava. Di nuovo.

A Channing tornò in mente l'inizio di tutto, nella rosea alba del tempo, quando lei vibrava d'energia e sarebbe vissuta per sempre. Aveva visto la stessa reazione in un altro medico e, come da manuale, si era lanciata nell'elenco della Ragazza Virtuosa: "No, non ho mai bevuto, fumato, fatto uso di caffè o tè, almeno non molto. Faccio parecchio esercizio fisico, sono fanatica dei cibi a basso contenuto di grassi, trattengo persino il fiato quando passo vicino alla marmitta di un autobus che scarica fumi. Non può succedere a me, doc!".

Allora perché? "È così ingiusto!" aveva pensato; poi, con l'amaro in bocca, si era accorta di avere abboccato alla Grande Bugia Statistica, che ti porta a pensare che non esistano fluttuazioni, deviazioni perfide, avvenimenti casuali in un mondo che la sua mente razionale, acuta di astronauta sapeva pieno di svolte pericolose.

Così aveva sentito le plumbee parole uscire dalla bocca del medico: "Tumore plurilobato con invasione dei linfonodi, esami ematochimici alterati" tutta quanta la litania.

"Okay, perderò i capelli. Però mi piacciono i cappelli, tanto. E con le parrucche potrò scoprire il travestito che vive in me."

Il medico della chemio le aveva detto con sicurezza totale: — Lei e io diventeremo buoni amici. — Il che l'aveva immediatamente messa in guardia.

Aveva patito i sintomi prevedibili, tutto già calcolato, come la pianificazione di una missione. Aveva perso i capelli esattamente nel giorno previsto, due settimane dopo l'inizio della chemio. Aveva organizzato un piccolo party e lo aveva trasformato in una performance. "Brava ragazza!". Stanchezza: era già pronta, con nuovi cuscini e lenzuola di seta; sonno sensuale, sussurravano i manuali. La nausea era stata più dura: non le riusciva di divertirsi a vomitare. Una possibile sterilità? Be', tanto non aveva più l'età. Perdita della libido: quella sì era un problema; magari fare scorte di film

porno? Aumento di peso: brutta notizia. Si sarebbe avventurata per strada come un ippopotamo, calva e incerta sulle gambe, e i passanti, invece di pensare: “Starà facendo la chemio” avrebbero detto: “Ehi, si è proprio lasciata andare”.

Tante telefonate: colleghi astronauti, amici, compagne di stanza del college, un circuito di sostegno. Carezze indispensabili. Si era comperata una parrucca da showgirl di Las Vegas, l’aveva messa da parte per un’esibizione da ore piccole. Aveva tagliato i capelli corti corti, così lo shock non sarebbe stato completo quando fossero spariti del tutto. Aveva comperato una Bibbia: era stato sorprendente scoprire che non ce n’era nemmeno una in casa loro. Benjamin non aveva mai finto di credere, e probabilmente nemmeno lei, ma se Dio avesse avuto un occhio di riguardo per chi salvava le apparenze? Era sempre stata una di quelle cose che avrebbe letto non appena avesse avuto tempo, come Tolstoj. Quando era rimasta in orbita per tre mesi, impegnata in esperimenti noiosi, aveva cominciato *Guerra e pace* perché stava nella piccola biblioteca della stazione e lei si era dimenticata di portarsi qualcosa. Lo aveva finito perché, con sua sorpresa, era un bel libro. “Okay, è ora di Dostoevskij.”

Però ovviamente non lo aveva letto: troppo deprimente. Altre cupe ossessioni, e lei ne aveva già a sufficienza, grazie.

A giudicare dall’espressione del radiologo, forse non avrebbe avuto un’altra occasione di leggerlo.

Poi, senza accorgersene, si trovò col caro vecchio dottor Mendenham. Il radiologo era svanito, e lei capì di avere vissuto un altro piccolo balzo temporale. Aveva notato per la prima volta quella bizzarra capacità della sua mente durante l’addestramento per diventare astronauta. L’ansia cancellava la memoria a breve termine. Per superare il lungo addestramento, aveva imparato a sorvolare le ansietà, per concentrarsi concentrarsi concentrarsi. Solo che adesso, a quanto sembrava, non funzionava più.

— Si sdrai. Devo metterle le mani addosso — disse uno degli specialisti che erano con Mendenham.

— Non ha idea di quanto spesso me lo senta dire dagli uomini — rispose coraggiosamente lei, ma aveva la gola chiusa, e la battuta prese un tono forzato. Si era abituata a lasciarsi palpare il seno da quegli uomini, ma non alla loro indifferenza tanto spiccata. Avrebbe apprezzato un po’ di energia nervosa in loro: la prova di essere ancora, almeno in parte, attraente.

Poi finì, e lei prese appunti, come prima di una missione, preparandosi per il piano di volo per una destinazione che non voleva raggiungere. Il cancro era avanzato in un modo che non si aspettavano. Nonostante l'ultima terapia, che, le ricordarono, era sperimentale, c'erano solo segni minimi di ritardi nella crescita.

Un altro balzo temporale. Era fuori della clinica, in auto, sulle curve della strada del ritorno a casa. "Concentrati concentrati concentrati. Inutile diventare un dato statistico dei morti della strada quando c'è una fine tanto più di classe che ti aspetta." Gli aromi umidi delle Hawaii penetrarono nella sua concentrazione. L'aria dolce, gradevole, le si raggomitolò nei polmoni, a ricordarle che il mondo possiede piaceri innocenti. Anche se le piante cercavano di tenere gli animali alla larga con veleni e agenti cancerogeni, e uno si era insinuato in lei.

Entrò con una sterzata un po' troppo brusca nel loro sentiero d'accesso. Provocò una pioggia di ghiaia e si fermò a due passi da Copernicus, che stava prendendo il sole. Scese, e fu felicissima di trovarlo lì. Lo strinse a sé e mormorò sciocchezze, mentre lui cercava di scodinzolare. Con Copernicus, poteva fare la scema giocando, e lui avrebbe reagito facendo, lo scemo ancora di più. Ma la sua ammirazione non era la prova decisiva di quanto lei fosse meravigliosa. Per quella aveva bisogno di Benjamin, e dov'era?

Come evocato dal pensiero, lui apparve sul vialetto. La sua automobile sportiva frenò alla grande. Quando lui l'aveva comperata, Channing lo aveva preso in giro sugli aumenti di testosterone dei quarantacinque anni, però Benjamin era davvero un bello spettacolo sull'auto blu, con la cappotta abbassata. Scese con un'aria preoccupata, corse fulgido verso lei, e la prese tra le braccia. Le cateratte degli occhi di Channing si aprirono, ma ormai lei era al di là dell'imbarazzo. Si strinse a lui. Lui la strinse a sé. Coccole in stile scimpanzé, magari, però funzionavano.

Entrarono in casa assieme, e lei si lasciò avvolgere dalla coperta di sicurezza di Benjamin. Lui le chiese della visita medica, e lei gli raccontò tutto, di corsa, e le sue insicure emozioni si rovesciarono sulla lucida corazza dell'astronauta. Terminò con pacati singhiozzi tra le braccia del marito. Si sentiva molto meglio, e anche leggermente imbarazzata: il suo solito cocktail.

— Mi pare che tu abbia bisogno di una terapia a base di pesce—le mormorò Benjamin all'orecchio sinistro.

— Al momento preferirei mettermi a letto, grazie, però sì, il mio stomaco

mugugna.

— Oh. Credevo fosse un aereo sopra casa.

— Forse è il tremito delle mie ginocchia.

— Tu sei la persona più coraggiosa che io abbia mai conosciuto. — Col tono dolce che lui usava sempre per smorzare il peggio.

—Cosa succede se ti trovi spaventato a morte due volte?

—Le analisi del sangue…

—Sì, peggio.—Una risposta criptica, indifferente, da vera astronauta.—E non solo quelle.

— Hai gli esami? Mi…

Channing si staccò da Benjamin, alzò una mano per chiedere tempo. — Lasciami mettere una parvenza di trucco in viso.

Eseguì il lavoro di restauro senza guardarsi troppo nello specchio, una risorsa che aveva imparato dopo avere perso i capelli. I risultati degli esami finirono nella sua ventiquattrore, assieme a tutto il raccolto del fax. Fu meticolosa ed efficiente, e molto attenta a non pensare mentre provvedeva ai lavoretti di riparazione. *She's steppin' out*, canticchiò tra sé. Un vecchio successo dell'Electric Light Orchestra che le diede il ritmo giusto. *Steppin'out.* L'allegria fasulla è meglio di niente.

Andando al Reefman, Benjamin guidò con parecchia cautela, rinunciando al suo stile da lupo della strada. Nubi bianche di calore erano sospese in un cielo venato d'argento, e immobile. Arrivarono a un edificio dall'aria traballante che sembrava fatto dei lapilli del vulcano dell'isola, un effetto un po' troppo studiato. Dallo spazioso banco del bar rimbombava musica, cortine di calore tremolavano sopra i cofani delle automobili. La perpetua presenza dell'estate eterna si addensava nell'aria.

Fecero il giro del giardino, diretti ai tavoli rivolti alla spiaggia. Il cappello floscio di Channing sarebbe stato perfetto lì. Adesso aveva cinque centimetri di capelli: un taglio quasi presentabile, ma non del tutto. Il locale cercò di tirarle su il morale con le ambiziose siepi scolpite, le risate delle fontane, e, sotto, una spiaggia candida che invocava di essere calpestata. Sedettero a un tavolo, e a lei tornò in mente che quello era uno dei nuovi ristoranti in stile famigliare. Camerieri dei quali nessuno doveva accorgersi giravano a distribuire antipasti. Lei e Benjamin vivevano lì da un po' di tempo. Avevano visto la vecchia informalità hawaiana lasciare il posto al turismo avanzato:

nessuno notava più gli inservienti, e i turisti non pensavano mai agli addetti al cambio delle lenzuola.

— Un bicchiere di vino?—Benjamin le toccò un gomito.

— Non dovrei bere.

— Lo so. Motivo in più per farlo.

—Ehi, quello è il mio stile di battuta.

— Io rubo sempre ai migliori.

— Ho proprio l'aria di averne tanto bisogno?

—Diciamo che sono io ad avere bisogno che tu beva.

Lei rise e ordinò un bicchiere di bianco, un cazzotto al naso della Morte e, anche nel suo stato precario, insufficiente a rischiare i postumi di una sbronza, l'ira di Bacco.

— Okay, dammi i dettagli clinici. — Benjamin Io disse con la sua voce impostata, ufficiale, un modo di fare che gli veniva dal lavoro e che usava a volte quando spuntavano i lati sgradevoli dell'esistenza. Non se ne accorgeva affatto, e lei lo sapeva. Non si sentì offesa, anzi ne fu lusingata, anche se non avrebbe saputo dire perché. Alla fine, lui commentò:

— Porca miseria.—La sua voce si fece più tesa. — Dovranno operarti ancora?

— No. Vogliono che questa nuova terapia vada avanti per un po'.

— Per quanto?

— Non me lo hanno detto. Ho avuto l'impressione che non siano pronti a darmi una risposta precisa.

—Be', è sperimentale.—Lui tentò di mettere un po' di vivacità nel tono, di conferire ottimismo alla conversazione, ma non servì perché conoscevano il trucco tutti e due.

— E comunque, io non posso lasciarmi tagliuzzare un'altra volta.

— Lo so. — Benjamin era depresso. — Che schifo. Mi sento così impotente.

Un tratto tipicamente e dolcemente maschile. Gli uomini vogliono fare; le donne, in teoria, preferiscono essere. Anche l'io da astronauta di Channing avrebbe voluto fare qualcosa, ma per il momento erano tutti e due pesci fuor d'acqua. Tanto a livello tecnico che emotivo.

Guardò il marito stringere i pugni per un lungo momento. Si scambiarono sorrisi esili, uno sguardo prolungato. “È ora di passare ad altro” le disse l'istinto.

Aprì la sua valigetta. A cena, maneggiavano scartoffie da sempre, una di quelle abitudini che le coppie prendono e che, viste in prospettiva, appaiono tanto calzanti: drogati di lavoro, e innamorati. Mise da parte i referti medici; meglio distogliere l'attenzione di Benjamin. —Tieni. Questa è roba arrivata dall'ufficio.

Lui afferrò i fogli quasi eccitato. — Li ha mandati Amy. Dati mandati dalla VLA.

Channing riconobbe il logo della Very Large Array, una mappa a reticolo nello spettro delle microonde. Dopo essersi stufata della corsa a ostacoli della carriera astronautica, aveva cercato di diventare un'astrofisica rispettabile. Cioè soprattutto una scettica capace di fare numeri di prestigio coi dati, in perfetto accordo col suo carattere. Aveva ottenuto quel posto per i propri meriti, non per la gloria che le derivava dai voli spaziali; aveva badato ad accertarsene con estrema cura.

Benjamin passò l'indice lungo un crinale di linee scure.

— Hmm, un tratto lineare. Deve essere un errore.

— Perché? — Benjamin raccontò del supposto burster doppio di Amy. Tirò fuori una cartelletta, e vide che sopra c'era scritto: HO CONTROLLATO, LE COORDINATE SONO GIUSTE.

NON HO PRESO UN ABBAGLIO. AMY.

— Ha trovato qualcosa? — Channing sorseggiò il vino. Era forte e gradevole.

— Hmm. Me Io ha scritto perché sa che io sarò pieno di dubbi. Questo lungo filamento è molto più largo di quanto potrebbe essere un burster. Deve trattarsi di una sovrapposizione casuale con qualcosa di ordinario. A me sembra un getto galattico.

Lei annuì. Agli inizi della loro vita, le galassie emettono spesso getti di elettroni radianti dalle regioni centrali. Channing non aveva mai studiato molto le galassie (gli astronauti si specializzano negli oggetti del sistema solare, o nello studio della Terra dallo spazio), però ricordava che quei getti erano piuttosto comuni, e quindi era molto probabile che se ne riscontrasse uno nel rettangolo che conteneva la posizione del burster. Però… — E se non lo fosse?

—Allora questo è un burster che non ha senso.

— Ma è quello che vorresti, no? Qualcosa di nuovo.

Lui scrutò, scettico, il lungo filamento.—Nuovo, sì. Sbagliato, no.

— Non sai ancora se l'idea sia sbagliata. — Ultimamente,' lui era sempre così: dubitava di tutto. Forse per colpa della malattia di lei. Dimostrarsi molto scettici e molto informati nell'uso della medicina può tornare utile. E lui si era dato parecchio da fare per essere utile a lei.

— Scommetto che domani sarà scomparso.

— E io scommetto di no — ribatté lei, con foga.

— Quanto? — Lui le scoccò il suo sorriso da satiro.

— Diciamo qualcosa di perverso.

—Allora non possiamo perdere.

— Ci puoi scommettere. — La serata stava cominciando bene, nonostante gli inizi. Adesso bisognava affrontare con classe la parte dura. — Domani voglio venire con te. Dare un'occhiata a questo burster.

Un lampo di preoccupazione sul viso di Benjamin, ma sparì subito. La incitava sempre a restare in casa, riposare, però, anima ingenua, non sapeva nemmeno quanto la cosa potesse essere irritante. Lei aveva ancora un posto e una scrivania al Centro, anche se entrambi si stavano coprendo di ragnatele.

—Non credo…

— Se è una cosa importante… e con ogni probabilità hai ragione tu, non lo è… mi piacerebbe essere della partita.

—Guarda che sarà un'esperienza piuttosto monotona.

Negli ultimi tempi, le esperienze erano cose che lei riusciva ad avere solo quando era troppo tardi. — Meglio che guardare la televisione tutto il giorno.

Channing lasciò filtrare dalla voce una disperazione eccessiva, il che non era giusto, però al momento forse era onesto. Lo guardò lottare a lungo con la prospettiva. Alla fine, chiaramente riluttante, Benjamin disse: — Okay.

— Dici sempre che vuoi uno staff ambizioso, in cerca di novità.

—Be', sì…

Lui stava diventando un po' troppo serio, curvo sotto il peso delle rivelazioni cliniche. Come salvare la serata?

— Non sei tu quello degli incitamenti ottimistici? Quello che dice sempre di seguire i propri sogni? — Lei sorrise, abbassò le palpebre, gli scoccò un'occhiata maliarda: sapeva che avrebbe catturato la sua attenzione, ed esattamente il tipo di attenzione che voleva. — Ovviamente, a meno che non si tratti del sogno di tenere un discorso all'Unione Astronomica Internazionale vestita solo di biancheria intima molto sexy.

3

“L’astronomia” riflетté Benjamin “somiglia molto a un giallo in cui gli indizi vengono rivelati subito, e il cadavere si trova solo più tardi, se mai lo si trova.” Pulsar e quasar, brillanti fari intravisti nel cosmo, si erano rivelati alimentati da piccoli grumi di materia compressa individuati solo decenni dopo che le loro emissioni li avevano resi evidenti. Gli indizi erano vistosi, le cause oscure. Stava accadendo anche con quell’ultimo mistero.

Il mattino dopo, Channing era troppo stanca per andare con lui al Centro. Lui indugiò a colazione. Parlarono come sempre delle ultime notizie, e alla fine lei lo cacciò di casa. — Il letto mi chiama — disse. Per Benjamin, fu un sollievo mettersi subito al lavoro con Amy quando ricevettero la radiomappa “ripulita” dagli instancabili computer. Mostrava l’intensità delle emissioni radio, rappresentate come una mappa topografica. Una linea lunga e sottile, un po’ il profilo di uno spartiacque.

— Una coda, non c’è dubbio — disse Amy. — Un flusso guidato.

— Un getto galattico?

Con sorpresa di Benjamin, lei scosse la testa.—Era quello che pensavo. Ma ho controllato le vecchie radiomappe di questa regione. Quella cosa non c’era cinque anni fa.

— Come? — Lui proprio non le credeva, ma non lo lasciò trapelare dalla voce. Uno sbaglio, per forza. Eseguì un rapido calcolo e si rese conto che se quella cosa era un getto in una distante galassia, non poteva avere assunto quelle dimensioni in pochi anni. Doveva essere un errore. — È troppo grande…

— Già, e troppo luminosa. Non poteva sfuggirci in passato. Questa cosa è nuova.

— Ma… Ma… — Lui ricontrollò le dimensioni della linea e rifece i calcoli. — Dovrebbe avere le dimensioni di una galassia, o forse anche più, per apparire tanto grande.

Amy sorrise.—Adesso capirà perché stanotte ho dormito solo tre ore.

Per comparire all’improvviso ed essere grande come una galassia, l’intera struttura doveva essersi creata all’istante, a una velocità superiore a quella

della luce.—Deve esserci un errore—commentò lui, con tutta la cordialità possibile.

Così dedicarono un'ora a controllare ogni cifra e ogni mappa. E Amy aveva ragione. — Quindi, in un punto o nell'altro dobbiamo avere fatto una deduzione sbagliata—disse lei, allegra.—E io scommetto di sapere dove. Sembra un getto, quindi deve essere extragalattico, giusto? Sbagliato. Si trova nella nostra galassia.

Lui annuì. Certo, c'erano getti di materia radiante emessi da sistemi stellari. Quello doveva essere appena nato. — Ma perché è una sorgente di raggi gamma?

— Devo esserci alla base un buco nero che ingoia massa da una stella compagna.—Amy scrisse qualche cifra.—Una stella molto luminosa.

Benjamin controllò i calcoli. La luminosità radio era molto alta, come l'intensità dei raggi gamma, se si trattava di una sorgente della Via Lattea. — Troppo alta — disse. — Sarebbe la stella più brillante che si sia mai vista.

—Be', qualcuno deve essere il più brillante—ribatté lei, e il doppio senso era molto ovvio. Amy era davvero brillante. L'intuito l'aveva guidata bene sin dall'inizio: quel fenomeno era terribilmente interessante.

Era il momento di lanciarle una palla difficile e vedere come avrebbe saputo colpirla. — Mi è appena arrivato per e–mail. — Benjamin le mostrò un rapporto della Space Array: avevano studiato la sorgente e non erano riusciti a risolverne nemmeno una caratteristica.

— Questo significa solo che la stella è piccola — disse Amy.—Collima con l'idea che la sorgente sia una stella…

— E questo è lo spettro del brillamento. — Benjamin lo passò ad Amy. Una massa di linee, molte delle quali chiaramente dell'idrogeno. Bizzarria su bizzarria. Di certo i burster a raggi gamma non si presentavano così.

Amy se ne accorse al primo sguardo.—Hmm. Riconosco alcune di queste linee, ma sono fuori… — Qualche veloce appunto. — Si dividono in due!

—Infatti.—Tutte le linee spettrali maggiori avevano due punte. — Mai visto niente del genere né in un getto galattico né in qualcosa d'altro.

— Magari scomparirà.—H che, tradotto, significava che doveva trattarsi di misurazioni sbagliate che bisognava ricontrollare.

—No—disse lui, allegro. — Me ne sono accorto subito e li ho ricontattati. Hanno controllato. Dicono che non ci sono errori.

—Devono essere spostamenti Doppler.

— Plausibile. — Una fonte di radiazioni in movimento verso loro sarebbe parsa emettere righe spettrali dell'idrogeno con una lunghezza d'onda leggermente spostata verso il blu. Una fonte in allontanamento sarebbe apparsa rossa. — Ma questo ci dà i due spostamenti contemporaneamente? Non ha senso.

— Hmm. Lo spostamento blu è più forte.

Si guardarono e sorrisero. — È la cosa maledettamente più strana che io abbia mai visto—disse Benjamin, felice.

—Anch'io. Ed è reale.

Non c'era nulla da aggiungere. Non un burster a raggi gamma, non un getto galattico: qualcosa di strano e luminoso e misterioso. Gli astronomi vivono nella speranza di scoprire una classe completamente nuova di oggetti, e quello sembrava esserlo. Ed era caduto nelle loro mani. "Essere brillanti serve" pensò Benjamin "ma va benissimo anche essere fortunati, grazie."

— Lieto di sentirlo — disse una voce alle sue spalle. Vispa, inglese, e, anche dopo tanti anni, immediatamente riconoscibile. Benjamin si girò e si trovò davanti la faccia di Kingsley Dart. — Ne ho sentito mormorare mentre ero a Honolulu — continuò Dart, nel suo stretto accento inglese. — Pareva una cosa intrigante. Ho pensato di fare un salto a dare un'occhiata.

Benjamin sentì irrigidirsi i muscoli del viso. Non riuscì a dire una parola. Amy intervenne con un saluto stupito e Benjamin si trovò a stringere la mano a Dart sotto il fuoco di copertura della voce di Amy; ma la sua mente riusciva a pensare solo al preciso momento dell'incidente di qualche decennio prima.

La domanda uscì dal pubblico del seminario come una lancia, netta e penetrante. Benjamin aveva appena finito di parlare; l'ultima immagine proiettata era ancora sullo schermo. Le due lavagne erano coperte di equazioni e schizzi che lui aveva tracciato quando aveva trovato troppo limitanti i confini della lingua.

Un attimo prima, indietreggiando, aveva risposto con un inchino al lungo, robusto applauso. Non era il semplice, rituale battito di mani intriso di sollievo all'idea che l'oratore avesse concluso e si stesse per passare al tè o ai formaggi col vino. Le sue idee erano piaciute, e alcuni genuini sorrisi gli assicuravano che anche lui era piaciuto. Il presidente del seminario aveva

chiesto, come d'abitudine: — Domande? — Erano risuonate le parole nel classico tono di Oxford, e Benjamin aveva capito di essere nei guai.

Il suo cuore era già in accelerazione. Era la prima volta che presentava una relazione a un seminario, un onore insolito. A ventisei anni, era il ragazzo più brillante del gruppo di astrofisici dell'università di Berkeley, ma anche ai migliori neolaureati capitava di rado di essere invitati a parlare nei più prestigiosi consessi della facoltà d'Astronomia. Il pubblico era composto di cinquanta, forse sessanta persone, per la maggior parte giovani laureati, ma nelle prime file c'erano tutti i membri anziani della facoltà. Lui aveva contato gli ascoltatori man mano che arrivavano, si era sentito gratificato; i pezzi grossi si erano presentati tutti, non avevano disertato solo perché ai loro occhi Benjamin era ancora uno studente, o quasi. Era un onore essere lì, e lui si era preparato per settimane, provando e riprovando con Channing, migliorando i grafici da proiettare, creando al computer rappresentazioni grafiche di sinuosi flussi e correnti di plasma.

Aveva parlato dei getti eneigetici emessi dai dischi attorno ai buchi neri, un tema sempre in primo piano nell'ambiente. Con l'aprirsi di nuove finestre nello spettro elettromagnetico per i telescopi, i getti mostravano nuovi particolari, misteri inediti.

Aveva usato l'intero arsenale moderno dell'elaborazione teorica: calcoli, simulazioni al computer e, infine, per convincere sul serio, alcune animazioni facili da digerire. Nessuno pensa mai di avere davvero capito qualcosa se non riesce ad averne un'immagine precisa da archiviare nella mente. "Cura a fondo le simulazioni animate, e tutto il resto filerà liscio" gli aveva saggiamente consigliato il relatore della sua tesi.

Benjamin aveva mostrato che i getti sono probabilmente confinati dai propri campi magnetici. Il che poteva accadere solo se prelevavano corrente dalla loro fonte, probabilmente un grosso buco nero e il ribollente ambiente circostante. Aveva concluso con una semplice dichiarazione: — Cioè, in un certo senso i flussi sono auto–organizzati. — In altre parole, si tengono assieme da sé.

Poi, la pugnalata della domanda da qualcuno che Benjamin non conosceva, un viso spigoloso sul fondo della sala. Aveva la sensazione che avrebbe dovuto conoscere quel volto, che avesse qualcosa di familiare, ma non c'era tempo per porsi problemi d'identità. Una risposta rapida a un attacco era essenziale nello spiccio mondo dell'astrofisica internazionale. Le

idee godevano del loro momento alla luce del sole, e se il bagliore rivelava qualche ammaccatura, venivano bandite.

La domanda minava in modo sottile le sue idee. Con un accento inglese leggermente nasale, la voce ricordò che i getti probabilmente nascevano vicino al disco di materia in rotazione attorno ai buchi neri, ma in seguito finivano alla mercé degli elementi nel loro propagarsi nella galassia che avevano attorno.

L'uomo, tranquillo, fece presente che era facile immaginare altri modi in cui i getti potessero venire confinati e formati, per esempio la pressione dei gas e della polvere della galassia, e che quei modi sembravano "più plausibili, oserei immaginare." Quell'ultima pugnalata era ai limiti delle frecciate ammesse.

Benjamin si concesse un secondo per assumere una posa di calma quasi esagerata. Infilò le mani in tasca e spostò un piede all'indietro, portò l'altro in avanti e lo sollevò, bilanciandosi sul tallone.—La mancanza di immaginazione non è un argomento solido, esatto?—disse, sereno.

Nella sala corse la gratificante onda di una risata. Chi aveva già cominciato ad alzarsi si fermò, intuendo la rissa. Benjamin si affrettò a proseguire, sfruttando l'accelerazione del momento. — Imbrigliare un getto e fargli seguire un percorso rettilineo richiede caratteristiche speciali nell'ambiente circostante, un progetto preciso. Ma se il getto è autogestito sin dal momento in cui nasce sul disco d'accrescimento, be', il problema del confinamento è risolto.

Cenni del capo, mormorii. Il suo avversario gli scoccò un'occhiata furba, e di nuovo Benjamin riuscì quasi a individuare quel viso, quel millimetrico accento inglese. L'uomo disse, con studiata indifferenza: — Ma non c'è modo di sapere se un disco emetta tanta corrente. E ritengo anche che nessun risultato esatto dal punto di vista relativistico glielo possa dire in generale. — Un sorrisetto danzò agli angoli della bocca dell'uomo. — E lei si rende conto che la regione del buco nero va trattata in accordo con la relatività "generale", non semplicemente con la relatività "ristretta"?

Il pubblico si era girato ad ascoltare e guardare, e Benjamin capì che l'uomo era qualcuno d'importante. L'accenno alla relatività era un chiaro ultimatum, una messa in questione delle sue credenziali. Un'insinuazione cattiva sul conto di qualcuno fresco di laurea, con l'inchiostro che si era appena asciugato sul diploma. Benjamin inspirò una boccata d'aria, e il

tempo rallentò, come accade in un incidente automobilistico; e di colpo capì di essere spaventato.

Era il secondo seminario dell'anno accademico, un'occasione prestigiosa. La facoltà d'Astronomia amava iniziare l'anno con un *bang,* servendo argomenti audaci, vigorosi. Nell'aria frizzante vibravano gli aromi autunnali, il campus fremeva di attese, e Channing sedeva in decima fila, col suo maglione azzurro portafortuna.

"Reagisci. Di' qualcosa. Ma cosa?"

Channing lo stava guardando. Benjamin si spostò in avanti, intrecciò le mani dietro la schiena nella classica posa pontificante che aveva visto usare da altri per indicare uno stato di pensosa riflessione. In realtà, non aveva bisogno di pensare, perché la risposta gli era arrivata dal nulla. Si tramutò nelle parole con le quali iniziò una frase, senza sapere di preciso dove sarebbe andato a parare.

— Il disco deve emettere un livello critico di corrente — disse, col tono di chi riflette perplesso. — Diversamente, non potrebbe ruotare in maniera coerente.

Lasciò la frase sospesa nell'aria. I membri anziani della facoltà lo scrutavano, in attesa di ulteriori spiegazioni, e lui aprì la bocca per darle. Ma intuì con cristallina chiarezza che non doveva dire altro, che quella frase enigmatica doveva penetrare in profondità. Un'esca. Il suo avversario era inglese: tanto valeva fargli assaggiare un po' del suo aplomb.

Aveva richiamato l'attenzione di tutti. Il pubblico sentì qualcosa. Si girarono teste a guardare l'inglese. "Lasciamo il piatto com'è? No."

Benjamin decise di alzare la posta. Percorso da un brivido freddo, aggiunse: — Penserei che la cosa sia ovvia.

Metà del pubblico si era già voltata verso le file dietro, e quando lui parlò tutti riportarono gli occhi su lui, come spettatori di una partita di tennis dal ritmo veloce.

Il viso sul fondo si rannuvolò, si accigliò, poi parve decidere di vedere il bluff. — Io lo riterrei improbabile.—Il tono strascicato trasformò l'ultima parola in una beffarda cantilena: *im-pro-ba-bi-le.*

Benjamin provò un sussulto interiore. "Fregato."

— È una conseguenza diretta di un teorema di conservazione — disse tranquillo, soddisfatto della frase. Manovrò il telecomando del proiettore e fece apparire una nuova diapositiva sullo schermo. Non l'aveva mostrata nel

corso della relazione perché era un arcano frammento di matematica, il tipo di cosa inadatto a catturare l'attenzione di quel pubblico. Niente disegni appariscenti o sorprendenti elaborazioni di dati; solo righe di equazioni con integrali doppi, e abbondanza di simboli di vettori. Roba buona solo a provocare sbadigli. Fino a quel momento.

— Partiamo dalle equazioni di Maxwell — iniziò. Indicò, poi alzò la testa. — Che sappiamo esatte dal punto di vista relativistico, vero?

La battutina fece ridere alcuni dei teorici: lo avevano imparato tutti prima della laurea, ma tanti lo avevano scordato da tempo.

— Quindi, calcolando gli integrali su un volume cilindrico… — Procedette in fretta. Sapeva benissimo che nessuno a quell'ora voleva sciropparsi cinque minuti di noiosi calcoli. Ma era fatta. Con una nuova diapositiva, e poi altre due per chiudere l'argomento, tutta matematica a prova di bomba, vinse il piatto. Aveva previsto l'obiezione e si era preparato; aveva volutamente lasciato un buco nella sua esposizione. O così avrebbe pensato l'uomo sul fondo (così stava pensando, a giudicare dalla smorfia sempre più accentuata che Benjamin vedeva ora su quel viso distante), e si sarebbe reso conto di essere caduto in trappola.

Solo che non era vero. Benjamin non aveva mai nutrito quell'intenzione; aveva escluso quelle diapositive perché gli sembravano digressioni secondarie di scarso interesse per gli astrofisici che formavano la maggioranza del pubblico.

— Quindi possiamo vedere che questo livello minimo è più che sufficiente per confinare i getti, tenerli puntati in linea retta, risolvere il problema. — Aggiunse quell'ultima frecciata e indietreggiò.

La faccia inglese sul fondo arricciò un labbro, socchiuse le palpebre, ma non profferì verbo. Passò un lungo momento. Il presidente del seminario scrutò la sala, si spostò un poco sulla sedia, e capì che non ci sarebbe stata replica. "Vittoria per KO tecnico" pensò Benjamin, inspirando un'aria che gli parve fresca e frizzante.

Ci furono altre due domande, cosucce facili su possibili implicazioni, semplici da superare. Anzi, Benjamin gonfiò un poco le penne. Si dilungò sul lavoro che intendeva fare nell'immediato futuro, dopo il matrimonio con Channing, quando avrebbe ripreso a pensare, a pianificare la fase successiva della carriera. Pensò che una leggera dose di chiacchiere boriose gli fosse concessa.

Poi finì. Il presidente declamò l'incantesimo rituale:—Ci sono vini e formaggi nel solito posto, e siete tutti invitati. Ringraziamo un'altra volta il nostro oratore…

L'applauso fu fiacco e intermittente, come sempre, perché tutti si stavano già alzando e uscivano. H relatore della sua tesi si materializzò al suo fianco e gli disse: — Te la sei cavata benissimo.

— Grazie. Chi è quello? — Benjamin guardava il pubblico. La sua espressione era calmissima.

— Dart. Kingsley Dart.

— Il genietto di Oxford?

— Esatto. È arrivato ieri pomeriggio. Si fermerà qualche giorno. Credevo lo avessi conosciuto.

— Ero chiuso in gabbia a preparare diapositive.

—E con le ultime tre hai proprio inchiodato Dart.

—Non era previsto nei miei piani…

Un sorriso divertito. — E come no.

— Sul serio!

— Nessuno può ottenere un risultato simile se non lo ha preparato.

—Be', il mio Benjamin lo ha fatto.—Channing lo prese a braccetto. — Io lo so, perché lui le aveva previste nella prima versione della sua relazione.

Benjamin sorrise. — E tu mi hai detto di toglierle.

— Ha funzionato alla perfezione, no? — ribatté lei, tutta innocenza.

Lui rise, contento del senso di liberazione che provò, contento del fatto che lei lo avesse fatto apparire molto più astuto e machiavellico di quanto fosse, contento di tutta quanta la faccenda, che in quel momento di trionfo gli arrivava diritta al cuore. In un angolo, due grossi nomi della facoltà stavano parlando delle implicazioni del suo lavoro, e anche sentire risuonare il proprio nome nella sala quasi deserta gli fece piacere. Percepiva l'aroma del legno vecchio, l'aspro odore di solvente degli evidenziatori che aveva usato per scrivere sulla lavagna, la nebbia che si addensava nell'aria del tardo pomeriggio. Channing, tenendolo a braccetto, orgogliosissima, salì con lui le due rampe di scale fino ai vini e ai formaggi.

— Sei stato grande — Lo guardò seria, e Benjamin capì che in quell'ultima ora aveva temuto per lui. Berkeley era nota per le critiche taglienti, i commenti impietosi, i seminari selvaggi che in pochi minuti di gelida condanna facevano a pezzi anni di ricerche.

Lei gli restò vicina nell’epilogo della giornata, quando canuti guru dell’astronomia gli si avvicinarono, brandendo bicchieri di plastica colmi di vino anonimo, per sondarlo su dettagli, implicazioni, persino voci di corridoio. Trattandolo come un socio del club, o perlomeno un collega. Channing gli strinse il braccio e annuì quando apparve Dart, che stava parlando in tono concitato con un vecchio astronomo. Dart aveva un modo tutto suo di fendere la folla, materializzarsi dove voleva, come un colibrì in cerca dei fiori più dolci. Alla fine, si fece strada verso Benjamin, a fronte aggrottata. Il suo viso trasmise ogni sorta di messaggio ironico, in stile tipicamente europeo. Poi tese la destra e disse:—Kingsley Dart. Mi è piaciuta la sua relazione.

Stretta di mano decisa. — A me è sembrato che fosse in disaccordo quasi su tutto.

Una scrollata di spalle.—Testavo solo le idee. Testavo.

“Testavi da testardo” pensò Benjamin. — Avevo tolto quelle diapositive, le dimostrazioni matematiche. Pensavo non interessassero alla maggioranza del pubblico.

Una serie di cenni del capo: tre molto rapidi, poi uno lento, pensoso. — Probabilmente avevi ragione. Certe cose interessano solo alla gente come me e te.

“Ah” pensò Benjamin. “Iscrizione istantanea alla confraternita della gente come noi.” — È un punto importante. Avrei dovuto parlarne.

— No, avevi ragione. Ti avrebbe rallentato.

“Perché fa tanto l’amico?” chiese lo sguardo di Channing, a palpebre socchiuse. Benjamin non ne aveva idea. Non sapendo in quale direzione fare procedere la conversazione, disse: — La mia fidanzata, Channing Blythe. — Il rito delle presentazioni. Ma Kingsley continuò a scrutarlo con uno sguardo che precipitò nell’aggrottata riflessione, come lo stesse ancora soppesando. E forse si stavano soppesando tutti e due. Qualche minuto più tardi, si scambiavano idee e frasi criptiche, nel linguaggio stenografico di chi passa molto tempo a vivere nella propria testa ed è lieto di incontrare qualcuno che condivida lo stesso territorio interiore. Fu l’inizio di un’amicizia formale e di una rivalità molto reale, anche se mai ammessa: due poli che continuarono a definirli nei decenni che seguirono.

Vent’anni. Poteva davvero essere passato tanto tempo?

E ora, eccolo lì, il famoso Astronomo Reale, primo a comparire sulla

scena quando si presentava qualcosa di potenzia) mente grosso. Il tempismo perfetto è un dono, e Kingsley lo possedeva.

Rigido in viso, costringendosi a un sorriso, Benjamin provò una forte, calda fitta di genuino odio.

4

Channing pianificò minuziosamente l'invasione del Centro Astrofisica delle Alte Energie. In primo luogo: qual era la tenuta più adatta per inscenare una teatrale riapparizione al lavoro, dopo un mese d'assenza, quando ormai tutti la consideravano fuori gioco?

Quando lavorava al quartier generale della NASA, il codice di abbigliamento era semplice: stile East Coast modificato. Fondamentalmente, si trattava di intonare tra loro diverse sfumature di nero. Una gonna mascara scuro era adatta a un maglione nerofumo? Più o meno, sì, e agghindata così poteva essere perfetta per i labirinti della NASA, il teatro dell'opera, o un qualunque locale.

Ma nel bagliore tropicale, tra le onnipresenti buganvillee, quei vestiti le davano l'aria del vampiro a caccia di coniglietti pasquali. Lì, maglioni trasandati e sdrucite scarpe da tennis apparivano alla feste in stile casual, abbinati a cravatte italiane di seta, eterei bracciali di diamanti, e tacchi alti che affondavano nel terreno sabbioso. Aveva visto jeans portati con una tiara, abitini da casa che sembravano pigiami, e giacche da smoking con gli short. Però, trovare un look casual ben studiato richiedeva un'ora di meticolose decisioni, solo per poi dare l'impressione di essersi vestiti in fretta e furia senza stare a pensarci. Per di più, non si sapeva mai come sarebbe finita la giornata, se ci si doveva vestire per una serata su una veranda umida e calda o in un ambiente ad aria condizionata, con una temperatura adatta a un leopardo delle nevi. "Da impazzire."

Si studiò attentamente nello specchio. Grazie ai chili persi, aveva adesso uno splendido sedere sodo. Glutei da sballo! Ma i suoi seni, un tempo piuttosto generosi, grazie, erano diventati cadenti; ovvero, come preferiva pensare lei in termini televisivi, avevano perso la tenuta verticale.

Superare la vanità personale era stata la parte più dura dell'accettare il cancro. Un uomo vanitoso può darsi un'occhiata passando davanti a uno specchio. Una donna assolutamente normale può scrutare la propria immagine riflessa da vetrine, cucchiai, teste maschili pelate. Channing, astronauta di tipo fotogenico, era sempre stata consapevole del proprio

aspetto. Tutte le donne devono affrontare il Fattore Look, come lo chiamava lei da ragazzina, lo considerino un elemento positivo o negativo. Non che ogni tanto non le fosse stato utile. Alla NASA l'aveva aiutata a uscire indenne da riunioni nelle quali era l'unica donna presente. Ora, grazie a. Dio, si era lasciata alle spalle tutto quello.

Però non era affatto pronta a entrare al Centro, cercare Benjamin, e trovarsi di fronte Kingsley Dart in uniforme: completo marrone leggermente ampio, camicia bianca, cravatta con un nodo di stile ignoto. Un abbigliamento da due soldi, talmente incongruo da strillare il disinteresse di Dart per questioni così volgari. Dato che lei lo aveva visto in smoking quando le circostanze lo richiedevano, eppure lui era riuscito a ottenere lo stesso effetto di sbadata indifferenza, era certa che si trattasse di scelte molto consapevoli.

Si dedicò automaticamente all'analisi dei vestiti, e intanto cercò di assorbire lo shock. Era terribilmente cosciente di volersi presentare in un certo modo, e dopo un po' la cosa la rese furibonda. Dart aveva ancora il potere di precipitarla in una momentanea confusione. E il suo modo di alzare la testa per sorridere, con solo un pizzico di superiorità, la deliziava ancora. "Accidenti a lui."

—Channing, è meraviglioso vederti—disse sereno Kingsley.

La scrutò in viso con una smorfia preoccupata, come ormai facevano tutti, quasi potessero leggere lì il suo stato di salute. Be', forse ci riuscivano davvero; Channing aveva superato la fase dei tentativi di camuffamento dietro i cosmetici. Sapeva di avere una pelle giallastra e incartapecorita, occhi cerchiati di nero; le braccia un tempo forti erano adesso sottili e gonfie alle articolazioni. Non le dava più nemmeno fastidio che gli altri la guardassero con la coda dell'occhio, ben decisi a non fissarla ma attratti dall'evidenza fisica dell'etemo mistero, di quello che sua madre chiamava "trapassare", un verbo che sembrava sottintendere una qualche destinazione precisa.

— Ho pensato di fare un salto a controllare il perché di tanta eccitazione.

— Ce n'è davvero molta? — chiese Kingsley a Benjamin, con infida lievità. —Avete già fatto un annuncio?

—Oh no, è troppo presto—rispose subito Benjamin.

—Non vogliamo annunciare solo un mistero—aggiunse Amy.

— Ma i bollettini dell'UAI non parlano d'altro — disse Kingsley.

Alludeva all'Unione Astronomica Internazionale, il sistema globale di

comunicazione usato per informare gli addetti ai lavori della più recente cometa o supernova o pulsar. — Certo, ma dobbiamo andarci cauti — disse Benjamin..— Se si tratta di una nuova classe di oggetti…

— Dovresti mettere all'opera tutti gli uomini e le finestre d'osservazione possibili—concluse Kingsley per lui.

Channing sorrise, ricordando che Kingsley aveva l'irritante abitudine di essere spesso in disaccordo con gli altri e di avere spesso ragione, e l'abitudine ancora peggiore di essere d'accordo con qualcuno e poi arrivare alle conclusioni prima di lui.

Benjamin arricciò le labbra e tirò diritto. — Credo che il punto centrale sia come questo evento possa ripetersi.

Kingsley disse, cauto: — Devo ammettere che la prima volta che ne ho letto nel bollettino ho pensato a un errore.

Amy intervenne secca. — Non è un errore, glielo posso assicurare.

— Mi solleva molto sentirlo. — Channing notò che con quella frase Kingsley non si dichiarava d'accordo con Amy, si limitava a reagire, però senza irritarla.

— Mettiamola così — disse Benjamin. — Come minimo, questo oggetto porta a ridiscutere il quadro standard dei burster a raggi gamma.

Le labbra di Kingsley si tesero in una linea sottile, scettica. —Di fronte a molte migliaia di osservazioni, una sola eccezione non smentisce il modello.

Visto che lui aveva avuto un grosso ruolo nella costruzione del modello convenzionale dei burster a raggi gamma, a Channing l'obiezione parve prevedibile. Disse amabilmente: —Aspetti simili non implicano cause simili.

Kingsley annuì, ma Amy chiese: — Non dovremmo attenerci al rasoio di Occam? Preferire la spiegazione più semplice? In questo caso, si tratterebbe di un tipo strano di burster, però nella nostra galassia.

Benjamin disse:—D'accordo, però non buttiamo dati solo perché ci rendono più duro il lavoro. Non comprendiamo nemmeno i dati della luce visibile.

Questo portò a una lunga discussione sui misteriosi spostamenti Doppler. Channing era andata lì quel giorno soprattutto per vedere quelli, ed erano davvero strani. — Sembra quasi che una parte della cosa si avvicini a noi e un'altra si allontani. Un disco in rotazione? Gli spostamenti rossi arriverebbero dall'orlo che recede, gli spostamenti blu da quello in avvicinamento.

La guardarono tutti. — Bella idea — commentò allegro Benjamin, con una strizzatina d'occhi e un sorriso. Channing capì che erano doppiamente sorpresi: dall'idea in sé, e dal fatto che l'avesse proposta lei. Si era avvicinata all'astronomia in quanto astronauta; aveva fatto lavori di manovalanza nelle ultime fasi dell'era degli shuttle, poi le avevano assegnato turni di servizio sulla stazione spaziale. Gli astronomi forniti di credenziali accademiche consideravano vistose e poco serie quelle attività. Channing non aveva mai fatto molta strada al Centro e si era sempre chiesta se fossero quei pregiudizi a tenerla al palo. Vide l'ipotesi confermata dalle espressioni leggermente stupefatte di Dart e Amy, ma non di Benjamin, grazie a Dio.

Kingsley disse deciso:—Mi piace parecchio.

—Un disco?—Amy era dubbiosa.—Direi che sono piuttosto grandi, ma devo controllare…

—Bene—ribatté Kingsley.—Al momento non abbiamo altre ipotesi da testare. Sarei molto lieto di averne.

Channing non fu l'unica a notare che l'uso del verbo alla prima persona plurale includeva anche Kingsley nel gruppo. Benjamin socchiuse gli occhi in un modo che lei capì benissimo e disse:—Aspetta e vedrai. I teorici ci salteranno su come orsi sul miele.

— Possono teorizzare quanto vogliono—disse Amy.—I dati li abbiamo tutti noi.

— E dovremmo usarli al più presto — disse Kingsley. — Vogliamo fare qualche calcolo preliminare?

Channing andò con loro in una sala per seminari. Ripassarono in rassegna i dati. Mentre lavoravano, dai satelliti giunsero nuove osservazioni che fornirono altra legna per il fuoco. Channing seguì le discussioni, ma per lei quel ramo dell'astrofisica era come il dipinto di una mucca nello stile degli impressionisti francesi: suggestivo, magari artistico, però certe cose sembravano sempre sbagliate, e in sostanza il quadro non era una fonte affidabile di latte nutriente. E poi, lei era terribilmente in arretrato con le ultime teorie. Ma trovò piacevole guardare Benjamin e Kingsley duellare, usando come armi equazioni scritte a tutta velocità. E partecipò anche lei, con un tono un po' meno astuto e insidioso, ma sicuro di sé.

Kingsley eseguiva finte verbali. Metteva in dubbio le idee altrui dopo avere finto di essere d'accordo; insinuava dubbi cauti nel portare avanti la discussione, con un'intensità da furetto negli occhi. Come decenni prima,

vedeva la cosa come un delizioso gioco eseguito con gesso e mutevoli toni di voce.

L’attenzione di Channing vagò. Ripensando al passato, ricordò che decenni addietro le piaceva quel tipo di competizioni. Benjamin avrebbe sempre visto in Kingsley un rivale; quell’idea era piantata nella sua mente come un’impronta fossile del loro primo incontro. Benjamin era un teorico perfettamente rispettabile, ma non della classe di Kingsley. Quello era un semplice dato di fatto, però lei sapeva bene che Benjamin non lo avrebbe accettato. Dopo tutto, chi non ha bisogno di qualche illusione per tirare avanti nella vita?

Per quanto concerneva Benjamin, l’avere sconfitto Kingsley a quel seminario aveva stabilito il tenore del loro rapporto. Non importava che Kingsley avesse fatto un lavoro migliore su problemi più grossi, e che oltre tutto sapesse sfoggiare una notevole abilità nel circo politico che era ormai la scienza. Channing ricordava a stento quell’episodio, ma sapeva che divampava nella mente di Benjamin ogni volta che la sua strada incrociava quella di Kingsley. Probabilmente Kingsley se n’era del tutto scordato. Quella differenza apparentemente tanto piccola era il motivo per cui i due si vedevano così poco. Un vero peccato, perché lei aveva sempre trovato Kingsley più divertente della media degli astronomi accademici. Con le loro rivalità da alci, gli uomini perdevano molto.

La sua carriera alla NASA sarebbe stata migliore se lei fosse stata un uomo? Nessuno, nel corso di una conversazione, le avrebbe guardato il petto. Non avrebbe dovuto fingere di doversi dare “una rinfrescata” per andare al cesso. A nessuno sarebbe importato che lei si scordasse un compleanno.

Avrebbe potuto giustificare ogni errore di comportamento con la frase adatta a tutto: “A fottersi”. Nelle chiacchiere delle ore piccole al bar, avrebbe potuto vedere qualcosa di veramente divertente nel tirare un calcio a un cane, se possibile un barboncino. Non gliene sarebbe fregato niente che qualcuno si accorgesse o no del suo nuovo taglio di capelli. Grazie a Dio, nessuno si sarebbe mai accorto che stesse ingrassando a dimagrendo. Per gli uomini certe cose sono tanto facili! Con l’altra metà del cielo, ci pensano i fiori a sistemare tutto. E mentre gli anni passano, capelli grigi e rughe aggiungono carattere a un uomo. Bastano da soli per campare di rendita. Sei seduto al banco del bar, emetti un artistico rutto, e racconti dei bei giorni, della volta che i razzi di accensione ti hanno tirato un tale calcio in culo che hai pensato

di avere problemi alla prostata. E poi, che diavolo, ti resta sempre la prospettiva di diventare un vecchio sporcaccione.

5

Si aspettava che il giorno seguente fosse composto di altre ore di incerto procedere, con Io sgocciolio dei nuovi dati in arrivo e il continuo scambio di idee con Kingsley e Amy. Invece, si dimostrò una giornata decisiva.

Sorprendendo tutti, l'interferometro della Very Large Baseline fece pervenire subito i risultati. Quella rete si era trasformata, da poche stazioni d'osservazione sparse nel mondo, a un complesso sistema che ora comprendeva anche radiotelescopi in orbita al di là della Luna. La sua "linea di base" lo rendeva uno strumento di enorme risoluzione equivalente; un po' come avere un occhio acutissimo di dimensioni astronomiche. Ottenere i dati così in fretta fu un puro colpo di fortuna. I distanti satelliti della SpaceWeb stavano guardando all'incirca nella parte giusta di cielo, e la richiesta di Benjamin era giunta alla fine di un lavoro piuttosto noioso. Anche gli addetti agli strumenti erano esseri umani, e il mistero catturò la loro attenzione.

L'oggetto era sottile, luminoso, e in movimento. Il confronto con la mappa precedente mostrò chiari mutamenti nei filamenti che costituivano la sottile immagine. Adesso avevano due mappe di date diverse che indicavano variazioni di luminosità e posizione.

— Ma sono dati raccolti nell'arco di ventiquattro ore o poco più! — Kingsley batté l'indice ossuto sull'una e sull'altra mappa, a indicare le differenze.

—E con ciò?—Benjamin gli scoccò un sorrisetto.

—Deve esserci un errore.

Benjamin disse:—No. L'oggetto è locale. Molto locale.

— Ha calcolato il tasso di cambiamento e lo ha tradotto in una stima della distanza?—chiese Amy.

—Niente si muove a una velocità superiore a quella della luce. Ho posto quella come limite. Sono arrivato in ufficio presto, ho lavorato sui numeri, e li ho controllati per e–mail coi ragazzi di Socorro. — Nella sede dell'ormai obsoleto Very Large Array, a Socorro, in Nuovo Messico, c'era ancora un bel gruppo di teorici e osservatori di grande esperienza, e Benjamin ne conosceva

bene parecchi. — Jean Ellik, un vecchio lupo di cielo, è d'accordo con me. Questa cosa non può trovarsi molto più lontano della nube di Oort.

—Ma è un oggetto radio.

La nube di Oort è un grande guscio sferico di frammenti ghiacciati in orbita oltre Plutone. Gli oggetti che contiene sono gelidi e a tasso zero di energia, estremamente difficili da individuare.

— Qualcosa ha trovato il modo di accendersi, in quel buio e quel gelo — disse Benjamin, felice. L'espressione costernata di Kingsley era proprio ciò che sperava. Non poté resistere alla tentazione di girare il coltello nella piaga. — L'ipotesi alternativa che chiedevi ieri… Eccola qui.

Andarono subito dal direttore del Centro, Victoria Martinez, e ottenero il permesso di servirsi di altre risorse. — Mettete al lavoro tutti — disse lei, decisa. Martinez era un buon astronomo traslocato alla gestione amministrativa. Benjamin temeva di potere scivolare sulla stessa rotta, di perdere sempre più i legami con la scienza. Fu lieto nel vedere che lei capì all'istante le implicazioni della loro scoperta.

Scrissero, con meticolosa cura, un comunicato per i bollettini dell'UAI. Chiesero a tutti di osservare l'oggetto, in ogni banda di frequenza, perché, nella frase di Kingsley: "Trattandosi di una scoperta completamente imprevista, nessun dato è irrilevante". Martinez disse:—Per il momento, teniamo fuori la stampa.—Furono tutti d'accordo. Nessuno aveva dimenticato le situazioni imbarazzanti del passato: rapporti errati su asteroidi che potevano colpire la Terra, stelle massicce inesistenti, falsi pianeti in orbita attorno a stelle vicine.

Kingsley era stranamente muto. A quanto pareva,.aveva deciso di "restare in zona" per qualche giorno, spinto dalla curiosità.

Blandito a dovere, disse: — Ammetterò che ho sempre pensato si trattasse di un getto relativistico. Sì, il mio oggetto preferito. Puntato quasi direttamente su noi. Il che avrebbe spiegato la sua forte luminosità. E ovviamente avremmo anche visto verificarsi molto in fretta le sue variazioni, con la compressione temporale della relatività. Ahimè… — Un tocco di teatralità, una penna brandita come fosse una spada.—Non era destino che andasse così.

L'emissione di raggi gamma era un dato cruciale, e nel giro di poche ore Kingsley partorì una nuova idea.

— Affrontiamo i fatti, per quanto sgradevoli possano essere dal punto di

vista convenzionale—cominciò. Un gruppetto si era radunato nella sala per seminari, con Amy e Benjamin in prima fila. — Non ha senso supporre che si tratti di un oggetto che sta passando nel mezzo interstellare, un gas estremamente rarefatto. In questo caso, emetterebbe radiazioni perché colpirebbe oggetti lungo il percorso. Un veloce calcolo… — Kingsley lo eseguì a tutta velocità sulla lavagna. —… Mostra che occorre solo una quantità insignificante di energia per vincere l'attrito dell'idrogeno interstellare. — Lasciò cadere il gesso con foga melodrammatica. — Semplicemente, nei pressi del nostro sistema solare non esiste materia a sufficienza nella quale l'oggetto possa imbattersi.

Si girò verso il pubblico, che era d'accordo. O almeno annuì. La reputazione di Kingsley in fatto di analisi incisive bastò a zittire i più timidi. Diverse persone stavano controllando i calcoli e non alzarono la testa.

Channing aveva saputo le novità e partecipava al seminario che era nato per germinazione spontanea a pochi passi dall'ufficio di Benjamin. Intuì di avere un'occasione e spezzò il silenzio. — Okay, allora dobbiamo cercare altrove. È ragionevolmente vicino, o non potrebbe essere così luminoso. Quindi, come sottintende l'astuto Kingsley, perché è tanto luminoso? Perché non sta andando alla deriva. Sta accelerando.

Benjamin non sapeva nemmeno che sua moglie fosse lì. Si girò a guardarla, con un moto di inquieto orgoglio al vederla intervenire con tanta prontezza. L'inquietudine veniva dal fatto che Kingsley era famoso per lasciare domande in sospeso, per poi farle a pezzi con le sue stesse mani quando qualcuno si azzardava a rispondere senza riflettere a fondo. Ma, quella volta, il viso tagliato con l'accetta di Kingsley mostrò solo genuino stupore. Annuì, mise le mani dietro la schiena, come per disarmarsi, e domandò: — Forse, ma perché? Non c'è niente di insolito nell'ambiente circostante, niente che possa fare da propulsore.

Benjamin intuì dove volesse arrivare Channing. — Esatto. E se invece stesse decelerando?

—Ho appena dimostrato che il mezzo interstellare provoca un rallentamento molto lento—sbottò Kingsley.—Niente potrebbe naturalmente…

Channing lo interruppe. — E se non fosse un oggetto naturale? Se fosse un'astronave?

Benjamin restò a bocca aperta, ma per solidarietà tentò di colmare il

silenzio scettico che accolse la domanda.—Un’astronave che sta passando nel nostro sistema?

Con suo stupore, Channing si alzò dalla sedia e si portò con fragile grazia di fronte alla lavagna. Prese il gesso dalla mano di Kingsley. Nella stanza, tutti sapevano della sua malattia, ma lui sentì che li aveva in pugno grazie alla qualità che aveva fatto di lei un’astronauta di successo, una dote difficile da identificare ma vibrante nella vita di ogni giorno. Provò un’ondata di orgoglio, e gli nacque un sorriso in volto, il segno rivelatore di una gioia che da molto tempo non avvertiva con tanta intensità. Da quando era iniziata la malattia.

Fu solo un istante, perché Channing non si fermò a godersi l’omaggio del pubblico. Anche lei fece rapidi calcoli. Dipendeva tutto dalla luminosità intrinseca della sorgente. Una sorgente molto luminosa distante dieci anni luce si presenta identica a una sorgente cento volte più debole ma distante un solo anno luce. Channing scrisse $L = P/R2$, e disse: — Con P a indicare la quantità di energia richiesta alla nave e R espresso in anni luce, abbiamo… — Altri calcoli. — Quanta energia occorre per fare muovere una nave nel mezzo interstellare?

Benjamin notò che adesso la stanza era piena fino a scoppiare. Più d’uno azzardò ipotesi.—La quantità di energia necessaria a una città? — e: — No, più probabilmente quella di tutta l’America del Nord.

Channing scosse la testa. — Provate con l’intero pianeta.

Un ansito collettivo di sorpresa. Senza dare segno di averlo notato, lei si mise a parlare del Mouse, una stella di neutroni vagabonda scoperta decenni prima. Distava circa mille anni luce e somigliava vagamente a un roditore dalla lunga coda, perché si lasciava dietro una scia di elettroni eccitati che furono scoperti da un radiotelescopio. Tutta l’energia della coda veniva dalle onde, d’urto che il Mouse provocava davanti a sé. I gas e la polvere interstellare lo rallentavano, facevano frenare un’intera stella compressa, e l’energia usata dalla stella lasciava tracce stravaganti in cielo.

Ovviamente, ammise Channing, il Mouse era solo un’analogia. Occorreva stimare la velocità di frenatura, e per farlo bisognava appurare le dimensioni della “superficie di lavoro”, le interazioni che si verificavano, le onde d’urto: uno zoo di effetti astrofisici. Benjamin riconobbe aree delle quali lei si era occupata nel corso della sua carriera, sicché quell’approccio non era poi sorprendente: per chi maneggia un martello, tutti i problemi hanno l’aspetto

di un chiodo. Ma quel metodo veniva da un’intera vita, conferiva a Channing una sicurezza che altri non avevano.

Lei girò le spalle ai suoi calcoli e scrutò il pubblico. — E questo oggetto sta facendo la stessa cosa. Però, partendo dalla luminosità, posso calcolare la massa che viene rallentata dal semplice attrito interstellare. Indovinate che dimensioni ha.

Adesso erano tutti marionette nelle sue mani. Channing ebbe un sorriso compiaciuto. Aspettò.

— Un’altra… stella di neutroni? — azzardò una voce colma di dubbio: la risposta non poteva essere tanto ovvia.

— Le dimensioni di Giove?

— No, più grande!

—La massa della Terra, direi—intervenne Kingsley. Non intendeva essere messo in disparte, ma sorrideva all’audacia di Channing. E, dal modo in cui la guardò, Benjamin capì all’improvviso che Kingsley nutriva un profondo affetto per Channing. Chissà come, in tutti i loro scontri quella verità gli era sfuggita.

Lei lasciò crescere la suspense fino al punto giusto, poi scrisse una cifra sulla lavagna. Silenzio.

— È all’incirca la massa della Luna—strillò una voce dal fondo.

—È un oggetto piccolo.

— Nemmeno paragonabile a una stella di neutroni—annunciò una voce, irritata per essere stata tratta in inganno.

—Vero. Ha la massa di una luna, però emette raggi gamma. Una specie di superluna. Signori, avete tra le mani qualcosa di veramente nuovo.

Channing si accomodò su una sedia libera in prima fila, vicino a Benjamin. Quando sedette, lui la vide sgonfiarsi, arrendersi col linguaggio del corpo alla spossatezza quasi totale. Nella sala esplose un applauso. Non, capì Benjamin, per la particolare ingegnosità dell’analisi (chiunque dei presenti sarebbe stato in grado di fare gli stessi calcoli e fornire stime, e molti senza dubbio sarebbero tornati di corsa in ufficio a controllare le cifre di Channing), ma perché lei aveva capito quali fossero i calcoli giusti da fare e li aveva fatti prima di chiunque altro. Era quello il trucco magico nella scienza d’alto bordo: scegliere il problema giusto quando arriva il momento di risolverlo. E lei lo aveva fatto. Benjamin si era accorto che Channing si era alzata di notte, ma, nelle nebbie del sonno, aveva pensato fosse colpa della

malattia. E invece no, si era preparata a quella partita, a quello scontro di idee scientifiche. “La mia ragazza è ancora piena di risorse” pensò, sollevato.

Si chinò a sussurrarle all’orecchio: — Sapevo di avere sposato la signorina Horagioneio. Ma non credevo che avesse sempre ragione.

Lei gli regalò un sorriso fiero, stanco, seguito da un bacio.

6

Quasi tutti i telescopi orbitanti perdevano molto tempo e molta flessibilità per il fatto di avere sempre vicino un grande oggetto luminoso, la Terra. Puntare per errore il telescopio in quella direzione anche per un solo secondo avrebbe fritto i sensibili sistemi ottici.

Quindi, gli astronomi, se potevano, evitavano il loro pianeta. Era utile posizionare Grandi Occhi nei punti lagrangiani sopra la Terra, in orbita sessanta gradi più avanti o più indietro della posizione della Luna nella propria orbita, lontano dal bagliore biancazzurro degli oceani e del cielo del pianeta.

Senza la luce solare riflessa dal disco terrestre, i telescopi potevano raffreddarsi fino a pochi gradi al di sopra dello zero assoluto. Questo era enormemente utile per le osservazioni nell'infrarosso, perché il corpo del telescopio non emetteva molte radiazioni alle frequenze cruciali. Con un'area cento volte maggiore del loro antenato, il Telescopio Spaziale Hubble, i Grandi Occhi erano in grado di vedere oggetti cento volte meno luminosi.

Ma, puntati su quella sfuggente preda, i Grandi Occhi mostravano solo una macchia confusa. Non riuscivano a vederne dettagli a sufficienza per capire cosa fosse. Come commentò acido Kingsley, due ulteriori giorni di sforzi su scala globale servirono solo a dare un nome all'oggetto. Uno venne suggerito da Channing in un momento di pausa: X-1. Spiegò: — X perché non sappiamo cosa diavolo sia, e uno perché potrebbero essercene altri.

Ma dava troppo l'idea di un'arma o un aereo a reazione, così tutti usavano il nome l'intruso".

In difficoltà, la rete mondiale di osservatori tornò ai telescopi saldamente fissati su Madre Terra.

Gli strumenti terrestri erano flessibili. Usavano specchi che si adattavano di secondo in secondo, neutralizzando la rifrazione dell'aria. Molti si trovavano sulla vetta del Mauna Kea, il migliore posto per osservazioni astronomiche del mondo intero. Il compito del nuovissimo telescopio riflettore da sedici metri, munito di specchi adattabili, era catturare immagini di pianeti delle dimensioni di Giove in orbita attorno a stelle vicine. Anche i

più costosi telescopi terrestri erano molto più economici degli occhi spaziali, che dovevano portare con sé un sistema di guida che li tenesse puntati nella direzione giusta mentre orbitavano a 27.000 chilometri l'ora.

Ma il telescopio da sedici metri non riuscì a risolvere la chiazza di luce visibile emessa da X-1.

Per potere vedere pianeti di un'altra stella delle dimensioni di Giove, gli uomini avevano dovuto andare su Giove; o, meglio, avevano mandato un robot. Capace di vedere nell'infrarosso con meticolosa precisione, il Telescopio Infrarosso Spazio Profondo, lontano dal sole quanto Giove, orbitava sopra il piano dell'eclittica. Così restava al freddo e lontano dalla polvere che intasava la parte interna del sistema solare. Il nemico di una visione buona, capace di penetrare in profondità, è il bagliore solare rifratto dagli ammassi di detriti. La loro luminosità era stata scoperta nel 1661, e veniva ancora chiamata "luce zodiacale". In condizioni di visibilità eccellente, dalla Terra, in una notte invernale, si poteva ammirare quella distesa di fioca luce grigia. La luce del sole riflessa dalla polvere illuminava perpetuamente il cielo della parte interna del sistema solare. La densità della polvere diminuiva lontano dal sole, e la luminosità si smorzava, per cui ora gli astronomi puntavano sui confini estremi del sistema.

Lì orbitava un oggetto sottile, lungo cento metri e costruito con cura meticolosa fino al decimillesimo di millimetro: il Lungo Occhio. Vedere un pianeta di un altro sole esigeva che il Lungo Occhio oscurasse l'emissione a infrarossi della stella, un milione di volte più luminosa del mondo che si cercava. A quel punto, i telescopi disposti a intervalli regolari lungo la superficie paragonavano tra loro le fasi di luce che ricevevano dalle vicinanze della stella. Il computer di bordo esaminava torrenti di rumore in cerca del debole, regolare segnale di un piccolo pianeta che comunicasse la propria esistenza.

Sotto un cielo sgombro, è possibile vedere a occhio nudo particolari della Luna delle dimensioni di un decimo del diametro della Luna. Dalla stessa distanza, un Grande Occhio come quelli del Mauna Kea poteva vedere un astronauta in piedi sulla Luna. Col Lungo Occhio, e con un po' di fortuna, si poteva vedere l'astronauta alzare le dita e contare.

Il Lungo Occhio studiava laboriosamente le aree attorno a stelle che sembravano possibili candidati, in cerca di prove di vita. Scrutando ogni colore della luce emessa dal mondo, in teoria poteva vedere i dettagli più

minuziosi dell’assorbimento da parte di acqua, ossigeno, o anidride carbonica, i gas che indicano la presenza di vita.

In quel momento, stava cercando un puntino ai confini del sistema solare, un bersaglio che i suoi costruttori non avevano mai nemmeno concepito.

—Ci siamo!—strillò Amy, indicando un grosso monitor. I dati erano appena arrivati dalla Astro-Net.

Corsero tutti attorno a lei. Il gruppo di lavoro era composto di sole quattro persone: Amy, Kingsley, Benjamin, e Channing. Ovviamente c'erano sottogruppi all’opera su parti del problema, ma per tacito accordo i quattro avevano cominciato a riunirsi in uno dei loro uffici quando sembravano imminenti nuovi dati. Martinez aveva approvato quel metodo spiccio, suggerendo a Benjamin: — Qualunque cosa possa funzionare, prego.

Assorbirono i nuovi dati con un’occhiata. Ci fu qualche ansito. Ma lasciarono che fosse Channing ad annunciare il proprio trionfo. — Sembra piuttosto piccolo. — A un’estremità delle emissioni radio si trovava un punto luminoso. Pareva un’astronave.

— Però è perfettamente definito — disse Amy. — Sembrerebbe un cerchio. Una luna? A questa distanza, vediamo… dieci milliarchi-secondo… Gesù. No, non una luna. Per niente. Ha un diametro di pochi chilometri.

— Come? Impossibile. — Kingsley scrutò i dati incolonnati su un lato del monitor e si perse nel vuoto con lo sguardo. Eseguì i propri calcoli. Batté le palpebre. — Hmm. Temo sia esatto.

—Temi? — chiese Benjamin.

— Già. Perché significa che c’è qualcosa di sbagliato nelle eleganti conclusioni di Channing di due giorni fa. Questo oggetto non può avere la massa di una luna. È troppo piccolo.

Benjamin avrebbe voluto difendere la moglie, ma Channing lo precedette, nonostante la cappa di fatica che le era piovuta addosso nell’ultima ora. “Mi venisse un colpo se oggi uscirò prima” pensò “per lasciare che sia Kingsley a dirigere l’orchestra.”

Se solo avesse smesso di girarle la testa… — Non escludiamo niente finché non avremo fatto combaciare tutti i pezzi del puzzle.

Kingsley ribatté, nel tono di chi invita alla ragionevolezza: — La tua stima presupponeva una dimensione caratteristica che si è rivelata eccessiva. Così hai dedotto una massa più grande…

— Non così in fretta — disse Channing. — Quali sono gli altri risultati

del Lungo Occhio?

Benjamin batté qualche tasto e scrutò la nuova colonna di dati. — Stanno controllando lo spettro… processano… Pare ci sia un eccesso di spostamento blu.

Channing si illuminò. A giudicare dall'espressione di Benjamin, era un pezzo che lui non la vedeva così raggiante. — Il che significa che sta decelerando.

— Come dicevi tu — ammise Kingsley. — Questo te lo concedo. Ma i tuoi calcoli non hanno ancora senso, quantitativamente.

— Senti — ribatté Channing — con la mia prima equazione ho stimato…

— Ci stiamo lasciando sfuggire il punto essenziale, o no? — Benjamin aveva deciso di intervenire prima che la discussione si mutasse in un altro duello teorico, come era successo tante volte negli ultimi giorni. Spesso le rogne maggiori stanno davvero nei dettagli, ma lui aveva un modo tutto suo per distogliere gli specialisti, compreso se stesso, dai minimi particolari e metterli di fronte al quadro generale.

Kingsley afferrò l'antifona e sorrise. — Sta decelerando deliberatamente per entrare nel sistema solare? L'ipotesi dell'astronave.

— Ma per essere così luminosa deve avere una grande massa — disse Channing. — Nessuna astronave potrebbe essere tanto pesante.

Benjamin annuì. — Una grossa contraddizione.

Un lungo silenzio. Channing aveva spesso sentito gli storici della scienza raccontare che un grande scienziato ha il coraggio delle proprie convinzioni, le difende da ogni opposizione, eccetera. Sino a quel momento, non aveva vissuto sulla propria pelle l'implicita conseguenza, e cioè che a volte bisogna fare il grande balzo: prendere due idee in apparente conflitto e fonderle tra loro.

Doveva farlo? "E che diavolo, si muore solo una volta."

—Forse abbiamo ragione tutti e due. È una grossa massa chiusa in un piccolo pacchetto. — Dovette costringersi a uno sforzo enorme per pronunciare il resto delle parole. La sua mente funzionava benissimo, ma il corpo avrebbe voluto raggomitolarsi e mettersi a dormire.—Dopo tutto, anche pochi chilometri di diametro potrebbero essere un'esagerazione. Quella cosa deve incendiare un'enorme quantità di gas attorno a sé. Potrebbe essere più piccola di quanto pensiamo. Anche molto più piccola.

Si guardarono. Un altro lungo silenzio.

Lei pensò: “Chi ride ultimo è lento di cervello” ma nessuno rise di ciò che le sue frasi implicavano. Con sua grande e distaccata sorpresa, tutti, a tino a uno, annuirono.

Un’ora dopo, Channing se ne stava in disparte, inerte. Teneva duro quanto bastava per godersi lo show. Per sorridere si devono usare meno muscoli che per aggrottare la fronte, come no, e per ignorare completamente gli altri ne bastano ancora meno. Però lei aveva respinto i tentativi di Benjamin di riportarla a casa.

Sentì la boss, Martinez, dire, tesa: — Devo mettermi in contatto con la NASA, con la Fondazione Scientifica Nazionale. Forse anche con la Casa Bianca. — Channing si concesse un piccolo sorriso, perché si godeva il momento. Anche se aveva la testa leggera e le parole di Martinez le giungevano distanti, come uscissero da un lungo tubo metallico.

Non una luna, no. Qualcosa di molto più interessante.

PARTE SECONDA
A tutto gas

Marzo
1

Il pinnacolo del Mauna Kea sporge di un chilometro e mezzo da un letto di nubi biancastre che al tramonto diventano rosa salmone. Nel tardo pomeriggio il sole sembra abbassarsi in una pianura dalla morbida incandescenza che si stende fino all'orizzonte. Quando i vulcani che hanno creato l'isola eruttano, i ventri delle nubi al di sopra della lava si trasformano in icone dell'inferno. Sotto, frammenti neri, affilatissimi, di lava raffreddata rendono cupo, tenebroso, e minaccioso il paesaggio. La natura lì appare rude, brutale, e spietata.

Eppure, al di sopra di tutto quello, trecento tonnellate di lucido acciaio e vetro ruotano con la stessa grazia di una ballerina classica, e con una precisione molto maggiore. A nessuna ballerina è mai stato chiesto di muoversi entro un margine d'errore non superiore a una minuscola frazione di millimetro.

Una volta in posizione, il più grande telescopio ottico del mondo ordina alle mascelle dei portelloni di sbadigliare, e le mascelle si aprono lente. Il telescopio beve la prima luce della sera. È lì che gli uomini migliori e più brillanti giungono per scoprire gli oggetti più lontani e più bui. Il fatto di essere la massa terrestre più isolata del pianeta col pinnacolo più alto, e un'aria calma, rende le Hawaii una località privilegiata. L'oceano piatto mantiene l'aria al di sopra delle isole stabilmente calda. I consueti moti dell'aria, anche piccoli, possono fare tremolare le stelle come monetine osservate sul fondo di una piscina. Sopra la vetta del Mauna Kea l'aria scorre più tranquilla che sopra ogni altro luogo elevato del pianeta. Gli alisei soffiano ben al di sotto del regno dei telescopi.

Queste condizioni hanno attirato gli astronomi, unica forma di vita superiore che si sia spinta a quella quota. Su una strada lasciata deliberatamente impervia, hanno portato le loro immacolate cupole d’osservazione, simili a enormi funghi dal colore pallido. I venerabili telescopi gemelli Keck avevano regnato lì sin dalla loro costruzione negli anni Novanta del ventesimo secolo, anche se non erano più i più grandi della loro categoria. In distanza sorgeva una cupola anche più ampia, ma per Benjamin i Keck erano i più belli. I due specchi da dieci metri, composti di trentasei segmenti, erano movibili separatamente l’uno dall’altro, potevano danzare singolarmente all’eco del ballo del cielo. Erano installati in tubi alti otto piani, capaci di movimenti tanto fluidi e precisi che sarebbe bastata una mano a spostarli.

Non che manovre simili venissero lasciate alle semplici risorse umane. Complessi sistemi guidavano quei tubi, perché una mente umana che operi a oltre quattromila metri di quota non impiega molto a perdere lucidità. Per quello Benjamin non saliva spesso lì, ma quel giorno, d’impulso, aveva deciso di andarci. Per schiarirsi le idee, aveva spiegato agli altri, mentre in realtà l’altitudine aveva l’effetto opposto. Si trovava a boccheggiare anche dopo una modesta salita. Era del tutto inutile pensare di poter rimuginare lassù, dove il cervello, a corto d’ossigeno, perdeva cellule a ogni secondo.

Ma quel giorno c’era qualcosa nella visuale, nei raggi obliqui del sole del pomeriggio, che gli pareva intonato alle dimensioni dell’idea che si portava appresso. Intelligenza e tecnologia regnavano su quella vetta impervia. Per opporsi alle impietose forze del vulcanismo che avevano dato forma a quelle isole, semplici uomini avevano eretto una cittadella di complessi artifici, consacrata alla pura conoscenza e all’ampliamento degli orizzonti. Di fronte agli aspetti più crudi del mondo, soprattutto nei momenti in cui si permetteva di pensare realmente a ciò che attendeva Channing, la visuale da quella maestosa cima lo elevava.

E ora ne aveva bisogno. Si bevve il paesaggio.

Se la vita poteva creare le proprie meraviglie in un posto tanto ostile, quali altri luoghi proibitivi dell’universo potevano dare origine alla coscienza? I telescopi attorno a lui si preparavano all’arrivo della sera, pronti a rubare risposte a domande come quella. Domande eterne, fino a quel momento.

Il suo telefono cellulare squillò, riportandolo al mondo del presente. Un

doppio squillo: uno dei codici che avevano stabilito al Centro per le situazioni d’importanza prioritaria.

Be’, tanto era quasi ora di tornare. La camminata dell’ultimo tratto lo aveva lasciato ansante, ma gli aveva davvero schiarito le idee.

Scendendo in auto, si distrasse cercando di rintracciare la stazione FM che trasmetteva rock del decennio in cui tutti erano impegnati: la definizione operativa dei Buoni Vecchi Giorni.

Channing aveva insistito per essere presente quando Benjamin avrebbe presentato la sua idea. Giunto a una decisione, lui le telefonò sulla via del ritorno. Lei era allegra, con un tono di voce vibrante alla fine delle frasi; un buon segno. Ormai Benjamin era piuttosto bravo a scoprire le sue finzioni per nascondere la malattia. Così, quando la vide entrare nella sala dei seminari, restò sorpreso dal colorito grigiastro del viso. Le doveva essere costato parecchio arrivare al Centro, guidare per chilometri in un traffico intasato, su strette strade a due corsie.

Nel pallore grigiastro, gli occhi brillavano di un’energia che era intellettuale, non fisica, l’unica che ormai sembrasse capace di alimentarla. Benjamin sentì la morsa del senso di colpa: avrebbe dovuto passare a casa a prenderla. In realtà, si era offerto di farlo, ma lei aveva rifiutato. Gli aveva detto che più tardi voleva fare un po’ di shopping. L’idea appariva del tutto assurda: impossibile che ne avesse l’energia. D’altra parte, Channing lo aveva già sorpreso con il desiderio di aggirarsi ancora nei negozi d’abbigliamento, in cerca dell’articolo giusto che servisse a “coprire i danni”, per usare le sue parole. La abbracciò cautamente, sentì pulsare in risposta il corpo di lei. O almeno sperò si trattasse di una reazione al contatto, non di uno dei tremori che a volte sentiva attraversare Channing nel sonno, come l’onda di un oceano impersonale deciso a invadere tutto.

Aveva limitato l’incontro alle solite quattro persone, più Victoria Martinez. Se fosse stato in errore, cosa che doveva ammettere molto probabile, perlomeno del suo imbarazzo sarebbe stato testimone un numero minimo di persone.

Portò una tazza di tè a Channing, e nel berlo lei mandò giù tre pillole. Gli altri erano già raccolti attorno al tavolo, e lui cominciò, cercando di non apparire insicuro anche se lo era.

—Quante esplosioni abbiamo registrato sinora in questo oggetto, l’x-1, Amy?—Benjamin lo sapeva, ovviamente; ma, come un avvocato in aula, l’astronomo che espone idee nuove ai colleghi non deve mai partire con domande che non abbiano già risposta.

— Sette. — Lei gli tese gli stampati, e lui declinò l’offerta con un cenno.

—Troppi. In sostanza, la mia tesi è questa.—Aveva voluto creare un effetto melodrammatico, ma si accorse subito di avere fatto un salto logico eccessivo. Victoria e Amy erano perplesse. Channing sussultò. Benjamin si ordinò di procedere con maggiore ordine: quando parlava, uno dei suoi difetti era balzare alle conclusioni. “Chi va piano…”

Kingsley contrasse le labbra in una linea scettica. — Visto che non conosciamo il meccanismo…

— Però ne abbiamo in mente tutti uno, no?—intervenne Channing. — L’intruso entra in collisione con ghiaccioteroidi.

—Un termine che non ho mai sentito. Asteroidi di ghiaccio, giusto?—Il tono di Kingsley era cordiale. Si girò verso Channing, e la sua smorfia si mutò in un’espressione sollecita, la voce si riempì di calore.—Direi che è piuttosto vero. Ho fatto qualche calcolo partendo da questa ipotesi…

— E funzionano, no? — disse Benjamin. — Almeno l’ordine di grandezza.

— Posso spiegare i raggi gamma, sì — rispose Kingsley. —È la coda radio che mi dà problemi. Come si forma?

Amy disse: — Non potrebbe formarsi più o meno nello stesso modo dei getti galattici?

Benjamin restò stupito, perché non sapeva che Amy si fosse mai avventurata in quella branca dell’astrofisica. A quanto sembrava, aveva studiato parecchio, come tutti loro. Annuì. — È possibile. Si può trovare una spiegazione. Ma restiamo al mio punto centrale. Quanto spesso dovremmo vedere un’esplosione, se l’idea dei ghiaccioteroidi è esatta?

— Dipende dalla velodtà della cosa—disse Kingsley.

—Che sappiamo, dagli spostamenti Doppler, essere circa un centesimo della velocità della luce—disse Amy. — L’ho appena ricavata dai dati. Gli spettri sono piuttosto caotici. Molte linee grandi, una vera giungla.

— Prima di arrivare alla mia idea, sentiamo i risultati di Amy. — “Devo darle l’occasione di fare bella figura” pensò “poi potrò procedere.” Amy si alzò con alcuni trasparenti, e arrossì con la modestia del caso.

Se l’intero sistema solare, compreso Plutone, venisse ridotto alle dimensioni della punta di un dito umano, la massa della nube di Oort composta di sfere di ghiaccio si troverebbe a dieci metri di distanza da quella punta. Lo spazio è davvero vasto, e vuoto. Però, contrariamente alle loro prime ipotesi, l’intruso non era tanto lontano. Amy gli aveva assegnato una posizione piuttosto precisa calcolando i tempi di movimento delle parti luminose della coda radio e poi formulando ipotesi plausibili sulla velocità alla quale potevano muoversi le sfere di plasma che emettevano onde radio. Aveva concluso che l’intruso era solo un poco al di là della distanza di Plutone dal sole, circa quaranta volte la distanza tra la Terra e il sole. Un nucleo cometario avrebbe impiegato anni a percorrere quarantuno unità astronomiche, ma quella cosa si muoveva molto più velocemente.

— Bel lavoro, sì — disse Kingsley. Poi fece un sunto dei risultati di Amy. — Per vedere se ho capito bene.

Benjamin aveva notato che Kingsley ricorreva spesso a una tattica di lusinga: cominciava a parlare ripetendo le parole di qualcun altro, insaporiva i discorsi con riferimenti ai risultati di altri, si presentava con estrema modestia. Una tecnica molto utile: gli scienziati sono sensibilissimi ai complimenti, e qualche lisciata al pelo fa meraviglie per il loro umore. Dopo avere esaminato ancora un po’ i dati, tutti ne parvero soddisfatti.

L’intruso distava circa cinquanta unità astronomiche e si trovava al di là dell’orbita di Plutone. Viaggiava a un angolo di trenta gradi rispetto al piano orbitale dei pianeti, l’eclittica. Come sintetizzò Channing:—Questa cosa è piuttosto vicina, e si sta avvicinando in fretta.

I cinque si guardarono. Nessuno tradusse in parole il senso di stranezza che provavano.

Adesso toccava a lui. Benjamin si mise a scrivere sulla lavagna. Lo stile ha la sua importanza nel presentare un argomento, e lui delineò le premesse numeriche per sottolineare la contraddizione implicita.

La fascia di ghiaccioteroidi oltre Plutone era stata immaginata per la prima volta da Gerard Kuiper, all’università di Chicago, nei Cinquanta del ventesimo secolo. Era possibile che l’intruso entrasse in collisione con loro. Se ne sapeva ben poco, nonostante fossero molto più vicini del grande sciame della nube di Oort.

Benjamin eseguì una dimostrazione meticolosa. I modelli della Fascia di Kuiper dicevano che i frammenti di ghiaccio distavano l’uno dall’altro

mediamente un’unità astronomica, una densità molto bassa. Avevano un diametro standard di un chilometro o due, all’incirca la stessa dimensione del nucleo apparente dell’intruso come appariva dalla luce visibile.

— Ovviamente, è una coincidenza che abbiano più o meno dimensioni uguali — disse Benjamin. — Non possono essere lo stesso tipo di oggetto. Il punto è che le probabilità di colpire un ghiaccioteroide in tutto quello spazio sono bassissime. — Illustrò le probabilità statistiche con fitte linee di calcoli.

—Se sta colpendo ostacoli a caso, anche alla sua colossale velocità…— Una pausa per dare enfasi alle parole. —… Circa un centesimo della velocità della luce!… Non ne colpirebbe nemmeno uno in un milione di anni.

Ansiti. Afferrarono tutti il punto: un proiettile sparato in una leggera nevicata aveva maggiori probabilità di colpire un singolo fiocco di neve.

Kingsley stava scrivendo sul suo taccuino con la copertina in pelle, il suo unico sfoggio d’eleganza. Alzò la testa.—A dire il vero, all’intruso occorrerebbe come minimo un giorno per spostarsi da un ghiaccioteroide a quello più vicino, alla velocità calcolata da Amy. Qui c’è qualcosa di seriamente sbagliato.

— Ritengo esistano due vie d’uscita…—Benjamin continuò come se Kingsley non avesse nemmeno parlato. — Se vogliamo salvare l’idea che questa cosa colpisca ghiaccioteroidi e processi le loro masse per ottenere grandi quantità d’energia. In primo luogo, come ha fatto notare Channing…

— Processa le masse a stadi, ne conserva una parte da mangiare dopo — concluse lei. — Il che significa che in qualche modo riesce a immagazzinare pezzi di ghiaccio.

— Non saprei immaginare come—disse laconico Kingsley. Abbassò gli occhi sugli appunti, quasi per evitare un conflitto con Channing.

Amy disse brusca: — Nemmeno io. Ma penso di intuire la tua seconda idea, Ben. Non colpisce i ghiaccioteroidi a caso. Dopo averne colpito uno, si dirige verso quello successivo, sfamando il cambiamento di velocità ottenuto mangiando il precedente.

Benjamin annuì. Ecco, il balzo nell’ignoto. Molto meglio che fosse Amy a compierlo. Un’idea assolutamente folle, per quanto lui avesse cercato di addomesticarla in termini di tempi e distanze e probabilità statistiche.

— Di nuovo l’ipotesi dell’astronave — disse Kingsley, incredulo. — Rispunta di continuo, nonostante la sua assurdità. — Quella volta, fissò Benjamin negli occhi.

— Assurdità perché? — chiese Benjamin, e fece uno sforzo per mantenere un tono cortese, anche se sapeva già cosa lo aspettasse.

— Guarda il flusso di radiazioni gamma emesse. È luminosissimo. I passeggeri di un'astronave circondata da radiazioni simili finirebbero carbonizzati.

— Ci ho pensato. — Benjamin cercò di non mostrarsi sulla difensiva, anche se ovviamente lo era. — Non ho ancora una risposta…

— Solo che non è necessario che ci sia un equipaggio a bordo della nave — intervenne Channing, proseguendo per lui come si fossero messi d'accordo. — Le macchine potrebbero tollerare i raggi gamma piuttosto bene, se necessario.

Benjamin non aveva pensato a quella possibilità. Sorrise un ringraziamento muto alla moglie.

Kingsley scartò l'ipotesi con uno scatto del polso. —Tentare di tenere in vita congegni elettronici in un ambiente simile sarebbe un incubo. Niente potrebbe sopportarlo.

— Non ho usato io il termine "astronave". Sei stato tu. — Benjamin si accalorò.—E…

— L'ho usato io — s'intromise Channing, con un sorriso —ma solo come metafora.

Kingsley era irritato, ma la sua reazione fu calma.—Una metafora di cosa?

— Qualcosa di inatteso, che forse obbedisce a leggi che noi non abbiamo ancora trovato — rispose serena lei. Benjamin capì quale prezzo stesse pagando per lo sforzo dai cerchi scurissimi attorno agli occhi.

—Oppure nessuna legge—disse secco Kingsley.

— In che altro modo puoi spiegare il fatto che colpisca oggetti a una frequenza tanto superiore al possibile? — incalzò Benjamin.

— Cercherò un'altra idea — sbottò Kingsley. — Un'idea che sia tenuta assieme da regole accettabili.

Benjamin vide, all'improvviso, una crepa nella corazza dell'altro. "Proprio quando credevi di avere vinto la corsa, sono arrivati topi più veloci." Kingsley non era abituato a trovarsi con la schiena al muro in una discussione. Forse ormai bastava la sua reputazione a tenerlo fuori da situazioni simili. Be', non lì. — Non ci servono regole. Ci servono idee.

—O discutiamo in termini che siano almeno per qualche verso plausibili,

o…

— Non metterti a fare il…

— Sentite — quasi strillò Amy. I due uomini, a bocca aperta, si girarono a guardarla, come ricordando soltanto allora chi fossero e dove si trovassero. Amy fece finta di non accorgersene. Proseguì col tono di chi è consapevole di essere circondato dai propri superiori. — Il punto è che questa cosa sta decelerando in un modo che non riusciamo a spiegare. Forse sta espellendo la propria massa per frenare. Forse è una stella di neutroni vagabonda, come quella di cui parlava Channing l'altro giorno, ricordate? Il Mouse. —

Passò gli occhi lungo il tavolo. I suoi lunghi capelli erano pettinati all'indietro e raccolti a crocchia, e lei aveva un'aria più severa. — Potrebbe comportarsi in maniera parecchio strana. Quindi, non lasciamoci prendere la mano da questo mistero, okay?

Benjamin annuì. Si vergognava di avere lasciato che la discussione assumesse una piega tanto personale. Erano tutti sotto pressione, ma non per questo erano autorizzati a versare sale teorico in vecchie ferite.

Si passò a parlare di altri aspetti del problema. Arrivavano dati dai centri d'osservazione di terra e da quelli in orbita. Su Internet, gli astronomi discutevano all'infinito e facevano domande.

I teorici avevano già chiesto la pubblicazione in rete delle loro scoperte. Ancora peggio, qualcuno aveva scritto dissertazioni per spiegare varie parti del puzzle, in fretta e furia, e le aveva messe in vetrina sulla rete. La pubblicazione elettronica offriva vantaggi: una velocità notevole, l'immediata attribuzione della paternità di un'idea, senza aspettare che venisse vagliata da altri. In effetti, le aree più trafficate della scienza ormai somigliavano più al vociare di una folla che a pacate discussioni da studiosi, grazie alla comunicazione istantanea e democratica.

Erano assediati per e–mail dai colleghi. Altri li avevano semplicemente bloccati nei corridoi del Centro. Tutti lì stavano collaborando al filtraggio dei dati, ma pochi conoscevano il quadro generale, perché il puzzle era composto da moltissimi pezzi. E la struttura a Banda dei Quattro non aveva facilitato le comunicazioni, Benjamin doveva ammetterlo, anche se era efficiente nel sottoporre a test multipli le idee prima che dilagassero nella comunità scientifica. In una cultura satura di media, gli angoli dedicati alla riflessione pacata erano impagabili.

—Allora, cosa facciamo?—chiese Amy agli altri, più anziani e, in teoria,

più saggi.

— Pubblichiamo un articolo? — chiese Channing. Ma era molto chiaro che non aveva la minima voglia di scriverlo. A lei interessava solo la caccia, non raccontarla a cose fatte.

— Penso di no — rispose Victoria Martinez, con espressione molto decisa.

Benjamin si era quasi scordato della sua presenza nella stanza. Martinez sedeva a capo del tavolo e aveva preso molti appunti, ma fino a quel momento non aveva offerto contributi. Lo imbarazzò molto l'idea che avesse visto lo scambio di stoccate con Kingsley.

— No senz'altro — aggiunse Martinez, passando gli occhi dall'uno all'altro. — Questo è un oggetto enormemente energetico, si comporta in maniera strana, e se continuerà a viaggiare alla velocità attuale raggiungerà la parte interna del sistema solare entro un mese. È esatto?

— Sì — rispose Kingsley. — Però ricordi che sta decelerando.

Benjamin intuì una tensione tra Victoria e Kingsley, che aveva serrato le labbra. L'incredibile velocità aveva fatto superare all'intruso la distanza tra la Terra e il sole in circa mezza giornata. Lo sapevano tutti, però la Banda dei Quattro aveva deciso fosse inutile preoccuparsi di effetti futuri finché non avessero capito di cosa si trattava. Era chiaro che Victoria non condivideva l'approccio.

— Un punto che avete trascurato, direi, è che sembra puntare direttamente sull'interno del nostro sistema.

Amy disse: — Be', sì, non ci sono ancora segni di movimenti laterali. Ma a quelle velocità sarebbe difficile rilevarli.

— Però afferro l'antifona — disse Kingsley. — Un possibile pericolo.

Benjamin batté le palpebre. Non aveva riflettuto nei dettagli su quella linea. — Un pericolo di cosa? Le probabilità che si avvicini alla Terra…

— È impossibile stimarle, dato che cambia velocità dopo ogni incontro, giusto? — ribatté Victoria Martinez.

— Può darsi — rispose Amy. — Lo spettro rivela un piccolo spostamento Doppler dopo ogni collisione. Se remissione di raggi gamma rappresenta una collisione.

— Partiamo dal presupposto che sia così, finché non avremo una teoria migliore — disse Martinez. — In che altro modo può trovare un nuovo ghiaccioteroide, se non cambiando velocità?

— Molto vero — disse Kingsley, nella sua cantilena pontificante — però questo non è ancora motivo di allarme.

— Ammetto, dottor Dart, che è difficile accettare alcune delle idee che ho sentito esporre qui nell'ultima ora. Però non abbiamo altro in pentola, ed è ora di cucinare.

La metafora era troppo per Benjamin. — Cucinare?

— Devo riferire a molte persone. Le voci corrono. La fsn e la NASA sostengono coi loro fondi questo Centro, e amano essere tenute informate. Fino a oggi vi ho coperti per lasciarvi lavorare, ma adesso devo cominciare a parlare per voi. A meno che non preferiate farlo voi stessi.

—Oh, no—rispose Benjamin. Sapeva benissimo che era quello che Victoria voleva. — Pensaci tu.

— Bene. Allora risponderò a una quantità di telefonate che ho schivato. E voi, tanto per cominciare, scrivete urt comunicato.

— Un comunicato? — Benjamin si sentiva a disagio nel fare domande stupide le cui risposte erano ovvie agli altri.

— Per i media—gli spiegò Kingsley. — Ma certo.

Marlinez disse: — Alla velocità attuale, potrebbe raggiungerci in un mese.

— Suggerisco di non mettere in risalto questo particolare — disse Benjamin, sillabando con cura per fare eco alla precisione di Kingsley. — Soprattutto perché non è affatto diretto verso noi.

— Oh?—Martinez era sorpresa.

Benjamin ricordò di non avere ancora mostrato i suoi grafici della traiettoria.—Sta curvando e si sta abbassando. Attraverserà ad angolo il piano dell'eclittica. Non ho potuto individuare una destinazione precisa. Attraverserà il sistema solare e lo lascerà come è entrato. Viaggia ad alta velocità.

2

Ricordava i tempi in cui beveva caffè per restare sveglia e continuare a lavorare; adesso ne aveva bisogno per svegliarsi.

Alimentata a caffeina, Channing si diede da fare nel suo ufficio in casa, immersa nella pace del cyberspazio: scrivania moderna, delle dimensioni di un campo da tennis; poltroncina ergonomica migliore di un massaggio shiatsu, e meno costosa; finestra panoramica sul Pacifico (che quel giorno era moscio); poltrona in pelle superimbottita sulla quale trascorreva troppo tempo a recuperare le forze; grande lucernario a tunnel che sfociava su un cielo tropicale color turchese.

Il rispetto di sé le imponeva di non restare in pigiama. Aveva a disposizione un'ampia terra desolata di capi d'abbigliamento, da T–shirt a camicette, da maglioni a collo alto a jeans, da short a canotte. Tutti articoli da escludere se doveva tenere una videoconferenza con qualcuno, nel qual caso le sarebbe occorsa come minimo una blusa decentemente elegante, o persino un abito intero; ovviamente, bastava la metà superiore, visto che la sua videocamera inquadrava solo la parte alta del corpo. Aveva sentito parlare dei nuovi gestori d'immagine che ritoccavano il viso in diretta, eliminavano rughe e zampe di gallina e persino, volendo, eventuali occhi neri. Ordinarne uno via Internet sarebbe stato veloce, installarlo semplicissimo… e la vanità di quel gesto avrebbe perseguitato per settimane la donna all'antica che viveva in lei. "No, che vedano la verità. È questo il senso della scienza, giusto? Perché non trattare nello stesso modo gli scienziati?"

Quel giorno scelse un abitino aderente, morbidissimo, fresco. L'azzurro la rendeva allegra.

Lavorare in casa le era piaciuto il primo mese, poi lo aveva odiato. Dopo tutto, la frase: "Io lavoro in casa" porta con sé il vago sottinteso di essere quasi disoccupati, o spinti ai margini, esclusi dal Mondo Reale.

Così, cercava di essere sistematica. Il guaio era non avere distrazioni. Dopo gli anni al Centro, era pesante tirare avanti senza le pause per il caffè, le chiacchiere al distributore d'acqua, le interminabili riunioni coi biglietti

passati di nascosto che prendevano in giro l'oratore, i pranzi di lavoro: la pura e semplice umanità di primati che agiscono in branco.

Lavorare in casa significa non smettere mai. Coricarsi sul divano stile nove di sera quando Benjamin era via per un viaggio, pronta a prendersela comoda e riposare com'è diritto di ogni essere umano stressato… e dal fondo del corridoio filtrava a rimproverarla la luce della lampada sulla scrivania. Era difficile andare a spegnerla e tornare a sedersi davanti a una sitcom senza controllare le e–mail e l'agenda del giorno dopo, specialmente visto che il computer le presentava sullo schermo una selezione delle ultime notizie raccolte da siti scientifici.

Sospettava che le sue doti sociali, affinate nei labirinti della NASA e della FSN, si stessero atrofizzando. Così, le prime cose che faceva al mattino erano il surrogato migliore che le fosse concesso: rispondeva alle e–mail vitali, ne cancellava la maggior parte senza rispondere, e controllava i suoi appunti. Questo la manteneva all'interno di un'astratta cyber–società.

Le tentazioni tradizionali della Rete non la attiravano più. Inutile fare ricerche egocentriche sul proprio nome: ormai compariva solo nei siti dedicati alla storia. Il suo Anno Elvis, il momento della fama, era passato da un pezzo; risaliva al periodo in cui le missioni sullo shuttle servivano ancora a renderti una pseudocelebrità tra alcune tribù di Internet.

Da allora, era stata più felice, più soddisfatta, ed era scivolata sempre più nell'anonimato. La cosa buffa era che alcuni dei suoi anni di gloria erano svaniti. "L'ho visto, l'ho fatto, e non ne ricordo quasi niente."

In quegli anni fiochi nella memoria, era stata felice con Benjamin probabilmente più di quanto le spettasse, e adesso che era quasi finita, le pareva inutile passare in rassegna i ricordi. C'erano parti della storia che avrebbe riscritto, soprattutto i dialoghi. Per qualche verso, nonostante tutte le sue teorie e ambizioni, rimpiangeva di non avere figli. La carriera le era sembrata più importante, e forse lo era ancora, ma i rimpianti non danno retta alle teorie. Erano molte le strade che non aveva imbroccato, e non aveva carte da seguire.

Finì la posta elettronica e guardò il lavoro che stava facendo sull'analisi spettrale. I dati che arrivavano dal Centro richiedevano un'attenzione millimetrica e lei si era concentrata, aveva studiato accuratamente la moltitudine di profili di linee ottiche. Richiamò sul grande schermo quelle più enigmatiche e ricorse a un'intera serie di codici numerici, fiutando in

giro. Le occorsero due ore e una complessa noia. Ma in un certo senso la ripetizione la calmava: astrofisica zen. Sentiva il lento emergere della stanchezza, tipico dell'affiorare in superficie di un risultato chiaro.

Tre linee ottiche emesse dall'intruso avevano un aspetto decisamente strano: erano divise in due apici identici. E non si trattava degli spostamenti Doppler già individuati. Erano apici molto più piccoli, sovrapposti a quelli del Doppler.

Sono pochissimi i modi in cui un atomo può emettere radiazioni in due intervalli molto ravvicinati. Il caso più comune si verifica quando un atomo è immerso in un campo magnetico. A quel punto, la sua energia dipende da come si allineano i suoi elettroni: o col campo, o in senso inverso al campo.

Channing aveva estratto quelle tre biforcazioni dal rumore, sovrapponendo diverse osservazioni di parecchi telescopi. Portavano a un risultato sorprendente: i valori del campo magnetico necessari per spiegare quelle variazioni erano enormi, superiori di diverse migliaia di volte a quelli del campo magnetico terrestre.

—Buon Dio—mormorò tra sé, sospettosa all'istante.

Molti risultati incredibili sono errori. Channing bruciò un'altra ora per accertarsi che quello non lo fosse.

Poi restò a guardare i due apici gemelli, contenta all'idea che Benjamin ne sarebbe stato eccitato. L'interazione con gli altri del Centro, specialmente con la Banda dei Quattro, era grande, ma le reazioni di Benjamin erano ancora il punto cruciale per lei.

All'improvviso, ricordò la sua prima esperienza di astronoma, da ragazzina. Era al campeggio, e si era svegliata dopo mezzanotte, a viso all'insù. "Eccole là." Anche nel calore estivo, le stelle erano immensamente fredde. Brillavano nella volta di cristallo scuro, oltre un abisso che lei non riusciva a immaginare senza provare paura. Alte, distanti, sospese in un tunnel più lungo di quanto l'uomo potesse comprendere.

La prima volta che le aveva percepite in quel modo, aveva affondato le dita nell'erba tenera e si era tenuta stretta: immobile sopra la bocca spalancata di un abisso che il suo corpo avvertiva meraviglioso e terribile a un tempo. Impossibile da ignorare.

Solo anni più tardi si era resa conto che era stato quel momento a formarla.

Fece una pausa, si stiracchiò, sentì recedere un poco la stanchezza.

Guardò fuori da una finestra. Dall’astrazione dell’astrofisica all’umidità dell’ambiente, in una sola boccata d’aria.

Era così semplice dimenticarsi di vivere in quello che tanti ritenevano il migliore equivalente terrestre del paradiso. Il suolo vulcanico era ricco, sotto le abbondanti piogge e il sole. I campi allagati producevano le radici di taro, che una volta pestate davano il *poi*. C’erano zenzero e bacche, mango, guava, susine, e ovviamente banane, l’*Aleurites molluccana* dava noci castane che, legate assieme, bruciavano e garantivano ore di luce. La loro utilità per gli esseri umani pareva un argomento studiato apposta a favore della tesi di un mondo creato da Dio a uso e consumo di primati intelligenti. Però quello era anche il paradiso delle zanzare e delle colate di lava, argomenti a sfavore di quella tesi. Be’, Channing avrebbe potuto appurare la verità su Dio e sul paradiso nel giro di un anno. Probabilmente anche meno, dicevano i medici nel loro guardingo linguaggio.

La stanchezza svanì. L’uomo al quale pensava da giorni stava salendo il sentiero.

Esistono inglesi ed esistono inglesi quintessenziali, i tipi che tutti si aspettano di incontrare e non incontrano mai. In base all’esperienza di Channing, tutti avevano i loro meriti, tranne forse quelli che dietro le parole nascondevano sentimenti teneri quanto la pietra. C'era il simpaticone che aveva tanti amici tutti disposti a pagargli da bere, solo che purtroppo al momento nella stanza non ce n’era nemmeno uno. C'era l’erudito che di Shakespeare sapeva più di chiunque altro e quindi non andava mai a vedere qualcosa di moderno. Era meglio del letterato che continuava a sfregare il piede contro il tuo polpaccio sotto il tavolo, e intanto ti chiedeva cosa pensassi di quel nuovo romanzo. A lei piacevano gli ingegneri snelli, atletici, che erano molto modesti sui propri risultati di lavoro e non ne parlavano mai, però erano capaci di riparare un motore in panne o coniugare un verbo francese, spesso contemporaneamente. Erano persino bravi a letto, anche se alla fine Channing si era stufata del loro pudore perché a conti fatti era falso, un manierismo sociale, un simbolo di classe.

L’inglese che stava salendo il sentiero di casa sua non apparteneva ad alcuna di quelle categorie, però aveva l’abitudine tutta inglese di sapere moltissimo degli argomenti giusti. Sapeva di politica nei momenti in cui la gente la riteneva importante; era stato per sua stessa definizione “infrarosso” finché non era diventato chiaro che la sinistra era morta, e anche di recente

era in grado di dire i nomi dei ministri che avevano votato a favore di una certa misura. Applicava lo stesso acume alle correnti dell'astronomia. Al momento, era sicuro di sé come lo era sempre stato; l'istinto lo aveva portato in maniera splendida all'apice. Channing era convinta di dovere vedere in lui qualcosa più di un uomo vagamente scheletrico con un completo verde spiegazzato dall'umidità tropicale.

Lo accolse alla porta con un:—Kingsley, che sorpresa— anche se più o meno si aspettava di vederlo, e lo sapevano tutti e due.

— Ho pensato di fare un salto. Sto andando a vedere un appartamento.

Si trasferirono nello spazioso, luminoso soggiorno, e lei si lasciò cadere un po' troppo in fretta su un divano di rattan. Gli alisei muovevano le campanelle in giardino. Ricordò di offrire il tè ghiacciato, che lui accettò con piacere. Bevve metà bicchiere d'un fiato. Channing fu infinitamente felice di avere scelto il vestito azzurro aderente, anche se non indugiò a chiedersi perché. Meglio tenere le cose a livello di innocua conversazione, senza dubbio. Lui era stranamente quieto, si perdeva nei complimenti sulla casa.

— Allora hai intenzione di fermarti per un po'?—lo sollecitò lei.

— Per qualche tempo posso liberarmi dai panni dell'Astronomo Reale. Se il mio compito è essere un pastore scientifico, devo stare dove succedono le cose. Lo ritengo inevitabile, viste le nostre esperienze degli ultimi giorni.

— Hmm. Di recente, l'esperienza è qualcosa che riesco ad avere solo quando è ormai troppo tardi. Quando non ne ho più bisogno.

Il viso di Kingsley si rannuvolò. Channing capi che avrebbe voluto limitarsi a una conversazione strettamente professionale. Peggio per lui: si sentiva fiagile e umana, e non troppo astrofisica, dopo una mattina di lavoro.

Lui fece una pausa, poi disse: — Mi spiace per la tua situazione.

—Gesù, Kingsley, non andavo in cerca di comprensione. Volevo solo dire che questo intruso mi ha colto di sorpresa in un modo che non credevo più possibile. "Mi piace." Mi costringe a formulare ipotesi di continuo.

Aprì la bocca per riferirgli dei doppi apici, poi decise di tenere da parte l'informazione per Benjamin. Dopo tutto, pensò con una brusca deviazione mentale, Kingsley era stato il primo, in passato, in una cosa importante, come probabilmente Benjamin aveva sempre sospettato.

—Chiedo scusa—disse lui, mite.

Lei provò una vampata di calore a quella dichiarazione di debolezza da parte dell'Astronomo Reale. — Puoi trasferirti qui immediatamente?

Lui sorrise cupo. — La mia situazione famigliare non è delle migliori. Angelica e io siamo separati, quindi tanto vale che resti qui.

—Adesso tocca a me chiedere scusa.

— Non è una novità. Bolliva in pentola da anni.

— È una donna brillante. — Channing andò coi piedi di piombo. Gli amici con problemi coniugali erano pericolosi; alcuni amavano sentire calunniare a morte il partner.

Un sorriso tremulo. — Hai scordato il suo lato cattivo, temo.

— Strano, non ricordo di essere smemorata — disse lei, sperando che la battuta fiacca distogliesse Kingsley dal discorso. Era ovvio che non voleva parlarne, però una parte di lui lo voleva fare: un fenomeno piuttosto comune nei casi di divorzio, aveva scoperto Channing.

Lui rise doverosamente. — Parlami della tua malattia. Voglio sapere tutto.

— Una brutta situazione che sta peggiorando. Un cancro perii quale hanno a stento un nome.

— Credevo avessimo risolto il problema a livello cellulare con le batterie di farmaci.

— Oh, i farmaci servono. Io reagisco bene a quelli che chiamano inibitori selettivi del re–uptake della serotonina. Ne mando giù un intero alfabeto. Un'infinità di composti chimici conosciuti solo con una sigla, perché nessun essere umano riesce a ricordarne i nomi per intero, o vuole farlo.

Kingsley sorseggiava il tè, seduto su uno sgabello. Stava recuperando un po' di flemma. La sua voce ritrovò alcuni dei toni migliori dell'università inglese quando disse: — Mi toma alla mente una frase di Checov dalle mie disordinate letture. "Se per una malattia vengono prescritti molti rimedi, si può essere certi che quella malattia non ha cura." È vero nel Ventunesimo secolo come lo era nel Diciannovesimo.

Lei scrollò le spalle.—Tiro avanti.

— Com'era quel vostro modo di dire? "La vita è complessa. Ha parti reali e immaginarie." Molto vero. — Lui ridacchiò a quell'oscura battuta matematica. Forse era diventato un attore migliore di quanto fosse in passato.

— Ultimamente, l'immaginario è più divertente.

—Sempre una propensione per le cose strane, eh? Tipico di Channing. È un piacere vedere che sei ancora così, che questa cosa maledetta non ha…

— Spazzato via una parte di me dopo l'altra? — Tanto valeva essere

esplicita. — A volte ho proprio questa sensazione.

Kingsley assunse di botto un'espressione rigida, e non ribatté. Lei cercò di rasserenarlo.—Io ho intenzione di vivere per sempre, Kingsley. Per adesso, tutto bene.

—Mi piacerebbe avere la tua… calma.

—Potrebbe essere semplice spossatezza.

— No. L'hai dimostrata l'altro giorno, guidandoci tutti per mano in quel tuo calcolo sulla decelerazione. Una calma piena d'energia.

Lei capì che diceva sul serio, e lo ringraziò calorosamente. —Anche tu sei un po' cambiato.

Kingsley scrollò le spalle. — È noto che invecchiare è molto più facile che diventare saggi.

— Io nutro un'enorme fiducia nelle tue capacità di giudizio.

Lui sorrise.—Tu hai dimostrato un ottimo giudizio vent'anni fa, quando mi hai scaricato per scegliere Benjamin.

— Non ti ho scaricato. Ho avuto la netta impressione che tu fossi più interessato all'astronomia che a me.

— Be', certo — ammise lui, in totale innocenza; poi rise della sfacciataggine della verità.—Insomma, ero monomaniaco.

—Angelica direbbe che è cambiato qualcosa?

—Bel punto. Probabilmente, no.

—Tu non saresti cambiato, e Benjamin era ciò che volevo. Non che non sia stato divertente… — Channing calcò pesantemente la voce sull'ultima parola.

Lui disse, serio: — Certo che lo è stato.

Rimasero muti per un lungo momento. Le campanelle tintinnavano al tocco morbido dell'aria; l'odore del mare, nel gonfiarsi degli alisei, riempiva la stanza. Lei lasciò che il momento si prolungasse, una cosa che in passato non avrebbe mai fatto. Si abbandonò ai dolci aromi dei susini e dei gelsomini rossi in fiore nel suo giardino. Qualche anno prima, non avrebbe nemmeno saputo dire come si chiamassero. Il giardinaggio era un hobby recente, dovuto alla maledette malattia, che lei combatteva concentrandosi sul presente. Una morte zen.

Kingsley cominciò a togliersi la cravatta. Allentò il nodo. — Devo ricordare dove mi trovo. Resterò qui per un certo tempo. Forse dovrei comperare una di quelle sgargianti camicie a fiori.

— E gli short.

— Il mondo non è ancora pronto a vedere le mie ginocchia.

— E non è più pronto a vedere le mie.

— Niente affatto. Erano e restano una delle tue doti migliori.

— Di' un'altra decina di banalità simili, e mi annoierai.

— Sarebbe fantastico — ribatté lui allegro. Poi si interruppe, come avesse capito che piega stava prendendo il discorso. Il suo viso tornò ad assumere un'espressione seria. Quando ricominciò a parlare, sillabò meticolosamente, in modo che Channing potesse percepire ogni singola virgola.

— Ho voluto venire qui, in parte, perché non voglio essere ascoltato da altri.

— Questo te lo posso garantire. — Lei era perplessa dal subitaneo cambio d'umore di Kingsley. — Meglio qui che nell'ufficio che ti ha dato il Centro, anche se è tanto carino e grande.

— Temo che il Centro non sia sicuro. O almeno, per quanto capisco persone come Victoria Martinez, non posso essere del tutto certo che il mio ufficio non sia sotto controllo. — Guardò Channing con un certo nervosismo, quasi temesse di essere scortese. A lei piacque quel modo di fare esitante, molto inglese. — Già da oggi. Ma entro qualche giorno lo sarà quasi certamente.

— Anche per questo stai cercando un appartamento.

—Esatto. Questa sarà una cosa molto molto grossa, e andrà avanti parecchio.

— Dopo che avremo identificato il nuovo oggetto… Oh, capisco.

Kingsley appoggiò le punte delle dita l'una all'altra, unì le mani a cattedrale, e dietro quel filtro scrutò il languido paradiso all'esterno della finestra, come un prigioniero in contemplazione di una fuga impossibile. — I calcoli di Benjamin mi hanno scosso. Le implicazioni sono ovvie.

— Martinez ha parlato di pericolo…

—Un'ovvia deduzione.

Channing capì che le era impossibile proseguire la conversazione senza tradire le idee di Benjamin. Prese tempo con: — Ma nessuno dei presenti ha detto…

—Che ovviamente esistono due soli modi per rendere accettabili quei suoi calcoli.

Kingsley la scrutò in volto, e lei dovette soffocare un sorriso. Però, tanto

valeva reggere il gioco: Kingsley aveva ancora tutto il suo vecchio fascino, accidenti a lui. — O questa cosa sta passando in una regione del sistema solare esterno dove il numero di ghiaccioteroidi è molto alto per qualche motivo, oppure… — Kingsley lasciò evaporare una lunga pausa, e alla fine si arrese. — Oppure questa cosa, non so come, va in cerca di frammenti di roccia e di ghiaccio e li processa.

— Come farebbe un'astronave in decelerazione.

Lui batté le mani sulle ginocchia. Il tonfo fece volare via dal davanzale della finestra uno storno triste. Le sue ali furono un lampo bianco. — Ma quello che sostengo io, l'idea che i raggi gamma ucciderebbero qualunque cosa…

— Un argomento robusto. Quindi, resta la terza, sgradevole ipotesi.

— Una terza ipotesi?

Channing dovette ammettere che Kingsley era realmente perplesso. — Niente di tutto ciò che abbiamo già detto.

— Ma quando tu parli di una "astronave" intendi…

— Qualcosa che vola tra le stelle, punto e basta.

— Qualcosa che abbia a bordo un equipaggio, anche solo di chip di silicio, sarebbe sempre vulnerabile alle…

— Arrenditi, Kingsley. Qui si tratta di una categoria che non abbiamo ancora concepito.

Lui si imbronciò per un istante. Lo sguardo di Channing si posò su una bocca che si muoveva inquieta, ma rifiutava di formulare parole. Lo stile standard, in astronomia, consiste nello spiegare una nuova osservazione assemblando ingredienti noti: tipi di stelle, corpi che orbitano o collidono tra loro, emettono radiazioni su canali conosciuti, servendosi di meccanismi già noti. Quella tattica funzionava quasi sempre. Kingsley l'aveva usata con prontezza di riflessi e ingegnosità decenni prima, aveva spiegato molto bene i burster a raggi gamma con un po' d'immaginazione e calcoli meticolosi. Di solito lavorava in quel modo. Dallo stile dei suoi studi emergeva un messaggio sottinteso: lui non si limitava ad applicare a un problema tecniche multiformi in maniera estremamente interessante, ma che era anche molto più bravo dei suoi lettori nel farlo. Adesso, la sua bocca si contorceva disgustata all'idea di trovarsi a lavorare all'esterno della prassi di un'intera vita.

— Allora voi due state pensando nelle mie stesse direzioni.

— Certo. In primo luogo, questa cosa deve essere enormemente

compressa, e gli unici oggetti che conosciamo in questa classe di energia e potenza sono… i buchi neri.—Lei sorseggiò il tè e scrutò la ritrosa sorpresa di Kingsley.

— Un buco nero di…

Le stava strappando informazioni a forza, sì, ma era un gioco divertente. — Circa il triplo della massa della nostra Luna.

— Lo hai dedotto dagli spostamenti Doppler vicini al nucleo, suppongo.

— Infatti. Non volevo dirlo prima di avere più dati a disposizione.

— Un buco nero con quella massa è piuttosto piccolo. Un metro o due di diametro.—Kingsley la guardò scettico.

Channing aveva controllato la teoria. Era possibile che buchi neri primordiali fossero stati lasciati dal Big Bang, ma non se n’erano mai riscontrate tracce. Dopo la nascita, quelle piccole singolarità dello spazio–tempo potevano essere sopravvissute alla loro abitudine di irradiare particelle; in altre parole, i buchi neri non sono neri. Quella radiazione era stata teorizzata da Stephen Hawking, il quale aveva dimostrato che un buco nero sarebbe sopravvissuto a quell’evaporazione, dall’inizio dell’universo al presente, se avesse posseduto almeno 1015 grammi di massa. L’equivalente di un asteroide con un raggio di cento metri.

L’intruso, però, aveva una massa dieci miliardi di volte più grande. Forse aveva mangiato molto negli ultimi quindici miliardi di anni, nel rigoglio dell’universo.

Da dove provenisse era una questione assolutamente aperta. Non poteva essere nato dal collasso di una supernova, la ricetta preferita dei teorici per la creazione dei buchi neri. Un cataclisma simile avrebbe prodotto un buco nero dotato di una massa paragonabile a quella del sole. L’intruso poteva essersi creato risucchiando massa, fino dal Big Bang. “Poteva. Forse. È possibile che…” I termini tanto familiari che accompagnavano le teorie dell’astrofisica più avanzata, affamata di dati. Fino a quel momento.

Kingsley se la stava godendo un po’ troppo, così lei tornò al sodo.—Il punto è che riesce a guidarsi a suo piacere, giusto? Se fosse un vecchio sui pattini, dovrebbe limitarsi a viaggiare in linea retta.

Kingsley si concesse un sorriso.—Chiedo scusa se ho dato l’impressione di indirizzare la conversazione dove volevo io, ma da diversi giorni ho la sensazione che tu sappia molto più di quanto vuoi ammettere.

— Stare lontana dal caos del Centro aiuta. La quiete mi dà tempo per

pensare.

— In particolare, pensare a come possa esistere questa impossibilità.

— È un buco nero, e quasi certamente si guida coi propri campi magnetici. Ho dimostrato che esistono, migliaia di Gauss di induzione magnetica, studiando una piccola parte dei dati delle linee ottiche. — Ecco: l'intera verità, nient'altro che la verità. Channing era stanca di quel procedere in punta di piedi, come stessero tutti cercando di ricavare dalla situazione un saggio memorabile, o di vincere un premio. Era partita dal presupposto che Kingsley stesse facendo proprio quello, visto che aveva già portato a casa parecchi premi. Ma adesso si rendeva conto che lui era al di là di quello, che si era impegnato a un altro livello.

—Capisco.

Kingsley aveva qualcosa da dire, lei ne era certa, ma voleva essere pungolato. — Questo oggetto non è l'unico problema?

— È maledettamente strano, e gente che sta in alto, molto molto in alto, vorrà controllare la situazione. Ma la nostra posizione è altrettanto bizzarra.

— Io cerco di non pensare al di là dell'astronomia.

— Ahimè, io devo farlo. — Lui si alzò, si mise a passeggiare, esitò alla vista del paradiso verde dietro la finestra. — È prevedibile che verremo… arruolati.

—Lo pensa anche Benjamin, ma non vuole dirlo.

—Perché non me ne ha parlato oggi al Centro?

—Voi due avete i vostri… stili. Non combaciano troppo.

—Un giro di frase molto elegante. C'è cattivo sangue tra noi due, e risale a…

—Sì, a te e me. Lui sospetta, ma io non glielo ho mai detto.

— Bene. — Cenni veloci del capo, spicci. — Inutile dirglielo.

— Ha avuto qualche soffiata da "amici" all'epoca del nostro matrimonio. L'ho capito da come girava attorno all'argomento. Ti tirava fuori in momenti strani. Poi, anni dopo, ha seguito in modo molto plateale i tuoi continui successi di carriera. Quando sei diventato docente a Manchester… "Non male per uno della sua età" ha commentato. E quando hai avuto la cattedra a Oxford, come ti ha invidiato! Ho sempre sentito che in un angolo della sua mente era presente la domanda… ma non lo ha mai chiesto.

—Era una storia finita. Chiusa.

—Tra uomini come voi due, niente è mai realmente chiuso.

—Be’, per me lo è.—Un sorriso molto esile.—Con te, intendo.

— Lo so. Anche per me. Ma voi due sarete sempre in competizione.

— Inevitabile. — Lei vide Kingsley staccarsi dall’argomento, sgomberare l’anima, infilare in una tasca della mente i fatti personali. — E, sapendo piuttosto bene come funzionano gli equilibri di potere nel nostro piccolo mondo, temo di potere dire che presto le cose cambieranno radicalmente.

— In peggio.

Lui la fissò serio, e Channing si rese conto che si era goduto quel duello verbale quanto lei. Ma non in chiave di flirt, no. In chiave di nostalgia. Stava rivivendo i ricordi di tempi migliori per prepararsi a un futuro buio.

Non che anche lei non facesse lo stesso.

Kingsley guardò il lussureggiante paesaggio tropicale e sospirò. — Verremo tutti tenuti qui, chini sui dati in arrivo, e incoraggiati a lavorare assieme. Di questo sono certo. È quello che ti aspetti, no?

— Non ci avevo mai pensato.

Lui sorrise. — Ma certo. Tu hai cose molto più importanti di cui occuparti. Giustissimo. Spero di sbagliarmi.

— Anch’io… — Channing lasciò la frase in sospeso. La metamorfosi dal Kingsley dei vecchi tempi all’astuto osservatore dei corridoi del potere era inquietante.

— Non saprei immaginare un posto migliore per essere incarcerato. A paragone della mia situazione a Oxford, soprattutto coi venti gelidi che spirano da Angelica, è…

—È un paradiso—concluse lei per lui.

3

Per secoli, fisica e astronomia hanno cercato le grandi, fastose equazioni capaci di esprimere fenomeni sempre più grandiosi: più grandi o più piccoli, più caldi o più freddi, più veloci o più lenti del ristretto, comodo mondo umano. Ma, poco dopo la fine del Ventesimo secolo, la scienza, e in particolare l'astronomia coi suoi costosi telescopi, arrivò quasi al tracollo economico: trasfusioni sempre più massicce di denaro producevano solo risultati relativamente modesti.

L'universo alzava di continuo il prezzo dell'erudizione. I fisici delle particelle erano entrati in quel minuscolo regno grazie ai loro enormi acceleratori. La scienza passava sempre più dalle equazioni fondamentali alla scoperta di ciò che da quelle equazioni emergeva nel complesso mondo reale.

Una fazione di scienziati deplorava il concentrarsi sui problemi di applicazione della teoria. Per il loro modo di vedere, la fisica somigliava al latino: un canone importante, essenziale per il lavoro più avanzato e tenuto in vita da piccole bande di sfegatati sostenitori. Quel punto di vista non ebbe successo tra chi forniva le sovvenzioni. I problemi applicati erano diventati il nerbo della fisica e persino dell'astronomia; avevano reso il Ventunesimo secolo un periodo più pratico, specialmente a paragone delle grandi cattedrali di conoscenza erette nel Ventesimo, edifici, che svettavano ad altezze grandiose dalle fondamenta di teorie grandiose.

Gli astronomi, ora che si erano aperte tante nuove finestre di osservazione sull'universo, erano presi a scrutare lo zoo di oggetti disponibili a risoluzioni sempre maggiori. Chi interpretava le osservazioni elaborava nuovi approcci. I teorici usavano carta e matita assieme a poderosi programmi per computer, ponevano domande servendosi dello strumento che ritenevano migliore.

Per fortuna, quell'armamentario intellettuale si dimostrò il più adatto nell'affrontare il problema dell'intruso. La scoperta di Channing di forti campi magnetici nella regione più calda e luminosa dell'oggetto fu il fatto cruciale che aprì una ricca messe di dotte speculazioni.

Benjamin fu particolarmente felice dell'importanza dei campi magnetici. La sua tesi di dottorato trattava dei campi magnetici nei getti galattici, e

quella cosa possedeva senza dubbio un getto del quale i radioastronomi stavano cartografando con entusiasmo moti e composizione. Ogni giorno arrivavano nuove mappe.

Si tuffò nel lavoro, ricorrendo a una combinazione di immaginazione e rigorosi programmi informatici. Fu lieto di scoprire che alcuni dei suoi vecchi metodi erano in perfetta sintonia con quel problema. Lo aiutarono a restare all'altezza delle folgoranti capacità d'analisi di Kingsley. Avevano uffici adiacenti, e le loro riunioni erano gare tra la velocità dell'elegante stilografica di Kingsley e la tastiera personalizzata di Benjamin.

Benjamin si sentiva risorto a nuova vita. Come molti scienziati, poteva fare risalire il fascino esercitato su lui dal mondo naturale a un singolo momento scatenante. Suo padre gli aveva detto che una bussola sa sempre dove si trovi il nord, spiegandogli che l'ago è costretto ad allinearsi al campo magnetico. Però Benjamin non poteva vedere o toccare quel campo, quindi nel mondo esistevano cose invisibili ma reali, meno solide dell'aria ma capaci di influenzare il metallo a molti chilometri di distanza.

La rivelazione che dietro il mondo quotidiano si trova qualcosa di misterioso fu fonte di una serena, continua eccitazione; una nota che continuò a risuonare gioiosa in tutta la sua esistenza. Nell'ultimo decennio, mentre cominciava a sentirsi invecchiare, quell'eccitazione mentale si era presentata meno spesso. A confronto dei brillanti neolaureati che passavano nel Centro, si sentiva lento nell'afferrare le ultime correnti. Ora, grazie all'intruso, si ritrovava su un terreno familiare.

— I campi magnetici si comportano come elastici. Bisogna applicare forza per allungarli o piegarli—disse a diversi membri del personale che si erano riuniti a discutere: il solito gruppo, più Kingsley e qualcuno nuovo. Anche agli incontri informali si presentava sempre più gente, col continuo afflusso di dati.

Una nuova arrivata che lavorava in un'altra area stava facendo sforzi evidenti per restare alla pari col diluvio di idee.

— Quelle sono le linee di forza? — chiese, e Benjamin si trattenne dal correggerla. Nel suo testo di astrofisica, una volta aveva deliberatamente usato quella definizione errata, poi aveva aggiunto una nota a piè di pagina: "Le linee del campo magnetico vengono spesso chiamate linee di forza'. Non lo sono. In realtà, tutte le forze esercitate dal campo sono perpendicolari al campo stesso. Ho usato qui questo nome sbagliato per preparare lo studente

ai tranelli della sua professione”. Un po’ troppo snob, forse, e di certo quello non era il momento adatto a spaccare capelli in due.

— Il punto è proprio questo — disse Kingsley. Era rimasto a sedere sul fondo della sala per seminari, cupo, ma adesso la sua voce vibrava di vigore. — L’intruso sta applicando forze su se stesso emettendo materia tramite il suo getto. Cambia velocità in maniera sistematica.

— Come può dirlo?—chiese la donna. Benjamin sorrise. Non era abituata alla tattica di Kingsley di strappare le domande giuste al pubblico: in quel modo, non dava l’impressione di tenere una lezione, ma sembrava semplicemente rispondere ai dubbi degli altri. E con la massima serenità. La classe di Oxford.

Kingsley si fece avanti e mise un trasparente sotto il proiettore. — Mi sono servito di queste osservazioni radio. Calcolando l’accelerazione di ogni getto, ho potuto scoprire dove fosse diretto l’intruso, come reazione alla materia emessa. Ecco qui…

“Il bastardo ha persino preparato i trasparenti” pensò Benjamin, ammirato a dispetto di se stesso. “Ci sta suonando come fottuti violini.”

La traiettoria del grafico era una serie frastagliata di linee rette che puntavano all’interno lungo una curva persistente. Nessuno aveva ancora tracciato quei dati in tre dimensioni, e Benjamin si rese conto che tutti loro erano rimasti troppo attaccati ai dati in sé. Kingsley, muto, lasciò che gli altri digerissero le implicazioni.

Benjamin si buttò. — L’intruso sta seguendo una curva che lo porterà all’interno del sistema solare. E trova ancora ghiaccioteroidi, anche se ormai ha superato Plutone.

— Il mio stimato collega mi ha rubato le conclusioni — disse Kingsley con un sorriso teatrale, anche se Benjamin sapeva che era esattamente quello che Kingsley desiderava.

— È guidato — disse un neolaureato.

—Si guida. Credo sia questo il punto—disse Kingsley.

Questo provocò mormorii. Se Dart era passato all’ipotesi dell’astronave, le implicazioni erano enormi.

— Bersagli scelti. — Benjamin non voleva avventurarsi in una discussione più ampia. — Ogni volta che esegue una correzione di rotta si dirige al ghiaccioteroide più vicino che gli permetta di seguire il suo percorso.

— Mio Dio—disse un membro del personale. — Questo significa che riesce a trovare frammenti di roccia e ghiaccio distanti solo poche ore di volo…

— Alcuni del diametro di qualche decina di metri, a giudicare dalle variazioni della luminosità del getto che rileviamo… —aggiunse un'altra voce.

—E può raggiungere senza errori la sua…—Kingsley fece la pausa necessaria.—Preda successiva.

Un lungo silenzio. — Dove lo porterà quella curva? — sussurrò qualcuno.

—A Giove—rispose deciso Kingsley.

Ansiti.

— E molto in fretta.

— Un risultato ammirevole—Benjamin fu costretto a dire a Kingsley. Finita la riunione, erano diretti all'ufficio di Victoria Martinez.—Devi avergli dedicato parecchio tempo.

— Sono stato aiutato. Ho consultato diversi specialisti di orbite, mi sono fatto mettere a disposizione computer…

Victoria Martinez si presentò in ufficio con un uomo alto, elegante. — Chiedo scusa del ritardo, signori. Il signor Arno è appena arrivato.

Strette di mano. Benjamin si chiese chi fosse l'uomo. Non un astronomo, ne era quasi certo: qualcosa negli occhi. Ebbe poco tempo per perdersi in interrogativi. Arno sedette sull'orlo della scrivania di Martinez, come fosse il padrone. Martinez non parve farci caso. Si accomodò sulla sua poltrona a schienale alto con un'espressione di intenso interesse, un'aria di deferenza. Arno si concesse il tempo di lisciare le pieghe del suo completo Lancetti, grigio chiaro, perfettamente intonato alla cravatta rossa e blu che riproduceva una stampa giapponese. Fissò Benjamin con un'indefinibile aria di importanza e potere.

— Sono dell'Agenzia U—disse, come se questo bandisse ogni dubbio. — Abbiamo seguito i vostri risultati e pensiamo sia tempo di muoverci.

—Agenzia U? Ubiqua?

Arno aggrottò la fronte alla battuta, poi sorrise senza allegria e disse:— Questa me la devo ricordare.

Martinez sgranò un poco gli occhi, allarmata. Quello era un manager delle alte sfere, comunicò la sua espressione. ‘Non gli interessava perdere tempo in chiacchiere. Arno aspettò che i due uomini ricevessero il messaggio muto, poi disse:—No, siamo un ente del nostro governo che si occupa dei casi di emergenza. Mi sono tenuto in contatto col dottor Dart e con altri, e pensiamo sia giunto il momento di assumere un certo controllo della situazione. Il che significa mettere in gioco voi. Anzi, tutti quelli che lavorano qui.

Benjamin aveva sentito vaghe allusioni a un ente operativo che interveniva per applicare svolte alle crisi intemazionali. Arno doveva rappresentare quelle forze oscure. Benjamin prestava scarsa attenzione all’equilibrio di forze, perennemente precario, delle grandi arene del potere. Gli Stati Uniti erano stanchi di essere gli eterni stabilizzatori, specialmente da quando l’equilibrio del Medio Oriente si era dissolto in questioni di ultranazionalismo e contese per i diritti di sfruttamento dell’acqua. Sapeva che il paese stava assumendo posizioni più imperiose, ma i particolari gli interessavano poco. — Quale gioco…

— Forse posso facilitare le cose io — intervenne Kingsley. — Mi preoccupava l’idea che la situazione si muovesse troppo in fretta per noi, e che stesse per piombarci addosso l’attenzione dei media. Meglio lasciare la gestione a chi può imporre controlli quando siano necessari.

Benjamin staccò lo sguardo da Arno e abbaiò a Kingsley: —E questo cosa significa?

— Hai capito benissimo le implicazioni della mia analisi della traiettoria. È intelligente, e potentissimo. Al momento è diretto verso Giove, ma anche questo potrebbe cambiare.

— Qualunque cosa abbia a disposizione quei livelli di energia è pericolosa in modo quasi inconcepibile — intervenne Martinez.

— La sua autorità ad agire?—chiese Benjamin.

—Viene direttamente dalla Casa Bianca—rispose Arno, con superiore sicurezza. Aggiustò un polsino della camicia.

—Il consigliere scientifico è stato avvertito? — insistette Benjamin.

— Ovvio. I rapporti di Kingsley ci sono giunti tramite lei.

Benjamin scoccò un’occhiata a Kingsley, e si rese conto di essere stato preso per il naso nelle ultime settimane. — Non credo di seguire…

—Senta, la questione è a livello presidenziale—disse Arno, col tono di

chi dà spiegazioni a un bambino. — Deve essere l'Agenzia U a dirigere lo show. Nel vostro stesso interesse. Ci occupiamo noi dei rapporti con le alte sfere e con l'esterno, i media. Voi sarete liberi di condurre le vostre ricerche. D'ora in poi, questo Centro sarà consacrato unicamente a coordinare gli sforzi intemazionali.

Benjamin cercò di non lasciarsi intimidire dallo stile secco, aggressivo, di Arno, che riconosceva dagli occasionali contatti con altre branche del governo. Però quel tizio esagerava. —Allora gli uomini dell'Agenzia U…

—Lavoreranno a stretto contatto con voi. Filtreremo tutto ciò che entra o esce.

— E vi aspettate che facciamo le nostre ricerche con voi a guardare dietro le spalle?

— Porterete i risultati a me, tutto qui. Io sono un canale, niente di più. Mi creda, per noi lavorano menti in gamba. I nostri uomini saranno… colleghi.

Benjamin stava ancora cercando di capire quell'improvvisa svolta. Era entrato nell'ufficio di Martinez aspettandosi un'amichevole discussione su come gestire il numero sempre più ampio di persone che sapevano dell'intruso. Avrebbe dovuto capire che Kingsley dava il meglio del proprio carisma quando navigava spinto dai venti politici prevalenti, molto prima che gli altri li intuissero. Perché non si era accorto che Kingsley era perfetto per lo stile dell'Agenzia U, e che qualcosa di simile era inevitabile? L'astronomia lo aveva catturato, accecato.

O così, più tardi, si giustificò con se stesso. Arno concluse con una calorosa stretta di mano e un sorriso accattivante, molto falso: il tipo di espressione che, sospettava Benjamin, certa gente prova in casa allo specchio. Ma era solo una patina superficiale. Lo staff di Arno cominciò ad arrivare nel giro di minuti, e lui capì al primo sguardo cosa gli riservasse il futuro. Il personale della U indossava l'uniforme: severi, tristi calzoni scurì, giacche scure, camicie candide. Perlomeno non portavano cravatte. Gli astronomi del Centro vestivano alla hawaiana, con calzoncini corti e sgargianti camicie a fiori e ciabatte infradito.

Benjamin dovette provvedere a diversi problemi immediati col personale. Tenne una riunione generale per annunciare il "cambiamento strutturale", che comprendeva la nomina di viceamministratori, capi delle squadre operative, e capisezione. Venne stampato un organigramma che fu affisso in giro.

Fiancheggiato da Arno e Kingsley, rispose a qualche domanda, ma per fortuna il grosso dell'impegno ricadde sulle spalle di Martinez.

Poi dovette partire in ispezione nei corridoi del Centro, in cerca di spazi negli uffici per quelli dell'Agenzia U, e fare da mediatore. Era un po' come se due specie diverse si fossero trovate all'improvviso a dividere lo stesso territorio. "Colleglli" aveva detto Arno; il che significava che alcuni degli uomini dell'Agenzia U erano facce che conosceva. Erano stati assunti come consulenti, forse molto di recente. Qualcuno pareva vagamente imbarazzato, però sfoggiava la stessa metodica efficienza degli altri. Prima di iniziare quel lavoro bisognava seguire un corso d'addestramento?

Sarebbe stato facile dare la colpa a Kingsley, vederlo come il suo massimo antagonista. Ma, tre ore dopo quello shock, i due scendevano dalla montagna sull'automobile di Benjamin, diretti alla cena che avevano deciso da giorni. Viaggiarono in silenzio, tra l'aroma delle canne da zucchero che bruciavano nei campi verso Hilo. Furono molto attenti a parlare solo delle Hawaii mentre Benjamin correva giù per la discesa, con le gomme che stridevano nelle curve e le foreste di bambù che sfilavano ai lati dell'auto.

Kingsley, apparentemente, riuscì a rilassarsi e godersi la corsa fino alla casa sulla spiaggia. Dopo che entrambi si furono tolti le scarpe, come richiedevano le buone maniere locali, Kingsley si fermò ad ammirare, nel corridoio d'ingresso, le foto della carriera di Channing: sulla stazione spaziale, e impegnata nell'attività extraveicolare, a raccogliere dati sotto l'accecante luce del sole. Intanto, Benjamin andò in cerca di Channing e la abbracciò con un fervore che lo sorprese.

Channing intuì l'umore acido degli uomini e lo corresse subito con drink a base di mango e papaia e rum, musica giapponese soft col contrappunto delle campanelle mosse dal vento nel loro giardino. L'aria era gonfia di fragranze. Si misero a raccontarsi le ultime voci dell'isola. Poi lei chiese di essere informata delle novità, e venne fuori tutto.

— Non credo tu arrivi a capire fino in fondo perché ho agito così — disse alla fine Kingsley.

— Ci puoi scommettere che non lo capisco — sbottò Benjamin. Si era trattenuto perché nelle ultime ore si era verificato un drastico cambiamento degli equilibri di potere tra lui e l'altro, e non sapeva come affrontarlo.— Nemmeno Martinez lo capisce.

— Lei non conosce i miei metodi, ma tu, visto che ci frequentiamo da

tanto tempo, avresti potuto immaginare le mie intenzioni ben prima che io fossi pronto a svelarle.

— Ho paura che presto mi metteranno in panchina.

—Non accadrà, te lo assicuro.—Kingsley si appoggiò allo schienale e serrò le mani su un ginocchio, piegato all’indietro come per rilassare muscoli indolenziti. “Anche lui è pieno di tensioni, come me” pensò Benjamin. “Però non le lascia trapelare dall’espressione o dalla voce.”

— Sono piuttosto furibondo.

— Con ottime ragioni, dato ciò che sai. Voglio dirti che ti sono riconoscente di non avere vuotato il sacco al Centro. Non sarebbe stata una buona mossa.

Channing aveva assistito muta a quel primo scambio di battute, veloci come raffiche di mitragliatrici. Si alzò per andare a prendere qualcosa da mangiare, e li lasciò con un’osservazione: — Mi stupisce che un’agenzia del governo americano entri in azione così in fretta su consiglio di un astronomo inglese.

— Io sono una specie di scienziato-diplomatico già da molto prima della nomina ad Astronomo Reale—le rispose Kingsley. — Per mia fortuna, ho stabilito i contatti giusti.

— Ammiro il tuo uso degli eufemismi — strillò lei dalla cucina.

— Perché non dirmelo?—chiese Benjamin, irritato dalla nonchalance della moglie di fronte a quella brusca manovra.

— Perché avrei compromesso una delicata transizione.

Benjamin intrecciò le braccia.—Spiegami. E che sia una buona spiegazione.

— Ho chiesto a gente di tutto il mondo di lavorare al problema dell’intruso. Ho mandato e–mail e fatto telefonate. Hai idea del perché?

— Per coinvolgerli? — ipotizzò Channing, visto che Benjamin si era limitato a scuotere la testa. — In modo che quelli dell’Agenzia U fossero costretti a intervenire?

— Perfetto. Voglio che la situazione sia controllata dagli Stati Uniti, non da un comitato delle Nazioni Unite.

Benjamin annuì. — Una nazione può agire in fretta. Un comitato, mai.

— E c’è di più, vero? — Channing si protese verso Kingsley. Il modo di fare della brava padrona di casa si mutò in quello della professionista dell’astronomia.

— Sei sempre stata capace di scoprire i miei moventi. — Kingsley rise. — L'Agenzia U farà intervenire subito qualche consulente straniero.

Benjamin afferrò. — E le persone con le quali ti sei tenuto più in contatto, quelle che hai fatto entrare in gioco fin dall'inizio…

— Saranno loro a essere reclutate.—Kingsley sorrise.

— E gli astronomi che ho visto oggi al lavoro per l'Agenzia…

— Esatto. Sono stati arruolati nel solito modo. Una consulenza per una cifra che non potevano rifiutare.

— Sanno cosa stanno facendo?

— Ovvio. Alcuni hanno seguito il nostro lavoro… dal quale sono molto colpiti, sono lieto di dire… sin dalla prima settimana.

Channing disse: — Sembra che tu stia giocando una partita a scacchi.

Kingsley rifletté. — Probabilmente è così. Tutto fatto in via molto diplomatica, è chiaro, servendomi dei canali giusti. Temevo di essermi scoperto un po' troppo, ma per ora Arno non c'è arrivato.

— E come no. — Benjamin alzò la testa, guardò le stelle, luminose e distanti, visibili attraverso le fronde delle palme che frusciavano piano.

— Volevo avere qui gente brillante, persone di cui conosco già la competenza. Tra un po' caleranno le cortine, ci scommetto.

— Sul serio? — Channing si morse il labbro. Il suo viso era pallido nella penombra.

—Questa è la quiete prima della tempesta. Una tempesta molto lunga, probabilmente—aggiunse imbronciato Kingsley. Bevve una lunga sorsata del suo drink.

Benjamin raccontò alla moglie della traiettoria individuata da Kingsley. — Sta accelerando. Riduce i tempi per arrivare a Giove.

— E questo ha messo in moto l'Agenzia U? — chiese lei, meravigliata.

Kingsley studiò il giardino con una smorfia sulle labbra. —Ero incline a informare le alte sfere, e lo era anche Victoria. Ne abbiamo parlato il secondo giorno dopo il mio arrivo qui. Non ho messo voi due al corrente delle mie idee perché, francamente, mi sembrava solo un problema secondario. Una prassi di informazione a chi di dovere. Ma la cosa ha attirato quasi subito l'attenzione di certa gente dell'FSN, e poi dell'ADPAR. Le mie fonti mi hanno tenuto aggiornato.

A Benjamin non piaceva ciò che stava scoprendo, né il fatto di venirlo a sapere da Kingsley. Quell'uomo era un maestro dell'astronomia e della

diplomazia internazionale. Senza dubbio stavano per scoprire che era anche un campione di pattinaggio artistico. Adesso capiva come si sentisse chi doveva affrontare complesse questioni di astronomia disponendo di un livello di preparazione infimo. Odiava fare la parte della spalla, ma soffocò il disagio e chiese:—Perché mai l'Agenzia della Difesa per i Progetti Avanzati di Ricerca dovrebbe intrattenere rapporti con l'ufficio di astronomia dell'FSN?

— È stata adottata una procedura standard da quando l'Air Force ha cominciato a individuare quelli che poi si sono rivelati burster a raggi gamma, ricordi? — Kingsley sorrise. — I loro satelliti progettati per rilevare esplosioni nucleari scoprirono segnali in arrivo dal cielo. Sono stati i burster a creare questa alleanza.

—E da lì in poi, fammi indovinare—disse Benjamin—la cosa è risalita al Consiglio Nazionale della Sicurezza, poi al consigliere scientifico del presidente.

Kingsley inarcò un sopracciglio, ammirato. — Conosci il labirinto meglio di quanto credessi. All'incirca è andata così, sì.

— E così saremo costretti a lavorare con questi Hansel e Gretel?—disse Channing.

Kingsley la guardò perplesso.—Hansel…

—Gli ammazzastreghe. Lo scopo dell'Agenzia U è fermare i disastri prima che crescano, soprattutto agendo tra i vari stati e anche oltre i confini intemazionali. È una parte ormai accettata dell'integrazione globale — rispose lei, senza esitazioni.

Benjamin restò sorpreso al vedere quanto sua moglie sapesse. Quando ci si metteva, poteva sfoggiare la stessa preparazione di Kingsley. E Kingsley aveva qualche punto cieco, come per esempio non ricordare chi fossero Hansel e Gretel. La concentrazione sulla carriera aveva fatto evaporare tutto il resto dalla sua mente. Molti astronomi erano persone distratte, incapaci di riconoscere tante delle facce sulle copertine delle riviste in mostra vicino alle casse dei supermarket. Kingsley portava quella caratteristica agli estremi, ma la sua arte nell'aggirarsi tra i corridoi del potere era scaltra e sicura.

Con feroce sarcasmo, Channing prese in giro gli uomini della U. Raccontò di avere avuto a che fare con l'Agenzia nei suoi “giorni in tuta spaziale”. Nei suoi occhi danzarono ricordi. — I due elementi più comuni nell'universo sono l'idrogeno e l'idiozia, e loro hanno grandi dosi di entrambi.

Benjamin percepiva la casa come un bozzolo caldo. Sperò potesse essere un rifugio tranquillo dal caos esterno che si sarebbe inevitabilmente scatenato. Stava per accadere qualcosa di grosso, e lui non era pronto. Vedeva sopra di sé il brillare che era il piano della galassia, della Via Lattea, e si chiedeva da quale di tante stelle fosse giunta quella cosa. Se ne andava in giro a inghiottire ghiaccioteroidi da parecchio tempo, su quello non c'era dubbio, per cui la direzione dalla quale era apparsa non significava nulla. Poteva venire da ovunque. Nei grandi spazi tra un sole e l'altro poteva avere viaggiato per secoli, millenni. E quale inimmaginabile tecnologia stava dietro le stranissime caratteristiche dell'intruso?

Un'astronave? Il termine era inadatto alle energie emesse dalla cosa. Avevano bisogno di un termine migliore, di un nome che ne esprimesse il mistero.

4

Channing trovò un nome adatto, nel giro di una settimana. Molto migliore di “x-1” o “intruso”.

Per concentrarsi e risparmiare energie, continuò a lavorare nella quiete del suo studio in casa. Un medico le aveva detto che combattere la malattia sarebbe equivalso alle ultime fasi della carriera di un pugile in declino: prendersela calma, riposarsi appena possibile, per potere affrontare bene almeno qualche round quando fosse stato necessario. Channing doveva tenere presente un conto alla rovescia, e adesso ne doveva tenere presente un altro anche il Centro, con l’intruso.

Pochi giorni dopo l’entrata in scena dell’Agenzia U, lei notò un piccolo particolare nelle immagini ad alta risoluzione delle spettacolari collisioni dell’intruso.

La regione più calda possedeva un’estesa magnetosfera, una regione brillante che si espandeva a ogni collisione. Channing confrontò le immagini inviate da tutti i tipi disponibili di telescopio. Partì dal getto radio, risalì nella chiazza infrarossa di gas surriscaldato, passò per gli spettri visibili che rivelarono correnti di atomi eccitati espulsi dal nucleo a mo’ di geyser, e arrivò ai raggi X che mostrarono un centro incandescente di calore intensissimo, una ribollente fornace che si ampliava a ogni collisione.

Tutti i telescopi spaziali inviavano immagini al Centro, con una nuova cascata di dati ogni volta che l’intruso divorava un’altra inerme massa di materia. Una delle collisioni possedeva caratteristiche spettrali decisamente diverse. Una minuziosa analisi rivelò linee di emissione di silicio, carbonio, ferro. Aveva colpito un asteroide. Con gli stessi risultati: un getto di elettroni che emettevano microonde, gas caldo, e plasma che faceva da coda all’intruso, un’insegna al neon visibile nell’intero sistema solare.

Sovrapponendo a quei risultati alcuni sofisticati diagrammi, Channing ottenne un quadro attendibile.

Il forte campo magnetico stava crescendo in una grande regione attiva. Diventava sempre più brillante. Lei formulò intelligenti osservazioni, le sottopose all’attenzione di Kingsley, e ben presto tutte le “orecchie” dei

radiotelescopi terrestri si misero a tracciare una millimetrica, complessa mappa dell’evoluzione della regione magnetica. Furono le prime a vedere un disco con fasce circolari di luminosità variabile. Al centro c’era una chiazza confusa.

Così lei portò l’immagine al Centro e alla Banda dei Quattro. — Un disco — disse Benjamin. — Sembra un bersaglio da freccette.

— Un disco di accrescimento — commentò secco Kingsley. La sua espressione indicava il disgusto per l’uso di analogie troppo prosaiche quando si parlava di oggetti astrofisici. — La massa che ha acquisito ruota a spirale verso l’interno. Entra in collisione, si sfrega, e si surriscalda. Raggiunta una certa temperatura, la materia emette radiazioni.—Annuì a Channing, che sedeva ai comandi di uno dei loro display a grande schermo: una ricompensa per la collaborazione forzata con l’Agenzia U, che aveva appena installato computer ultrapotenti e schermi piatti di qualità e dimensioni eccelse. —La tua ipotesi di lavoro è confermata.

— Sono tanto trasparente? — Channing era leggermente delusa nel vedere smorzato l’effetto bomba delle sue novità.

Benjamin richiamò dai poderosi computer del Centro le sue elaborazioni dei dati dei radiotelescopi. Servendosi della scoperta di Channing dei forti campi magnetici, erano riusciti a produrre radiomappe della regione interna che sembravano istantanee fotografiche.

— Ho messo assieme un film — disse Benjamin. — Ha persino una trama, più o meno.

Le immagini si aprirono sullo spazio profondo. Il sole era una semplice macchiolina luminosa. Poi apparvero, in sovrimpressione, grandi sciami orbitanti di rocce e ghiaccioteroidi. All’improvviso, uno strano disco brillante, una specie di argenteo serpente che si srotolasse, si materializzò in primo piano. Colpì con un lampo abbagliante un ghiaccioteroide. Scie di sgargiante luminosità avvolsero il blocco di ghiaccio, che doveva avere un diametro di un chilometro circa.

— Sono riusciti a ottenere una serie di mappe e immagini ottiche quando ha ingoiato l’ultima vittima — disse Benjamin alla sala buia.—Io le ho montate.

Il serpente si avvolse a spirale e si deformò. Diventò tutto bocca. Di un blu incandescente, si aprì la strada nel ghiaccio. Channing sapeva che, alla sua velocità, doveva trattarsi di immagini scattate a intervalli inferiori al

millisecondo. L'arcana bellezza dell'oggetto era affascinante. I contorni dei campi magnetici lampeggiavano tra i frammenti che schizzavano via.

Poi, qualcosa di luminoso emerse come un insetto dal bozzolo dall'estremità di una sfera in espansione di gas caldo. L'intruso avanzò. Adesso aveva, attorno a un brillante anello centrale, un'aureola che pareva un immenso arcobaleno multicolore. Ma al centro dell'anello interno c'era un nucleo completamente nero. L'arcobaleno era un disco di materia in momentanea espansione, ipotizzò Channing: un fuoco artificiale con un diametro di un centinaio di chilometri, in accelerazione.

—Allora abbiamo finalmente visto la bestia—mormorò nel silenzio scioccato della stanza, quando le immagini si spensero.

Benjamin era vicino allo schermo. L'abbronzatura gli conferiva uno strano colorito bronzeo, alla luce della piccola lampada del podio. Un pubblico di astronomi entrati a godersi il film lo annaffiò di domande, che lui gestì benissimo. Conosceva a menadito distanze e tempi e risoluzioni.

Channing si immerse anima e corpo nel momento. Sorprendentemente, non era sorpresa. Era tutto come lo aveva già'visto in sogno. In sogni ansiosi, febbrili.

Alla fine, Kingsley risvegliò la sua attenzione rivolgendole una domanda. — Per e–mail hai lasciato intendere di avere un nome per l'oggetto—disse, divertito.

— Propongo di chiamarlo Divoratore di Ogni Cosa.

—Perché è un buco nero—concluse Kingsley per lei.

—Esatto — intervenne Benjamin.—Ho tenuto nascosto il segreto mentre lei trasmetteva i suoi dati, ma scommetto che metà delle persone presenti qui hanno pensato la stessa cosa. Senza dirlo.

Era il primo, vero annuncio pubblico. Si guardarono tutti in silenzio, così toccò ad Amy Major dire: — Non vuoi allarmare quelli della U, giusto?

— Giusto — rispose Benjamin. — Gli spostamenti dello spettro. I rossi e i blu che abbiamo riscontrato sin dall'inizio, ricordi? Collimano con l'idea del buco nero. Adesso abbiamo visto che intrappola massa. Caso chiuso.

Channing si adagiò contro lo schienale e scrutò la Banda dei Quattro raccolta nella sala del grande schermo, come l'avevano battezzata gli uomini della U. Avevano messo targhette con un nome a tutti i locali del Centro. — Spero che nessuno di noi si illuda che questi dati non vengano copiati dai

computer che la U ha appena installato. A questo punto avranno già in mano il film preparato da Benjamin.

— E sono tutt'altro che stupidi — convenne Kingsley. — Specialmente il nuovo arrivato, Randall. L'ho conosciuto ad Harvard anni fa. Poi è passato all'"attività sotterranea", per usare la definizione della U.

— Lavoro top secret—chiarì Benjamin ad Amy.

— Oh.—Amy pareva stupefatta all'idea che un astronomo potesse lavorare in modo diverso dalla norma. La sua espressione diceva: ''Quando hai capito quanto sia grande e meraviglioso questo universo, come puoi fare qualcosa d'altro?".

Channing si concesse un sorriso nostalgico, al ricordo dei tempi in cui anche lei poteva permettersi un'espressione tanto sincera. E in perfetta buonafede.

5

Benjamin aveva attaccato a un albero del giardino un bersaglio imbottito per freccette. Nei giorni seguenti, lui e Kingsley fecero una partita o due. Kingsley lanciò sempre con la perfetta precisione che gli veniva da mille gare al pub, e vinse senza problemi. Benjamin riportò il bersaglio in casa, per sottrarlo ai diluvi di piogge tropicali, e lo sfruttò a più riprese per il suo uso segreto. Spesso, appena rientrato a casa, faceva una passeggiata in giardino mentre Channing finiva di preparare la cena, il lavoro domestico che lei preferiva. Raggiunta la zona di verde, invisibile dalla casa, Benjamin si avvicinava al bersaglio imbottito e gli assestava una decina di robusti pugni. Aveva scoperto anni prima quel canale di sfogo, e si era subito reso conto che il fatto di averne bisogno diceva qualcosa di molto preciso sulla sua situazione psichica.

Adesso, ricorreva al bersaglio tutte le sere. Con l'infittirsi dei dati in arrivo, dichiarò a chiare lettere che apprendere sempre più è il migliore degli obiettivi a breve termine. Il personale del Centro lo appoggiò incondizionatamente.

— Hmm — disse Channing, a cena: pesce al forno con salsa di zenzero e papaia. — E il caro vecchio saggio Kingsley vede in tutto questo un conflitto di potere dal quale può trarre profitto.

—Be', sì. Io volevo essere un po' più delicato…

— Puoi essere diplomatico con quell'Arno, ma con me è tempo sprecato, tesoro. Kingsley tiene fede a se stesso. L'Agenzia U non usa le maniere dure. Sono troppo furbi per farlo. Adottano l'approccio che alla Nasa chiamavamo "presenza morbida". Sai che ci sono e possono assumere il comando in un millisecondo, e riescono a fartelo capire senza dire una sola parola.

Benjamin ammirò la capacità di sintetizzare qualcosa che lui aveva impiegato giorni a capire. — Già. Sono molto sottili.

— Per ora.

— Cioè?

— Non sono tenuti a continuare a esserlo.

Benjamin aveva difficoltà a navigare nelle vorticose acque dell'Agenzia U. Si comportavano come sapessero già, prima di fare domande, quali fossero le cose importanti, per cui, meglio per tutti se le risposte si dimostravano all'altezza delle loro attese. E al volo. Sentiva ripetere "veniamo al sodo" molte volte al giorno. — Continuo a ricevere segnali in quel senso—ammise.

— Io non sto al Centro di continuo, quindi forse posso avere una prospettiva più chiara. Tutti stanno diventando più tesi. Tra un po' la pentola si scoperchierà.

— Spero di no.

— Kingsley ha gestito molto bene l'annuncio ai media, ma è una soluzione provvisoria

— Continui pure a occuparsene lui, per quel che mi concerne. —Per Benjamin, l'intera conferenza stampa era stata una fonte di ansie dall'inizio alla fine. Non era padrone dell'arte di dire solo il necessario per soddisfare le curiosità, di evitare le ipotesi anche quando si trovava imbavagliato.

Quindi, non lo aveva sorpreso che Martinez affidasse'a Kingsley il ruolo di portavoce. Kingsley aveva minimizzato ogni prospettiva di pericolo, anche se ovviamente i giornalisti più importanti si erano subito buttati a pesce, lasciando intuire tra battute e fieri cipigli un nuovo "insabbiamento". Eppure, con qualche discreto colloquio preliminare e un'altrettanto discreta ospitalità dopo la conferenza ad alcuni leader d'opinione, Kingsley era riuscito a ottenere dai media la reazione giusta: un forte interesse globale, ma, per il momento, solo pura curiosità.

— Ci torna utile questa nuova guerra per l'acqua tra Turchia, Siria, e Iraq. Immagini grasse per riempire i telegiornali —disse Channing.

— Oh. Non ci avevo fatto caso.

— Per questo Kingsley è Astronomo Reale. Ha organizzato la conferenza stampa nel tardo pomeriggio, quando tutte le reti televisive traboccavano già di filmati pronti da essere trasmessi.

— Spero che le tattiche di Kingsley spieghino come mai alcuni degli astronomi assoldati dall'Agenzia U si siano organizzati per mettere in piedi loro canali d'informazione.

—In che modo?—Fino a quel momento, lei aveva piluccato, serena e distante, il pesce, ma ora si accigliò.

— Per esempio, facendosi trasmettere i dati in simultanea dalla Long

Array, tra le altre cose.

— Una precauzione?

— Nei confronti di chi? Del sottoscritto? Non riesco proprio a vederli preoccupati per me.

— Come possiamo essere certi che i dati non escano dal Centro?

—Non possiamo. Non adesso.

—Vogliono che qualcuno all'esterno d controlli?

Benjamin fu contento di vedere che lei era giunta alle sue stesse conclusioni. Gli istinti di Channing erano ottimi per quel tipo di lotte intestine, un'eredità dei giorni alla NASA, mentre lui era stato anestetizzato da anni di routine amministrativa.

—Allora cosa posso fare?

—Niente. Probabilmente è una manovra di Kingsley che non riusciamo ancora a capire.

—Lo spero.

Come aveva predetto Kingsley, lavorare al riparo dell'ombrello dell'Agenzia U comportava alcuni "effetti collaterali". La casa di Benjamin e Channing e l'appartamento di Kingsley erano stati metodicamente invasi, studiati, analizzati, ovviamente con la scusa di una semplice procedura formale, e quindi riportati con identica cura allo stato originario. I loro computer contenevano indirizzi di e–mail e, cosa più importante, le tracce degli usi più recenti della posta elettronica. Gli uomini della U si erano trovati in possesso dei destinatari dei messaggi di Kingsley degli ultimi tempi, anche se i suoi programmi non ne avrebbero potuto rivelare il contenuto, che era stato cancellato, nemmeno al più abile degli esperti. Quelli dell'Agenzia e i loro superiori non capirono che nomi e indirizzi erano stati lasciati apposta, per fare in modo che tutti i corrispondenti di Kingsley venissero arruolati e portati al Centro, e le notizie importanti sull'intruso non si spargessero.

In questo modo, lui guadagnò alcune persone che non aveva chiesto: riteneva che in questioni del genere un po' di gioco di sponda fosse una buona idea. E sperava nessuno si accorgesse che, in occasioni recenti, era stato deliberatamente rude con alcuni burocrati esattamente per provocare quelle misure. Di quel tocco era chiaramente fiero; diceva che era realmente machiavellico.

Ma il giorno dopo, quando Benjamin e Channing riuscirono a trovarsi soli con Kingsley per un momento e lo sondarono sul fatto che l'Agenzia U

avesse un proprio accesso ai dati in arrivo, lui negò ogni coinvolgimento. — Arno è il migliore di tutti loro, credetemi — spiegò, a mani aperte e viso sereno, il ritratto dell'innocenza. Però leggermente sulla difensiva, parve a Benjamin.

Channing era preoccupata. — Allora dobbiamo passare alla teoria B.

— Che sarebbe? — chiese Kingsley, sedendosi sull'orlo della sua nuova scrivania di tek. Gliela aveva offerta la U quando lui aveva deciso di fermarsi a tempo indeterminato. Non che avesse scelta, aveva fatto presente a Benjamin, e a quel punto tanto valeva prendere il buono assieme al cattivo.

—Vogliono farci controllare da un altro gruppo.

Kingsley annuì, e Benjamin si sentì costretto a dire:—Nell'eventualità che noi non potessimo più occuparci del lavoro.

Channing e Kingsley gli scoccarono occhiate interrogative. — Nel caso venissimo messi fuori gioco.

— Come?—chiese Kingsley.

— Decisioni politiche. Se l'America volesse prendere in mano le redini?

— Ma noi ci troviamo già su suolo americano.

— Però gli Stati Uniti non godono di molta popolarità nel Consiglio di Sicurezza, per via dei conflitti in corso—disse Benjamin.

— Non potrebbero arrivare a tanto — ribatté Channing.

—Era solo un'idea.—Benjamin cercò di scherzare.—Sono certo che Kingsley avrà una teoria B migliore.

Ma non l'aveva, e la loro conversazione si chiuse. Bisognava pensare a questioni più concrete. Ormai era chiaro che ugelli magnetici, simili a quelli dei razzi ma immensamente più grandi, avevano cominciato ad accendersi dietro l'intruso. Un getto lungo molte migliaia di chilometri si contorceva e avvampava. Ogni nuovo progresso nella loro comprensione dell'oggetto avveniva tramite osservazioni incrementali. La scienza come indagine da detective, con l'intero personale del Centro che aggiungeva nuove parti al puzzle di giorno in giorno. La Long Array ottenne primi piani sempre migliori del Divoratore mentre correva verso l'interno del sistema solare, continuando a divorare ghiaccioteroidi. Erano trascorse appena sei settimane dal primo avvistamento.

Quello stesso giorno, più tardi, si incontrarono con Martinez e Arno per discutere di un'idea: portare diverse sonde già in orbita nello spazio profondo a un rendezvous col Divoratore per studiarlo a distanza ravvicinata. Avevano

a disposizione navi leggere, a tecnologia molto avanzata e prive d'equipaggio; le discendenti della filosofia della NASA nei Novanta del secolo precedente: navi più veloci, più economiche e più piccole, destinate a esplorare il sistema solare con l'ausilio di computer. Dotate di razzi a ioni, erano le navi della classe Searcher. Con enorme stupore di Benjamin, Kingsley chiamò le persone giuste alla NASA e cominciò a fare spostare le navi, per intercettare e studiare il Divoratore. L'odore del potere allo stato puro era pesante nella stanza, anche se nessuno ne fece cenno.

Il pomeriggio proseguì. Benjamin avvertiva il crescere della tensione nel Centro, una specie di energia elettrica che sentiva percorrendo i corridoi, ascoltando pignole conversazioni tecniche. Un nervosismo compresso si intrecciava ai discorsi su misurazioni e risoluzioni; dai termini tecnici grondava la consapevolezza della tempesta imminente.

Arno assicurò con fare superiore che raccogliere risorse in fretta non sarebbe stato un problema. Channing fece un'allusione all'eventualità delle Nazioni Unite, e Arno assunse un'espressione cupa per una frazione di secondo, poi rispuntò il suo sorriso di ceramica. — Non se ne parla nemmeno — disse. Benjamin aveva notato che nei momenti di tensione Arno pareva affidarsi a un'imitazione in stile Clint Eastwood-Gary Cooper.

Comunque, la sua certezza era rassicurante, mentre molto poco altro lo era. Nel giro di un'ora ricevettero un diluvio di dati dal radiotelescopio di Arecibo, ancora il più grande del mondo. Quell'enorme strumento tendeva le orecchie in direzione del cosmo da Portorico, da una montagna protesa verso il cielo, e ascoltava attento. Solo in certe ore le sue rilevazioni incrociavano la traiettoria del Divoratore, e per il momento avevano udito poco più del sibilo elettromagnetico del getto dell'intruso. Quel giorno, però, il radiotelescopio raccolse un'intensa pulsazione ad alta definizione. Un'ora più tardi, il Divoratore scese al di sotto dell'orizzonte di Arecibo, e la Very Large Array distesa sull'altopiano del Nuovo Messico gli diede il cambio.

Ormai erano in possesso di minuziosi dettagli sul conto del Divoratore, di nuove immagini del suo nucleo. Il punto non era più mapparlo, ma captare i segnali. Dal nucleo dell'intruso usciva qualcosa di altamente definito, e non aveva senso.

Benjamin vide accadere tutto quello con un crescente senso d'urgenza. Non poteva ignorare l'evidente spossatezza di Channing col passare delle ore: aveva uno sguardo quasi vacuo, la bocca ridotta a una linea sottilissima,

e le tremevano le mani nella tensione del lavoro. Ma rifiutava di andare a casa. Per quanto disfatta, ripeté con ferrea energia: —Io resto. Io resto.

Una frase dura da accettare, ma lui era come intimidito da tanta sicurezza. Amava quella donna, e a volte la capiva in modi che non riusciva a esprimere né a lei né a se stesso, e faceva quello che lei voleva. La aiutò a sedere su una delle nuove, lussuose poltrone anatomiche in pelle davanti al grande schermo. Rimasero a guardare scorrere le colonne di dati compressi. Le risorse di tutti i computer del Centro si misero all'opera su ciò che Arecibo e la VLA avevano scoperto.

—Chiaramente artificiale.—Kingsley fu il primo a dirlo.

— Un messaggio? — chiese Channing, con un'energia sempre più fioca ma colma di forza nervosa.

Arrivò uno specialista. Mostrò l'enorme complessità a banda larga della trasmissione, e la Banda dei Quattro, assieme a qualche astrofisico dell'Agenzia U, si mise al lavoro con lui sui dati. — È digitale, criptato in un modo che non siamo ancora riusciti a decifrare—disse lo specialista.

Mentre tutti si dedicavano all'enigma, Arno trasse in disparte Benjamin e Kingsley. — Ho pensato che possa esservi utile il brillante crittografo che ho fatto venire.

— È qui con noi?—chiese Benjamin, sorpreso.

— Sì. Una donna.

— Quella donna magra della quale ti ho chiesto? — domandò Kingsley.

—Lei.—Il sorriso di Arno aveva una punta di compiacimento.

— Hai sospettato fin dall'inizio che potessimo averne bisogno. — Kingsley annuì leggermente, ammirato.

—Volevo solo coprire tutte le eventualità.

Benjamin capì perché la donna avesse attirato l'attenzione di Kingsley: era molto attraente. Si domandò perché non l'avesse notata, anche nella confusione di tutti i nuovi arrivi al Centro. Quando si è distratti, non ci si accorge di esserlo.

La donna decifrò il codice in fretta. Era stranamente semplice. — Sequenze di dati compresse ad alta velocità — annunciò alla stanza affollata: si era diffusa la voce, e continuava a entrare gente. Arno e i suoi erano così presi dalla suspense che non badavano nemmeno a fare rispettare i "confini dell'informazione", per usare la loro terminologia.

Benjamin chiese:—Non si può rallentare il segnale?

La crittografa si irritò un poco.—Lo stiamo facendo. Abbiamo quasi finito…

Sullo schermo apparve una serie di frasi decrittate. Chiaramente l’autore del messaggio voleva che fosse il più semplice possibile da capire. A uno a uno, tutti nella stanza si resero conto che si trattava della ripetizione in oltre cento lingue di una brevissima frase. Ogni lingua esprimeva lo stesso elementare messaggio. Cinese, spagnolo, poi l’inglese: lo desidero conversare.

PARTE TERZA
Un Dio squilibrato

Aprile
1

Negli istanti dopo la rivelazione, Benjamin notò che scienziati e uomini dell'Agenzia U reagirono nello stesso modo: bocca spalancata, battere stupefatto di palpebre, incredulità che piegava le labbra in una smorfia, narici dilatate. E, per una volta, nessuno ebbe qualcosa di coerente da dire.

"Costernazione" è un termine troppo astratto per descrivere le ventiquattro ore successive al Centro di Astrofisica delle Alte Energie. Quelle tre semplici parole (anche se in altre lingue erano di più, con molte differenti sfumature di significato) divisero immediatamente in fazioni il personale del Centro.

Per decenni, un gruppetto di astronomi, soprattutto all'Istituto per la Ricerca dell'Intelligenza Extraterrestre, aveva ascoltato le bande radio, in cerca di segnali trasmessi da altre civiltà. Loro e molti altri avevano discusso i principi astratti dell'invio di una risposta, se mai fosse giunto un messaggio. Molti ritenevano meglio non rispondere immediatamente. Non c'era nessuna fretta, considerati i tempi lunghissimi che la luce impiega per viaggiare tra le stelle. Ma il tempo di ritardo del Divoratore era meno di un'ora, per cui la discussione si trasformò in un dibattito etico. Chi doveva parlare a nome della Terra?

Arno non fece mistero del proprio punto di vista.—Noi. Il mondo intero ha riversato qui i suoi dati astronomici. Abbiamo a disposizione le persone migliori del campo, e la Casa Bianca ci ha dato libertà di movimento. Quindi lo faremo noi.

Molti astronomi non la pensavano così. In preda all'ansia, si riunirono a gruppi ai distributori di caffè per discutere a labbra strette. Channing se ne tenne alla larga. — Sarà l'Agenzia U ad averla vinta — disse a Benjamin,

nell’ufficio di lui. — Hai notato che sono tutti con Arno? Niente dissidenti tra loro.

— Sono mercenari—ribatté Benjamin. Guardò lo schermo sulla sua scrivania, dove sfolgoravano le molte ripetizioni del messaggio.—Anch’io desidero conversare, ma come?

— Il capo scientifico qui sei tu — disse piano lei. Sentì la solita, familiare stanchezza risalirle nelle ossa, ma la spinse via. Il suo cuore batteva rapido, forte.—Rispondi tu.

Benjamin staccò gli occhi dallo schermo, stupito.—Io?

— Lo hai scoperto tu.

— Lo ha scoperto Amy.

— Okay, lascia fare ad Amy. Lo scopritore ha il diritto di dare il nome all’oggetto. Procedura standard.

— Il nome lo hai dato tu.

— Allora estendiamo il diritto. Diciamo che spetta allo scopritore parlare con l’oggetto.

Benjamin ridacchiò. Intrecciò le mani ossute sul collo, si appoggiò all’indietro. — Non intraprendere una carriera legale. E un balzo eccessivo.

— Parlo sul serio. Quella cosa si muove in fretta ed è chiaro che sa pensare in fretta. Ha imparato un centinaio di lingue solo origliando?

— Un vecchio cliché dei film di serie B…

— Che però probabilmente è vero. Anche non rispondergli subito significa mandargli un messaggio.

Benjamin restò di nuovo sorpreso. — Immagino di sì, però…

— Senti, qui ci sono folle di astronomi che stanno tirando a indovinare. All’improvviso, nessuno è più un esperto. Ho sentito un tizio ipotizzare che attorno al buco nero ci sia un pianeta che non abbiamo visto, e che il messaggio venga dall.

—Assurdo.

—Certo, e sentiremo altre assurdità. Com’è possibile che una zona adatta alla vita di creature come noi sopravviva al passaggio tra le stelle?—Channing sbuffò ironica. — No, ci vorrà un po’ per accettare il fatto che siamo di fronte a una cosa totalmente strana.

— Avrà proprio voluto dire che desidera conversare? Non potrebbe essersi confuso con l’espressione “per converso”?

— No, io scommetto sulla conversazione. Certo, potrebbe commettere

qualche sbaglio con contesto e sintassi. Le lingue sono attributi specifici delle specie, ma questa cosa è riuscita a capire le nostre e persino a mettere assieme una piccola frase che ha senso. Concedile un po' di fiducia.

— Benissimo. Allora in che modo parliamo con lei?

—In modo semplice—rispose Channing.

—Cosa dovrebbe dire l'intera specie umana?

—Qualcosa di molto chiaro e lineare, come ha fatto il Divoratore.

Lui si illuminò. — Magari solo "Anche noi desideriamo conversare"?

—Chi potrebbe muoverti rimproveri per una risposta simile? È la verità, e non svela niente.

—Non so. È una responsabilità tremenda.

Channing guardò Benjamin riflettere. Si sentiva pigra e stranamente rilassata, nonostante i battiti accelerati del cuore. Quel mattino era tornata dal dottor Mendenham. Avrebbe tanto voluto rimandare l'appuntamento, ma non lo aveva fatto. Si era alzata all'alba e si era preparata una delle sue colazioni folli per tirarsi su il morale: uova e pesce con la paprica. Aveva deciso che alla terapia farmacologica andrebbe aggiunta una cura a base di mahi-mahi. Il guaio era che tutti crollavano sotto l'insipida realtà grigia della medicina moderna e della sua deprimente prosaicità.

Senza che lei se ne rendesse conto, Benjamin aveva composto un numero al telefono e stava parlando con qualcuno di Arecibo. Le sue frasi sfioravano appena le orecchie di Channing: "Lobi laterali, milliarchi-secondo, intervalli di campionatura".

Lei aveva altre preoccupazioni, pruriti vari. La terapia del mattino le dava fastidio un po' in tutto il corpo, specialmente a livello di epidermide. Negli ultimi tempi, i suoi gusti in fatto di moda si limitavano alla scelta di cose che non le irritassero la pelle, punto e basta. Portava cappelli per coprire la calvizie, anche se sotto alcuni sembrava il coprilampada di un bordello. Aveva anche scoperto che una donna non più giovanissima può portare un rossetto sgargiante di giorno senza dare l'impressione di avere appena rubato dal vaso della marmellata. O forse tutti erano troppo cortesi per farle appunti.

Benjamin radunò gente nella stanza. Arrivò Kingsley, che si accoccolò di fronte a lei, preoccupato. Channing lo tranquillizzò con una frase vaga e gli ordinò di stare zitto, perché voleva sentire. Arno sedeva su un angolo della scrivania di Benjamin, nella sua manovra standard per dominare il locale. Si

lisciava le pieghe del consueto completo Lancetti, quel giorno color ardesia, e non smetteva di discutere sottovoce ma fittamente con uno dei suoi assistenti.

La riunione iniziò. Tutti i bravi scienziati posseggono grandi ego, e il forte nervosismo della stanza li portò allo scoperto. Da giovani avevano eccelso in qualcosa che destava ammirazione: erano stati i più intelligenti della classe, i più furbi di tutti, ed era inevitabile che la cosa desse loro alla testa. I più saggi ne erano usciti; alcuni erano persino giunti a una relativa umiltà, a fronte dell'immensità di domande senza risposta. Alcuni, purtroppo anche tra i migliori, non c'erano mai riusciti.

Qualche astronomo del Centro sostenne che non fosse opportuno rispondere subito, in toni di pacata indignazione. Channing si chiese perché tanto spesso gli scienziati nascondessero i propri punti di vista dietro termini astratti, mentre si tradivano coi toni di voce. Non si rendevano conto che quasi tutti riuscivano a decifrare le loro emozioni meglio delle idee. Le sembrava tutto così divertente, visto che quel giorno la sua incostante fisiologia l'aveva fornita di una prospettiva dall'alto, distaccata. Aveva detto a Kingsley che non faceva più uso di droghe perché poteva ottenere lo stesso effetto alzandosi di scatto, ma lui aveva preso con assoluta serietà la battuta. Lei appariva davvero tanto fragile?

Forse, ma riusciva ancora a seguire i labirinti del dibattito che si andava dipanando nella stanza. Gli stessi punti di vista emergevano sotto spoglie diverse: lunghi indugi sulla logica, ribollire di passioni non dichiarate.

"Non abbiamo il diritto di parlare per l'intera specie umana."

"Ma solo noi possiamo nutrire la ragionevole speranza di sapere rispondere."

"Come puoi dirlo? È un'idea oltraggiosa!"

"Rispondere potrebbe essere pericoloso. Quella cosa potrebbe scoprire il modo di distruggerci."

"Potrebbe essere pericoloso non rispondere. E la cosa ha già a disposizione energie enormi."

"Ha già fatto il gigantesco passo di apprendere le nostre lingue. Questo implica un'intelligenza molto superiore alla nostra. Non cerchiamo di imbrogliarla."

"Ma la pura arroganza…!"

"Avete pensato che entrambe le mosse potrebbero essere pericolose?"

Alla fine, Arno intervenne. — La cosa è ancora coperta da una certa dose

di segreto, anche se non possiamo aspettarci che lo resti a lungo. E si tratta di un evento che ricade sotto la giurisdizione del governo degli Stati Uniti, visto che si è verificato sul nostro territorio, anche se in un centro internazionale di ricerca.

Proteste, esclamazioni: tutti avevano capito come sarebbe finita. Arno tacitò tutti quanti.

— Ho ricevuto un okay prioritario dalla Casa Bianca. Pensano che una risposta sia necessaria, e al più presto. Sono stato autorizzato a trasmettere una semplice frase.

Guardò Benjamin, e Channing capì che i due avevano architettato la mossa, sotto il suo naso, e lei non se n’era accorta. Magari era più malconcia di quanto credesse. Si trovava al centro di eventi di portata storica, e pruriti e dolori la distraevano, le facevano perdere la bussola.

Benjamin sillabò le parole. — Desideriamo conversare anche noi.

2

La risposta del Divoratore giunse dopo il più breve intervallo possibile, considerate le 8,7 unità astronomiche che doveva percorrere: settantadue minuti.

A quel punto, Arno aveva detto a Benjamin e Martinez di tenere “in riga” il personale, il che significava che non dovevano lasciarsi sfuggire un solo fiato sui messaggi. Gli uomini dell’Agenzia U organizzarono una “riunione di indottrinamento” per gli astronomi del Centro, esponendo con molta delicatezza le misure di sicurezza che da allora in poi avrebbero circondato le attività del Centro. La risposta arrivò a metà di quella riunione.

Sono impegnato a conversare.
Le mie forme faranno ordine per trasmettere significato.

—Che diavolo significa?—chiese Arno, teso: il primo segno di tensione che Benjamin vedesse in lui.

— Azzarderei l’ipotesi —rispose Kingsley, nel suo tono umile — che si stia organizzando per una trasmissione di informazioni ad alta velocità.

Arno era perplesso, come quasi tutte le persone raccolte nella sala del grande schermo. Kingsley aggiunse: — Ho notato che ha trasmesso quando Arecibo poteva ricevere. Anzi, quando si trovava vicino allo zenit alla longitudine di Arecibo.

Benjamin disse: — Abbiamo usato Arecibo per mappare le regioni ionizzate attorno al nucleo del Divoratore. Negli ultimi giorni, il personale di Arecibo vi ha fatto rimbalzare segnali radar.

Kingsley annuì. — Così probabilmente il Divoratore si è accorto che per metà del tempo la nostra ricevente più grande gli resta nascosta, perché si trova sull’altra faccia della Terra rispetto a lui. Vuole usare il riflettore parabolico più grande che abbiamo, presumibilmente per trasmettere una grossa quantità di dati, se no si limiterebbe a inviare messaggi a tutti i nostri radiotelescopi. Quindi, mi aspetto che da adesso in poi si serva del secondo

impianto per dimensioni a nostra disposizione, Goldstone, nel deserto della California, quando Arecibo sarà irraggiungibile. Dovremmo trovare un terzo riflettore parabolico e comunicargli le coordinate col prossimo messaggio, in modo che le comunicazioni siano continue.

Quella rapida analisi colpì persino Benjamin, che annuì a malincuore: non aveva pensato al problema, e tanto meno lo aveva risolto.

Arno si mise a braccia conserte.—Be’, a quanto pare abbiamo iniziato un dialogo. Adesso cosa gli diciamo?

La voce esile di Channing cominciò a rispondere, e uno degli uomini di Arno fece per zittirla, solo per interrompersi di botto quando Arno gli scoccò un’occhiata severa, a fronte corrugata. Channing ricominciò. — Facciamogli le domande basilari. Da dove viene, cos’è, cosa vuole.

L’idea parve talmente sensata al gruppetto (la Banda dei Quattro più qualche uomo della U che sembrava terrorizzato dall’autorità di Arno) che la accettarono. Discussero solo sulla formulazione delle domande.

Di nuovo, la risposta giunse con pochi secondi di ritardo sul tempo richiesto dalla velocità della luce.

Io sono soltanto me stesso solo. Una composizione di campi.

— Quali campi?—chiese Arno.

Kingsley guardò Benjamin. — Sospetto, sulla base delle scoperte del dottor Knowlton, che sia il campo magnetico del buco nero a parlarci.

Quell’ipotesi azzardata venne accolta dallo stupore. Benjamin intuì le intenzioni di Kingsley e disse:—Se abbiamo a che fare con una… una forma di vita magnetica… si spiegherebbero parecchie cose.

Channing disse, debolmente: — I campi sono forti. Forse possono contenere informazioni, diciamo immagazzinate come onde di Alfven, la forma più comune di onde magnetiche.

Benjamin fece notare che le immagini radar ad alta risoluzione di Arecibo mostravano un intreccio di filamenti incandescenti attorno al nucleo del Divoratore. — L’immagine meglio definita che abbiamo sinora viene dalla Very Long Baseline Array. Riporta dettagli con dimensioni di pochi chilometri. C’è un grumo di strutture nella regione del campo magnetico vicino al buco nero.

Amy Major chiese, incredula:—Ma come ci sono arrivate?

Kingsley sorrise. — So come ti senti. Questa è la creatura più bizzarra di tutto il nostro zoo astrofisico. In qualche modo, qualcuno ha dotato di coscienza e di intelligenza una struttura magnetica.

Uno degli uomini dell'Agenzia U disse: — Be', molte nostre tecnologie immagazzinano dati su supporti magnetici, ma si tratta solo di supporti. Diciamo il ferro orientato a stati predefiniti dal campo. Però questo…

Lasciò che fosse il silenzio a parlare per lui. A giudicare dall'aperto scetticismo di molte facce, Benjamin capì che l'idea non veniva digerita bene. Batté sulla tastiera e richiamò sullo schermo la mappa più recente nelle frequenze delle microonde. Nel nucleo, visibile come un ampio punto, c'era un disco. Sapeva che era denso e incandescente: una massa catturata che somigliava a un vecchio disco di vinile girava attorno al buco che col tempo avrebbe inghiottito tutto.

Un'eterea nube circondava quello sfolgorante nucleo, solcata da striature che dall'analisi erano già risultate "tubi di flusso magnetico", nel gergo astrofisico. La complessa struttura di quelle linee suggeriva una forma precisa.—Una clessidra — disse Benjamin, quasi vedendo la struttura per la prima volta.

Se l'occhio sapeva dove guardare, la forma a imbuto simmetrico era innegabile.

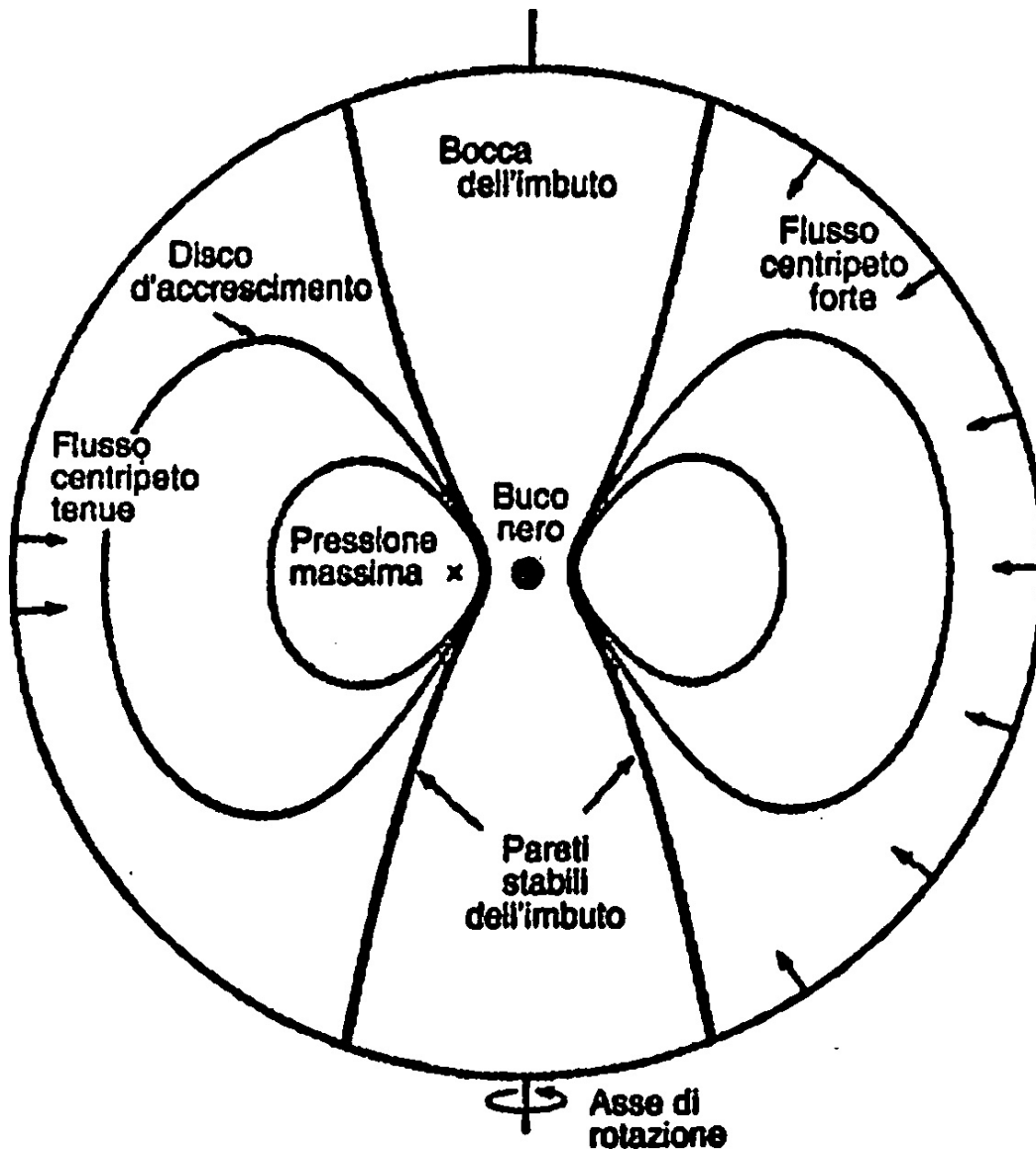
— Il buco nero si trova al centro — commentò Kingsley. —Il punto di cui non riusciamo a vedere i particolari. Attira massa lungo quei condotti e la incanala sul disco di accrescimento.

—Io non vedo nessun disco—intervenne un astronomo dell'Agenzia U.

— Difficile vederlo da questo angolo, scommetto — rispose sereno Kingsley. — E forse su queste frequenze non è luminoso, a paragone dell'emissione di elettroni dei campi più forti.

Uno dei teorici del Centro, una donna, aveva già preparato una simulazione matematica della regione interna, che presentò sotto forma di grafico. A seconda delle condizioni attorno al buco nero, ci poteva essere o un FLUSSO CENTRIPETO FORTE ad ampio angolo, o un FLUSSO CENTRIPETO TENUE, entrambi diretti verso un disco all'equatore del sistema. Il flusso si torceva in un DISCO D'ACCRESCIMENTO DENSO, che poteva essere lentamente inghiottito mentre ruotava a spirale verso il centro del buco nero, raggiungendo la PRESSIONE MASSIMA nelle immediate vicinanze del margine

interno. Ma la massa incandescente, prima di tuffarsi nel buco, rilasciava un’energia che manteneva aperti i due imbuti gemelli.

— In questo modello—disse la donna — gli imbuti servono a espellere massa, come ugelli di un razzo. In condizioni stazionarie, le pareti dell’imbuto sono stabili. — La forma a clessidra dei due imbu

ti era evidentissima e sorprendente.

L’intera regione possedeva appena le dimensioni di un grande edificio. La regione magnetica che si stendeva oltre poteva contenere quantità enormi di massa, organizzate dalla struttura coerente del campo.

— Incredibile—sussurrò Arno.

Ma i presenti restarono convinti. Molti annuirono; qualcuno strillò ipotesi sulla possibile natura delle diverse componenti della struttura. Nell'ora successiva, il computer continuò ad aggiornare il disegno, e apparvero piccoli punti luminosi che scendevano lentamente a spirale nei canali dei due imbuti.

La discussione tecnica prosegui, alimentata da una nervosa energia. Benjamin andò a vedere come stesse Channing. Lei quasi non si accorse della sua presenza, e sembrava anche indifferente a tutto il resto. Fissava, con una bizzarra espressione che poteva essere un misto di stupefazione e desiderio, l'immagine del Divoratore. Benjamin prese un appunto mentale: "Parlare col dottor Mendenham degli effetti collaterali della terapia".

— Devo riportarti a casa—le sussurrò.

— No. Voglio restare qui. — Lei non lo guardò nemmeno. Tenne gli occhi puntati sul grande schermo, sull'immagine che cambiava di continuo con l'arrivo di nuovi dati, nuovi dettagli.

— Non posso fare a meno di notare che il Divoratore, o l'intruso, per usare un nome più generico, si è limitato a rispondere a una sola delle domande che gli abbiamo posto— disse Kingsley, in una pausa della discussione.

La voce di Channing colmò il silenzio della stanza. Tutti si girarono a guardarla. — Gli abbiamo chiesto da dove viene, cos'è, cosa vuole.

Benjamin disse:—E ha risposto alla seconda domanda.

— Vuole fare il timido? — azzardò Amy. Adesso aveva un tono sicuro. Le sue esitazioni al trovarsi in un consesso tanto autorevole erano svanite nella concitazione del momento.

—Riprovate. Una domanda per volta—disse Channing.

Arno autorizzò l'invio di un nuovo messaggio.—Da dove vieni?

La risposta, alla solita velocità, arrivò tre ore più tardi. Adesso non avevano più problemi nel decifrare le frasi. Il semplice codice usato dall'intruso non prevedeva una distinzione tra maiuscole e minuscole, così lasciavano tutto in maiuscolo. Pareva naturale che il Divoratore avesse una voce forte, reboante.

> Dalla galassia. Vi viaggio da tre miliardi dei vostri anni prima dell'esistenza della vostra stella.

— Sta viaggiando da sette miliardi e mezzo di anni? — chiese un astronomo, in un sussurro esterrefatto.

La stanza restò muta a lungo.

Channing aveva rifiutato di andare a casa. Si era addormentata su una sdraio nell'ufficio di Benjamin. Benjamin aveva notato che anche quando era sveglia il suo piede destro tendeva a cadere dalla sedia sul pavimento, come se lei non lo controllasse più. Channing si alzò per leggere la risposta. Entrò nella sala del grande schermo e vide il messaggio. — Hmmm. Sembra piuttosto chiuso sulle sue origini.

Il Centro si stava affollando. Arrivava gente nuova, agli ordini dell'Agenzia U. Alcuni erano della Casa Bianca, che non sembrava in grado di decidere esattamente fino a che punto restare coinvolta. La Banda dei Quattro si riunì con Arno e Martinez per fare piani.

—Questo è territorio politico ignoto—osservò Kingsley. —Il primo istinto di un politico è mettere il coperchio su ciò che non capisce.

— Io vorrei che le cose restassero così—disse Channing.

— Credo piacerebbe a tutti — disse Martinez — ma sarà una faccenda troppo grossa per riuscire a gestirla da soli.

Arno appariva insicuro, e Benjamin capì che gli eventi stavano sfuggendo al suo controllo, il che, con una personalità come la sua, produceva ansia. È difficile trasudare sicurezza, il segno cruciale del manager, quando non la provi. Ne accennò a Kingsley davanti al distributore di caffè, e Kingsley ridacchiò. — A meno di essere un politico navigato, e quindi un attore.

—Non apprezzo troppo i suoi metodi—disse Benjamin. — I suoi stanno trattando i miei nel modo sbagliato.

— Temo sia inevitabile — ribatté Kingsley. — Per quello che mi dice l'esperienza, la scienza è colma di specialisti che non sono abituati a lavorare con altri.

Intervenne Channing. — Senti, per gente come Arno la prima regola operativa è che se il primo tentativo non riesce bisogna distruggere ogni prova di averlo fatto.

— Per il momento mi sembra abbastanza docile — commentò Benjamin, cauto. Aveva il massimo rispetto per le intuizioni politiche della moglie: cosa vedeva che a lui sfuggiva?

Channing aveva bruscamente ritrovato le energie, probabilmente grazie alla cara vecchia adrenalina. Ne accumulò altre versando una bustina di

zucchero nel caffè. — Una cosa è certa, comunque. La Casa Bianca gli ha concesso molta libertà d'azione. Tanta da potere anche combinare un disastro.

Kingsley annuì.—Molto astuto. Deve lavorare con materiali imprevedibili come noi. E noi possiamo anche essere persone intelligenti, ma questo è un problema incredibilmente ampio. Ho già raccomandato di fare arrivare esperti di semiotica, la scienza dei segni, nel caso stessimo usando un canale di conversazione troppo stretto con questa cosa. Potrebbero avere idee utili.

Benjamin dovette dargli ragione. Ormai esistevano biologi specializzati nelle cellule incapaci di discutere di evoluzionismo, fisici che non sapevano distinguere una proteina da un acido nucleico, chimici che non conoscevano la differenza tra un'ellisse e un'iperbole, geologi che non sapevano dire perché il cielo sia azzurro. Ancora peggio, non gliene importava nulla. La curiosità globale era rara, e diventava sempre più rara, e ora avevano bisogno di gente capace di affrontare il problema dalle più ampie angolazioni.

— Secondo me, dai troppa fiducia ad Arno — insistette Channing. — Si è tenuto in ombra da quando il Divoratore ha cominciato a parlare. In situazioni come questa, la saggezza convenzionale non funziona. È un uomo talmente denso che attorno a lui la luce si piega.

Benjamin le mise una mano sul braccio. — Credo che tu sia troppo stanca.

L'occhiata selvatica che lei gli lanciò conteneva una muta disperazione. Benjamin non sapeva da dove venisse queirimprovviso stato d'animo, ma decise di sopportarlo. Channing cercò di alleviare le cose con un tono leggero. — I due elementi più comuni nell'universo sono l'idrogeno e l'idiozia. Non dovremmo stupirci di vederli emergere in abbondanza nei prossimi giorni. Tutto qui.

—Ti porto a casa.

—Buona idea. La migliore della giornata.—Poi lei svenne.

3

Vivere in un corpo femminile, rifletté Channing, nella luce fresca del primo mattino, è diverso. Si rigirò tra le lenzuola umide, pigra come una gatta, e guardò Benjamin prepararsi a tornare al Centro dopo avere dormito meno del necessario.

Gli uomini hanno corpi a basso tasso di manutenzione: radersi, tagliarsi le unghie, andare dal barbiere quando i capelli sono troppo lunghi. Tutto lì. Sono talmente presi dal desiderio di avere donne, un desiderio che lei ricordava dall'adolescenza come pauroso e gratificante a un tempo. Nei maschi vive il senso della caccia, li porta ad avvertire i propri corpi come guaine di protezione che trasportano i loro imperativi (sperma, eserciti, idee, civiltà) in un viaggio denso di pericoli. Godono dell'inquietudine, e lei era giunta a capire che non si trattava della voglia di abbracciare la morte, come sostenevano certe femministe, ma dell'impulso a sbattere contro le mura del mondo, testare i limiti.

Persino i movimenti casuali di Benjamin indicavano che il suo senso dello spazio era diverso, come se quella crisi stesse facendo affiorare risposte profonde. Il mondo degli uomini si concentra in una palla lanciata verso il cielo dell'estate, in un bersaglio ai limiti estremi del raggio d'azione di una freccia o una pallottola, e la cupola del cielo è illuminata dai puntolini delle stelle che lanciano richiami, e l'orizzonte più remoto è il bersaglio. Gli uomini, sospettava, sentono i propri corpi attraversati da linee di potenziale. Le donne girano attorno a uno spazio più interiore, orbitano lungo cerchi interni più complessi.

E il pene: cocciuto, capace di rispondere solo all'inconscio. Nelle ore piccole della notte, lei aveva dimostrato quel teorema con un esempio esplicito, portando Benjamin all'erezione mentre dormiva, con dita abili e labbra umide, prese da una voglia che l'aveva colta all'improvviso. Nei loro giochi d'amore verbali, il péne di Benjamin assumeva un nome, mentre la sua vagina mai: sino a quel momento, l'idea stessa non le era venuta in mente. A livello erotico, lui non poteva mentire; le erezioni dicevano la verità su ciò che la libido voleva.

— Ehi, marinaio, sei nuovo in città? — chiese lei, con la sua voce da gatta.

Lui corse subito da lei. — Credevo dormissi. Wow, sei grande.

— In cambio di un bacio avrai la colazione.

— D’accordo. Dove?

— Sul ponte di comando?

— No, il bacio.

Questo portò a un lungo seminario sulle diverse zone disponibili del corpo di lei e ritardò di mezz’ora la partenza di Benjamin. Come prezzo lei chiese di potere andare con lui, e prevedibilmente lui rispose di no, Channing era troppo stanca, e altrettanto prevedibilmente la ebbe vinta lei.

In auto, ebbero la loro prima conversazione privata sul Divoratore da quando era arrivato il primo messaggio. — Hai più paura di quanto lasci a vedere, eh?—chiese lei, sottovoce.

— Puoi scommetterci. — Benjamin guidava con la consueta concentrazione, lesto e abile. Le gomme ululavano nelle curve. Be’, forse quel giorno era giustificato. La vita aveva accelerato.

— Dispone di energie enormi.

— E con diversi miliardi di anni d’esperienza sa come usarle.

— Se volesse farlo.

— I politici se ne renderanno conto molto presto. — Lui le scoccò un’occhiata, le mani strette sul volante. La strada correva via sotto l’auto.

— Perché dovrebbe rappresentare un pericolo per noi?

— Il guaio degli alieni è che sono alieni.

— Pensi che il governo prenderà questo atteggiamento?

— Sarebbero irresponsabili se non lo facessero.

— Forse resteranno colti alla sprovvista come Arno.

— Fa del suo meglio. Non ti piace proprio, eh?

— Non mi fido—rispose lei.

—È reticente, sì — ammise Benjamin. — Il che mi rende sospettoso. Noi scienziati siamo abituati a discutere apertamente e lui non finge nemmeno di seguire l’abitudine. E i suoi usano la stessa tattica. Fanno un sacco di domande e danno pochissime risposte.

— Già. È difficile credere che abbia sconfitto chissà quanti altri concorrenti.

—Non è all’altezza della situazione?

— Nessuno lo è, poco ma sicuro. — Lei cercò di immaginare chi potesse essere in grado di gestire una crisi simile, e non trovò nomi. — Sono necessarie troppe conoscenze in una sola testa.

—Allora usiamo più teste.

Era proprio quella la soluzione adottata dalla Casa Bianca, come videro arrivando al Centro. O meglio, arrivando a un posto di guardia e a marine armati fino ai denti che scrutarono a fondo i loro nuovi tesserini identificativi, emessi solo il giorno prima. Sul fianco della collina erano fioriti, nel giro di una notte, edifici prefabbricati portati da elicotteri. Cavi di comunicazione si intrecciavano in grande abbondanza, si accumulavano su piattaforme attorno alle quali lavoravano squadre di operai in tuta blu.

All'interno del Centro, nell'atrio una squadra di sicurezza controllava di nuovo i documenti. C'era anche un metal detector. Benjamin si arrabbiò, il che si dimostrò "improduttivo", per usare il termine di Kingsley quando andò a sdoganarli nell'ufficio dell'ufficiale operativo. Si fermarono a una nuova distesa di tavoli da buffet, ben forniti, e presero il caffè.

— Un'operazione della CIA?—chiese Benjamin.

— Non credo — rispose giudiziosamente Kingsley. — La qualità del cibo è scarsa.

Si tuffarono nel lavoro. Channing dovette ammettere che la U di Arno aveva portato una spiccia efficienza alle divagazioni delle chiacchiere da corridoio. In quell'atmosfera tesa non c'erano giri di frase accademici: niente "in termini di" o "per così dire" o "se vuoi". Approvava caldamente. Dopo la nasa, da una serie di visite a campus universitari si era accorta che molta parte della vita accademica le appariva ormai noiosa o folle.

Nemmeno lontanamente folle come la situazione che stava vivendo, quello era certo. Niente poteva reggere il confronto col mulinare di speculazioni che le turbinava attorno.

Era notevole che quella creatura magnetica fosse riuscita a produrre un inglese semplice ma coerente solo ascoltando radio e televisione. Un secolo di cinema e narrativa aveva immaginato che ogni alieno in arrivo sarebbe stato in grado di farlo, per semplificare le storie, senza rendersi conto dell'enormità del compito. Il Divoratore non aveva esperienza degli umani, sapeva poco della superficie terrestre; aveva a che fare con una specie ignota nel resto della galassia. Però possedeva una pratica molto più ampia di vita planetaria, e a quanto pareva era stato questo a garantirgli il successo.

Ma col loro aiuto poteva migliorare molto, disse. Così adesso a lavorare con lui c'era una squadra di linguisti.

Cominciarono col vocabolario. I bambini imparano la lingua a partire dai nomi propri per poi arrivare ai concetti astratti, così la prima raffica di segnali fu un insieme di immagini di oggetti comuni, associati ai rispettivi nomi. I verbi diedero qualche problema in più. Si dimostrarono utili le animazioni, per spiegare cosa significhi "lanciare" ed elaborare distinzioni come la differenza tra "pioggia" e "piovere". In quello sarebbe stata comoda la lingua degli indiani d'America Hopi, dato che per loro "sta piovendo" si dice "pioggia". Il Divoratore fece presenti le varie sottigliezze man mano che si presentarono, portando i suoi insegnanti a concludere che l'inglese è un collage di soluzioni raffazzonate, come in effetti è.

Inviarono dapprima cinquemila parole di base. Poi trasmisero interi testi, con illustrazioni, processati alla velocità del lampo. Kingsley, che indossava la camicia e la cravatta del giorno prima, lo riferì a Channing nel suo modo di fare sornione, ai limiti dell'ironia.

— Secondo te, adesso cosa succederà? — gli chiese lei. Kingsley doveva essere rimasto lì tutta la notte, o almeno dava quell'impressione.

— Dipenderà dalla reazione del mondo, è ovvio — disse lui, con sorprendente franchezza. — E dalla fretta con cui riusciremo a muoverci prima che la pesante mano della "responsabilità" scenda a precipitarci nell'eccesso di cautela.

Channing lo guardò. Il viso di Kingsley era una maschera, ma lei riusciva a leggere un irrequieto stress, soprattutto nel modo ipercontrollato di muoversi e parlare. — Perché dai tanta importanza alla velocità?

— Il Divoratore… Il tuo nome ha attecchito, e forse è un po' infelice.

— Gesù, mi mandi in estasi quando mi fai complimenti del genere. Infelice in che senso?

— Sembra il titolo di un film dell'orrore, no?

— O di un brutto film di sci-fi — intervenne Benjamin, mordicchiando una ciambella. Conosceva bene la distinzione tra la *science-fiction* e la sua variante più volgare, infantile, tanto amata dai media, la *sci-fi*.

— Allora pensi che peggiorerà la prima impressione, quando la notizia uscirà da qui? — domandò Channing.

— Sta già cominciando a filtrare all'esterno — disse Kingsley, con distaccata spossatezza. — Una notizia simile è impossibile da contenere.

—La cosa davvero importante—disse Benjamin—è come reagirà il governo.

Kingsley emise una risatina secca. — Un capo di stato del Ventesimo secolo ha detto che la storia ci insegna soprattutto che uomini e nazioni si comportano con saggezza dopo avere esaurito ogni altra alternativa.

—Vorrei potere cancellare quel nome—disse Channing.

Mentre lei e Benjamin dormivano, e Kingsley restava sveglio, il fascino dell'occasioné aveva ammaliato gli astronomi. Avevano posto al Divoratore domande di astrofisica, spedendone una dozzina in una sola trasmissione. A quel punto, lo scambio alla pari di informazioni aveva subito una svolta. L'intruso (il nome che Kingsley preferiva ancora usare, che pensava potesse funzionare meglio, anche se non sperava di vederlo accolto) si era dimostrato ben disposto a discutere. Aveva digerito in fretta i protocolli della gestione digitale delle immagini e ne aveva trasmesse ampie quantità. Erano stati scambi bizzarri: l'intruso sembrava un genitore orgoglioso che mostrasse le foto dei figli.

> Osservate, la tarda evoluzione di una stella, che voi definite nebulosa Rosetta, aveva questo aspetto quando era giovane.

Immagini stupefacenti: primi piani di gigantesche nubi rosee di sfolgoranti molecole, splendidi testamenti all'agonia di una stella. Il Divoratore le era passato vicino, e per la prima volta Channing si rese perfettamente conto di una limitazione che gli astronomi ricordano di rado: vedere oggetti da un unico angolo lascia domande destinate a restare senza risposta.

— Questo ci dà indicazioni sulla sua traiettoria — osservò subito Benjamin.

Kingsley annuì. — Possiamo risalire all'indietro, servendoci di quelle altre immagini… la Nube di Magellano, il centro galattico… e ricostruire il suo passato.

Alcune immagini erano impossibili da paragonare a cose mai osservate dalla Terra. Altre modificarono in un attimo la loro immagine della geografia della galassia. La panoramica del centro galattico mostrò ciò che generazioni di artisti avevano immaginato, il fulgido insieme di miliardi di stelle che

splendevano in ogni colore, una maestosa enormità percorsa da viali di polvere color ebano e striature ambra che nessuno seppe spiegare.

Channing ne fu eccitata. Le si chiuse la gola. Nel Centro si stava riversando un tesoro impagabile: i dati che il Divoratore inviava ad Arecibo e a Goldstone e al nuovo radiotelescopio di Neb Attahl, in India.

— Mio Dio, ci lascerà tutti disoccupati—mormorò.

— Noi astronomi? Anzi, al contrario, prevedo — disse Kingsley.

— Sì. Cercheremo di capire quelle immagini, e il Divoratore stesso, come minimo per una generazione — disse Benjamin. Assaggiò la sua seconda ciambella, col vassoio in equilibrio sulle ginocchia nella sala del grande schermo.

— Be' — commentò Channing, ironica — è bello sapere che non sarai costretto ad andare in pensione.

Quel piacevole intervallo durò solo un'ora. Martinez scoprì che erano arrivati e tenne una riunione. Si stava chiaramente sforzando di trovare il proprio ruolo in tutto quello: un pesciolino prigioniero di un'onda di marea. Gli uomini di Arno avevano tentato di sigillare sotto vuoto la storia, ma era trapelata dal poroso sistema di Washington. In parte perché agli astronomi non piacevano i modi sempre più bruschi dell'Agenzia U. I loro stili cozzavano violentemente, come si vedeva benissimo dai rispettivi abbigliamenti: la scura sobrietà degli uomini del governo contro la vistosità tropicale. Persino alla melliflua riunione organizzata da Martinez ci furono diversi scambi di battute piuttosto taglienti.

Guardarono la televisione, che due ore prima si era impossessata della storia, riferendola nei dettagli essenziali in maniera più o meno corretta. Dapprima ci fu una stupefatta meraviglia a livello planetario. Proclami religiosi, stentorei discorsi di politici assortiti che non sapevano distinguere una galassia a spirale da una supernova.

All'inizio, gli astronomi chiamati a dare consulenze rifiutarono di credere alla storia. Solo la diffusione dell'immagine della nebulosa Rosetta li convinse. Accadde per errore. Una dipendente del Centro inviò l'immagine come file compresso a un collega, anziché a un ufficio di Washington: stranamente, nella sua agenda elettronica i due indirizzi di e–mail erano molto vicini.

Nel giro di un'ora o due, gli astronomi ancora ignari degli eventi compresero il significato dell'immagine di Rosetta. Immediatamente,

sollevarono domande irrequiete. Si trattava di un'entità assolutamente aliena, dotata della massa della Luna terrestre, un altro fatto filtrato nel mondo esterno, questa volta dall'Australia. Cosa poteva fare?

La Banda dei Quattro sgattaiolò fuori dall'ufficio di Martinez per discutere di quello. Amy aveva l'aria di avere trascorso la notte come Kingsley e di riuscire a restare in piedi solo a forza di caffè. — Ho cercato di capire cosa potrebbe fare.

— Un punto più importante è cosa voglia — osservò Kingsley, con sguardo pensoso.

Amy disse:—Non ha risposto alla nostra terza domanda. Mai.

—Esatto.

Esperta di computer com'era, e con l'aiuto di una squadra di crittografi dell'Agenzia U, Amy aveva studiato tutti gli scambi di dialoghi tra il Centro e il Divoratore. Scosse la testa. — E non risponde nemmeno a domande che sfiorino quel tasto.

— Curioso—disse Kingsley, enigmatico. Channing capì che aveva teorie sue, ma non voleva condividerle. Aveva accumulato errori a sufficienza nell'ultima settimana, grazie.

— Se volesse — disse Benjamin — potrebbe passare diritto attraverso la Terra, scavare un foro.

Kingsley ghignò. — E uccidersi, strappando via le strutture magnetiche che sono la sua intelligenza? No, sarà molto più astuto.

Channing aveva una sua ipotesi negativa, e decise di proporla. — Con quegli imbuti magnetici, potrebbe mettere a fiamme e fuoco la parte alta della nostra atmosfera.

Kingsley restò deliziato da un'idea che non aveva avuto. —Hmmm… Hai perfettamente ragione.

— Potrebbe farlo?—chiese Amy, stupefatta.

— Assolutamente sì — rispose Kingsley, con superiore autorità. Dopo tutto, era l'Astronomo Reale. — *Sic transit gloria mundi,* eh? Così finisce la gloria del mondo, se il mio latino è ancora decente.

— Il suo sistema possiede densità di energia a sufficienza per penetrare l'atmosfera? — chiese Benjamin. Channing riconobbe una delle manovre preferite del marito: deviare il discorso sui calcoli per avere il tempo di pensare. "Anche di fronte a una crisi potenzialmente letale, portiamo avanti i nostri giochi".

Trovarono una lavagna (bianca, con quegli evidenziatori puzzolenti) e dedicarono mezz'ora a controllare l'asserzione di Kingsley. Alla fine, Benjamin mise giù l'evidenziatore e disse: — Non c'è dubbio. A tempo debito, potrebbe arrostirci tutti.

Kingsley ribatté.—Se non si annoierà prima.

Channing si era messa a riposare su una sdraio, portata lì per lei da uno degli inservienti dell'Agenzia U: un aspetto assai gradevole della presenza dell'Agenzia, per tutto il resto irritante. Si illuminò a una nuova idea.—Allora cerchiamo di farlo divertire, perché no? Chissà se gli piacciono le battute di spirito.

4

Gli piacevano. Però il suo senso dello humor era strano, non divertente:

La vita ha contraddizioni. Ma le contraddizioni uccidono la vita.

— E sarebbe una battuta? — chiese Benjamin, primo a parlare nella stanza. Dopo che le parole gli furono uscite di bocca, provò un improvviso imbarazzo. Avrebbe voluto rimangiarsele. Forse gli era sfuggito qualche profondo contenuto semiotico? Lì c'era gente molto potente, in grado di farlo espellere per sempre dal Centro solo corrugando la fronte. Ma diverse teste annuirono, e nessuno protestò.

Il Gruppo Operativo, come lo aveva battezzato Arno, comprendeva ora ventotto membri. Si riuniva nella sala dei seminari, la più grande del Centro. Guardie armate presidiavano ogni porta, e tre squadre di disinfestazione elettronica passavano la sala al setaccio prima che fosse permesso aprire bocca. Dovere restare seduti in silenzio fino a una decina di minuti era difficile, in quell'atmosfera tesa.

—È chiaro che dobbiamo sapere di più—disse Kingsley dal podio, e annuì a Benjamin.

La più recente trasmissione del Divoratore brillava sul grande schermo piatto che dominava il locale. Avevano appena visto sfilarvi alcuni esempi dello humor del Divoratore, comprese immagini di cose che nessuno sapeva riconoscere. Il Divoratore sembrava equiparare quello che per gli umani sarebbe stato umorismo verbale a un inesplicabile umorismo visivo a base di grovigli di superfici corrose, in colori virulenti.

— Ogni telescopio del sistema solare è puntato sull'intruso. Stiamo apprendendo il più in fretta possibile. — Una pausa.—E adesso, una cosa piuttosto curiosa.

Il gruppo della Casa Bianca sedeva in prima fila, a due sedie di distanza da Benjamin, e i loro volti esprimevano incomprensione totale. Probabilmente non erano mai andati oltre la chimica delle scuole superiori, e

vedevano un mondo completamente umano, pieno dei vettori del potere umano. La tecnologia era per loro il prodotto dell'attività umana, nulla più, e la scienza consisteva in programmi visti in televisione, di nessun interesse per chi aveva a che fare col Mondo Reale.

—Diversi astronomi hanno notato una somiglianza tra il "ronzio" elettromagnetico del Divoratore, cioè quelle che riteniamo essere le sue trasmissioni interne, e i segnali captati anni fa da una stella non molto lontana. — Kingsley si interruppe, scrutò il pubblico.—Estremamente curioso.

Benjamin sentì scendere un incerto, esitante silenzio. "E che diavolo, mica possiamo fermarci. E Kingsley ha l'aria di avere bisogno di un po' d'aiuto." — Forse c'è un oggetto simile in orbita… in visita anche a quella stella?

Cenni del capo dal contingente astronomico. "Qui siamo noi a essere in vantaggio" capì Benjamin. "Gli altri sono pesci disperatamente fuor d'acqua."

— Se così fosse—ribatté Kingsley—il nostro intruso ne sarebbe già informato. È stato dappertutto, ha visto tutto, per molti miliardi di anni.

"Perché non dare la cifra esatta, sette?" Benjamin si rese subito conto che ogni particolare era soggetto al segreto, e che Kingsley stava seguendo la via più sicura. I tizi di Washington potevano non capire le implicazioni di una vita così smisurata e lasciarsi sfuggire l'informazione.

Altro silenzio. "Be', potremmo anche mettere in piedi un piccolo seminario. La sala serve a questo."

—No—disse Benjamin, allargando le braccia sui due lati della sedia, mettendo una mano sulla spalla di Channing. "Tanto vale mettere la mia firma su un'altra idea." — Noi abbiamo un piccolo vantaggio sul Divoratore. I nostri telescopi sono sparsi in tutto il sistema solare. Captare quella fonte lontana sarebbe impossibile con un'antenna delle dimensioni del Divoratore. È una questione di potere risolvente. In base ai miei calcoli… — Lasciò la frase in sospeso un secondo più del necessario, per stabilire una certa autorità con quella gente. — È cieco a oggetti distanti più piccoli di una stella. Il che probabilmente include la cosa nei pressi di quella stella, qualunque cosa sia.

L'ultima frase era un puro bluff. Non si era tenuto troppo al corrente con la letteratura in merito, non sapeva di preciso a cosa facesse riferimento Kingsley.

Kingsley disse deciso: — Propongo di istituire un gruppo speciale che esegua comparazioni dettagliate. Ogni e qualunque conoscenza si potrebbe dimostrare utile. In realtà, ritengo che dovrebbe essere questo il nostro principio generale. Raccogliere, vagliare, pensare, aspettare.

Arno si alzò: la sua manovra standard per dominare una stanza adattata a una grande sala. I suoi occhi passarono sul pubblico. — È chiaro, signore e signori, che occorre qualcosa di più. Ritengo di parlare a nome dell'intera Agenzia U se dico che questo corpo, il Gruppo Operativo autorizzato dal presidente, debba prendere il controllo dell'intera rete d'osservazione dello spazio profondo.

Mormorii di assenso dalla fazione politica. Gli astronomi erano imbronciati. Qualcuno borbottò obiezioni.

Arno le spazzò via con un gesto del braccio. — Dobbiamo lanciare immediatamente, e in segreto, la nuova nave Searcher, servendoci delle migliori bande Deep Link ad altissima densità. Con un collegamento di qualità tanto elevata, la nave può volare sotto il controllo di personale di terra.

— Un controllo interattivo, vicino alla fonte?—chiese un membro della NASA, una donna.

— Esatto. Ne abbiamo… ne avete la disponibilità, signora?

— Ci sono Searcher nello spazio di Giove. — La donna indossava una delle nuove uniformi della NASA, introdotte un anno prima, molto eleganti: blu e oro. — Potremmo cominciare con alcuni micropacchetti, lanciare ad alta velocità, su traiettorie che arrivino a intercettare… — La donna si interruppe. Chiaramente, non era pronta all'eventualità.

— Ritengo che questo gruppo dovrebbe esprimere questa raccomandazione—concluse Arno, e sedette.

Kingsley disse: — Penso che l'idea sia altamente raccomandabile. Non possiamo conoscere la traiettoria dell'intruso, che è chiaramente in grado di modificarla da un istante all'altro. Si sta avvicinando a Giove, e ogni conoscenza acquisita là dovrebbe dimostrarsi impagabile.

— Non penso che dovremmo lanciare tutto adesso — ribatté Benjamin, stupito di tanta continua audacia. Il tranquillo amministratore di un mese prima si sarebbe intimorito di fronte a un consesso simile, scegliendo il silenzio.

Kingsley, stupefatto, arricciò le labbra. — Perché?

— Potremmo avere bisogno di navi più vicino alla Terra. — La cruda ipotesi fece correre un brivido di preoccupazione nel pubblico.

— L'intruso non ha annunciato di volersi avvicinare ulteriormente a noi. La sua traiettoria attuale lo porterà fuori dal sistema nella regione di Giove. Amy?

Forse rinfrancata da Benjamin, Amy aveva alzato una mano. — Be', Io ha detto una sola volta, nel mezzo di tutt'altro discorso, però… — Benjamin la vide in preda a un'improvvisa paura da palcoscenico: dopo tutto, era solo una ragazza fresca di dottorato in mezzo a tante autorità. Ma passò. — Ha detto che avrebbe acquistato "massa e accelerazione" una volta arrivato a Giove.

— Con ogni probabilità per raggiungere la velocità necessaria per uscire dal sistema solare—disse Kingsley, con una sicurezza che Benjamin trovò inquietante. — Dopo tutto, è un vagabondo tra le stelle.

— È solo un'ipotesi — lo rimbeccò Benjamin.

— Certo, certo. — Kingsley gli scoccò un'occhiata strana, come per chiedergli di andare avanti.

Oh, al diavolo. — Non abbiamo la minima idea di cosa voglia fare.

Kingsley rispose, duro:—Ma la mancanza di prove non è una prova di colpevolezza.

Arno disse: — Ritengo che abbiamo concluso.

Su quella nota stonata la riunione si sciolse. Benjamin chiuse Kingsley in angolo, lontano da occhi indiscreti, e gli chiese: — Perché lo hai fatto?

Il viso angoloso si rannuvolò. — Sono già abbastanza scossi, per la miseria.

— Devono essere preparati all'eventualità che non si tratti di un innocente esploratore.

— Non possiamo prepararci a tutto.

— Ma possiamo almeno pensare…

— Pensa tu per un momento. Credi sul serio che quello che diciamo non esca da questa stanza?

— No, certo che no. — Benjamin sapeva di essere su un terreno minato. — La Casa Bianca ascolta, e senza dubbio anche il Congresso e diversi alleati. Non è territorio mio, però…

— Decisamente non lo è. Io non posso permettermi il lusso di tenere il naso sempre sepolto nell'astrofisica.

— Non serve proprio a niente che tu continui a fare allusioni alle tue misteriose conoscenze altolocate. So che ti muovi in ambienti importanti, come no, però…

— Essere coscienti del problema a livelli diversi è esattamente ciò che occorre, direi. — Kingsley fremeva. Raddrizzò le spalle in un gesto che Benjamin ricordava da tanto tempo addietro, dal seminario al quale si erano conosciuti. “Non è cambiato molto.”

— Senti, non voglio che tu faccia pesare la tua autorità sul mio personale…

— Io non mi occupo di faccende del genere — sbottò Kingsley, socchiudendo gli occhi.

—Ti vedo parlare molto spesso con Amy.

—Ci piace lavorare assieme. Ci sono molte interessantissime questioni astro…

— Ricorda solo che qui sei ospite.

— Penserei che distinzioni simili siano ormai abbondantemente superate.

—Non per me.

—Se credi di poterti ancora affidare ai soliti metodi di lavoro, sei un ingenuo.

Irritato da quell’ingenuo, Benjamin si protese verso l’altro. — In questa storia deve esserci un ruolo anche per la scienza. Non solo per la politica.

Con sua sorpresa, Benjamin annuì e lo guardò di sbieco con nuovo rispetto. — Temo, vecchio amico, che ormai le due cose siano del tutto inseparabili.

5

Nella concitazione degli eventi, Channing divenne tanto disorganizzata che arrivò a usare un vecchio collant come filtro per il caffè quando non riuscì a trovare la carta da cucina. Col diminuire delle energie aveva adottato regole più severe: se il letto ha bisogno di una passata d'aspirapolvere, è ora di cambiare le lenzuola. I tappeti di tanto in tanto vanno picchiati, non solo minacciati. Alla fine si era arresa e aveva preso una donna per le pulizie.

Comunque, la sciatteria rientrava negli ampi parametri dei comportamenti permessi sulla Grande Isola, dove tipologie umane di ogni specie convivevano gomito a gomito senza che si creassero attriti. Nell'ultimo anno, prigioniera della malattia, Channing si era sentita sempre più portata allo stile di vita di certi suoi vicini che vivevano più giù lungo la strada, gente che per l'automobile al posto del coperchio del serbatoio della benzina usava uno straccio.

Aveva nascosto al meglio possibile il continuo aumento della stanchezza. Gli anni alla NASA le avevano insegnato a non mostrare segni di debolezza, perché si rischiava di perdere il turno nella rotazione delle missioni. Dopo la stazione spaziale e l'avventura su Marte, c'era un notevole surplus di astronauti, ognuno dei quali era un prototipo di competitiva connivenza.

Anche in piena crisi, il Centro non arrivava a tanto, e avere un marito che dirigeva il settore scientifico tornava utile, però era meglio avere un aspetto vigoroso. Addormentarsi nel mezzo di una discussione cruciale, e poi svenire: molto male, ragazza. Così pianificava attentamente le puntate al lavoro, faceva in modo che i cerchi neri sotto gli occhi non si vedessero, beveva caffè per restare sveglia. Aveva imparato a lasciarsi riportare a casa da Benjamin quando cominciava a sentirsi spossata; lui stava diventando bravo a individuare i sintomi al primo apparire.

Ma Channing doveva ammettere che probabilmente molta gente non le prestava attenzione, grazie a Dio. Benjamin l'aveva convinta a partecipare a gruppo di studio dedicato alla *Semiotica del contatto*, un tema che si espanse fino a inglobare una miriade di argomenti; in particolare, tutto ciò con cui gli astronomi non volevano avere a che fare.

Quel giorno partì in tarda mattinata, e lungo strada incontrò un furgone con un adesivo sul paraurti posteriore che diceva: SUONATE IL CLACSON SE AMATE PACE E TRANQUILLITÀ. Così lei suonò il clacson: amava i paradossi. Come raddensarsi di certi sentimenti per Kingsley. Chi avrebbe pensato che sotto le ceneri covasse ancora quel fuoco? Un vecchio osso, da lasciare sepolto nel cortile sul retro della sua vita. Aveva rinunciato a Kingsley, lo aveva lasciato alla moglie, un tipo classico: grandi occhi, grandi fianchi, riccioli scuri nei quali si poteva affondare la mano fino al polso. Che piacere scoprire che anche una dea simile poteva perdere nelle guerre d'amore!

Arrivò al Centro dopo avere superato le varie stratificazioni di punti di controllo. La piattaforma televisiva allestita nel cortile anteriore era circondata da guardie, tipi con spalle grosse e armi automatiche. "Un po' esagerato" pensò lei, poi si rese conto che l'armamentario serviva a fare scena, non a essere usato. Il modo di Arno per dire: "Qui si fa sul serio".

Il circo dei media si era già scatenato. La CNN seguiva gli eventi ventiquattro ore su ventiquattro. Nel giro di qualche mese ci sarebbero stati senza dubbio film, pensosi articoli e libri; il Divoratore sarebbe entrato nell'aldilà mediatico sotto forma di video, o come ispiratore di giocattoli.

Si presentò in ritardo al Gruppo di Lavoro Semiotico, come lo aveva battezzato Arno, sperando che nessuno se ne accorgesse; e ovviamente stavano facendo una pausa, e tutti guardarono dalla sua parte. Comunque era divertente stare ad ascoltare il diluvio di dotte speculazioni partorite dagli esperti venuti da fuori.

Gli astronomi si erano ben presto rivelati i Peter Pan della specie umana. Non erano mai realmente cresciuti, non si erano mai staccati dalla propria curiosità. Molti credevano in una dottrina alla Sagan: gli alieni dovevano essere pacifici, guidati dalla curiosità, ansiosi di dialoghi ad alto livello. Cari Sagan era stato un liberal antimilitarista, e quindi aveva pensato che un messaggio radio dallo spazio avrebbe scioccato l'umanità, messo fine alle guerre e inaugurato un cosmico senso di collaborazione tra le nazioni.

Gli umanisti erano di stoffa più ruvida. Assurdo, dicevano, però con cortesia. Perché la scoperta dell'America non aveva posto fine alle guerre in Europa? Anzi, si erano scatenate nuove lotte per il bottino. Il Divoratore avrebbe fornito nuovo cibo all'antica aggressività dei primati?

Un'altra convinzione di Sagan era che il contatto con gli alieni avrebbe scatenato una preziosa pioggia di scienza e tecnologia. Per metà aveva fatto

centro: molta scienza, limitata per il momento all’astronomia, ma nessuna tecnologia. Il Divoratore non possedeva tecnologia. Sembrava essere un costrutto magnetico creato da un’antica razza aliena. Le sue origini erano ancora nebulose per colpa dei suoi enigmatici giri di frase. Aveva scritto:

> Sono giunto a esistere per artificio di antichi esseri biologici. Poi ho viaggiato e sono diventato più grande in ma stesso e in scopo.

Intere squadre di semiotici e linguisti erano al lavoro su frasi come quelle, scavando con le loro pale contestuali e semantiche, ma al di là dell’ovvio appariva ben poco oro. Gli umanisti più estremi sostenevano che, al di là delle belle immagini che il Divoratore di Ogni Cosa sembrava tanto contento di inviare, gli uomini potevano apprendere ben poco da lui. La scienza ci dà, dicevano, la migliore visuale dell’universo che uno scimpanzé possa avere. La nostra vista è stata strutturata dall’evoluzione, resa acuta per trovare radici commestibili o prede facili da individuare in una pianura. Il nostro senso del bello viene dall’avere lanciato rocce lavorate nell’arco semplice e magnifico di una parabola per colpire erbivori con orli taglienti.

La tecnologia del Divoratore si serviva dell’induzione magnetica, del controllo di plasmi caldi, dell’elettromagnetismo avanzato, e probabilmente di molte altre cose per noi inimmaginabili. —Ammettiamolo—disse uno degli oratori del Gruppo Semiotico — a meno che un alieno non ci somigli molto, non possiamo imparare un granché da lui. Anche se fosse dotato di buona volontà, e per adesso nulla sta a dimostrarci che lo sia, non possiamo ricevere tecnologia da una creatura tanto diversa.

Quella dichiarazione sgonfiò gli assistenti di Arno. Era facile riconoscerli: in base alle stratificazioni di potere all’interno dell’Agenzia U, l’autorità di una persona era inversamente proporzionale al numero di penne nel taschino della camicia.

Il cercapersone di Channing emise un *bip.* Lei lasciò a malincuore la stanza mentre un esperto di decrittazione cominciava a trarre conclusioni sul modo del Divoratore di codificare le informazioni. Era diventato sempre più bravo nel capire computer e metodi umani, quindi il flusso di bit in arrivo aveva contenuti a densità sempre più alta: per la maggior parte, immagini astronomiche su lunghezze d’onda che andavano dalle onde radio ai raggi

gamma. Una delle cose che intrigavano maggiormente Channing era il fatto che il Divoratore avesse trascorso moltissimo tempo tra le stelle, impiegato secoli ad attraversare quegli abissi. Le onde elettromagnetiche a frequenza molto bassa vengono riflesse dalla densità maggiore del sistema solare, quindi non lo possono penetrare. Il Divoratore aveva fotografie della galassia fatte ricevendo quelle onde: un intero campo dell'astronomia impossibile dalla Terra.

L'aveva chiamata Benjamin. Lo trovò nella sala del grande schermo. — Come va la semiotica? — mormorò lui.

— Gente notevole, immagino, a modo loro. — Lei studiò lo schermo, che mostrava una magnifica vista del sistema solare dalla posizione attuale del Divoratore.

— Quando ho affacciato la testa, mi sembrava parlassero in gergo stretto.

— Forse il mio complesso di inferiorità non è all'altezza del tuo.

Lui afferrò la battuta: una dote di Benjamin che aveva attirato Channing tanto tempo prima. Ci riusciva anche Kingsley, ma in modo sottilmente diverso, più per cospirazione che per un semplice atto di piacere. Mentre lei rifletteva sulla cosa, entrò Arno. Trasudava cupa sicurezza.

Dapprima, Channing pensò che volesse imbarcarsi in un elogio di se stesso, prendendosi il merito dei "grandi progressi" che tutti loro avevano fatto; dopo un po', però, Arno li informò di un lungo messaggio del Divoratore. Conteneva "una supplica": l'intruso voleva che l'umanità, che sembrava considerare un'unica entità, gli trasmettesse robuste quantità di arte, musica, e dell'arricchimento prevalente".

— Il che significa la nostra cultura? — chiese uno dei membri più importanti del gruppo di umanisti.

—La squadra di decifrazione dovrebbe illuminarci al più presto.

—A me sembra probabile—disse Channing. Aveva sempre pensato che i risultati umani fossero troppo importanti per lasciarli agli umanisti. E ora, forse, il campo si sarebbe allargato ai non umani. Perché il Divoratore proponeva uno scambio.

— Le ricchezze di società aliene—disse grandioso Arno. —Se non ci sbagliamo, ci promette questo.

I presenti mormorarono in uno strano tono tenorile che Channing aveva udito di rado: senso d'attesa e cautela velati dallo stesso fondo d'ansia.

Kingsley e molti della NASA parvero sollevati. Nonostante i sospetti di

Benjamin, la situazione non si presentava minacciosa. Arno, il loro massimo canale di comunicazione con la Casa Bianca, era chiaramente al settimo cielo. Aveva detto le sue battute, e ora scrutava gli altri come stesse cercando di leggere una sceneggiatura scritta a caratteri troppo piccoli.

Channing si chinò su Benjamin. — Quindi le teorie dei seguaci di Sagan sembrerebbero vere.

— E non si sta nemmeno dirigendo verso la Terra — disse lui.

Arno si lanciò nei dettagli.—Un comitato internazionale può assemblare un compendio delle nostre maggiori opere. Le arti e la matematica, forse persino la scienza, anche se qui potrebbero entrare in ballo questioni di sicurezza.

—Offriamogli tutti i dati che vuole—disse una voce dalla prima fila.

La decisione finale sarebbe scesa dall'alto, ovviamente, il che conferì un'aria di liberazione a ciò che seguì. La discussione filò spedita; ogni singolo specialista tentò di spiegare la procedura migliore da adottare.

I battaglioni di manager dei dati, come li chiamavano, avevano già eretto un'elaborata architettura per affrontare il problema del dialogo col Divoratore. Ciò che non era apparso subito ovvio, ma era adesso chiaro, era che dal trasferimento di informazioni (la Biblioteca del Congresso, per esempio) il Divoratore avrebbe appreso molte cose nuove sul modo di pensare dei computer umani. Era incredibilmente veloce nell'imparare i linguaggi dei computer. Alcuni dei suoi commenti suggerivano che si trattasse di tecnologie piuttosto primitive, per lui.

Channing e Benjamin restarono per ore. Seguirono la discussione, ma non parteciparono. Non era il loro territorio. Verso la fine, però, Benjamin disse una cosa che lei più tardi avrebbe ricordato. — Si sta avvicinando a Giove. Vediamo cosa scopriremo lì.

— Non sei sicuro che questo scambio culturale sia ciò che vuole?

—Il guaio degli alieni è che sono alieni.

— Hmm. Ricordo un vecchio film su un collezionista di opere d'arte che comperava i lavori di artisti viventi, e poi li uccideva, per aumentarne il valore.

— Dio del cielo, sei proprio di ottimo umore.

— La mia vecchia mente si pone domande. Suppongo sia un'idea confortante per tutti sapere che quando arriverà a Giove sarà alla portata dei nostri Searcher. Scopriremo di più.

Lui le regalò uno dei suoi sorrisi storti. — C’è un vecchio detto nell’esercito: “Se il nemico è a portata di tiro, lo sei anche tu per lui”.

6

Benjamin la strinse a sé con energia. Lei lo baciò con altrettanto fervore; poi, senza una sola parola, senza il bisogno di parole, lui uscì per il Centro.

Channing aveva accettato di riposare per buona parte di ogni giorno, ma esigeva di stare al Centro almeno qualche ora. Tutti i giorni, lui sperava che la moglie si limitasse a riposare, e tutti i giorni rimaneva deluso. Lei si presentò verso mezzogiorno, per sfruttare l’orario di massimo vigore. Benjamin era felice di vedere che anche nel grande marasma qualcuno andava sempre a cercare Channing, la rendeva parte del lavoro. E c’era lavoro in abbondanza.

Entrambi erano rimasti sorpresi dalla velocità del governo americano nel tuffarsi nel processo di scambio culturale. Le solite voci ammonitrici si erano lamentate alla prospettiva di regalare segreti che potevano essere usati contro l’intera umanità, ma la pura e semplice stranezza del Divoratore rendeva difficile capire in che modo un’immagine digitalizzata del Partenone potesse essere un segreto difensivo. “Il caro vecchio Carl Sagan” aveva commentato Channing. “Chi avrebbe mai pensato che i suoi punti di vista sugli alieni potessero contagiare il Congresso?”

Avevano bisogno di una figura come Sagan, morto ormai da decenni, per alimentare la fiducia del grande pubblico. Come tutti i bravi divulgatori scientifici, era stato duramente punito dai colleghi, che non lo avevano accolto nell’Accademia Nazionale delle Scienze, e tanti che non erano affatto alla sua altezza come scienziati o educatori lo avevano coperto di chiacchiere boriose. Non si era più visto un astronomo degno di Sagan, e il massimo che la categoria potesse sfoggiare erano sfigure sbiadite, emerse dalla solita burocrazia scientifica. Al loro confronto, Kingsley se la cavava benissimo, e così si era sobbarcato buona parte del lavoro di relazioni pubbliche del Centro, almeno quando Arno non lo spingeva in disparte.

Benjamin e Kingsley sospettavano che la leadership politica stesse approntando misure cautelari, ma non filtravano voci su quei piani. Al Centro, tutte le questioni operative, e persino le diverse bande spettrali delle squadre d’osservazione, erano state suddivise in tanti compartimenti separati.

Il Centro era preso dall’invio dei dati al Divoratore. Channing, nervosa e preoccupata, seguiva con ossessiva attenzione le novità sul Divoratore e prendeva in giro Arno. (“Forse lo scopo maggiore della sua vita è servire da monito agli altri.”) A volte sembrava sorprendere persino se stessa col suo humor sarcastico, quasi non sapesse esattamente quali abissi di umorismo nero nascondesse.

Benjamin pensava a lei, come sempre senza concludere qualcosa, mentre entrava nella nuova ala del Centro. Era stata eretta in un solo giorno da squadre scese da enormi elicotteri. Il grande complesso di uffici era un’intrusione rettangolare nel fianco di una collina scavato senza tante cerimonie. Ogni piano consisteva in un’unica, ampia stanza, l’essenza anonima dell’Ufficio: un reticolato tridimensionale decorato sul fondo da una sottile moquette di nylon, e a due metri d’altezza da una linea parallela di soffitti a isolamento acustico. Lo spazio era suddiviso in verticale da pannelli di materiale sintetico alti fino alla spalla, appena sufficienti a dare l’illusione della privacy parziale, delle conversazioni in privato. Lampade fluorescenti quadrate, incassate nei soffitti, brillavano su quella realizzazione tanto simbolica e tanto euclidea dell’idealismo pragmatico: uno spazio dove nulla impediva gli spostamenti. Le aree tra i pannelli rettangolari che si estendevano all’infinito erano costellate di cabine sferiche, attorno alle quali si muovevano tecnici con l’energia degli insetti. All’interno delle cabine, gli specialisti di cyber-link si tenevano in stretto contatto con la miriade di satelliti e sensori puntati sull’intruso, a spiarlo.

Un alveare cubico: grandi stanze colme di cubicoli per i fuchi. Quando scoppiava qualche frastuono, sopra le mezze pareti spuntavano le teste degli insetti.

Avvicinandosi a Giove, il Divoratore aveva cantato le culture aliene che aveva visitato, inviando esempi di arte via microonde. Alcune immagini erano state divulgate al pubblico, soprattutto se sembravano innocue. Com’era prevedibile, risultava difficile distinguere tra “fotografie” e “arte”. C'erano paesaggi apparentemente fotografati dal vero, strane forme di vita, stelle, pianeti, persino alcune “città” che però potevano essere colline dalla disposizione molto regolare. Con migliaia di immagini del genere da masticare, il pubblico era soddisfatto.

Gli uomini del governo incaricati di filtrare le informazioni non svelarono le dimensioni enormi di alcuni oggetti fotografati. E non divulgarono

immagini sconvolgenti di scene grottesche, alieni mostruosi, e inspiegabili devastazioni. Il Divoratore fornì commenti scarsi o inesistenti, per cui battaglioni di critici d’arte, esperti di fotografia e affini si misero al lavoro per interpretare il tutto.

Per il momento, le reazioni a livello mondiale erano state variegate (c’è sempre qualche allarmista), ma relativamente calme. Il senso di meraviglia scorreva a fiumi tra i media, anche se Benjamin era convinto che col tempo si sarebbe inevitabilmente smorzato.

Le opere più complesse erano un’altra faccenda. I computer le avevano tradotte in forme olografiche, e un’enorme galleria le ospitava. Benjamin si fermò a guardare le ultime novità. Anche sapendo quanti sforzi venissero fatti in tutto il mondo per decifrare la mole di trasmissioni del Divoratore, ogni giorno restava stupito dalla quantità di nuovi materiali.

Erano opere bizzarre, sottilmente sinistre. Ritratti di creature e luoghi da prospettive stravolte, rappresentazioni tridimensionali di oggetti che sembravano impossibili, schemi di colori che andavano chiaramente oltre la gamma visibile.

Entrò nella sala del grande schermò. Il profilo arancio del Divoratore aveva quasi raggiunto il sistema di Giove. Il posto era affollato, e Benjamin riuscì a sedersi solo perché uno dei nuovi arrivati, quando vide il suo tesserino identificativo, balzò in piedi e gli lasciò la sedia.

Un mormorio. Una delle sonde Searcher cominciò a trasmettere. L’immagine ad alta risoluzione passò tra diversi campi spettrali, si stabilizzò sul migliore. Kingsley si materializzò sulla sedia accanto a quella di Benjamin: qualcuno l’aveva ceduta all’Astronomo Reale. L’immagine si mise a fuoco sotto le mani degli esperti. — Ha cambiato rotta nell’ultima ora — sussurrò Kingsley. — Sembra diretto a una luna esterna del sistema.

—Non potevamo predirlo?

— Qualcuno lo ha fatto. — Kingsley scrollò le spalle. — Non risponde alle domande sui suoi piani.

—Non ancora? Credevo che adesso parlasse di più.

—I linguisti si sono arresi. Non tentano nemmeno più di tradurre in maniera letterale le sue piccole parabole.

—A me sembrano più puzzle.

— Anche. “Dissonanza culturale”, per usare la definizione di uno di loro.

— Me la dovrò ricordare. — Benjamin sorrise asciutto. —Pare quasi che

abbia senso.

Lo schermo si illuminò all'improvviso. In pochi spettacolari secondi, il profilo arancio si mutò in uno snello imbuto luminosissimo.

— Sta ingerendo — commentò Kingsley. — Deve avere incontrato una roccia gustosa.

—Sapevamo che ha qualche motivazione.

— Noti che nessuno sembra preoccupato? Credo siamo tutti troppo stanchi per esserlo.

— Mi chiedevo se succedesse solo a me. Mi pare di essere ormai al di là della capacità di sorprendermi.

— È già una consolazione.

Benjamin aveva montagne di lavoro ad aspettarlo in ufficio, ma di nuovo si arrese alla tentazione di restare a guardare. Il Divoratore si muoveva a un centesimo circa della velocità della luce. Incredibile. Gli specialisti di plasmi non speravano più di riuscire a spiegare come i suoi campi magnetici potessero resistere al semplice attrito derivante dall'incontrare materia solida e ionizzarla.

— Qualcosa che va al di là della nostra comprensione sta accadendo sotto i nostri occhi — mormorò Kingsley. — Io mi sono quasi abituato ai suoi miracoli di routine.

Le immagini si raccolsero in un complesso condotto di campi magnetici, scolpiti nella brillante radianza della materia super-riscaldata. In pochi istanti, il Divoratore aveva distrutto una luna, piluccandola: una parte di materia venne risucchiata, ma il grosso fu espulso, e la spinta dell'intruso aumentò.

Nella sala risuonò una nota. Un nuovo segnale, alto e nitido. — Adesso che ha capito come funziona il nostro udito, ci invia codici predisposti per l'ascolto — mormorò Kingsley.

—È… strano. Brutto—disse Benjamin.

— Ritengo lo si possa tradurre come un suo canto a "tutta l'umanità". Fa parte del pagamento per la trasmissione del nostro patrimonio culturale.

Benjamin studiò il profilo di Kingsley nella penombra. — Sembra una specie di…

— Non dovremmo sovrimporvi le nostre categorie — ribatté secco Kingsley.

— Sei andato ad ascoltare un'altra volta i semiotici.

— Cerco solo di tenere una mente aperta.

— Al diavolo, a me quel suono sembra quello di… di…

— Di un dio mentalmente squilibrato, sì.

— Forse, con tutto il tempo trascorso tra le stelle è impazzito.

—In base a un suo resoconto che abbiamo ricevuto, ma è talmente complesso che gli specialisti non riescono ancora a trovare referenti umani, ha vissuto questi passaggi molti milioni di volte.

—Così dice.

Kingsley annuì. Gli sfuggì un gemito di stanchezza.—E noi siamo giunti ad accettare ciò che dice.

Le squadre di semiotici avevano fornito al Divoratore ampi archivi di informazioni culturali, con qualche commento per aiutarlo a decifrarle. Molti testi, come l'Enciclopedia Britannica, ancora il migliore sommario di conoscenze esistente, erano già disponibili in formati altamente compressi. I testi venivano trasmessi e debitamente ingeriti.

I materiali scientifici non crearono problemi; l'intruso non li commentava quasi mai, se non magari per fare commenti sibillini sulla loro "attraente semplicità". Benjamin lo prese per un tentativo di complimento, mentre ad altri parve un insulto.

Poi si passò alle scienze sociali. Quelle confusero notevolmente il Divoratore. Fece molte domande che li riportarono alle lezioni di vocabolario. Il Divoratore non possedeva categorie facilmente traducibili in etica, estetica, o filosofia.

Le arti furono ancora più difficili. L'intruso sembrava incapace di comprendere metodi di raffigurazione che non fossero più o meno fotografici; sulle immagini astratte pose parecchie domande perplesse, oppure le ignorò. In questo risultava in sintonia con la maggioranza dei gusti correnti dell'epoca.

—Chissà se ci dice la verità anche solo su qualcosa — rifletté Benjamin.

Un angolo della bocca di Kingsley si sollevò. — Perché dovrebbe mentire? Può spiaccicarci come fossimo insetti.

Benjamin annuì, e all'improvviso vide in Kingsley un compagno d'armi, logorato dalle stesse incessanti pressioni.

— Impazzito, dici? — chiese Kingsley. — Per il tempo enorme che ha trascorso tra le stelle? Ricorda che è stato solo per l'intera vita. Non considerarlo un essere sociale.

— Però si informa sulle cose sociali, sulla nostra cultura.

Kingsley rifletté in silenzio. Guardò la forma arancio sullo schermo strisciare verso l'orlo del gigantesco pianeta gassoso, poi disse di colpo. — Impazzito? Io userei un termine meno formale. Suonato.

Benjamin si chiese se le loro ipotesi avessero meno fondamento di quelle dei semiotici e degli esperti di scienze sociali. —L'altro giorno ho sentito un biologo parlare al distributore del caffè. Ha fatto notare che il Divoratore potrebbe essere l'unico membro della sua specie.

— Non ha senso. Ancora non abbiamo idea di come sia nato.

— Qualcosa mi dice che lo scopriremo.

— Da lui?

— Potrebbe anche non saperlo.

— Lo scopriremo da nostre esperienze, allora?

— Già.

Le ore successive furono sconvolgenti quanto tutti gli ultimi giorni.

Il buco nero e la sua coorte di campi magnetici calarono su Giove. Un'atmosfera di ansiosa attesa scese sugli spettatori all'incontro tra Giove (il grande gigante gasoso del sistema solare, un mondo che aveva reclamato per sé la maggior parte della massa in orbita attorno alla sua stella), e un buco nello spazio–tempo che possedeva la massa di una luna concentrata in un nucleo grosso quanto un tavolo.

La traiettoria lo fece penetrare nella vasta atmosfera. E in un lungo, luminoso momento, il Divoratore bevve una spessa fetta degli strati superiori. Trangugiò idrogeno con fulgidi artigli magnetici.

Il pubblico attorno a Benjamin si scosse. Ansiti e mormorii si sparsero nella stanza. Poche parole, e un sottofondo di nervosa paura.

L'immagine si mosse. Il bagliore diede il via a un lungo passaggio ravvicinato, girando in cerchio. Per studiare forme di vita che esistevano lì, disse. Inviò anche brevi relazioni sulle forme che trovò. Uno dei nuovi assistenti di Kingsley andò a riferire quei messaggi, tradotti man mano che arrivavano.

— Guarda i particolari — disse Benjamin, che stava leggendo dietro le spalle di Kingsley. — Una forma di vita a pallone aerostatico, a un migliaio di chilometri di profondità dello strato di nubi.

—Ci sta informando sui nostri vicini—disse Kingsley.

—Sì. Con qualche commento sul fatto che non siamo in grado di farlo da soli.

— Be’, questo è un tratto piuttosto umano—commentò ironico Kingsley. — È chiaro che ama avere un pubblico.

—È solo da molto prima che nascesse la nostra civiltà.

Nell’ora seguente, il Divoratore paragonò le nuove scoperte con altri tuffi in mondi giganti che aveva visitato.

Grandinarono dati. Pagine e pagine di informazioni riempirono gli schermi di tutto il Centro. Kingsley commentò con un sospiro: — I dati non sono conoscenza, e di certo non sono saggezza. Cosa significa tutto questo?

Nel corso di un lungo, faticoso pomeriggio, il bocciolo magnetico si tuffò tre volte e acquistò massa. Un enorme, luminosissimo disco di accrescimento lo circondava.

Apparve Arno, terreo e scosso. — Abbiamo appena registrato nuovi getti di emissioni ad alta energia. Le incursioni nell’atmosfera sono concluse. Abbiamo una determinazione preliminare della traiettoria.

Aspettarono tutti, in un silenzio confuso. Arno sembrava incapace di parlare. Poi disse: — L’intruso… ha di nuovo accelerato… ed è diretto alla Terra.

Benjamin chinò la testa e si rese conto di averlo sempre saputo. Si voltò verso Kingsley, e nei suoi occhi socchiusi, apprensivi, lesse la stessa consapevolezza.

PARTE QUARTA
La clessidra magnetica

Maggio
1

Channing sperava fosse Benjamin, di ritorno a casa in anticipo con le ultime novità; invece, sul sentiero d'accesso c'erano un furgone e una donna con un pacchetto da consegnare. Channing lo aprì, e scoprì (oh, gioia!) che la Società per il Diritto a Morire aveva deciso di offrirle a buon prezzo un kit per il suicidio fai da te. H catalogo in quadricromia era deliziosamente meticoloso.

Il loro articolo principe era la Busta del Sereno Addio: un "robusto sacchetto di plastica trasparente delle dimensioni di un sacchetto della spazzatura, con una morbida fascia elastica per il collo e chiusure in velcro per assicurare la perfetta aderenza, e dettagliate istruzioni d'uso." Un catalogo splendido, soprattutto considerato che quelli non si aspettavano di fare affari più di una volta con lo stesso cliente.

Attraversò il giardino per andare a buttarlo nei rifiuti. Lo sganciò con un grugnito di sollievo. In quell'epoca di zero privacy, la malattia era diventata un target di mercato. Di solito, i malati sonò costretti a restare chiusi in casa, quindi li si può individuare. Channing aveva appeso una lavagnetta vicino al telefono per segnare i messaggi, e quando un venditore la chiamava lei la grattava con le unghie finché l'altro non riappendeva. Quel suono non le aveva mai dato fastidio, quindi tanto valeva sfruttarlo.

Si fermò in giardino, respirò con vero sollievo la dolce aria tropicale, e così, per divertirsi, tirò qualche pugno al bersaglio imbottito di Benjamin. Un gesto senza dubbio deplorevole, primitivo, inutile, e stranamente appagante. Si ritrovò ansante, col capogiro.

Come ricompensa, il mondo le regalò il ruggito di un'automobile che risaliva il sentiero facendo schizzare ghiaia. Channing corse a dare il benvenuto a Benjamin, e, di nuovo, non era lui. Kingsley scese dalla piccola

automobile sportiva, un modello famoso per il modesto consumo di carburante. Era elegante: calzoni grigi, camicia hawaiana a Bori.

—Passavo di qui…

— Lascia perdere. Sono giorni e giorni che non ti vedo abbastanza — rispose lei, con un fervore che la sorprese. “Da dove salta fuori questa battuta?”

— Speravo di trovare Benjamin. Sto rientrando da una riunione d’emergenza a Hilo. Ci hanno messi su un aereo fermo sulla pista. Pare sia la tecnica più recente per ottenere il massimo della sicurezza. Controllare tutti gli accessi. — Kingsley le scoccò un sorriso sornione.—È bello rivederti.

— C’era altra gente di Washington?

— E dell’ONU, sì. Molte smorfie, molta preoccupazione, discorsi audaci. Nessuna idea, ovviamente.

— Qualche aiuto concreto?

— Sono un caso disperato. Di fronte a qualcosa di veramente nuovo, le Nazioni Unite reagiscono su un arco di anni, non di ore.

— E gli Stati Uniti se la cavano meglio?

— Un po’, però solo tirandosi in disparte e lasciando che sia l’Agenzia U ad agire. Forse ricorderai che io avevo in mente qualcosa del genere.

—Ah, la solita modestia inglese. Affascinante.

Col panico globale degli ultimi giorni, lei era più felice che mai di vivere sull’arcipelago più isolato del mondo. L’Agenzia U si era impadronita della Grande Isola e la stava sigillando. L’Agenzia restava un’entità misteriosa anche in piena azione, e i giornalisti si davano un gran daffare, ma il loro carniere di informazioni era vuoto. Da quanto poteva capire Channing, anche grazie a qualche criptico commento di Kingsley, la U era emersa come l’elemento operativo del governo americano, in collaborazione con diversi alleati. Lo stile burocratico aveva portato a fare nascere un nuovo servizio che provvedesse a fare le cose, mentre le agenzie più vecchie sprecavano tempo nelle solite guerre. Dalla lunga tradizione della CIA, che aveva generato la NASA, nell’ultima parte del Ventesimo secolo si era sviluppata una pletora di gruppi, ognuno con la propria sigla, che alla fine avevano chiesto di venire assorbiti dall’Agenzia U, la cui giurisdizione non si limitava ai confini nazionali. O così aveva capito lei.

—Quali sono le novità?—chiese, fingendo un tono lieve. Col linguaggio del corpo invitò Kingsley a entrare in giardino.

— Abbiamo commesso un errore enorme di relazioni pubbliche annunciando il momento dell'incontro del Divoratore con Giove. Ora lo capisco.

— Avevamo scelta? Qualunque astronomo competente avrebbe potuto calcolarlo.

— Vero, però avremmo potuto controllare l'accesso alle immagini dei grandi telescopi. Forse persino impedire ai media di ottenere primi piani di ciò che ha fatto a Giove.

— Non farti colpe. Sarebbe saltato fuori. Qualunque dilettante con un telescopio da venticinque centimetri avrebbe visto le vampate.

Le ultime fasi del pranzo del Divoratore erano state annunciate dal brillante getto alle sue spalle, proiettato all'indietro a mo' di lancia verso l'inerme Giove.

Kingsley sospirò, crollò su una sdraio. — E adesso tutti vogliono sapere cosa possa fare alla Terra.

— E la risposta è?

— Se non ricordo male, sei stata tu a dire per prima che potrebbe mettere a ferro e fuoco la parte alta della nostra atmosfera. Ho esordito con questa immagine, ed è stata più che sufficiente a indurre il panico tra i "consiglieri" presenti sull'aereo.

—È bello sapere che servo ancora a qualcosa—disse lei, sorniona.

— Hanno concluso, senti che sorpresa, che dobbiamo scoprire molto più sul suo modo di pensare e sui suoi obiettivi.

—Grande intuizione.

— Così l'Air Force e la NASA hanno tirato fuori un programma d'emergenza per integrare tecnologie top secret con le navi della NASA per voli a raggio limitato.

— Nell'ipotesi che si avvicini molto alla Terra? Immagino che potremmo lanciare qualche nave potente nel raggio, diciamo, della distanza tra noi e la Luna.

Kingsley annuì pensoso. Stava riflettendo. Channing entrò a preparare da bere, anche per Benjamin, che prima o poi sarebbe arrivato. Quando uscì, Kingsley aveva ancora lo sguardo perso nel vuoto, ma si mosse all'arrivo di lei. Bevve con molto piacere il vino fresco e disse: — Dopo tutti questi anni, ho imparato che "pilota" è un modo burocratico per dire due cose contemporaneamente: "È solo un prototipo" e "Pensiamo che funzioni,

però…”. Comunque, si sono impegnati a preparare nuove navi, con equipaggio e senza, entro poche settimane.

— Speriamo di non averne bisogno.

— Io sospetto che soffriamo tutti di un fatalismo inconscio, prodotto dalla stanchezza. Almeno nel mio caso. E succede anche ai politici.

— Non sono abituati ad affrontare qualcosa di tanto strano?

— Può darsi. In astronomia, il nuovo è una delizia, una rivelazione.

— In politica è un problema. Mi viene da chiedermi quale sarà la prossima rivelazione.

—Non credo che te ne dovresti preoccupare, sul serio. — Lo sguardo di Kingsley lasciò le distanze astratte per puntarsi, ansioso, su lei.

— Mi piace. E cosa dovrei fare? Crucciarmi per il mio corpo sgangherato?

— È un bel corpo. Merita attenzioni.

Lui si alzò, e lei si girò verso i fiori, verso la fragranza che arrivava alla testa.—Ti prego.

— Sto solo esprimendo quello che sentiamo tutti e due.

—No, quello che senti tu. Io sono…—Channing non riuscì a trovare le parole giuste.

— Turbata, lo so. Ma io sento uscire da te un bisogno, e qualcosa in me vuole rispondere.

Le lunghe mani di Kingsley le afferrarono le braccia da dietro, e lei chinò il capo. Aveva le narici colme di aria dolce come miele. Le mani di lui erano forti, decise, sicure, e lei era tutto l’opposto.—Quanta… quanta parte è una questione lasciata in sospeso?

—Decenni fa?

La voce di Kingsley risuonò morbida nell’aria, e per fortuna Channing non poteva vederlo. Ma le mani restavano sulle sue braccia, calme e rassicuranti, e molto gradite.

—Non è finita, in un modo o nell’altro—riuscì a dire lei.

— Quando ti ho rivista, dopo tanto tempo…

—Anch’io.

—Non ritengo che ci stiamo comportando in modo indecente.

Lei rise sottovoce, scrollando la testa. — Per ora, no.

—Non intendevo quello. Volevo solo dire che tu hai bisogno di sostegno e…

— E se Benjamin è troppo occupato per darmelo, ci penserai tu.

—Qualcuno lo deve fare.

—Sostegno, tutto qui?

Lui la fece girare con quelle sue mani grandi, lunghe, e lei alzò la testa a scrutargli gli occhi. Erano indecifrabili. — Forse è una delle cose che mi sono sempre piaciute in te. Non riuscire mai a capire cosa stai per dire o fare.

—E con Benjamin invece ci riesci.

—Qualcosa del genere. Il fascino dell'ignoto.

— Non intendo alludere a qualcosa di apertamente sessuale —disse lui, quasi con l'onestà di un bambino.

—Lo so. Non farei mai una cosa del genere.

— Sono certo di no, sì.

Channing avrebbe voluto avere metà della sicurezza che mostrava. Ultimamente, non era più capace di predire cosa avrebbe fatto, o capire perché. — Qui si tratta di emozioni, non di azioni.

— Sì, sì. — Kingsley pareva improvvisamente imbarazzato.

—Territorio nuovo. Non mi era mai capitato di morire.

—I medici… sono…

— Molto molto sicuri. Forse ho qualche settimana.

— Benjamin lo sa.

— Sa una parte. I dettagli tecnici sono piuttosto noiosi.

— Non dovresti essere tenuta sotto cure più intensive?

— Odio gli ospedali, e la clinica che ho provato a visitare mi ha dato i brividi.

—Ma…

— Mi sono arresa ai difetti della mia personalità. Senza quelli, per la maggior parte del tempo non avrei una personalità.

Lui sorrise. — La tua lingua è affilata come sempre.

Lei lo baciò all'improvviso, e interruppe il bacio altrettanto bruscamente.

Lui, deliziosamente rosso in viso, batté le palpebre.—Non mi aspettavo… non era…

'—È stato sconveniente? Esatto.

—Siamo di fronte a livelli di situazione…—Kingsley era meravigliosamente impacciato.

— Già. Però io sono tutt'uno con la mia dualità.

Questo gli strappò un sorriso, fece svanire la perplessità.

—Sei incredibile.

—Solo improbabile. Un effetto collaterale dei farmaci di cui mi hanno imbottita.

—Farmaci? — Kingsley sgranò gli occhi, allarmato.

— Una nuova linea di delizie. Ti tengono in perfetto ordine il metabolismo. Tutto a posto finché l'intero sistema non collassa. Mi hanno inserito dei chip sotto la pelle. Assaggiano il mio sangue e, se è il caso, versano un po' dei meravigliosi rimedi che stanno nelle bustine.

—Mi pare di avere letto qualcosa.

— Le bustine che mi hanno impiantato nella parte alta delle cosce… Non si sentono. Non fanno nemmeno il solletico.—Channing si accorse di essere entrata troppo nei particolati.

Le mani di Kingsley non erano più tanto salde, e senza dubbio lui si stava chiedendo come uscire da quel momento. Con estrema delicatezza, prendendosi tutto il tempo del mondo, lei lo baciò su labbra incerte.—Grazie. Una ragazza ha bisogno di complimenti.

—E di più.

— Amore, se vuoi. Io ti amo ancora, in un modo che non so esprimere. Va benissimo averti qui. Non mi aspetto nient'altro.

— L'ho capito quando ti ho rivista. All'istante.

—Anch'io.

Lei si chinò a baciargli la mano destra. Un movimento di valore infinito: vivere in un istante scolpito nell'aria elastica, fragrante, come se l'intera esistenza potesse essere forgiata su gesti così effimeri e squisiti. Un'illusione, ovviamente; con ogni probabilità, la conseguenza dei farmaci che erano stati immessi nel suo sangue; ma perfetta in quel momento, quel luogo.

Lui abbassò le mani, e tutti e due rimasero lì, nella quiete muta e calma del giardino. Poi ci fu il piccolo crepitio della ghiaia schizzata in giro, e l'auto di Benjamin si fermò sul sentiero d'accesso.

Channing restò sospesa nella quiete preziosa di quel momento, che stava già passando come passano tutti i momenti; vi si aggrappò mentre Benjamin li raggiungeva. Lo baciò. A così poca distanza dal bacio a Kingsley, le parve un gesto impacciato. Kingsley si ritirò nel suo muto distacco. Nei primi istanti, lei avvertì una tensione tra i due uomini, quasi Benjamin intuisse qualcosa e non sapesse affrontarla. Poi scrollò le spalle e accettò un bicchiere con un sorriso esitante.

Con le sue notizie, infranse ciò che restava della cristallina serenità di Channing. L'ultima determinazione della traiettoria del Divoratore confermava che era diretto alla Terra, e stava accelerando. — Impossibile sbagliarsi—disse fermo Benjamin, mentre entravano in casa.

— Quanto tempo abbiamo? — La voce di Kingsley era colma di cautela, come fosse ancora impegnato a districarsi dall'ultima mezz'ora.

—Qualche settimana, se continua l'accelerazione attuale.

—Resterà a corto di carburante.

— Lungo strada può sgranocchiare molti asteroidi.

—Ah. L'occasione di imparare di più sui suoi processi — disse Kingsley, sereno.

— Sulla sua digestione. — Channing passò a Benjamin il secchiello con la bottiglia di vino rosso.

— Esatto.

—Vorrei che non lo avessimo chiamato Divoratore. I media vanno a nozze con quel nome. Stanno spaventando tutto il mondo.

Benjamin parve riemergere da un luogo remoto. I suoi occhi notarono finalmente il giardino, poi la moglie. — Come stai? — Mise giù il bicchiere e la abbracciò. Le mise le mani sulle braccia, in una singolare eco del gesto di Kingsley.

— Sono felice di avere qui i miei due uomini preferiti. Non avrò bisogno di soffrire in silenzio se potrò gemere, uggiolare e lamentarmi in pubblico.

—Cose che non fa mai—disse Kingsley, galante.

— La chimica ti dà una vita migliore—disse lei, allegra. Sentiva la testa leggera.—Avanti, miei eroi, deliziatemi con le vostre tecnochiacchiere.

E loro la deliziarono.

2

Benjamin aprì la porta di casa per prendere il giornale, con la bocca ancora impastata di sonno, e si trovò sotto l'obiettivo di una telecamera, a mezzo metro di distanza.—Soltanto una parola, signore, dottore, sul…

Fu così che scoprì di essere il bersaglio di quella che in seguito sentì definire "caccia alla celebrità". Sbattè violentemente la porta, e diversi pensieri corsero in parallelo nel suo cervello. Certo, quelli stavano solo facendo il loro lavoro, al servizio di un pubblico che voleva sapere tutto. Ma era casa sua. Si sentiva invaso. Come avrebbe fatto a prendere il giornale?

Avvertì un ribollire di ansia. Aveva perso il controllo della propria traiettoria. Poi, una terza sensazione: una vampata di eccitazione. La gente, milioni di persone, voleva sapere di lui. Ricevere quell'attenzione evocava un piacere primitivo. Era un uomo interessante. L'indomani, magari un uragano in Florida o una bella donna coinvolta in uno scandalo sarebbero andati meglio, ma per quel giorno l'epicentro era il dottor Benjamin Knowlton.

Quel vago senso di gratificazione durò finché lui e Channing arrivarono al Centro, superando sbarramenti di sicurezza e di media che crescevano di giorno in giorno. Solo poche settimane prima il Centro era un gradevole edificio a due piani, immerso in distese d'erba e palme tropicali. L'unico segno visibile del suo scopo erano i grandi riflettori parabolici sulle colline vicine. Adesso, pareti nude circondavano la costruzione, lastre grige e prive di finestre formavano nuove ali. Non restava più un solo filo d'erba; tutto era fango o rapicemento, il nuovo, meraviglioso materiale.

—Wow.—Channing puntò l'indice.—Stanno costruendo un altro edificio.

—Uno dei soliti prefabbricati. Portano le pareti in elicottero e le immergono in quel cemento a presa rapidissima. — Benjamin si chiese quelli nuove squadre di osservatori si sarebbero sistemate lì.

— Ci servirebbero più idee e meno management—disse Channing.

— Posso venire ad ascoltare il Gruppo Semiotico?

— Mi pare sia sottoposto a uno "sbarramento informativo", per usare il gergo ufficiale.

— Ma come faremo a correlare le mappe del Divoratore, che stanno diventando sempre più precise, col suo modo di funzionare?

Lei scosse la testa senza parlare, con quella calma che le era scesa in corpo negli ultimi giorni. Ormai non discutevano più sul fatto che lei dovesse andare o no al Centro. Ci sarebbe andata, e quello era quanto. Quando Benjamin partiva da solo, lei lo raggiungeva più tardi. Lui si era trastullato con l'idea di sabotarle l'automobile, ma si era reso conto che Channing sarebbe riuscita a farsi portare da qualcun altro, e si sarebbe stancata di più.

Entrarono nell'atrio, ampliato da poco. Le ultime notizie sfilavano su grandi schermi, sotto gli occhi di una folla di giornalisti. Arno stava tenendo una conferenza da qualche altra parte del complesso. La sua testa sfolgorava enorme su uno schermo, una specie di pianeta dotato di catene montuose iperattive.—Ancora? — disse Channing. — Ormai lo vedo lì tutti i giorni.

— Secondo me, ci è costretto. La chiamano la Storia del Millennio, no?

Lei sbuffò. — Il millennio è appena iniziato, e noi ce ne vogliamo già impossessare. E Arno… I suoi discorsi sono come minibikini: nascondono l'essenziale ma coprono molto poco.

— È un talento, non un difetto.

Lei entrò nel corridoio della Divisione Semiotica, e lui nel suo nuovo ufficio. Aveva un atrio (come poco prima, provò una vampata di piacere: qualcuno gli riservava attenzioni) dal quale si diramavano corridoi prefabbricati bianchissimi, illuminati da luci fluorescenti, e nicchie nelle quali lavoravano centinaia di astronomi e analisti di dati.

Mezz'ora dopo, l'esaltazione era evaporata nel solito marasma di memorandum, avvisi importanti, dati, e nel caro vecchio rumore di fondo burocratico. Quelle cose assorbirono la sua mattinata, ma non la sua attenzione, che continuò a vagare. Soffocò l'impulso di recarsi alle riunioni alle quali partecipava Channing, guidata da un istinto che la portava a scovare gli sviluppi più interessanti. Gli sarebbe piaciuto esserci, un po' per stare con Channing e un po' per sentire qualcosa di diverso da risoluzioni ottiche, luminosità, tabelle di dati, spettri, e litigi per l'uso dei telescopi. I giorni di Benjamin si consumavano in quel modo, con pochissimi momenti per pensare sul serio.

Appena prima di mezzogiorno doveva sottoporre una proposta importante ai "massimi livelli", come diceva l'Agenzia U; così raggiunse Kingsley, che era di fronte a una telecamera. Su un grande schermo a parete, il presidente

degli Stati Uniti se ne stava in accappatoio, coi capelli bagnati, e alle sue spalle c'era una piscina coperta. Su un tavolino, un bicchiere di succo d'arancia, mezzo vuoto. Le gambe del presidente erano coperte da una folta peluria nera.

Kingsley, sull'attenti, era girato verso un microfono direzionale. Aveva un'espressione molto concentrata. La sua segretaria abbandonò Benjamin nell'ombra, e lui rimase lì. Kingsley non si era accorto del suo arrivo, accecato da una sfilza di riflettori che aveva alle spalle. In mezzo alle luci sbocciava l'emblema del Centro. L'Astronomo Reale era un esperto di scenografie mozzafiato. Il suo piccolo staff stava in disparte, gente nuova che ignorò Benjamin. Un tecnico diede il segnale che annunciava l'inizio del collegamento.

Nella sua parlata strascicata, il presidente annunciò:

— Uno sciame di Searcher è quasi pronto a decollare, quindi su quel lato non dovete preoccuparvi. — Stava chiaramente parlando in base ad appunti già preparati, ma i suoi occhi vagavano in qua e in là, e le parole suonavano spontanee e sincere. Deplorò il "panico che si sta diffondendo". Gli spiaceva che rendesse ancora più difficile il lavoro degli astronomi, anche se (con una risatina):

— Adesso sapete cosa significhi finire nella grande vasca dei media.

Kingsley disse: — Signore, ci sono profeti di sventura accampati attorno ai telescopi su in montagna.

— Credevo che l'isola fosse sigillata. — Un attimo di perplessità, un'occhiata di sbieco.

—Sono abitanti del luogo, temo.

—Allora li faremo sgombrare.

— Gliene sarei grato.

—Io voglio e mi aspetto il meglio da lei, signor Kingsley. — Un battito di palpebre. Qualcuno lo aveva informato dell'errore, ma il presidente non vedeva modo di correggersi, così fece finta di niente.—Lei se la sta cavando benissimo.

Col procedere della conversazione, Benjamin dovette ammettere che Kingsley era abile, sagace, persino divertente. Per quanto inglese, azzerò il problema della nazionalità e portò il presidente e il Pentagono a promuoverlo supervisore della risposta della Terra all'avvicinarsi del Divoratore. Tutto il personale di Kingsley guardava il presidente come ipnotizzato, e nessuno si

accorse di Benjamin. Sì, il presidente sapeva imporre la propria presenza, una dote che Benjamin non avrebbe mai acquisito, e lo sapeva bene. Per questo, almeno in parte, scelse una pausa nel dialogo per presentarsi in scena, apparendo a fianco di Kingsley.

— Signor presidente… — E si lanciò in una spiccia presentazione, come tutto fosse stato meticolosamente studiato. — Signore, io sono Benjamin Knowlton, il direttore del Settore Astronomia del Centro. Questo è un problema mondiale, e lei non può dare l'impressione di ignorare il resto del pianeta.

Un'occhiata perplessa di lato. — Ma io non ho mai voluto…

— Non ne dubito, signore, ma l'impressione è questa. Io qui sono in contatto con la comunità astronomica intemazionale più di chiunque altro, persino di Kingsley. So che effetto fa questa situazione alle persone alle quali dobbiamo affidarci per un'osservazione continua del Divoratore, un contatto ininterrotto, e l'uso di molte decine di telescopi sulla Terra e nello spazio.

A Benjamin pulsavano le tempie, era a corto di fiato, ma tenne duro. Uno degli assistenti di Kingsley gesticolò fuori campo, qualcuno sussurrò: — Chiamate la sicurezza — ma Benjamin sapeva (o sperava di sapere) che Kingsley non avrebbe permesso disordini nel corso di quel collegamento. Era arrivato lì al momento giusto, e doveva sfruttarlo fino in fondo.

—Il dipartimento di Stato non mi ha comunicato niente.

—Non si tratta di questioni diplomatiche. Si tratta di mantenere rapporti armonici con gli operatori di altri paesi. Proprio stamattina ho avuto una discussione col gestore di un satellite tedesco. Ha chiesto rinvio di dati e immagini che loro non hanno. Ricevo richieste simili tutti i giorni, e le voci stanno diventando più stridule.

— Trattandosi di scienza, penserei che tutti voi condividiate le informazioni. — Il presidente era genuinamente perplesso.

— Dovrebbe essere così. Ma questo atteggiamento di sicurezza esasperata è un errore. Non si può tenere una cosa del genere avvolta nel segreto. Soprattutto se la avvolgiamo nella bandiera americana.

Quella frase parve centrare il bersaglio. Il presidente batté le palpebre e chiese, con calcolata astuzia:—Lei ha in mente una proposta?

— Soltanto un'idea. Ne lascio la realizzazione pratica al… — Benjamin non seppe frenarsi. — Al signor Kingsley. Ritengo che dovremmo avere un accesso condiviso alle strutture del Mauna Kea e alla rete mondiale di

astronomi. Rivelare tutto ciò che è in nostro possesso in siti dedicati della rete. Non nascondere niente.

— Niente? — Era chiaro che il presidente non aveva mai sentito affacciare la proposta da qualcuno.

— Per il momento, niente.

— Mi risulta che questo intruso non ci stia rivelando molto dei propri piani—disse il presidente.

—Proprio per questo dovrebbe essere sicuro rivelare tutto — intervenne Kingsley. — Appoggio la proposta del dottor Knowlton.

Il presidente batté di nuovo le palpebre. — Dovrò rifletterci. Come mai quell'Arno non mi ha detto niente?

— Riteneva meglio fossi io… fossimo noi a farle direttamente la proposta — rispose Benjamin, e fissò la telecamera con l'espressione di chi sta usando la massima sincerità. Molto utile, soprattutto quando si mente.

— Apprezzo le sue opinioni. — Il presidente sembrava pronto a chiudere il collegamento, anzi corrugò la fronte in direzione di qualcuno fuori campo, ma poi disse: — Lei pensa che lo farebbero sul serio? Gli altri astronomi? Ci escluderebbero dai loro dati e tutto quanto?

— Lo penso, signore — rispose Benjamin. Un secondo dopo, l'immagine del presidente svanì, come acqua nello scarico di una doccia.

3

Channing seppe degli eventi mentre tornava dal pranzo. Si era chiesta perché Benjamin non l'avesse raggiunta, ma fu contenta di potersi sedere da sola, mangiare in fretta, e andarsene. Gli altri del Gruppo Semiotico sapevano che era meglio lasciarla in pace, e così poté coricarsi su un letto dell'infermeria e farsi un delizioso sonnellino di un'ora. Quando si svegliò, c'era lui.

— Ho saputo che oggi ti sei fatto un nome — mormorò lei, sonnolenta.

Lui sorrise, chiaramente su di giri. — Ah, ma quale nome?

— "Bastardo" ho sentito. Anche "maniaco" e "dilettante".

— Hai ascoltato quelli dell'Agenzia U.

—Non solo, però sì. Parlano più degli astronomi.

— Kingsley era gelido, quando il collegamento è finito. Mi ha stupito che sia riuscito a riprendersi tanto in fretta da restare impassibile mentre io parlavo.

—Il suo lavoro, e il tuo, dipendono dalla fiducia che Washington ha in lui.

— Certo, però appoggiare la mia idea… Quello sì è stato incredibile.

—Abbiamo parlato di queste cose solo ieri sera.

—Sì, ma erano chiacchiere a tavola.

— Allora Kingsley non stava dicendo niente del genere al presidente?

— Nemmeno per idea. Ho paura che adesso cercherà di pareggiare i conti.

—Kingsley? Non è il suo stile.

— Non è un santo. Quando stavi alla NASA, tu lo avresti fatto.

— Io non pareggio i conti. Io vado in vantaggio. — A Channing piacque il sorrisetto di Benjamin, una reazione antica, ma sufficiente a spezzare la tensione che avvertiva in lui.

— Andiamo. Arno mi ha convocato. Vorrei che ci fossi anche tu.

—Come no. Sono perfettamente riposata.—In realtà, lei aveva ancora sonno.

La virtù degli scienziati sta soprattutto nella curiosità, una dote capace di sconfiggere facilmente le strutture manageriali imposte dall'Agenzia U. I

nuovi dati schivavano o attraversavano le piramidi arteriosclerotiche erette come barriere dall'Agenzia in modo del tutto automatico, seguendo le consuete direttive per la gestione delle crisi. Kingsley capiva molto bene le abitudini mentali della ricerca avanzata, top secret, anche se si rifiutava di svelare come avesse acquisito quelle conoscenze.

Le procedure standard di sicurezza utilizzano una rigida separazione delle funzioni, talora arrivando a impedire alla mano destra di sapere che esiste una sinistra. Il Progetto Manhattan era l'esempio più illustre di quell'approccio: ogni elemento del problema della bomba atomica era stato diviso dall'altro, e le informazioni erano state trasmesse solo quando strettamente necessario.

Gli storici della scienza ritenevano che quel metodo avesse ritardato di circa un anno la produzione della bomba. Con una strategia più aperta, gli Stati Uniti avrebbero potuto usare le bombe contro Berlino, forse distruggere il regime tedesco dall'aria anziché da terra. Questo avrebbe potuto tenere l'URSS fuori dall'Europa, modificando in modo radicale la Guerra Fredda che era seguita. La burocrazia ha la sua importanza: irrita gli scienziati, ma fa la storia.

L'astronomia sconfigge anche quel datato metodo di suddivisione in compartimenti. Dipende interamente da telescopi capaci di guardare in lunghezze d'onda diversissime, sull'intero arco dalle onde radio ai raggi gamma. È raro che un oggetto astronomico possa essere capito se non lo si vede su buona parte di questo amplissimo arco.

E gli atteggiamenti mentali degli astronomi non si sarebbero certo fermati, nel caso del Divoratore, alla barriera delle lunghezze d'onda. Per esempio, comprendere le radiomappe sempre più meticolose richiedeva analisi a livello di spettri ottici e raggi X. L'astronomia ha molte componenti, non può essere parcellizzata. Quel fatto, come l'intromissione di Benjamin in una "conversazione col presidente che ho impegato giorni a organizzare!", provocò ad Arno una rara crisi d'ira.

La prima parte dell'incontro fu prevedibile, e Channing si trovò ad appisolarsi. Si rimproverò da sola, sussurrò a un preoccupato Kingsley che era come addormentarsi a una corrida, ma in realtà Arno non poté fare altro che sbraitare per l'intervento di Benjamin. Il presidente stava prendendo in considerazione la sua proposta, e quello era quanto. Nessuna bacchettata dell'Agenzia U poteva riportare nella stalla i buoi che erano fuggiti. Ma

Benjamin si era spinto oltre: aveva inviato informazioni indispensabili a gruppi all'esterno del Centro.

— La ritengo responsabile di queste fughe di notizie, Knowlton.—Arno concluse la sua lavata di testa in stile militare battendo il palmo della mano sulla scrivania sulla quale sedeva.

— Fughe di notizie? I miei stanno riunendo diversi punti di vista per cercare di trarre un senso dalla situazione — ribatté Benjamin, sorpreso di essere ancora tanto calmo dopo una sfuriata di cinque minuti.

—Non ce lo possiamo permettere.

Kingsley si decise a dire qualcosa. Aveva aspettato il momento giusto. — Ritengo che qui ci sia un equivoco di fondo, amici. Il Divoratore dista dalla Terra forse una settimana o due. Nessuno che abbia un minimo di cervello ci terrà nascosti dati che possano aiutarci ad affrontarlo, quando sarà arrivato.

— Non è questo il nostro modo di lavorare—disse Arno, mettendo una pausa tra una parola e l'altra.

— Allora deve diventarlo — disse Kingsley.

— Mi rivolgerò ad autorità più alte—ribatté scuro Arno.

—Temo che lo abbiamo già fatto—osservò Kingsley.

Channing comprese che Kingsley aveva giocato la partita nel modo più esatto, manovrando con capacità istintive che non potevano essere coscienti. La mossa di Benjamin, che lui evidentemente meditava da giorni anche se non gliene aveva mai parlato, era stata deliberata e rischiosa. Ma Benjamin era come Salieri di fronte a un Kingsley Mozart. Kingsley si era già impadronito del punto di vista di Benjamin e lo stava usando contro Arno, un trionfo che senza dubbio sarebbe risuonato tra le alte sfere di Washington.

Lei tornò al Gruppo Semiotico, e Benjamin la seguì.—Per oggi ho fatto abbastanza—disse affabile.—Voialtri partorite idee migliori. Mi conviene ascoltarle.

— Forse — gli rispose lei, anche se qualcuno, persino gente della NASA, cominciava a risentire della tensione, di fronte alla maestà del Divoratore e del suo splendido disco. "Una forma di vita superiore, virtualmente un dio" aveva detto uno di loro durante una pausa per il caffè.

— Spero che l'idea non sia contagiosa — commentò Benjamin.

Passarono nell'atrio d'ingresso. Alla nuova velocità, il Divoratore avrebbe raggiunto la Terra entro un tempo stimato che variava di continuo, grazie all'incontro con altra materia da ingerire. La parete più alta dell'atrio

era dominata da un orologio digitale che teneva conto del mutare della velocità e indicava il tempo rimanente. Uno degli uomini dei media lo aveva già battezzato l'Orologio del Giorno del Giudizio. Benjamin strinse i denti. A fianco dell'orologio, le immagini del labirinto magnetico e delle nubi di plasma.

Sedettero in ultima fila e ascoltarono discussioni sul modo migliore di comunicare, negoziare, e placare il Divoratore. Channing era ancora perplessa all'idea che si potesse stabilire un dialogo tra entità così essenzialmente diverse: un plasma modellato dal magnetismo riusciva a parlare con agglomerati mobili di acqua? Gli specialisti sostenevano che era possibile perché esistono strutture generali sottese all'organizzazione dell'intelligenza.

Una donna della Stanford asserì che la cosa doveva essere vera in un senso molto ampio. Gli scienziati spesso si congratulano tra loro per avere capito in che modo funzioni l'universo, come se seguisse la nostra logica. Ma in effetti gli esseri umani si sono evoluti dall'universo, e quindi sono adatti all'universo. Le nostre menti sono state condizionate dalla brutale evoluzione a metodi di comprensione utili per tenerci in vita, perlomeno quanto basta per riprodurci. Un nostro antico antenato aveva trovato le cose della vita in teoria più facili (come muoversi, procurarsi cibo, sfuggire ai predatori) enormemente complesse e difficili da ricordare. Quell'antenato era svanito dal pool genetico, annullato dalla brutalità della selezione. Noi discendiamo da antenati che hanno scoperto la bellezza nella natura, un senso di inevitabile logica e purezza nella sua struttura.

L'intelligenza riflette la struttura dell'universo, e quindi possiede schemi similari, anche quando nasca in forme fisiche estremamente diverse. Channing e Benjamin sentirono emergere quel punto di vista, finché un tipo brizzolato dell'università della California di Irvine non commentò: — Già, però gli animali sono molto simili a noi, e guarda come li trattiamo.

Benjamin chiese, ironico: —Vuole dire che non dovremmo aspettarci che il Divoratore condivida la nostra opinione sulla nostra importanza?

L'uomo dalla barba grigia annuì. — O la nostra morale. Che incarna un tessuto evoluto di idee, e questa cosa è del tutto asociale. È, per così dire, un lupo solitario.

Benjamin non mostrava il minimo imbarazzo a parlare tra specialisti di un campo che non conosceva. Channing ammirò il suo coraggio, poi si rese

conto che se i minuziosi discorsi che aveva udito lì fossero stati incomprensibili peri non specialisti, nei giorni a venire sarebbero stati del tutto inutili.

Benjamin continuò: — Per quanto ne sappiamo, non ha mai collaborato con altri esseri della sua specie. La sua ultima trasmissione dice che è stato creato da una civiltà molto antica ed evoluta. Il loro pianeta veniva divorato dal buco nero. Sono riusciti a travasare nel buco nero la loro cultura, traducendola in informazioni magnetiche immagazzinate nelle onde.

L'intera stanza mormorò. Benjamin si chinò sulla moglie. — Come pensavo. Lo sbarramento informativo ha tenuto all'oscuro di molte cose chi ne avrebbe bisogno.

La rivelazione provocò reazioni che Benjamin schivò facilmente. Era una notizia grossa, e per lui fu un piacere darla con tanta indifferenza.

Adesso Channing capiva perché lui fosse andato lì. Stava portando avanti la sua mossa; si aggirava in acque pericolose che nessuno conosceva. Provò un'ondata d'amore per lui e, sorprendentemente, un nuovo rispetto. — Sbranali tutti, tigre.

—Che altro può dirci?—chiese il tipo brizzolato.

Benjamin si lanciò. E scoprì che, in effetti, alcuni messaggi del Divoratore non erano arrivati al gruppo, oppure erano stati riferiti in maniera distorta. Qualcuno aveva voluto fare di testa sua. Benjamin espose tutto per sommi capi.

La discussione si mutò nel dialogo a ruota libera che a Channing era molto mancato, all'interno di quel gruppo piuttosto rigido. Rifletté sui vari punti mentre altri, più energici di lei, si lanciavano all'attacco, e le diverse idee si fusero con il vago panorama che si andava formando nella sua mente.

Quell'essere viveva da molto prima che esistesse la Terra. Per il Divoratore, un milione di anni erano come un giorno nella vita di un uomo. Channing cercò di immaginare come quella creatura potesse vedere le forme di vita ancorate ai pianeti. “Effimere.” Intere generazioni sarebbero passate in un lampo, illuminando per un istante i loro minuscoli paesaggi. Le ere sarebbero corse via, con civiltà in marcia, personaggi di un dramma tanto più grande che solo chi viveva realmente a lungo poteva decifrare. Nascita, morte, e le sofferenze intermedie si sarebbero fuse in un tutto simultaneo. Per un essere simile, le esistenze di altri erano solo un'istantanea, uno sfondo dietro la statuaria pace di una galassia in movimento, intenta a ruotare nella

grande notte. Intere specie sarebbero state attori, comparse di un istante solo, per il diletto di grandi, lente entità al di là dell'umana comprensione.

A confronto del Divoratore, gli uomini erano un incidente passeggero. Per un bambino, un anno è un'intera vita perché è la sua vita, fino a quel momento. A dieci anni, l'anno successivo significa solo un aumento del dieci per cento nel totale di vita. A cento anni, il tempo viaggia dieci volte più veloce. Channing tentò di immaginare cosa significhi vivere fino a mille anni: all'interno di un'esistenza tanto ampia, un anno avrebbe l'impatto di poche ore. "Adesso moltiplica questo effetto per un fattore di un milione."

Si chiese se qualcuno prestasse attenzione alle opere d'arte del Divoratore stesso, inviate in pacchetti digitali compressi. Il Divoratore aveva commentato:

Il vero stato di queste risultanti risiede nelle strutture dei miei campi, lo invio solo analoghi digitali.

Cosa avrebbero detto all'uomo le sue opere d'arte, se fossero state visibili nella loro vera forma?

4

Benjamin si abituò all'assedio dei media in un giorno o due. Poi cominciò a irritarsi, e più tardi ad annoiarsi.

Non che fosse, per usare la definizione di un reporter, "seriamente famoso", però ogni tanto una telecamera a spalla sbatteva contro la sua testa, veniva inseguito in un corridoio, chiuso in un angolo, con un bel contorno di effetti sonori: domande abbaiate, il suo nome urlato, applausi e ululati di incitamento dai curiosi. Ogni volta che usciva da un edificio era la stessa storia: — Qui, dottor Knowlton, guardi da questa parte!

Almeno in parte si rese conto del perché fosse fondamentalmente sbagliato godere di quel tipo di attenzioni: stava permettendo a quella gente di inquadrarlo e giudicarlo, di decidere se valesse qualcosa o no. Il tritacarne dei media mangiava, ma espelleva anche feci.

Se l'attenzione si spostava sull'abilissimo Kingsley e su altri membri più altolocati del Comitato Esecutivo, Benjamin perdeva un po' del suo fascino. C'erano sempre grandi folle ai cancelli quando si recava a una riunione del Comitato, ma era molto irritante, scendendo da una limousine, sentire i paparazzi urlare: — Chi è? Chi è quello? Oh, non è nessuno. Solo Knowlton.

Si era lasciato cullare dall'illusione di riuscire a controllare la belva col semplice suono della propria voce. All'inizio, aveva cercato di parlare in modo chiaro ed esatto, poi aveva scoperto che quei fastidiosi scalmanati volevano ri sposte a domande sensazionalistiche e restavano delusi se non ottenevano reazioni ad alto tasso emotivo.

Quando udì i frammenti smozzicati ai quali vennero ridotte le sue frasi, si chiese se non ci fosse qualcosa di vero nell'antica superstizione che dice che lasciarsi riprendere da un obiettivo fotografico significa farsi rubare un pezzo dell'anima.

— Ho pietà di chi segue questa storia attraverso lenti tanto distorte — commentò Channing. Il personale del Centro, isolato dietro le mura delle misure di sicurezza, non sapeva quasi nulla del caos che si era riversato sul pianeta..

Ciò che riuscì a vedere Benjamin gli rivelò l'irrealtà dell'esperienza per altri. Il mondo era talmente plasmato dai media, talmente prigioniero di chi mirava a catturare spettatori, non a trasmettere informazioni, che gli avvenimenti venivano percepiti come un film, uno show. Già da un pezzo la politica era diventata spettacolo, e adesso anche la presunta élite (ministri e professori, teste d'uovo e profeti) voleva lo stesso prezioso bene: un pubblico, l'attenzione generale.

PERICOLO DALLO SPAZIO! TUTTE LE INFORMAZIONI QUI. MILIONI DI PERSONE MORIRANNO? VOI SAPRETE PERCHÉ.

A malincuore, Benjamin apparve a una tavola rotonda di *World Tonight,* in teoria di alto livello. Una parte dello show si chiamava *L'angolo del critico culturale.* — Il Divoratore è diventato non tanto una cosa "alla quale" pensare, ma una cosa "con la quale" pensare — disse una donna assolutamente favolosa. — Una figura in continuo movimento simbolico che nel nostro inconscio collettivo oscilla tra scienza e fantasia, natura e cultura, l'immagine dell'altro e lo specchio del sé. — Lui scosse la testa, e senza volerlo si trovò ingolfato in una discussione a base di termini che non conosceva. Alla fine della trasmissione, giurò solennemente che non avrebbe mai più fatto una cosa simile.

Kingsley se la cavava molto meglio con la televisione. A pranzo alla caffetteria del Centro, disse a Channing e Benjamin: — I governi vogliono sempre essere rassicuranti. Dobbiamo dire la verità ma soffocare il panico, e io faccio quello che posso.

—Un accento inglese chic toma utile—commentò Channing, davanti a un'insalata mista.—Evoca autorità.

— Certo—convenne Benjamin. — Guarda come siamo conciati noi. Il ministero della Sanità e dei Servizi Umani si occupa più della malattia che della salute. Il ministero dell'Energia spende più per le armi nucleari che per l'energia. Il ministero della Difesa serve a fare la guerra.

Kingsley disse:—Se necessario, la Difesa è sempre pronta a intervenire. E la strategia americana classica consiste nel difendervi nel paese di qualcun altro.

—Solo che qui si tratta dell’intero pianeta—disse Channing.—Tu pensi che il Divoratore si avvicinerà?

— Alla Terra, intendi? — Channing sapeva che Kingsley odiava dovere rispondere a domande troppo dirette, ma lui schivò il colpo con grazia, mostrandosi del tutto sereno. — Alle prime ore del mattino ha ingoiato un altro asteroide. Gli ultimi calcoli orbitali dicono che sarà qui entro quindici giorni.

— Qualcosa di nuovo dalle navi Searcher? — Il tono alto della voce di Benjamin tradiva il suo nervosismo.

— Una definizione migliore del nucleo, qualche spettro.

— Esiste la possibilità di convincerlo a fermarsi diciamo alla Luna?— chiese Channing.

—Non risponde a domande di quel tenore.

— Hmm. Dio non risponde alla posta.

Ma all’improvviso rispose.

Un’ora più tardi, Kingsley recuperò Channing e Benjamin e li convocò nel suo ufficio. — Si è messo a rispondere in maniera più aperta a un’intera classe di domande. Sulla sua origine, per esempio.

Tutti e tre fissarono il messaggio sullo schermo.

> Una volta tanto tempo fa era una semplice singolarità naturale. Un modesto residuo di un evento astronomico precedente. Forse un infinitesimale resto di una supernova. Poi per accidente questo oggetto, che è ora il mio attuale nucleo, ha scavato un tunnel nel pianeta di un’antica civiltà.

Entrò anche Amy. Era stata via per giorni; aveva lavorato altrove con specialisti per allestire l’impenetrabile rete di comunicazioni ad altissima sicurezza che l’Agenzia U stava creando per gli astronomi del mondo intero. Kingsley sì mostrò molto felice di rivederla. Lei studiò il messaggio e disse: — Quindi potrebbe entrare e uscire dall’orbita del pianeta. Lungo il suo percorso, qualche roccia cadrebbe nel buco nero, provocando un’esplosione d’energia.

—A quelli livelli?—chiese Kingsley.

— Forse il dieci per cento di MC^2, dove M è la materia che cade nel buco a una velocità di…—Amy scrisse per qualche istante. — È una bomba all'idrogeno volante.

Channing disse, con nervosa ironia:—La sindrome della bomba atomica al quadrato, eh? Gli indigeni avrebbero ben poco tempo di reagire prima che il pianeta venga ridotto in macerie.

Benjamin sillabò lentamente: — Se scavasse un grosso tunnel nel pianeta, i danni prodotti dai fenomeni sismici in tutto il mondo sarebbero enormi.

— Chiedetegli cosa successe—disse Amy.

> Quella società capì che l'unico modo per conservarsi era depositare una frazione di se stessa in rappresentazioni. Fatto ciò, impresse quelle registrazioni nell'alone magnetico della peculiarità che è il mio centro. Quella remota civiltà è definita l'antico. Ha inventato il processo e risiede all'interno del più ampio esso.

Kingsley notò: — A volte si riferisce a se stesso usando il neutro, come in quell'"esso" e altrove, e alle proprie parti come "il disco" e "i ricettacoli di campo", qualunque cosa siano. Non usa i possessivi.

Channing disse: — Immagino che un semiotico li definirebbe "costruzioni troppo primatocentriche'' per quella cosa.

Fecero altre domande. Con un certo ritardo (il Divoratore stava inviando dati "culturali" incomprensibili), una trasmissione successiva pareva contenere le risposte.

> Questi schemi vivono ancora come onde magnetiche che si propagano in schemi complessi nel mio nembo di campi. Con l'età e con molto tempo le personalità così incorporate hanno acquisito il controllo della massa che fluiva nel buco. Loro stesse l'hanno usata per erigere i getti guida di materia incandescente. Ciò ha fatto dell'antico un viaggiatore. Si è avventurato negli spazi tra i soli inseguendo conoscenza e diversità. Nei pressi di altre stelle ha trovato mondi con vita. Su alcuni ha potuto sublimare forme di intelligenza vivente. Si sono unite gioiosamente alla ricchezza

> dell’alone che le raccoglieva. Lentamente è cresciuta la capacità di manipolare in modo ancora più abile i flussi magnetici del disco di fiamma che circonda la singolarità. Col tempo, molte persone sono giunte ad abitare ed espandere l’abbondanza/pienezza in crescita di ciò che un tempo era nuda massa e geometria, senza rilevanza o significato.

— Rileggete — disse Kingsley. — Le sue capacità linguistiche sono enormemente cresciute. Qui ci sono sottili sfumature.

Benjamin non discusse l’autorità implicita nel tono di Kingsley. Di certo, argomenti simili erano al di là della sua competenza. Ma nessuno era un esperto, lì. Nel silenzio dell’ufficio, disse: — E tutto questo va avanti da circa otto miliardi di anni.

Chaining rifletté: — Forse questo spiega il paradosso di Fermi? Perché non siamo mai stati visitati da alieni e non li sentiamo nelle bande radio della galassia?

Benjamin annuì. — Sono stati… mangiati.

— Lo ammetto, potrebbe essere un’implicazione della risposta — concesse Kingsley. — Ma non ci dice di ingoiare civiltà.

—Le registra—disse Benjamin.

—In un senso che al momento non possiamo immaginare —disse Kingsley.

—Sei stato tu a stabilire il punto essenziale, settimane fa— fece notare Benjamin.—Se si gettasse sulla Terra, la collisione con la materia solida strapperebbe via i campi magnetici che ha attorno.

—Il Divoratore si ucciderebbe—disse Channing.—Un’idea rassicurante.

— Allora, come fa a raccogliere intelligenze? — chiese Benjamin.

Kingsley, in tono misurato, rispose: — Non credo ci convenga scoprirlo.

5

Da molto tempo, col decrescere delle energie, la cena fuori e il film erano diventati la cena consegnata a domicilio e la videocassetta. Channing aveva bisogno di staccarsi dal Divoratore, così tornò a casa in anticipo e si lasciò cadere in un crepaccio interiore che conosceva benissimo. Tra quanti diversi sapori di depressione poteva scegliere! Grigia disperazione esistenziale, succulenta malinconia dei ricordi infantili, torti che aveva fatto a persone ormai morte, e la tristezza onnipresente che la portava a vedere solo i pesi della vita: telefonate, impegni di lavoro, noiosi giornali che a occhi sgranati riferivano le ultime novità e opinioni sul Divoratore. Le opinioni in genere erano di gente che non sapeva nulla di astrofisica.

Trovava molto seccante perdere le capacità cerebrali, come perdere le chiavi dell'automobile. Era anche ridicolo. "Perché non ti alzi?" chiedeva la parte pratica, razionale, della mente; e lei, come una stupida, un'idiota, restava coricata a letto. Un tempo faceva paracadutismo acrobatico. Era molto più facile strisciare lungo un montante verso la punta dell'ala di un aereo, con un vento contrario a centotrenta chilometri l'ora, a due chilometri e mezzo di quota, che alzarsi dal letto ora.

I farmaci la aiutavano. Soprattutto gli inibitori selettivi del re–uptake della serotonina. Le era molto più difficile affrontare la "assistenza fisica", specialmente i cannelli di drenaggio, e specialmente le infermiere che si presentavano giulive ad annunciare: "Fluido sierosanguigno, molto bene!".

Così, l'orrido spettro della depressione era tornato, l'aveva trasformata in uno zombie incapace di leggere o accendere il televisore o alzare il telefono per chiedere aiuto. Benjamin lavorava fino a tardi, e lei si appisolava. Si arrabbiava con lui per l'assenza, anche se la capiva. Poi cominciò ad apprezzare il tempo tutto suo. Il tempo per entrare finalmente in contatto con l'io.

Alcuni nervi un tempo scoperti le sembravano ora ricoperti di piombo. Aveva letto testi sulla depressione, ovviamente: l'eterna convinzione dell'intellettuale che apprendere possa portare la saggezza, o una soluzione. Ma non le era d'aiuto apprendere che le persone lievemente depresse sono

più realiste delle persone felici, hanno punti di vista più equilibrati. Chi è felice è davvero incosciente, crede in ogni tipo d'illusione positiva, costruttiva.

Quindi, se non altro il suo senso di minacciosa tristezza era genuino. Molto rassicurante.

Era sdraiata nell'umido, fragrante crepuscolo tropicale. Ascoltava gli insetti, gioiosi e idioti, festeggiare l'arrivo della sera. Si chiese cosa avesse da festeggiare lei. Non molto. È difficile vivere nella gioia del momento quando i momenti diventano sempre più scarsi.

Ma stava cullando un'idea, e questo la aiutava. "Ho tante cose da fare."

Alla fine, l'impulso la spinse ad alzarsi e ad accendere il computer. Ignorò gli arretrati di e–mail; si mise in caccia di informazioni e teorie sulla tecnologia dell'immagazzinamento dei dati. Consultò gli articoli più recenti sulla ricerca avanzata: il linguaggio era talmente complesso da risultare a volte quasi incomprensibile.

Si era lasciata affascinare dalle "sculture" trasmesse dal Divoratore. Dopo una frettolosa occhiata alle loro versioni bidimensionali (il formato preferito dal Divoratore, per motivi che nessuno sapeva spiegare), i semiotici si erano buttati sulle trasmissioni successive, molto più fitte. Nell'addensarsi della sera, Channing sfruttò il diritto di precedenza del Comitato Esecutivo sulla rete mondiale per ottenere ologrammi dell'arte aliena. Aveva a disposizione decine di cyberassi nella manica, e li usò senza riguardi. Misero a sua disposizione ampie legioni di reti di elaboratori. Di certo l'Agenzia U sapeva comandare le truppe, pensò lei vedendo sfilare sullo schermo quantità enormi di dati. Un lavoro pesante, ma nel bel mezzo si accorse di colpo che la depressione era evaporata.

6

Benjamin, morto di stanchezza, si stava preparando a rientrare a casa quando Channing apparve all'improvviso da una porta. Aveva un'aria molto decisa. Lui, stupefatto, non reagì nemmeno al bacio veloce, efficiente. — Devo usare la sala di simulazione — annunciò Channing, e ripartì.

Lui finì un lavoretto col quale era in tremendo ritardo, poi corse a raggiungerla. La sala di simulazione era una nuova cybermeraviglia allestita dall'Agenzia U per avere immagini globali, avvolgenti. La usavano per proiettare le immagini del Divoratore da ogni banda spettrale, e si creava l'illusione di camminare nei suoi territori magnetici.

Quando Benjamin entrò, Channing era al centro del locale, e lui non riuscì a capire da cosa fosse circondata. Corpi sinuosi, brillanti, si muovevano in un'aria densa, eseguivano piroette e passi di danza come uccelli intenti a un rituale.

Poi, senza soluzione di continuità, si mutarono in cunei di luce smaltata. Si contorsero in forme delle quali lui intuì il profilo senza capire subito cosa fossero. Ebbe la sensazione di vedere qualcosa nella prospettiva sbagliata, come una di quelle illusioni ottiche in bianco e nero nelle quali il profilo di una vecchia si trasforma improvvisamente in un vaso. Lì, però, l'effetto ottico non si limitava a oscillare tra due semplici poli. Le forme si trasformavano di continuo in qualcosa d'altro: un alberello contorto poteva diventare un animale con due colli, poi una macchina che si muoveva su raggi di luce, poi un edificio che estrofletteva piani di stanze, ognuna incendiata da quelli che sembravano fuochi violacei.

Le metamorfosi erano così veloci che lui aveva appena il tempo di farsi un'idea di ciò che gli veniva rivelato, poi le forme si contorcevano e si mutavano in qualcosa d'altro, e così via, in un'infinita parata di bizzarrie. Le variazioni non si ripetevano. Ogni forma seguiva processi propri.

Channing camminava all'interno delle immagini tridimensionali. In quell'enigmatico sfolgorio, sul suo viso ardeva un'espressione indecifrabile. Tese le mani nell'aria vibrante di masse e colori olografici, carezzò le immagini.

Lui la chiamò dall’altro lato della sala, ma lei non rispose. Benjamin sentì crescere la tensione interiore, e fu sommerso da un’emicrania mostruosa. Doveva uscire. Si mise a barcollare in corridoio, stravolto. L’emicrania gli trafiggeva gli occhi con un dolore lancinante.

Stava mandando giù quattro aspirine quando Kingsley entrò nel suo ufficio, chiuse la porta, e senza una parola raggiunse lo schermo del computer. — Cosa c’è? — gracchiò Benjamin. Non gli era mai capitata un’emicrania simile.

Aveva perso il controllo degli occhi, quasi ricevessero istruzioni da un’altra zona del suo cervello.

— Nel mezzo di una trasmissione piuttosto banale, si è interrotto, poi ha inviato questo.

Esso-sé decide ora di raccogliere resti di voi-sé. Invia ora istruzioni su come eseguire. I resti verranno inclusi sul posto.

Benjamin lesse alla velocità massima che la vista gli permetteva. Pagine di istruzioni. A ogni rivelazione emise un grugnito di stupore. Kingsley non aprì bocca. Passeggiò in su e in giù davanti alla scrivania, gli occhi puntati sul tappeto. La sua camicia azzurra e il completo marrone erano spiegazzati, come avesse dormito vestito.

—È tutto qui. Molto chiaro. Chiarissimo — disse bruscamente. — Viene a raccoglierci come specie. Chiede centomila persone. Devono essere sacrificate e trasposte in formato digitale per essere trasmesse via microonde.

— Dio santo. E cosa ne farà?

— Le tradurrà in “sé magnetici” per formare una “compagnia della loro sé-specie”, dice.

Benjamin era ammutolito.—È venuto per questo?

—A quanto pare. Ha già detto di soffrire di qualcosa che sembrerebbe noia allo stato puro, anche se non ha mai usato quel termine.

— Non credo che possiamo…

— Dice che siccome possediamo i “requisiti minimi”, i computer e la digitalizzazione, ci può insegnare il resto.

— Molto comodo per noi.—Benjamin tentò di sondare il vero senso della richiesta del Divoratore. — Vuole che entrino a fare parte di una specie di… compagnia?

— Per la sua biblioteca, sospetto. O per un museo. O uno zoo.

— Un posto dove può andare, mettersi comodo, e…

— Leggere persone come fossero libri? Un'analogia buona come un'altra, immagino.

— Però non si è spiegato nei dettagli?

Il Divoratore aveva inviato intere schermate di descrizioni tecniche.—Da quanto, ho capito, quei centomila saranno i nostri "resti".

—Resti? Il che significa che tutti noialtri scompariremo? Moriremo?

—Ritengo ci veda come creature effimere. Un "resto" rimarrebbe a sua disposizione molto più a lungo di quanto noi possiamo vivere.

—Almeno, finché quel resto gli sembri interessante—rifletté Benjamin.

Kingsley si girò di scatto, fissò Benjamin dal lato opposto della scrivania. — Non ho ancora informato gli altri. Arno vedrà questo messaggio a minuti e arriverà di corsa, in preda al panico cieco.

— E vorrà sapere cosa fare — concluse Benjamin, con malinconica rassegnazione. Anche se il Centro ospitava interi battaglioni di specialisti, e non c'era scarsità di opinioni, il ritmo degli eventi era troppo veloce per permettere a molto di filtrare dal basso. Lui e Kingsley dovevano avere pronte opinioni, piani, e opzioni.

La voce di Kingsley suonò stanca, lugubre.—E io non ho la più pallida idea di cosa dire.

— E una questione che riguarda i politici.

— Lo spero. Però non sono al meglio quando si trovano costretti ad agire in fretta.

— Non possiamo obbedire, questo è ovvio.

Il viso di Kingsley si fece duro.—Nota il tono che usa.

— Sì, è un ordine, come no.

— E noi dobbiamo obbedire—disse Channing. I due uomini si girarono, sorpresi. Channing era scivolata dentro senza che se ne accorgessero.

—Cosa? — chiese Benjamin. — Perché?

—Non lo so spiegare, ma da quello che ho appena visto… — La voce di Channing si spense. Lei si perse nei propri pensieri.

— Non riesco a immaginare come si possano costringere esseri umani a una cosa simile—ribatté Kingsley, con aspra dignità.

— E io non riesco a immaginare che non lo faremo. — La voce di Channing era tanto serena e calma e sicura che diede un brivido a Benjamin.

— Mi piacerebbe capire di preciso perché. — Kingsley aggrottò la fronte. — Musulmani, buddhisti… Contrariamente ai miei istinti, le religioni del mondo sono d'accordo con te. E non so perché.

—Credo siano tutti storditi. Non lo siamo anche noi?

— Io sì, di certo. Sarei portato a pensare che si interessino più alla massa, al gregge, che al singolo individuo.

Lei ridacchiò. — Non saprei spiegarlo. Forse è solo che l'essere storditi può fare emergere risposte profonde. La mia sensazione è che questa risposta venga da un abisso che nessuno conosceva.

— Forse perché nessuna società si è mai trovata ad affrontare qualcosa di vagamente simile.

—Magari nell'Antico Testamento. Non l'ho mai letto fino in fondo. Ha le stesse dimensioni di *Guerra e pace*.

Kingsley si concesse un sorrisetto. — Al Divoratore potrebbe non dispiacere essere paragonato a Jahwè.

— Quel tono pomposo è il suo modo di imitare l'antica voce d'autorità del nostro mondo?

— Secondo me non sta semplicemente usando una tattica. Forse arriveremo a capire qualcosa se pensiamo che potrebbe recitare una parte, soprattutto per se stesso. Questa situazione trascende ogni nostra possibile idea di coinvolgimento personale.

—O magari sta usando una procedura che ha già funzionato in passato. Può darsi che ci consideri una specie della quale sa già tutto. O un genere. Un ordine. Un regno. È quella la classe biologica più alta, no?

Kingsley era perso nei suoi pensieri. — Quindi, potrebbe avere già pronta una procedura, basata solo sul suo modo di classificarci, da adottare nel caso ci rifiutassimo di obbedire.

—Spero che non si arrivi a tanto.

PARTE QUINTA
Una cosa pensante

Giugno
1

In borsetta si celavano i segni rivelatori delle sue nevrosi. Provviste in stile survivalista come cioccolato e mentine per l'alito, smalto per le unghie e Kleenex, burro di cacao per le labbra e filo per rammendi e un computer palmare e un taccuino spiegazzato e penne assortite: giallo, blu, nero. Di recente, si era messa a fare incetta in maniera indiscriminata: guanti spaiati, montature d'occhiali rotte, pezzetti di nastro adesivo e spaghi. Guardando lì dentro, le sembrava di scrutare il proprio inconscio, dove oggetti scuri cospiravano con dolorosi ricordi. Aveva cominciato a passare a borse sempre più grandi all'incirca quando le era stato diagnosticato il cancro. Prima usava ventiquattrore o sacche per i libri, l'approccio spiccio di una donna che non voleva dare l'impressione di portarsi dietro l'intera casa. Eppure, associava ancora le borse alla generazione di sua madre: donne solide, sicure, ma anche vestite in modo goffo e pretenzioso, un po' sciocche ed esagerate. L'oscuro inconscio collettivo della borsa sottoponeva alla sua attenzione frammenti dei suoi io trascorsi. Puzzava di pudori e paure, ansie tenute nascoste al mondo ma portate dappertutto, come un marsupio freudiano.

Usava il grosso contenitore marrone per restare a galla al Centro. Poteva nascondervi i medicinali e portarli con sé, e quando arrivava un'infermiera a somministrare le iniezioni più difficili poteva usare lo spazioso ufficio di Benjamin, con le sue piccole “nicchie decisionali” per discutere in piace, lontano dalla sala principale col grande schermo e le scrivanie in noce. Quando Benjamin o Kingsley, per fortuna gli unici due a badare davvero a lei in quel caos, insistevano che doveva restare a lavorare a casa, lei citava Einstein: — Solo un monomaniaco riesce a concludere qualcosa.

— Troppo vero — ribatté quel giorno Kingsley, serissimo, scrutando coi suoi occhi luminosi il viso scavato di Channing. — Hai una… bella cera.

Lei provò il desiderio di ridere a quell'ovvio tentativo di trovare un complimento anche solo remotamente plausibile, ma lo soffocò. — Sei un caro, carissimo bugiardo. — Gli scoccò un bacio lieve, soddisfacente.

Con sua sorpresa, lui si agitò. Per calmare le acque, Channing andò a bere un caffè con lui e scelse uno dei tipi più forti, il Kaff. Ormai Kingsley era quasi sempre preoccupato, ma la scelta di Channing gli fece aggrottare ancora di più la fronte.—Non dovresti, insomma…

—Non bere caffeina? Mendenham dice di non berla, ma il corpo mi dice: "O me ne dai un po', o vai a sdraiarti".

—Un corpo esigente.

—Tu dovresti saperlo.

Lui la sorprese di nuovo con un rossore improvviso.—Mi sembra di ricordare qualcosa—riuscì a mormorare.

— Alla prospettiva di vedere svanire quasi tutto, vivo nel mio passato sensuale. — Stuzzicare Kingsley era ingiusto, ma negli ultimi tempi il mondo non traboccava esattamente di allegria, e lei aveva bisogno di dare la carica al proprio ego. Così si giustificò e lo guardò recuperare la compostezza. Lo vide accadere sul volto di Kingsley: la bocca tornò a essere risoluta. Sotto le pressioni del Centro, forse la tattica inglese di bloccare l'espressività del viso cominciava a non funzionare più.

—Hai tutti i diritti di farlo—fu la saggia replica.—Se c'è qualcosa…

— C'è molto, ma è probabilmente immorale o qualcosa del genere. Fammi felice raccontandomi gli ultimi pettegolezzi.

La richiesta portò Kingsley sul suo terreno preferito, la conferenza camuffata. Il gioco ormai più alla moda non era l'astrofisica, ma la psicologia aliena per dilettanti. — La creatura continua a parlare indifferente, chiacchiera di tutto, come se noi fossimo qui ad attendere i suoi ordini.

—E non è così?

—I leader non fanno e non dicono niente.

— Hanno avuto due giorni per…

— Mia cara, la decisione è a livello planetario. In due giorni, non riuscirebbero a mettersi d'accordo su cosa sia il colore blu.

—Sarà meglio che si sbrighino.

— C'è una notizia relativamente buona. Il Divoratore sta frenando.

—Ah, bene. Come?

— Solo un astronomo farebbe per prima questa domanda. — Lui sorrise, e per un istante un po' dell'antica gioia si accese tra loro.—Quasi tutti vorrebbero sapere quanti giorni in più ci conceda la frenata. Il totale attuale è probabilmente quindici. Per rispondere al tuo come… Con un getto puntato in avanti, molto potente. Deve avere trovato nuove prede e ha espanso il getto. Lo ha ancorato saldamente con cavi di flusso magnetico in una configurazione a elica. La materia incandescente viene incanalata sul disco d'accrescimento ed espulsa.

Il caffè aveva dato a Channing l'energia sufficiente per essere incredula. — E basta questo a frenarlo?

—Lo so, un semplice calcolo dimostra che rallentare una massa superiore a quella della nostra Luna, partendo da una velocità di centinaia di chilometri al secondo, è, be', un'impresa incredibile.

— E una creatura incredibile. Cosa dice di questo?

— Della decelerazione? Niente. Non è il tipo che si abbandona a introspezioni proustiane, pare.

— Scordati della letteratura. Mi accontenterei di sapere come gli riesca il trucco del getto.

— Capire il suo modo di pensare è d'importanza critica, mi risulta.

— Certo. Dopo che avremo capito in che modo pensiamo noi.

— Touché. Ha fatto un'allusione a Proust l'altro giorno. Ha detto che la comprensione di Proust del tempo è ciò che ci si può aspettare da "intelligenze condannate", se ricordo bene.

— Come intelligenza condannata, concordo. Comunque non ho mai sopportato Proust.

—Nemmeno io. Le trasmissioni del Divoratore sono materiale affascinante, e quando posso do un'occhiata.

— Dovrei farlo anch'io — disse lei, distante.

— Sta inviando tonnellate di materiale, un milione di parole al giorno. — Con finta indifferenza, Kingsley guardò le mani di Channing, che tremavano, e non per il Kaff. — Ho saputo che ti sei guardata il suo repertorio artistico.

— Hmm, sì. Il Divoratore ha aggiunto una nota per dire che si tratta di opere tipiche di altri membri della nostra classe.

Lui aggrottò la fronte.—Quale classe? Le civiltà tecnologiche?

— No. Quelli che ha definito "vertebrati sognanti". Col sottinteso che la

nostra sia una classe piuttosto comune.

—Buon Signore. Mi chiedo se chi sta studiando i suoi ordini lo sappia. Dovrò informarli.

—Ordini?

—Oh, sì. Ha un menu, e ordina tutto ciò che gli stuzzica l'appetito.

— In base a cosa ordina? Le trasmissioni dei nostri media?

— E i testi enciclopedici come la Britannica. Ha ancora qualche problema ad afferrare il concetto che noialtri umani usciamo di scena tanto in fretta. Oppure pensa che teniamo nascosti tutti quanti da qualche parte.

— Chi vuole?

— Artisti, scienziati, campioni sportivi. Avvicinandosi al sistema solare ha captato trasmissioni vecchie di decenni. Manda persino le foto delle persone che vuole. Lauren Bacali, Einstein, Bob Dylan, Gandhi, Esther Dyson, Jack Ni-, cholson, e Hilary Clinton, se ricordo bene.

Channing provò un brivido alla realtà di ciò che stava arrivando dal sistema solare.—Dio santo.

—Già. Immagina cosa provi chi si trova sull'elenco.

— Sono stati informati?

— Sembra di sì. Ovviamente, molti sono morti. Altri sono vicini alla morte. Arno si è chiesto a voce molto alta se qualcuno di loro possa essere pronto, se mi spiego, a rinunciare al resto dei suoi giorni…—Lui scrollò le spalle, alzò gli occhi al cielo.—Per il bene della specie umana eccetera.

—Vuole… copiarli.—Era difficile pronunciare quel verbo.

— Ha già inviato "utili migliorie" per i nostri computer e altre tecnologie. Dice che ci permetteranno di "leggere" buona parte della memoria immagazzinata nei cervelli. A me pare incredibile.

—Vuole… l'intera persona?

— Così mi risulta. — Kingsley guardò perplesso Channing.

— Perché dovremmo farlo?

— Non ha nemmeno bisogno di vantarsi delle sue capacità di minaccia. A quanto sappiamo, l'intimidazione bruta ha già funzionato in passato.

—Noi giudichiamo in base alla nostra esperienza—disse lei. — Questo cosa ci dice su altre forme di vita intelligente nella galassia?

— Devono avere obbedito, immagino, se no quello non penserebbe che sia una strategia vincente.

— In quest'idea c'è qualcosa che mi colpisce direttamente alle viscere.

— Succede anche a me. In termini di teoria dei giochi, se facciamo un'analisi del rapporto tra costi e ricavi…

Lei rise. Kingsley si interruppe, batté le palpebre.—Pensi che io sia fuori strada.

— Applicare la teoria dei giochi… Il tipo di idea che solo un intellettuale potrebbe avere. Questa è una faccenda viscerale.

Lui tentò di fingere di apprezzare lo humor. Ebbe un sorriso esile.—Temo di avere tradito le mie origini.

— Tu puoi anche pensarla in quel modo, ma scommetto che la gente comune non lo fa.

Kingsley annuì energicamente. — Hai ragione da vendere.

— Parlare di persone in questi termini è l'Insulto più estremo che io possa immaginare.

— Hmm. Forse stiamo discutendo di quello che si definirebbe un fato peggiore della morte?

—La gente come reagisce?

Lui sospirò, esasperato. — Le alte sfere sono esitanti, terrorizzate. La notizia è filtrata, ovviamente. Arno ha tentato di mettere sotto il nostro controllo tutti i radiotelescopi in grado di captare le trasmissioni del Divoratore, ma il progetto è fallito subito.

—Troppi telescopi?

— Davvero troppi. Un piccolo riflettore parabolico di Sri Lanka con un software eccellente ha ricevuto la parte essenziale dei messaggi. Il Divoratore li ha spedite parecchie volte con terminologie diverse, per essere certo che capissimo.

Spuntò Benjamin. Li vide e corse da loro. — Vi cercavo. Venite. Potete guardare nel mio ufficio.

Dalle labbra strette, Channing capì che la mattinata non era andata bene. Si alzò faticosamente dalla sedia. — Altri guai con Arno?

— Sta cercando capri espiatori per le fughe di notizie.

— Ma questo posto è un colabrodo—disse, calmo e sereno, Kingsley. I due uomini rallentarono per restare al passo con Channing.

—Sri Lanka è già stata una disgrazia, ma qualcuno ha lasciato uscire altro materiale — disse Benjamin, mentre entravano nel suo ufficio. Due assistenti gli fecero cenno, ma lui li congedò con la mano. Nel corso di quella storia, qualcosa si era indurito in Benjamin: non era mai stato tanto sicuro di sé.

Channing era fiera di lui, specialmente quando vedeva la tensione sulle facce del personale del Centro. Il viso di Benjamin non aveva una sola ruga di preoccupazione; era sempre concentrato, e basta.

Lui chiamò sullo schermo un notiziario internazionale, e non ebbe problemi: praticamente tutti i canali si occupavano solo di quello, da quando il Divoratore aveva lasciato lo spazio di Giove. — Quali sono le reazioni? — Channing affondò in una poltrona anatomica che la cinse nel suo abbraccio.

— Orrore — rispose Benjamin. — Ecco…

Guardarono le reazioni di alcune delle persone che erano state “ordinate” sul menu del Divoratore. Dopo la terza, Channing si deconcentrò, si staccò dagli eventi. Quando tornò alla realtà, c’era la notizia per la quale li aveva convocati Benjamin.

Qualche governo totalitario aveva cominciato a obbedire: immagini di persone (criminali, oppositori politici) che venivano radunate in branco e portate via.

— I loro cervelli verranno affettati e caricati nei computer— disse Benjamin. — Incredibile.

— E i bastardi che comandano dicono di farlo per il bene di tutta l’umanità — aggiunse Kingsley.

— Trasparenza—commentò Benjamin, disgustato.

Il Ventunesimo secolo non era a corto di dittatori. Nelle sovrappopolate nazioni tropicali più che altrove, le promesse di ordine e uguaglianza, per quanto di rado concretizzate, trovavano orecchie disponibili.

— Sanno di godere di pessima reputazione — osservò Kingsley. — Questa mossa li fa apparire benefattori della specie e permette loro di consolidare il potere interno. Molto abile.

Un altro flash del notiziario, questa volta un nuovo messaggio del Divoratore che era stato intercettato.—Non qui— disse Benjamin.—Lo ha raccolto qualche altro riflettore.

Il Divoratore incoraggiava le mosse dei dittatori. Voleva che un’ampia, funzionante “società eterna” si unisse a lui, e trattava l’umanità come fosse un tutto unico.

Desidero conversare con una vera varietà di voi.

2

Benjamin non voleva uscire nemmeno per una breve passeggiata sulla spiaggia, ma lei insistette. Gli eventi del giorno, come al solito, erano stati travolgenti, e lui senti l'anima morbida della vecchia isola strisciargli dentro mentre superavano le palme e raggiungevano la sabbia calda. Il tramonto era una spettacolare composizione di scie viola e arancio. Channing riusciva a stento a vedere dove posasse i piedi.

— Quando lo vedremo a occhio nudo? — chiese, guardando su.

— Entro una settimana, credo, se continua a decelerare come sta facendo.

— Dovrebbe essere carino.

Lui si voltò di colpo verso lei, girò la schiena al sole.—Senti, posso lasciare il lavoro, trascorrere questi giorni con te. Qui sulla spiaggia, finché sarà possibile.

—Il cuore ha vinto sulla testa—disse lei, distrattamente. Guardava le ultime propaggini di rosso acceso che si stendevano ad arco sopra loro.

— Certo, certo. Per te. — Si abbracciarono, e Benjamin sentì una calda ondata di sollievo. — Domani vedrò Arno. Lascerò…

— No. Ho bisogno che tu gli parli, ma non di quello.

Lui vide qualcosa di strano comparire sul viso della moglie. — Ma…

Lei gli strinse le braccia, lo attirò a sé, si staccò.—Voglio andare.

— Andare? Dove? Cosa…? — Poi lui capì.

— Digitalizzatemi.

— È… È… — La gola di Benjamin si strinse.

— Folle, come tutto quello che è già successo.

Lui cercò obiezioni razionali. — Non è mai stato tentato in passato. È rischioso…

— Non significa sfuggire alla morte—ribatté Channing, col tono di chi tratta un accordo d'affari. — So che una copia non è l'originale. Io svanirò. Svanirà il piccolo "me" che vive dietro i miei occhi. E non voglio nemmeno discutere se una "persona" caricata in un computer sia dotata di libero arbitrio. La filosofia non mi attira, al momento. Ho un altro motivo che potrai sottoporre ad Arno e a tutti quanti.

—Se pensi che io…

— Stammi a sentire, amore. Voglio guidare un Searcher, portarlo dentro il Divoratore. Per fare una cosa simile occorre un pilota. Potete installarmi nel modulo di controllò.

— Non vorrai che ci comportiamo come quei bastardi dei tropici. — Benjamin stava cercando di capire cosa portasse Channing a volere una cosa simile, ma non gli funzionava il cervello. Pensava che trasformarsi in una copia digitale di se stessa equivalesse a diventare una di quelle sculture aliene?

Lei abbandonò il tono deciso, passò all'implorazione. — Posso aiutarvi, anche dopo che non ci sarò più.

—E sei un'astronauta—disse cupo lui.—Tornerai nello spazio, più o meno.

— A questa prospettiva non avevo pensato. — Channing lo abbracciò.

Lui si staccò, confuso.—Stai chiedendo di ucciderti prima del tempo? No.

—La vita è "mia''.

—No!

Lei tese una mano incerta. — Qualcosa di me sopravviverà. Forse.

Benjamin guardò le labbra tremanti e le baciò. Era orribilmente difficile resisterle. — Ma io voglio godere ogni attimo che mi resta con la "vera" te, Gesù.

Channing raccolse una manciata di sabbia e la lasciò scorrere tra le dita. Appena mossa dalla brezza, colò sulla spiaggia come in una clessidra.—Il tempo corre via per tutti noi. Io voglio solo avere il controllo della mia fine.

— Ma questo metodo ti spossserà. Potresti morire prima del dovuto.

—E cosa perderei? Poche settimane di disfacimento fisico? No, io voglio o tutto o niente, ricordi? La flotta di Searcher sarà molto più utile. E io potrò fare… qualcosa che nessuno ha mai fatto.

— Ma se non sanno nemmeno da che parte cominciare. Sono solo brandelli di tecnologia ricuciti assieme. Sono… — Benjamin piombò nel silenzio.

— Ho letto i rapporti. Scarni e preliminari, ma promettenti. — Lei tornò al tono deciso, secco. Quello che si usava alla NASA.—Possono prendere molto dalla corteccia cerebrale. Il problema è leggere le zone più profonde del cervello.

— Ma non riusciranno a incapsulare "te".

—Il corpo non avrà molto valore, a quel punto. Sono già un cumulo di macerie ambulanti.

A Benjamin non era mai piaciuto sentirla parlare di se stessa in quel modo, soprattutto non del *corpo* che aveva imparato a venerare in tante maniere diverse. —Non posso credere che siano in grado di leggerti come un libro neurale.

—Tutto di me è bello e prezioso—disse lei, con voce ora allegra, gioiosa. —Anche le parti brutte, stupide, e disgustose.

Qualcosa in lui era attratto dall'idea di conferire a Channing una specie di immortalità digitale? Di regalarle un ultimo volo?

Confuso, agitato, Benjamin girò sui tacchi e riprese a camminare. Senza che loro se ne accorgessero, il sole era scomparso, e il cielo era in bilico tra il viola e la tenebra.

3

All'alba, era debolissima, con una spossatezza nelle ossa che urlava il bisogno di pace: un sé infantile separato, desideroso solo del conforto che ricordava da un tempo impossibilmente lontano.

Channing gli concesse qualche minuto per abituarsi all'idea, poi scese dal letto, in silenzio totale ed estrema lentezza. Quando passò in cucina, prese una banana per darsi energia. Aperta con tutte le precauzioni, la porta sul retro non cigolò. Nella penombra muta, l'automobile partì subito, e lei schizzò via dal viale d'accesso prima che Benjamin potesse uscire di corsa, nel caso si fosse svegliato. Sulla collina si trovò davanti uno di quei furgoni di dimensioni gigantesche nati nei decenni in cui la benzina non costava niente, un mostro in stile Godzilla. Il logo disegnato su un fianco era l'emblema di una rete televisiva. Lei pigiò il piede sull'acceleratore e lo superò d'impeto, godendosi lo slancio di quella spinta.

Arno non c'era ancora. Chiamando a raccolta un altro pugno di quelle che sembravano le sue ultime energie, Channing si procurò caffè e ciambelle e rintracciò Kingsley. Che portava gli stessi vestiti del giorno prima. Restò ad ascoltare, seduto, l'intera perorazione, le mani giunte davanti a sé come stesse pregando. Entrò Amy Major, con un abito altrettanto spiegazzato. Toccò una manica della giacca di Kingsley, poi ebbe il buon senso di andarsene.

Alla fine, la voce di Channing si smorzò prima che lei potesse costringersi a formulare un'implorazione nuda e cruda.

— L'avevo capito ieri — disse Kingsley, dietro l'intreccio delle dita.

—Allora mi appoggerai?

— Non vedo come potrei non farlo. Ma quello che provo io non conta nulla, a paragone dei sentimenti di Benjamin.

— Ci sta pensando su.

—E vuoi discuterne prima che tuo marito abbia…

—Non c'è tempo.

Lui scosse la testa. — Non posso affrontare i miei sentimenti personali e contemporaneamente darti consigli affidabili.

— Senti, hai già accettato l'idea della mia morte. Io morirò.

—Ma non puoi aspettarti che io o Benjamin acceleriamo il processo.

— Vedilo come un suicidio assistito con grossi vantaggi collaterali.

E lui crollò. La facciata andò in pezzi. Si piegò sulla scrivania, abbassò la testa sino ad appoggiarla su un taccuino per appunti. Channing non lo toccò. Una parte di lei avrebbe voluto dargli conforto, ma un'altra parte voleva che quel momento agisse su Kingsley, con una freddezza spietata che le veniva dagli anni dedicati alle proprie pulsioni. Aveva sempre posseduto quel tratto, la capacità di gestirsi in modo razionale, distaccato; le aveva fatto capire, per esempio, quando fosse il momento migliore per lasciare andare un uomo, staccarsi da lui, e procedere con la propria esistenza. Le occorreva quella capacità ora, e così la usò. Lasciò che il silenzio si prolungasse perché giocava a suo favore.

Funzionò. Kingsley aveva molto da dire. Cominciò a riversare le sue lunghe, eleganti frasi su Channing, e lei lo vide arrivare gradualmente a comprendere cosa avrebbe dovuto fare per aiutarla. Ma il silenzio aveva abbattuto la punta più alta della crisi, e adesso lui era di nuovo il vecchio Kingsley, rimesso assieme senza che ci fossero tracce di crepe.

—Naturalmente, sono informato della sua tragica situazione —disse Arno a mo' di preambolo—e questa consapevolezza mi porta a esaminare la questione in profondità.

Era, come sempre, appollaiato sull'orlo della scrivania. Si esibì nel suo classico sorriso, caloroso e comprensivo, ma autoritario. — L'idea mi piace. Come dice lei, potremo avere una "presenza digitale" di ordine superiore a tutto ciò che esista su una nave Searcher.

A quel punto era arrivato anche Benjamin. Era ancora primo mattino. Nelle caverne della versione espansa del Centro non c'erano finestre per ragioni di sicurezza, così Channing smarrì subito il senso del tempo. Le momentanee perdite di memoria e lo stato di stordimento amplificarono l'effetto. "Tra poco sarò comunque priva di tempo, in un modo o nell'altro" rifletté. Poi si risvegliò di colpo: aveva cominciato ad appisolarsi nel mezzo del discorso di Arno.

Che stava affrontando i dettagli tecnici, su su fino alle grandi domande. La simulazione di Channing sarebbe stata limitata dalla programmazione della nave? No, anche se il problema filosofico della natura più o meno umana di una simulazione era insolubile, al livello presente delle loro conoscenze. Eccetera.

Lei vide nella mascella serrata di Benjamin l'ira per essere stato scavalcato, la rabbia all'idea che sua moglie si fosse rivolta a Kingsley. Si sarebbe fatta perdonare. "Qualcosa di speciale, una grande cena, vino, una notte di passione, tutto quanto." Ma capì di essere ormai al di là anche di quello: non possedeva più un corpo che valesse qualcosa. E nemmeno una mente, a giudicare dalle difficoltà a mantenere i contatti con gli eventi.

Adesso stava parlando Kingsley, e Benjamin protestava, e per lei si svolgeva tutto sotto una campana di vetro. Kingsley sostenne che Benjamin era troppo "coinvolto a livello personale", poi nell'ufficio di Arno entrarono dei militari, e le loro espressioni serie si mutarono in stupore quando si resero conto che lei, "il soggetto", era lì. Gli scontri tra Kingsley e Benjamin erano di tipo personale, su toni acidi, e Channing si lasciò scivolare tutto addosso. Le giunsero solo brandelli dei dialoghi tra la decina di uomini nella stanza.

—… appena possibile tecnicamente…

—… la ricerca in quest'area è ancora a livelli primitivi…

—… l'Agenzia U vuole requisire i dati sulla signora…

—… vista l'emergenza, possiamo spedire la scatola nera al rendez-vous orbitale entro un giorno…

Un generale dell'Air Force che lei aveva visto intervistato in televisione le sedeva vicino. La fissò e disse: — L'intero pianeta è sul piede di guerra, dopo tutto. La prima guerra interstellare.

Lei si riscosse il tempo necessario per citare una famosa massima burocratica. — Puoi fare grandi cose, se non te ne devi prendere il merito. — Poi ripiombò nel suo stato assente, e li lasciò a decifrare il senso della finse.

Da un'estrema distanza, capì di essersi liberata dalle ambizioni. Una bella fuga. Le fiamme del desiderio di fama o successo non ardevano più in lei; erano per sempre spente. Molti dei suoi sforzi passati le parevano inutili, addirittura spregevoli. Adesso poteva fare la spettatrice. Ma persino in quella partita finale le antiche ambizioni da astronauta comandavano.

Arno le disse: — Rispettiamo tutti il suo contributo. Lei sta compiendo un atto molto coraggioso per l'intera specie umana.

Lei gli scoccò una lunga occhiata che avrebbe dovuto uscirgli di parecchi centimetri dalla schiena.—Non si tratta di eroismo. Lo faccio perché voglio farlo.

Poi intervennero quelli dell'Air Force e della NASA e lei cercò di seguire i discorsi, ma non ci riuscì. "Se stai calma non si accorgeranno di niente" le

disse il buon senso. Ma nemmeno stare calma era facile.

Riuscì a capire bene le questioni maggiori, ma sui dettagli inciampò. Uno degli astronauti della NASA disse che i sistemi di controllo del Searcher sarebbero stati modificati per accettare i suoi ordini, o meglio, gli ordini del suo io digitale. Fece presente che sarebbe stato lo sviluppo estremo dei sistemi di controllo di navi "… con uomini a bordo. Voglio dire con un equipaggio a bordo." Un'occhiata nervosa a Channing.

Lei disse, sillabando lentamente e con scarsa chiarezza mentale: — Parlare di una nave con uomini a bordo è una frase fatta. Non ha nessuna connotazione sessista.

Tutti sorrisero, e lei capì che erano dalla sua parte, totalmente. Una sensazione confortante. Ma Benjamin ere severo e iroso, e nei suoi occhi sgranati c'erano paure e confusione.

4

— I servizi segreti disprezzano l'incertezza, vecchio mio — disse Kingsley — ma noi siamo scienziati e sappiamo che l'acquisizione della conoscenza si basa sul compiere esperimenti che possono fallire.

Benjamin intuì che era un discorsetto preparato, tornito di fino nei corridoi del potere, ma se ne lasciò permeare. Kingsley aveva un modo tutto suo per metterti al corrente dei segreti di chi comanda. Quella sua ultima frase lo riempì di speranza. — Stai dicendo che non accetteranno l'idea di Channing?

— No. Sto dicendo che Arno va contro gli istinti di chi è sopra di lui. La nostra unica speranza sta nel livello raggiunto dal loro stato di panico.

L'euforia di Benjamin svanì. A quel punto, poteva ammettere cosa provasse, anche se solo con Kingsley. Di certo non poteva dirlo a Channing. —Io sono contrario.

Inespressività totale. — Lo sospettavo.

— Sì?— Un sì strascicato, in risposta alla gelida precisione di Kingsley. — Non voglio che soffra ancora. Quella cosa…

— Non sarà veramente lei.

— Ma sarà quasi identica a lei.

— Una copia non è l'originale.

— Ma se la mapperanno, esisteranno due Channing contemporaneamente. — La confusione si gonfiava in Benjamin come bile.

— Quelli dell'Air Force dicono di non potere spedire in volo lei, la cosa, prima che l'originale sia… scomparso.

— Quindi non ci saranno confronti diretti.

Kingsley annuì.—Ammesso che la procedura funzioni.

—Lei ci conta.

— Molta gente ci conta. Da quello che ho visto negli ultimi due giorni, ritengo che l'idea abbia catturato l'immaginazione della NASA e dei militari. Servirebbe anche a livello internazionale.

—In che senso?—Benjamin si era talmente concentrato su Channing da non avere riflettuto su quell'angolo.

—Riporterebbe l’intera questione a una scala umana.

— Una scala umana? E in che altro modo la si potrebbe vedere?

— Ma certo. — Kingsley si protese sul tavolino e posò una mano rassicurante sulla spalla di Benjamin: era la prima volta che accadeva, tra loro due. — Pensano all’intrepida astronauta…

—Che fa l’ultimo drammatico tentativo…

— Una spedizione eroica nel cuore del mostro. Cose del genere.

Sorrisi spenti. Sorseggiarono il caffè in silenzio per un momento. Il resto del personale del Centro, seduto ai tavoli vicini, era lontano chilometri.

— Se suonano questa canzone, possono trasformarla in un’eroina da un giorno all’altro.

—Stronzate. Non voglio.

— La tua volontà, o la mia, a dire il vero, non contano proprio niente.

Il senso d’impotenza di Benjamin crebbe, un grumo rancido nello stomaco. — Può avvicinarsi al Divoratore, d’accordo, ma poi cosa potrà fare?

—Il presidente mi ha chiesto se debba portare testate nucleari.

— Su un Searcher?

— Esatto. Impossibile. Troppa massa.

— Allora cosa potrà concludere? — Benjamin aveva sentito ben poco dei piani tecnici. Channing aveva riposato quasi di continuo e lui aveva preferito restare a casa, un po’ come ai vecchi tempi: loro due soli in un lungo week-end.

— Farà ricognizione, più che altro.

— Come resterà collegata con noi?

— Una larghezza di banda ampia, linea sicura. Lanceranno satelliti per tenerla sotto controllo visivo.

— Be’, se non altro avrà un volo spettacolare.

—Ah. Tu non ti aspetti che la sua simulazione…

— Sopravviva? No. Non voglio nemmeno pensarci.

Kingsley si appoggiò allo schienale della sedia, e dal cambiamento di tono Benjamin capì che il loro attimo di confidenza era finito. — Un esperimento che dà una risposta chiara non è un fallimento. Può regalare sorprese, però, e gli esperimenti migliori lo fanno. Il vero trucco della scienza è sapere esattamente quale domanda ponga l’esperimento.

Quella era un’altra predica preparata, ovviamente per alzare uno schermo tra loro, e Benjamin se ne risentì.—Andiamo, questa è una guerra, non un

esperimento.

Kingsley non voleva riemergere dalla sua nuova barriera. — Noi dobbiamo sempre pensare da scienziati. La conoscenza è Tunica via d’uscita da questa crisi.

— Chiedo scusa, ma al momento non sono troppo preoccupato per i problemi dei politici.

— Ma renditi conto che non sono scienziati. Temono il fallimento, che per loro significa imprevedibilità.

— Mandano Channing in ricognizione, e lei morirà là. Solo che per me sarà già morta, afferri? — Benjamin si accorse di urlare. Si era rovesciato il caffè sui calzoni, e chissà come era schizzato in piedi, e tutti lo guardavano.

Channing era sdraiata sul divano con uno strano sorriso. —*Sic transit gloria mundi*. Non è questo che ha detto Kingsley? “Così finisce la gloria del mondo.” E io non mi chiamo nemmeno Gloria.

Benjamin le aveva finalmente confessato i propri sentimenti, di slancio, dieci minuti dopo essere tornato a casa. Il colloquio con Kingsley gli aveva dato il coraggio di dire tutto. Era stato quello il vero motivo di Kingsley? Possibile. — Non torno al Centro. Resto qui con te, fino alla…

— Fine — concluse lei, piano. — Lo so, per te è stata una tensione terribile. Vieni qui.

Un po’ di coccole, delle quali aveva bisogno soprattutto lui; poi Channing si staccò. Sul divano e sul pavimento c’erano carte, i documenti che dovevano prepararla alla “Mia nuova vita digitale” come commentò lei con una strana espressione felice. Aveva studiato, tra un sonnellino e un’iniezione dell’infermiera che la assisteva, onnipresente.

—Ti ho preso una cosina—disse, frugando tra le carte.

— Sei uscita?

— Mi sono fatta portare da Harriet.

— Che è…—Benjamin aveva qualche problema a tenersi aggiornato su tutto, nell’incalzare degli eventi. Forse una parte di lui non voleva nemmeno accettare la nuda realtà: sua moglie aveva bisogno di una persona che la assistesse in casa.

— La mia infermiera. La nuova. Mi stava venendo la claustrofobia. Immagina cosa mi succederà quando sarò chiusa in una scatoletta, eh?

Gli porse un “dono d’addio”. Una clessidra.

—Io… Non…

—*Sic transit.* Il tempo fugge.

— Somiglia agli imbuti magnetici del Divoratore.

—Sì, certo. Diciamo che è una battuta solidificata.

—Penso…

Lei lo baciò a fatica, inspirando lunghe boccate d’aria, come fosse nel travaglio del parto.—Non pensare. Per tutto il resto della mia maledetta esistenza, io sarò solo una cosa pensante.

A quel punto, col cuore in tumulto, si spostarono in camera da letto.

—Un po’ di terapia personale, Harriet—disse Channing.

Lungo la strada, lui riuscì a inciampare nei mobili di rattan. Trasportò Channing tra le braccia, e la leggerezza del suo corpo era così spaventosa. Poi, avvolte nell’aria liquida, le loro pelli furono come il fruscio lieve della seta.

5

Morire era più interessante di quanto lei credesse.

C'era persino gente che le scriveva. Il pubblico sapeva solo che si era offerta volontaria per essere trasmessa al Divoratore; non sapeva niente della sua vera missione. Tutti presumevano che, come le altre persone già inviate via microonde sotto forma di 0 e 1, Channing stesse per diventare un trastullo digitale per il Divoratore.

Il fatto in sé, unito alla sua ormai antica gloria d'astronauta, fece di lei una celebrità momentanea. Essere un poco famosa nel mondo, e protetta da guardie armate da ogni lato della strada, conferiva una certa vivacità alla morte. Il postino, fosse o no imminente l'apocalisse, faceva ancora il suo lavoro, e lei riceveva interi sacchi di lettere.

Impossibile attribuire molto valore a quella corrispondenza non richiesta. Anche tutta quella gente era probabilmente condannata, se il Divoratore si fosse irritato, e lo sapeva. Eppure…

A credito dei maschi andava il fatto che non si servissero di carta colorata e profumata, e che sulla "i" non mettessero il puntino a forma di cerchio o magari di cuore. Le lettere delle donne, coi giganteschi svolazzi di "p" e di "q", erano uno strazio topografico, anche quando le scrivevano condoglianze premature siglate da una faccina sorridente. "Pregheremo per te" concludevano molte.

Le preghiere andavano benissimo, ma col crescere della debolezza lei era diventata un'appassionata di lenzuola. Piqué, matelassé, il cotone egiziano che era molto meglio del lino inglese, mussola, ciniglia. Un sonno da gourmet, anche se niente di tutto quello poteva competere con la pura gioia di rannicchiarsi addosso a Benjamin. Ma quando riposava di giorno, stare sdraiata tra quelle stoffe lussuose, ricchissime, aveva la sua importanza.

Harriet la portava fuori a malincuore, di solito al mattino, quando Channing aveva più energia. Benjamin restava a casa il più possibile, ma rispedirlo al Centro faceva bene a tutti e due. L'Agenzia U aveva affiancato al dottor Mendenham un'équipe di specialisti, e i farmaci di "sostegno terminale", prodotti per la prima volta nel 2010, riuscivano a tenere Channing

in forma in maniera sorprendente, nonostante la crescita continua di tumori e di altre maledizioni sparse in tutto il suo corpo. Il dolore non era lieve, e col tempo diventò fortissimo. L'addestramento alla NASA le aveva insegnato a distaccarsi dal dolore e continuare a funzionare, un talento che le fece comodo. Cominciò ad affezionarsi alla morfina nei momenti peggiori, e sentire Mozart in quello stato era una meraviglia. “Vai, Wolfgang!”

Un martedì assolato, uscì in auto con Harriet, e dalla radio da polso ascoltò un talk show che stava cantando l'incanto della visibilità del Divoratore. Lei lo aveva visto la sera prima, un puntino di luce blu emessa dal getto anteriore, puntato diritto sulla Terra. Prevedibilmente, la cosa eccitò tutti, come se, finché non fossero riusciti a vederlo coi propri occhi, si fosse trattato di semplice teoria.

Una giornata tropicale, brillante, sufficiente a convincerla che il Problema del Male era solo una diceria. C'era tanto vento che vide un cane sporgere la testa da un'auto parcheggiata. Al mercato, al banchetto dei biglietti d'auguri, ne comperò uno per San Valentino, da lasciare in eredità a Benjamin. Diceva io AMO SOLO TE, ma quello che la fece decidere all'acquisto fu il resto della frase: AMORE OGGI DISPONIBILE IN CONFEZIONE MULTIPLA! Non si rese conto di ridere con tanta foga finché le risate non si mutarono in singhiozzi, e Harriet la portò via.

D'impulso, entrò in uno dei nuovi casinò dell'isola, tallonata da Harriet. Nessuno riconobbe l'astronauta, l'eroina famosa in tutto il mondo. Lei notò che quasi tutti i giocatori più assidui erano stranamente superstiziosi. Al tavolo del blackjack ce n'era uno che quando tagliava il mazzo diceva sempre:—Poche per vincere, tante per piangere—e lasciava in cima solo poche carte, come convinto che quella procedura potesse influenzare il gioco. Altri si rifiutavano di tagliare. Incrociavano le braccia e dicevano con voce profonda:—Non mi taglierò la gola da solo.—Altri non accettavano *fiches* superiori a un certo valore, anche se stavano vincendo. Alcuni si attaccavano a una *fiche* fortunata, e se la perdevano se la facevano immediatamente restituire dal croupier o dal mazziere. Vide persino due tizi che si alzavano e giravano attorno alla sedia ogni volta che i dadi cambiavano di mano: un altro modo per confondere il destino.

Ma erano atti peggiori di altri sintomi che Channing vedeva? Gli dèi del gioco non esistono, ma, per quanto ne sapeva lei, non ne esistono nemmeno altri. Eppure, solo il giorno prima si era letta il Salmo 90:

> Sì, svaniscono tutti i nostri giorni a causa della tua ira, i nostri anni finiscono come un soffio.
> Insegnaci a valutare i nostri giorni.

T.S. Eliot aveva ragione: Io spirito uccide, ma la lettera dona la vita. Chi avrebbe mai pensato che la vacillante fede di Channing potesse tornare, come una lingua madre quasi dimenticata?

Davvero strano. Per tutta la sua vita adulta aveva pensato che esistere implicasse il dovere di bruciare con una fiamma dura come una pietra preziosa; vivere come fervido veicolo dell'eterna transitorietà della vita. Trionfare senza Dio o altri sostegni metafisici, non porre le fondamenta in una condanna al carcere inflitta all'uomo da una divinità che non esisteva.

Era quasi tentata di sottoporre quelle questioni al Divoratore. Adesso che Arno le aveva fatto ottenere il via libera, poteva fare tutto ciò che voleva coi dati del Gruppo Semiotico. L'intervallo tra domande e risposte era ormai di un solo minuto, e il Divoratore era rapido nel replicare come sempre. Lavorando col gruppo che monitorava le risposte e conversava con l'essere ventiquattro ore su ventiquattro, Channing aveva notato stranezze.

Quando il Divoratore diceva "Saluti" o "Arrivederci" o "Per favore", qualcuno pensava che fossero indicazioni di un suo atteggiamento più amichevole. Usare il loro linguaggio faceva ovviamente sembrare più umano il Divoratore, ma senza dubbio era tanto intelligente da capire quali parole potessero avere un effetto positivo sugli uomini, e ne faceva volutamente uso. Qualunque linguaggio deve possedere ridondanze e riempitivi, perché le creature viventi non sono trasmettitori perfetti di significato. Le espressioni verbali superficiali significano ben poco. Leggervi la personalità che risiedeva nei campi magnetici era un grosso errore, come tentare di esprimere l'indicibile.

Il Divoratore dimostrava tutta la gentilezza possibile, ma le sue richieste restavano. Questo tratto schizofrenico confondeva molti del Gruppo Semiotico, ma Channing era imperterrita. Era una creatura aliena, e poteva rientrare nelle categorie umane solo in modo molto approssimativo.

Significati sottintesi vibravano anche nelle conversazioni apparentemente più casuali del Divoratore. In un dialogo con un fisico, fece notare che la vita

planetaria agisce sotto pesanti restrizioni, e lì il doppio senso era chiaramente voluto. La gravità rende difficile alle forme di vita l'ampliarsi, l'andare al di là delle proprie dimensioni. Muscoli e ossa proteggono delicati circuiti neurologici e occupano una grande parte di ogni corpo. I muscoli bruciano energia e ossigeno, le ossa proteggono il cervello ma limitano i movimenti. In teoria, la creatura più grande dovrebbe essere anche la più intelligente, ma in realtà gli esseri più grandi della Terra erano stati dinosauri e balene e altre forme d'intelligenza relativamente bassa. Essere costretti a muoversi sul fondo di un pozzo gravitazionale, rifletté il Divoratore, significa che la vita planetaria, schiacciata dalla gravità, non potrà mai essere all'altezza delle forme nate nello spazio. L'immensa rete neurale del Divoratore, fatta di puri campi magnetici e plasma, possedeva un contenuto informativo molto più elevato del cervello umano, a parità di massa. Un ambiente diffuso, ionizzato, era La sede ovviamente migliore per la vita come disse lui stesso.

Un'ulteriore limitazione, aggiunse, viene dallo scarso budget energetico dei pianeti. La vita terrestre si basa sulla luce solare che penetra dall'atmosfera, più un piccolo contributo dei vulcani, e qualcosa d'altro dal decadimento dei materiali radioattivi. Il Divoratore aveva a disposizione un enorme budget energetico, e per mantenerlo gli bastava catturare un ghiaccioteroide. Anche se agli occhi degli umani le ricchezze del pianeta erano enormi, in termini energetici erano misere: un migliaio di watt per ogni metro quadrato esposto al sole. Il Divoratore ne aveva a disposizione un miliardo di volte più, un'energia gigantesca che correva nella sua rete di campi e vigorose particelle.

Le conclusioni dei semiotici erano un guazzabuglio di ipotesi. Channing sfogliò rapporti estremamente colti basati sulle idee più bizzarre.

> … palesemente si ritiene una sorta di Io viaggiante, quando in realtà la sua concentrazione sulla gratificazione istantanea dei bisogni, si tratti di ghiaccioteroidi o di copie di personalità, lo rende molto più un Id privo di freni. Chiaramente, quello che gli manca è un SuperIo…
>
> … se fornisse le debite garanzie di non usare maltrattamenti, un Divoratore più socialmente responsabile potrebbe raccogliere un numero molto più alto di volontari per la digitalizzazione…

> … è opportuno chiederci: chi è più interessato a raccogliere effimere? Cioè forme di vita dall'esistenza breve? Chiaramente, collezionisti ed entomologi. Il Divoratore è un po' di entrambi. Rinunciare a un milione di effimere pur di ottenere un buon esemplare non significa nulla per il collezionista in cerca di un esemplare perfetto di una specie rara. Qualunque cosa possiamo fare per farci sembrare ordinari diminuirà il suo desiderio di raccoglierci. Rifiutare di ucciderci per fornirgli copie potrebbe essere per lui indice di stupidità, e quindi renderci scarsamente interessanti. Arrenderci immediatamente potrebbe indicare la nostra "banalità", dato che a quanto sembra molte società lo hanno fatto; il Divoratore ne ha raccolte parecchie. Paradossalmente, cedere alla richiesta potrebbe diminuire il nostro interesse agli occhi di un collezionista. Dobbiamo riflettere sull'idea che la nostra risposta è stata ambigua. Alcuni vogliono arrendersi, altri combattere. Questa risposta piuttosto contraddittoria potrebbe fare di noi esemplari interessanti e preziosi da aggiungere alla collezione…
>
> … anche se deve "mangiare" non gli piace essere chiamato Divoratore. Per quanto coscientemente neghi questo legame coi bisogni delle forme di vita inferiori, questo spiega perché sia affascinato dalle strutture inconsce della mente umana, il che lo spinge a desiderare le nostre menti per intero, non solo i prodotti dell'ingegno come le opere d'arte eccetera…

Tutte quelle erano proiezioni di categorie umane sul Divoratore. Nessuno sembrava coltivare il sospetto di Channing che molte società lo avessero attaccato con armi avanzate quanto quelle terrestri. Se così era, il Divoratore doveva avere sviluppato il modo di sopravvivere anche agli assalti più feroci. Kingsley aveva detto che il massimo che potessero aspettarsi era riuscire a farlo fuggire.

Anche di quello lei era sempre meno sicura. Ma continuò a leggere i labirinti di teorie. Lo fece perché stava per avventurarsi sul terreno del Divoratore. Gli anni alla NASA le avevano insegnato una lezione ben precisa: "Informati".

Ma la natura aliena della cosa era la lezione più basilare, e la più difficile da imparare sul serio.

Scappava da quelle sessioni per tornare al conforto di casa sua.

Una sera, ebbe appena il tempo di subire le iniezioni di Harriet prima che un vicino bussasse alla porta: stavano dando un party, e sarebbero stati felici di avere ospiti lei e Benjamin, anche se sapevano quanto fossero occupati…

Delizioso. Come tutte le persone troppo prese dal lavoro, loro due avevano solo un vago rapporto con la città. Il loro ambiente era il mondo intero, messo a disposizione dalle macchine elettroniche e dai biglietti d’aereo.

Ma, al di fuori delle loro vite, i ritmi della cultura dell’isola tropicale non si fermavano. Gli indigeni chiamavano *hao-le* gli estranei, ma li accoglievano a braccia aperte. Lì la Polinesia si mischiava con l’Asia. A Channing piacevano i rituali dell’O Bon Odori, una festa giapponese della danza che le permise di indossare un *ukata* di cotone azzurro e bianco, mangiare deliziose seppie grigliate, frittelle allo zenzero e granita di mango, taglierini, frutta secca. Quella sera, gli amati spettri dovevano tornare dal mondo degli spiriti per una breve visita, come avevano fatto nei 1400 anni da che esisteva la festa. Per gli spiriti erano stati preparati piccoli piatti: melanzane fritte, zucchine, patate cotte in olio di sesamo. Al tramonto le famiglie si raccoglievano nei cimiteri per bruciare incenso e scortare le anime spettrali con lanterne di carta. Semi di canapa secchi bruciavano in ciotole per guidarle alle case giuste, dove le famiglie potevano parlare con gli spettri e avere la certezza di essere udite. Al termine della stagione, si dava l’addio alle anime con gnocchi di riso e ipnotici ritmi di tamburi.

Nessuno parlò del Divoratore, anche se qualche bambino cercò di individuarne il bagliore biancazzurro in cielo. I vicini ammantarono la serata in una gradevole coltre di indifferenza, e si limitarono alle chiacchiere.

Channing e Benjamin tornarono a casa a piedi su strade dissestate. Lei inspirò l’aria aromatica e si chiese che sensazioni le avrebbe dato vivere sotto le spoglie di un’astrazione digitale, libera dal corpo.

Se anche camminerò nella valle delle ombre della morte,
non temerò alcun male;
poiché tu sarai con me;
la tua verga e il tuo bastone mi daranno conforto.

Le occorsero tutte le sue energie, ma fecero l’amore nella notte densa, umida, e Channing provò qualcosa che non aveva un nome.

6

Benjamin tentò un sorriso rassicurante, ma temeva che il suo viso potesse sgretolarsi da un istante all'altro.

Era giunto in visita il presidente, assieme a membri assortiti dell'universo delle celebrità politiche, Nazioni Unite e alleati. Mostrare sicurezza. Tutto il personale ai propri posti. Affrontare la crisi imminente con mano ferma.

Ovviamente, nulla di tutto ciò era a beneficio del personale del Centro. Il punto cruciale erano i media. Però il presidente e il suo entourage dovevano fare qualcosa di concreto, così Arno e Martinez li portarono in gita turistica. Molte istantanee del viso scavato che scrutava severo le più recenti mappe dell'interno del Divoratore. Annuiva, assorbiva tutte le informazioni con cipiglio preoccupato ma fiducioso.

Dopo le fotografie, il ricevimento. Attenzione massima per Channing, su una sedia a rotelle per evidenziare il precario stato di salute. Ne aveva bisogno. Benjamin restò al suo fianco, e lei riuscì a chiacchierare amabilmente col presidente. Solo a quel punto Benjamin dovette farsi avanti a stringere la mano presidenziale. Offerta col leggendario charme, e fermissima. Benjamin si fece fotografare con Channing: tanti sorrisi, ma non troppo gioiosi, perché quella era davvero una crisi.

Poi loro due, con Arno e Kingsley, sedettero al tavolo presidenziale per un pranzo rituale. I dialoghi furono fluenti, guidati dal presidente e dal segretario delle Nazioni Unite. Kingsley sapeva navigare quel mare con somma grazia, e Benjamin imparò da lui una lezione importante.

— Tutti noi siamo persone acute, intelligenti — disse Kingsley a lui e a Channing.—E, in un momento come questo, incontriamo altre persone non meno acute ma anche dotate di fascino e capacità di fluide interazioni sociali, doti che non si possono apprendere o imitare.

Channing scrutò il presidente, la cui presenza illuminava l'altra metà del tavolo circolare, e annuì. — Il riflettore del suo sguardo.

Ormai riusciva solo a formulare brevi frasi, ma quelle parole illuminarono Kingsley. — Sì! Perfetto. Quel carisma trasmette al suo bersaglio la

sensazione di essere speciale, l’idea che chi affascina e chi viene affascinato formino un sistema binario.

Benjamin intuì. — Così ti lasci irretire.

Kingsley non dimostrava il minimo timore a dissezionare una performance che si stava svolgendo a pochissima distanza da loro. Benjamin capì il perché: nessuno prestava loro la minima attenzione.

Kingsley disse: — Proprio così. Mentre ti culli in questa calda luce, immagina di notare una mediocrità al limite del tuo sistema binario speciale, qualcuno di assolutamente trascurabile. Ma il fascinatore si gira e ingloba la mediocrità… —Imitò in maniera perfetta un accento del Midwest: — Eilà, lieto di vederti! — Channing rise. Kingsley divenne raggiante.—Così gli occhi di questo inferiore si illuminano, e chiacchiere e piccole confidenze passano anche su di te, che adesso fai parte di un sistema di tre stelle. E cosa ti passa nella mente?

La domanda era rivolta a Channing, che rispose subito. — Ascolti con un sorriso discreto. — Un colpo di tosse. — Nascondi i tuoi segreti.

—Esatto!—Kingsley era in estasi.

— Perché — continuò lei — la povera vecchia mediocrità. “Non sa.” Che è solo vaselina sociale. Che il vero rapporto primario. È tra te. E l’affascinante leader.

—Come sempre—disse felice Kingsley—hai un grande spirito d’osservazione. “Povera mediocrità” pensi! Ma nemmeno le risate e il buon umore possono cancellare il tremendo momento nel quale intercetti un’occhiata della mediocrità…

—E ti accorgi che sta pensando. La stessa identica cosa. Di te—concluse Channing.

Benjamin rise, prigioniero della gioia ilare della rivelazione. —E quell’istante immobile è uno sguardo sull’abisso sociale.

Kingsley sorrise.—Al di là di ogni dubbio. Le vere creature sociali di genio vivono su livelli molto superiori al nostro.

E Benjamin capì perché quel momento fosse tanto meraviglioso: loro tre erano stati così a Cambridge, negli anni in cui il mondo sembrava completamente aperto, pieno fino all’orlo di promesse. E ora, assieme, per un breve istante, lo avevano di nuovo stretto in pugno.

Dopo che i rappresentanti dei media se ne furono andati, il gruppo presidenziale venne al sodo.

Quando il presidente parlava, non era tanto per trasmettere informazioni quanto per portare gli altri a reagire in accordo coi suoi piani. Benjamin assistette a diverse ore di discussione, cercò di capire come i maestri della comunicazione riuscissero a raggiungere quell'effetto.

Lusinghe, sottile subornazione, psicologia, persino minacce nude e crude: tutto entrò in gioco. Alcune componenti furono difficili da individuare come riflessi cangianti su un'onda dell'oceano. Purché il piano funzionasse, i mezzi non importavano. Di solito, gli argomenti sorretti dalla logica e dotati di forti contenuti emotivi ottenevano ottimi risultati coi rappresentanti dell'ONU. Le Nazioni Unite erano una cultura politica all'interno della quale gli interessi a breve termine avevano sempre prevalso su quelli a lungo termine, ma in quella crisi si trovavano spiazzati, perché avevano di fronte una nuda realtà.

Il Divoratore non avrebbe negoziato. Non gli interessava la politica. Era più simile al clima che a una persona. Il concetto non era ancora penetrato in profondità nell'élite di potere, vide Benjamin: ci furono diversi resoconti di tentativi di ammansire, blandire o minacciare il Divoratore, tutti colossali fallimenti. Non erano abituati alla totale indifferenza ai potenti del Divoratore, che preferiva discutere di questioni culturali e biologiche coi membri del Gruppo Semiotico. Il presidente non trovò modo per addolcire quella realtà. Alla fine, ricorse al consueto espediente di fare seguire alla pura verità una bordata di sentimenti.

Uno specialista arruolato dalla Casa Bianca mostrò su uno schermo un "tipico brano" del Divoratore: la risposta al tentativo di negoziare l'invio di persone digitalizzate.

> Ho bisogno di quelle menti. Solo dal contatto ravvicinato con loro potrò studiarvi ulteriormente, e nel mio esame troverete la residenza finale sulla scena galattica. I notevoli talenti delle vostre menti sono nati in parte come strumenti di corteggiamento, lo vedo già. Li avete sviluppati per attirare e intrattenere partner sessuali per i lunghi periodi necessari per produrre e allevare i vostri figli.
>
> Le vostre stesse ricerche mostrano che i tratti più desiderati da entrambi i sessi in un compagno sono dolcezza e intelligenza. La

vostra tesi usuale è che le donne preferiscono potere e soldi, o i segni della capacità di ottenerli. Gli uomini sono attratti da pelle liscia, gioventù, un rapporto proporzionato tra vita e fianchi. Tutto vero, ma non basilare. Dolcezza e intelligenza sono qualità più astratete, dedotte entrambe dal discorso. E le potrò controllare solo con un prolungato contatto.

Esasperato, lo specialista disse: — Come si può dialogare con una cosa che risponde in questo modo a domande chiare, precise?

— Con molta cautela, penserei — sussurrò Kingsley a Channing e Benjamin. Erano seduti di lato, quasi sul fondo del nuovo, grande auditorio, dietro una falange di uomini dell'esercito e della sicurezza.

Il gruppo si divise in sottosezioni, ognuna in una sua stanza. Così finalmente si incontrarono con la Squadra d'Azione (ormai c'era un nuovo termine per ogni sfaccettatura del problema) che si occupava della missione di Channing.

Un gruppo del quale Benjamin non aveva nemmeno sentito parlare fece un rapporto su ciò che si riteneva accadesse nelle regioni più interne del Divoratore. Un satellite della Difesa aveva steso una mappa, servendosi dei raggi X. In base a quella, la NASA aveva spedito un Searcher direttamente nel nucleo del Divoratore. Mettendo assieme le immagini ricavate dai raggi X e quelle tramesse dal Searcher, era stata ottenuta un'immagine del buco nero.

— Qui lo vediamo in spaccato — disse uno dei massimi teorici di buchi neri. Una donna snella, dal viso affilato e dal sorriso facile: nuotava nel proprio elemento davanti al pubblico più potente del mondo.—La superficie esterna è l'ultimo punto nel quale un oggetto possa orbitare attorno al buco nero. È spessa solo una decina di metri.

— Il Searcher ha tentato di orbitargli attorno? — chiese Benjamin.

—Tentare è il verbo più adatto — rispose la donna, affabile. —Non c'è riuscito. Si è avvicinato sempre più all'ergosfera.

Benjamin insistette:—C'è una protuberanza?

— Sì. La vediamo qui, circa venticinque gradi sopra l'equatore. È per questo che la sfera interna, il buco nero, sembra un po' distorta.

Lui quasi non ricordava il termine "ergosfera", ma non voleva dimostrare la minima ignoranza. — Il buco ruota rapidamente. È questa la nostra

scoperta principale. A quanto sembra, è così che riesce a gestire gli enormi campi magnetici e i due imbuti. La rotazione, unita al disco d'accrescimento, crea una specie di gigantesco motore.

La discussione si accese, e Benjamin riuscì a seguirla a stento. La protuberanza della superficie esterna veniva dal turbine di spazio creato dalla rotazione del buco nero. E siccome il turbine si trovava al di fuori della sfera interna, il buco immagazzinava energia rotazionale nella regione tra le due superfici: *erg,* dal termine latino per "energia".

— Che fine ha fatto il Searcher?—chiese Benjamin, ormai alla deriva nella discussione.

— Era uno dei modelli miniaturizzati. Alta velocità, propulsione a ioni. Tanto piccolo da sopravvivere al calore del disco di accrescimento. Lo abbiamo fatto entrare a un angolo di trenta gradi.

Un funzionario della NASA aggiunse, fiero: — Talmente miniaturizzato da arrivare nelle vicinanze del buco nero senza essere fatto a pezzi dal gioco delle forze.

— È entrato nell'ergosfera come era stato programmato a fare—disse la donna. — Ha inviato un'ultima manciata di dati, che ci hanno regalato questa immagine. Poi è svanito.

— Il buco nero lo ha inghiottito — disse, molto sicuro di sé, un uomo del Caltech.

— Questo non lo sappiamo—ribatté la donna.

— Il buco nero doveva inghiottirlo—insistette l'uomo.

— È uno spazio–tempo completamente distorto — disse la donna.— Esistono altri sentieri. Il Searcher poteva fuggire attraverso i confini esterni dell'ergosfera, se avesse avuto energia sufficiente.

— Secondo i miei calcoli, non l'aveva—disse l'uomo.

— Nemmeno secondo i miei, però esistono fati intermedi.

— Cioè?

— Il Searcher potrebbe essere uscito seguendo un sentiero che sfocia su un altro spazio–tempo, o su un altro tempo del nostro spazio.

— Come una macchina del tempo? — chiese l'uomo, incredulo.

— Una possibilità teorica, sì—rispose la donna.

— Il punto è che è scomparso—disse Channing.

Il pubblico la sentì e la guardò muto. Lei stava per entrare là, lesse Benjamin negli occhi di tutti, e quasi la invidiavano. Channing si rese conto

della situazione e disse, gracchiante: — La teoria è impeccabile, sì. Però questo non è un buco nero naturale. È stato costruito da… da un'intelligenza.

— Non dobbiamo affatto considerarlo il tipo di struttura che noi definiamo "intelligenza" — commentò un noto biologo. — Non è una specie. È un esemplare unico. Un costrutto.

— Una cosa che si è costruita da sé—aggiunse una voce.

— Forse un po' come un computer in grado di autoprogrammarsi. Deve esserci un modo di inquadrarlo da un punto di vista cibernetico…

Risuonò la voce incisiva di Kingsley.—Noi amiamo immaginare che l'evoluzione porti a forme più alte d'intelligenza. Ma le aquile penserebbero che l'evoluzione prediliga il volo, gli elefanti sarebbero favorevoli a un aumento della forza fisica, per gli squali il tratto più desiderabile sarebbe l'agilità nel nuoto, ed eminenti vittoriani nutrirebbero la certezza che l'evoluzione prediliga i vittoriani.

Solo Channing lo trovò divertente.

7

Dal giornale del mattino apprese che quando la cometa di Halley aveva invaso il cielo, nel 1910, si era sparsa la voce che la Terra sarebbe passata nei gas della coda. C'erano stati panico a livello mondiale, direttive del papa, parecchi suicidi.

Davanti al caffè, Channing calcolò che l'intera coda, compressa in un solido, sarebbe entrata in una ventiquattrore. L'ignoranza può essere fatale.

Benjamin doveva andare a un seminario tenuto da uno specialista di "risposte in caso di paura estrema": qualcuno dell'Agenzia U pensava potesse tornare utile nell'immediato futuro. Lui non era incline a partecipare, ma Channing lo cacciò di casa prima che arrivasse la sua scorta di tre automobili più un'ambulanza. Nel percorso verso la clinica fu talmente agitata che dopo un po' l'autista girò la testa verso lei e le disse, in tono paziente:—Per favore, non sta guidando lei. Guido io.

Doveva sottoporsi ai preparativi della "lettura", come la definivano diffidenti tecnici, il che significava un'altra giornata di noia. Comunque, prima di cominciare si fece trasportare sulla sedia a rotelle in una stanza dove poteva godersi lo spettacolo su un grande schermo. "Tanto per farmi una risata" disse, e nessuno osò contraddirla. Era una postazione speciale, solo per lei e per qualche altra persona molto malata che si era offerta volontaria per farsi digitalizzare. Arno le aveva davvero spianato la strada; quel grande schermo era il suo ultimo omaggio.

L'oratrice era veloce, efficiente, e, nonostante i timori, interessante. Il modo migliore per affrontare la paura in un gruppo era diversificarlo, disse. I gruppi composti di soli uomini o di sole donne si lasciano prendere dalla paura davanti al pericolo o all'ignoto. Una conclusione meno ovvia, ma supportata da ricerche, era che risulta utile mischiare varie fasce d'età. Di fronte a sconosciuti e persone di età diversa si riesce a esercitare un maggiore autocontrollo.

La brutta notizia era che l'esperienza insegnava che I gruppi non reagiscono bene. Persino test condotti su squadre di eccellenti atleti indicavano che prendono male semplici emergenze come restare chiusi in un

ascensore. Per fortuna, buone condizioni di salute significano un'alta tolleranza alle fobie, e molti degli astronomi locali erano forniti perlomeno dei requisiti minimi. Risiedere alle Hawaii comportava condurre una vita all'aria aperta molto più di tanti loro colleghi, e gli astronomi nell'insieme erano più atletici della media. Nonostante quello, il Centro si doveva aspettare dosi piuttosto ampie di panico nei giorni a venire.

— Come mai?—si chiese ad alta voce Channing.

Nessuno di quelli che guardavano lo schermo le rispose, ma il suo "assistente psichico" le disse: — Prevedono che forse il Divoratore possa attaccare, in un modo o nell'altro.

— Eh? Perché?—Trovarsi in teoria al centro degli eventi e scoprire di esserne fuori non era divertente.

A quanto pareva, l'assistente era dolce, ma lento di cervello. —Il Divoratore… potrebbe arrabbiarsi.

— Non possiamo nemmeno essere certi che possegga la categoria della rabbia.

— Be', i governi hanno deciso di non dargli tutte quelle persone.

—Vuole tutte quelle che stanno sul suo elenco?

— Dalla prima all'ultima.

—Ha fatto minacce?

— Questo non si sa.

— Un bastardo timido, eh?

— I notiziari dicono che il Divoratore ci sta facendo il trattamento del silenzio.

— No, è loquace. Bisogna fargli le domande giuste.

Channing richiamò sul palmare un messaggio del giorno prima, giunto in risposta a una richiesta dell'ONU. Era assolutamente indiretto:

> Il vostro discorso illustra la vostra propensione alle chiacchiere come sostituto del contatto fisico. La mia analisi delle vostre opere drammatiche mostra che i vostri migliori artisti dedicano alle chiacchiere due terzi della conversazione. Individui colti e incolti preferiscono parlare di altri individui, non di idee o temi. Senza le chiacchiere, forse la vostra specie non avrebbe mai imparato a parlare. Il contatto fisico è ancora più soddisfacente per gli altri del

> vostro ordine, i primati. Loro non parlano. Le chiacchiere non si addicono ai cacciatori che devono comunicare mentre danno la caccia a un mastodonte, o a chi deve segnalare dove si trovino erbe utili, attività chiaramente importanti per la vostra specie. Parlare degli altri e formare coalizioni di potere è per voi anche più importante. Parlare è più efficiente del prendersi cura a livello fisico degli altri membri della tribù, quando le tribù si ingrossano. Parlare è più facile che carezzare un altro, perché lo si può fare con diversi individui contemporaneamente, mentre si è impegnati in altre attività. Questo indica che un utile progetta di ricerca potrebbe riguardare la misurazione della produzione di serotonina durante l'atto del chiacchierare per verificare questa conclusione. Lo raccomando ai vostri scienziati.

Il Divoratore stava già avanzando teorie sugli esseri umani. Addirittura suggeriva ricerche! Chi avrebbe mai pensato che il primo contatto con un alieno sarebbe avvenuto su un livello così astratto?

Con la sua esperienza dell'intelligenza nell'intera galassia, era in grado di generalizzare in modi impossibili da immaginare. Che altro poteva dire agli uomini su se stessi? Channing provò un brivido, poi stupore, e sentì il richiamo dell'alienità assoluta.

Poi iniziò la procedura. Odore di medicinali nell'aria, inservienti che la spingevano in corridoio, occhi che si affacciavano dalle porte a spiarla: la famosa astronauta, l'eroina! Entrò nella fresca atmosfera di ceramica della clinica speciale, allestita sul fianco di una collina con queirincredibile velocità che era ormai di routine.

Le équipe attorno a lei, con estrema cura, si misero all'opera per estrarre le informazioni dalla sua testa. In linea di principio, le avevano spiegato gli esperti, potevano farlo anche senza sapere in dettaglio come funzioni il cervello. Si servivano dei principi della produzione di copie del software per riconoscere i neuroni e poi sostituire la funzione di ogni neurone con una simulazione al computer.

I neuroni hanno una loro identità, codificata in una miriade di connessioni. Però non era sufficiente conoscere la localizzazione e il tipo di ogni singolo neurone. Dovevano anche vedere come reagisse e inviasse

segnali elettrici, quali influssi esercitasse l’ambiente chimico: una palude di dettagli. Impossibile senza il mare di computer che lei aveva intravisto entrando.

“Tutti per la cara vecchia Channing.” Molto gradevole, trovarsi al centro di tante attenzioni sul letto di morte. Cavia di laboratorio e star dei media a livello mondiale. Giorni prima la avevano informata che il suo modo di pensare cambiava quando c’era una produzione di adrenalina. “Lo so da tutta una vita. Il guaio di avere un temperamento deciso.”

Restò immobile sotto la cappa ronzante dei lettori magnetici che le circondavano il cranio: una parrucca metallica. Quei detector quantici registravano i suoi pensieri mentre lei guardava video di tramonti, tigri all’attacco, fotografie di Benjamin e di sua madre, una bistecca, fiori, temporali, persino materiale pomo: si erano tutti scusati in anticipo, ma quei maiali erano davvero in gamba. Poi odori, suoni, contatti tattili. Eseguì calcoli, ascoltò musica, treni in corsa e risate di bambini. Gli strati di sensori posizionati sopra il cervello tracciarono una mappa tridimensionale di ogni sottile strato di cellule cerebrali. Combinandola con una mappa generica delle strutture neurali umane, équipe di chirurghi scrissero programmi per modellare le miriadi di idiosincrasie del suo modo di pensare.

Quel modello iniziale venne sempre più raffinato. I chirurghi ne confrontarono i segnali di output con quelli che emetteva lei quando le mostravano le stesse immagini, le stesse luci lampeggianti, le davano da mangiare, le facevano ascoltare musica.

“Come farsi fare un vestito in sartoria” pensò lei “solo che è un vestito che costa milioni di dollari l’ora.” Reazione neurale dopo reazione, il modello computerizzato cominciò a diventare la sua eco. “Ma l’eco non è la canzone.”

— Non sei tu — convenne Kingsley quando andò a trovarla. Concedevano pause a Channing per mantenere al massimo il tono neuronaie. Probabilmente avevano lasciato entrare Kingsley per restituirle la sensazione di essere umana. — Solo una simulazione.

—Tra un po’ sarà tutto ciò che resterà di me.

Lui la guardò trepido, incapace per un istante di parlare.

— Se ti può consolare, ho saputo da Arno come eseguono questa procedura nei paesi dittatoriali.

— In maniera rude? Ti fanno guardare vecchi film in bianco e nero?

— Penso che rivedere *Quarto potere* non mi dispiacerebbe. Però no, non

hanno nemmeno i registratori magnetici. Per arrivare agli strati più profondi, la procedura più semplice per il chirurgo è mettere a nudo il cervello.

—Allora i loro cervelli devono morire, per essere letti del tutto?

— Ci si ritrova con un cranio squarciato. Per fortuna, il cervello non ha recettori di dolore alla base, nel groviglio dei nervi.

—Fantastico, dottor Scienza.

— Non è un viaggio per anime delicate, no.

— E loro non vogliono nemmeno partire. — Channing alzò gli occhi sulle abbaglianti luci fluorescenti, come in cerca di una risposta.—Al confronto, qui è una passeggiata.

Lui le tenne la mano per un po'.'Non parlarono. Channing si accorse che Kingsley piangeva, e ne fu rattristata, e poi la tristezza passò. Stava diventando una reazione automatica: staccarsi dal momento, lasciare che la grande parata le passasse sopra come le onde calde del Pacifico. Con un'improvvisa fitta di dolore, si rese conto che probabilmente non avrebbe mai più sentito quella carezza salata, e si mise a piangere con lui.

Kingsley disse sottovoce:—Ti ho sempre amata.

Lei aveva temuto quel momento, e fu tentata di lasciarlo passare. Ma no, lui meritava di più.

Prima che lei trovasse la forza di parlare, lui aggiunse:

— È che solo di recente ho capito quanto.

Dopo quello che parve un tempo molto lungo, lei ritrovò un minimo di controllo e di padronanza della voce. Disse, in un ansito fioco: — Ti ho sempre amato anch'io. In un certo senso. Ma questo ultimo anno mi ha insegnato che l'uomo per il quale ho provato un vero sentimento è Benjamin. Lo è sempre stato.

Kingsley annuì. C'era un sorriso dolente sulle sue labbra. Si guardarono con un'emozione che lei avvertì prepotente, ma non poteva nemmeno sperare di riuscire a comunicargliela.

Un lungo silenzio passò in punta di piedi. Lei si lasciò andare alla deriva.

Kingsley riportò la conversazione su un terreno accettabile per tutti e due. Era bravo a farlo. Channing non si accorse nemmeno del cambio di discorso. Chiacchiere, ricordi… Poi: — Ovviamente — disse lui — il tuo io materiale scomparirà. Resterà il tuo io simulato nel silicio.

— Già. È scritto sul contratto.

—Esatto. È una tecnica sperimentale.

—Sempre felice di trovarmi ai confini estremi della scienza. Quando mi apriranno la testa?

—Aprirti la testa? Mai, per quello che ne so.

— Però… Quando sarò morta, non potrebbero recuperare altro materiale se usassero la chirurgia invasiva?

—Alla maniera dei dittatori?

— Sono pronta a fare i miei migliori sforzi.

— Eroico, ma non necessario, penso.

— Voglio la migliore delle copie, tutto qui. — Per Channing, non c’era nulla di eroico nella cosa. Nel suo pantheon, la scienza aveva pochi eroi. I buoni risultati venivano dall’attività di menti brillanti come quelle di Benjamin e Kingsley, capaci di avere intuizioni eleganti, di scoprire le meccaniche segrete di questioni arcane: bello, divertente, delizioso. Il gioco, anche il gioco intellettuale, è un piacere fine a se stesso.

— Ti infilerai diritta nella bocca del mostro. Per quello che risulta a me, un classico stile da eroe alla Beowulf.

Kingsley era molto galante, non riusciva a tenere a freno i sentimenti, ma lei era in profondo disaccordo. Per lei, gli eroi dovevano lottare con aspri nemici, correre verso obiettivi irrinunciabili, accettare dolore e fallimento, e continuare ad andare avanti lo stesso. Erano sempre stati quelli i suoi ideali, in tutto il periodo di addestramento da astronauta. Creare una fotocopia di se stessa era un gesto estremo, non un atto di coraggio. Di stupidità, forse.

— No. Non lo farò io. Lo farà la mia copia. — Kingsley si fissava le mani, e Channing si chiese come farlo uscire da quell’umore cupo. Un po’ di allegria, di vivacità. Gli uomini la apprezzano tanto. — La continuità dell’io. Si tratta di questo, no?

— Cosa vorresti dire? — Kingsley rialzò la testa, chiaramente felice di tornare sul terreno delle idee astratte.

— È l’essenza basilare. Il problema dell’identità. Del quale ci occupiamo sempre. Quando dormiamo, l’inconscio resta attivo, e così otteniamo la continuità a un livello ampio.

—Ah. Mi stai dicendo che nessuno si sveglia pensando di essere una persona nuova.

— Già. Solo che ultimamente mi sembra di avere mille anni.

—I pazienti messi in criostasi all’ultimo istante di attività cerebrale possono risvegliarsi col senso del sé intatto. — Kingsley corrugò la fronte,

poi si rilassò. — Capisco. Come faremo a sapere che sarai veramente tu, eh?

— Forse potresti collegarti al computer di bordo della mia nave, il Searcher, e leggerne il contenuto.

— Ma io non ti conosco in quella forma. Ti conosco, ti amo, nella forma normale, umana.

— Dentro sono un casino, lascia che te lo dica.

— Da fuori sembri normalissima e comprensibile.

— Solo da fuori. Vista da vicino, da dentro, faccio schifo.

— Tutti noi viviamo dentro. Sempre a distanza ravvicinata. Gli altri ci sembrano metodici e ordinati solo perché li vediamo da fuori.

— Un pensiero confortante.

Lui strinse forte la mano di Channing.—Ti riconoscerò.

— E come?

— Ti verrà in mente qualcosa, amore mio. — Kingsley sorrise, ma senza allegria.—Io ti conosco.

8

Era trascorso qualche altro giorno, e adesso che erano arrivati al punto focale, lui sentiva solo un grande senso di vuoto.

—Deve essere la cosa più strana che sia mai stata fatta— disse a Channing. L'esercito degli specialisti si era ritirato, lasciandoli in un piccolo spazio chiuso, quasi confortante nelle sue modeste dimensioni. Erano circondati da attrezzature diagnostiche e lettori magnetici avanzatissimi.

Lei sorrise. — Sì. E per amore, per di più.

— Per… lasciarmi qualcosa?

—Quella è una parte, dal mio punto di vista. Ma "amore" è una parola grande, ricca. Contiene molte cose.

La copia di Channing era pronta. Le ultime ore erano state piuttosto dolorose per lei; le aveva sopportate bene. Benjamin le aveva tamponato il sudore sulla fronte. Lei aveva continuato a rifiutare anche i leggeri antidolorifici che le erano stati offerti. — Non voglio sporcare l'immagine — aveva ripetuto. Come fosse un'artista al lavoro sul suo ultimo dipinto.

L'irrealtà della situazione spiazzava Benjamin. Gli si erano presentati proponendogli di usare il cervello di Channing dopo la morte. Ascoltando, lui era passato dalla confusione all'ira al dubbio, poi li aveva cacciati. L'idea era affettare il cervello strato per strato, in modo che gli scanner potessero leggere digitalmente i dettagli più minuscoli, ottenere una risoluzione migliore per rendere più precisa la simulazione.

Si era sentito percorso da un brivido d'orrore. Gli avevano esposto l'idea nel modo più umano, ma significava sempre fare a fette il cervello di Channing. Alla fine, l'intero cranio sarebbe stato tagliato a strati. Benjamin non riusciva a sopportare quell'immagine.

Lei uscì a fatica dalla sua nebbia e si sforzò di sorridere. —Per risorgere bisogna morire.

—Io…—Le parole si strozzarono in gola a Benjamin.

— Mi rivedrai.—Channing gli scoccò un'occhiata felice. —Addio, mio amato.

Fu l'ultima cosa che disse.

Dopo una notte senza sonno e di bevute amare con Kingsley, Benjamin si incontrò di nuovo con gli specialisti. Gli mostrarono la lunga scatola nera che ospitava la copia digitalizzata di Channing. — Ridotta a un'informe… — cominciò lui, ma non riuscì a finire.

— Processeremo, compileremo, e organizzeremo — gli disse una donna in tenuta da manager.

—Bene.

—Tra pochi giorni…

— Bene. Per favore, stia zitta.

Capiva tutti i lati del discorso. I circuiti di induzione magnetica, sottili e superconduttori, erano in grado di mappare i singoli neuroni. Mettere a nudo la complessa struttura della corteccia visiva, o il groviglio prodotto dall'evoluzione nel sistema limbico, aveva già portato a nuove definizioni del *Genus Homo.* Però nessuno pensava che l'*Homo Digitale* fosse una manifestazione equivalente. Le parti non sono il tutto.

Gli fecero sentire una simulazione vocale, una voce identica a quella di Channing che ripeteva le stesse cose. Si accorse che lo scrutavano speranzosi, ma a lui non importava niente del loro fantastico trucco. Prese dalla tasca della giacca la clessidra che lei gli aveva regalato. La mise sulla scatola che adesso era lei e restò a guardare finché non fu scesa tutta la sabbia.

Si chiese cosa avrebbe significato capovolgerla, ricominciare il ciclo. Affrontò l'idea.

"No."

La decisione giunse come un sollievo.

Alla Neptune Society era una giornata fiacca. Quando Benjamin arrivò con qualche amico del Centro, il loro era l'unico gruppo. Il capitano gli chiese se volesse lo champagne prima o dopo. Dopo, rispose lui. Vicino allo champagne c'erano delle piccole buste. Contenevano cartoncini sui quali era stampata una poesia intitolata LASCIATEMI ANDARE, e due date: ENTRATA NELLA VITA IL 15 OTTOBRE 1978, ed ENTRATA NEL RIPOSO… Ma lui non riuscì a leggere la data perché aveva la vista offuscata da chissà cosa.

Alzò gli occhi sulla coltre di nubi, una pianura grigio perla che copriva il cielo a metà dell'altezza del Mauna Kea. Un patetico velo che rifletteva in maniera perfetta il suo strano senso di distacco. Il mare era piatto e immobile,

e mentre uscivano lui parlò poco. Si raccolsero a prua e il capitano gli diede l'urna, blu con bizzarre decorazioni. Anche ammesso che volesse tenerla per sé, non avrebbe potuto. Aprì il coperchio, e dentro c'erano ceneri grige, il colore del cielo. Le versò, assieme a qualche frammento d'osso, nell'acqua blu. Una parte si sparse in superficie, una parte fu portata via da un vento lieve, ma il grosso delle ceneri affondò: una specie di pennacchio di fumo capovolto che salì verso l'abisso. Benjamin non se lo aspettava. L'intelletto, che non riusciva a fermarsi, gli disse immediatamente che dovevano essere le parti più pesanti ad affondare; ma questo non spiegava perché gli stesse esplodendo una bolla nel petto e gli si fosse chiusa la gola e il mondo fosse come svanito, lasciandolo sospeso sopra uno straziato vuoto.

Qualcuno mormorò un addio, e lui non riuscì a fargli eco: dopo qualche parola, la sua voce diventò un fischio emesso da una crepa del pianeta. Avrebbe voluto dire soltanto addio, e invece disse perché?, e non riuscì assolutamente a spiegarselo. Poi il capitano gli mise in mano un mazzo di fiori e lui li lanciò a raggiungere le ceneri. L'imbarcazione girò lenta attorno ai fiori che galleggiavano sull'acqua e lui non riuscì a staccarne gli occhi e non esisteva più nient'altro.

Il giorno dopo, sul grande schermo, vide la scatola nera venire installata su un Searcher.

Un commentatore parlò con grave eccitazione. Arno tenne un piccolo discorso. La nave venne lanciata, e Benjamin provò una fitta alla vampata del razzo. Urla d'incitamento. Se non altro, nessuno gli tirò pacche sulle spalle.

Cosa aveva detto Channing nell'ultima ora? Prima, un dolorante "Non posso andare avanti così".

Prima che lui potesse rispondere, lei lo aveva preceduto.

"Questo lo pensi tu."

PARTE SESTA
Ultimata

Luglio
1

Come l'alito pesante, aveva spesso osservato Kingsley, l'ideologia è qualcosa che si nota solo negli altri.

Anche in quella crisi estrema, questioni di peso infinitesimale facevano corrugare la fronte a leader in teoria dotati di saggezza. Lì, sulla nobile vetta del potere, l'avversione dei politici al rischio dominava su tutto.

— Dottor Dart — chiese il presidente — come possiamo essere certi che funzioni? Ordinare l'uso di testate nucleari comporta una grave responsabilità per me.

— Penso, signore, che nulla sia certo in questa situazione.

— Ma usare quelle armi così vicino alla Terra… Io… — Il presidente lasciò morire la voce nel silenzio ad aria condizionata, come se zittirsi potesse permettere a qualcuno di ideare in tutta fretta la soluzione al grave dilemma.

"Mi spiace, non se la potrà cavare così facilmente." Kingsley accennò un sorriso, come l'occasione sembrava esigere. — Speriamo di mandare in corto circuito una parte delle correnti nelle vicinanze del buco nero. In effetti, quella cosa è un gigantesco circuito. Un "generatore omopolare", nel gergo della fisica.

Un-generale tedesco del Comando Europeo Unificato disse severo: — Sono le testate migliori, signor presidente.

— Ah, ne sono certo — rispose l'angosciato politico. I suoi occhi guizzavano in qua e in là, come in cerca di una via di fuga. L'idea di avere presenti tutti gli alleati (per condividere la responsabilità e quindi il rischio, supponeva Kingsley) era un'ottima strategia.

— Certo il problema non è la qualità delle armi — disse Kingsley.

Il generale ribatté calmo, e velocissimo:—Abbiamo ogni garanzia di successo.

— Il Divoratore contiene un equilibrio immensamente complesso di forze. Ha riserve di energia gravitazionale, magnetica, e cinetica. Somiglia vagamente alla regione nelle vicinanze di una pulsar. Una stella di neutroni ruotante, altamente magnetizzata.

— È come una stella? — chiese il presidente, come se quello semplificasse il suo problema. Dopo tutto, aveva visto le stelle.

— Lo è la regione che lo circonda. Un tempo, il termine russo per i buchi neri era… — Un cenno al nuovo premier russo. — Stelle congelate, perché, vista dall'esterno, una massa che sta collassando sembra smettere di implodere, a un certo punto. Si ferma, e i processi paiono arrestarsi. Svanisce ai nostri occhi come un gatto del Cheshire, lasciando solo il proprio sorriso, cioè l'attrazione gravitazionale.

— Niente luce? Solo gravità? — chiese il presidente. Era un uomo intelligente, ma viveva in un mondo dove contava solo ciò che pensavano gli altri. Il mondo fisico era un palcoscenico. Ogni tanto, da dietro le quinte arrivavano miracoli tecnologici e altre meraviglie astratte; influivano sulla recita soprattutto mettendo in palio nuovi premi per l'eterna competizione umana, che era il vero punto di tutto.

— In Francia, il termine equivalente *trou noir* ha connotazioni oscene, quindi "stella congelata" sarebbe meglio — li informò una donna del dipartimento di Stato.

Il presidente era bravissimo a ignorare gli altri. Annuì, ma non staccò gli occhi da Kingsley. — Dalle mappe che ho visto sembra una specie di polpo interstellare con tentacoli magnetici.

— Una descrizione non cattiva—ammise Kingsley.

— Non riesco a vedere come si possa uccidere un polpo senza tagliargli i tentacoli—disse il presidente.

— Si uccide la testa — disse Kingsley. — I tentacoli sono ancorati al disco d'accrescimento. Poi ce ne sono altri che escono direttamente dal buco nero.

— Capisco—disse il presidente. — Tentiamo di colpire il piccolo disco che si porta appresso.

—In effetti è il disco a portare il buco nero, signore. Il buco è solo una singolarità, un pozzo gravitazionale, niente di più. L'essenza del Divoratore

sta nelle strutture magnetiche che utilizzano come fondamenta il disco d’accrescimento. Se riusciamo a scuotere quelle fondamenta, possiamo danneggiare la grande casa che il Divoratore ha costruito sopra.

— Capisco — ripeté il presidente, in un tono che diceva alla perfezione che non aveva capito.

— Più esattamente, il mio punto è che non siamo riusciti a risolvere il problema delle pulsar nemmeno dopo mezzo secolo di tentativi. Posto questo, un modello affidabile delle regioni interne del buco nero e del loro funzionamento è impossibile.

— Non penso di potere autorizzare…

— Ma lei deve! — intervenne il segretario di Stato. — Le conseguenze del non agire…

— Sono le nostre armi e i nostri sistemi—sbottò il presidente, dimostrando perché fosse presidente.

— Ma l’alleanza mondiale ha accettato…

— Di lasciare il giudizio finale, istante per istante, alla nazione che agirà materialmente — concluse il presidente. —Io tengo aperte le mie opzioni.

—Non attaccare quella cosa…

—Potrebbe ancora dimostrarsi la prassi migliore.—Kingsley si trovò costretto a dirlo prima che la situazione degenerasse ulteriormente. Lo avevano informato che il segretario di Stato era l’espressione politica ad alto livello di uno stato rurale. Era stato scelto per ingraziarsi il sostegno di una componente etnica forte della nazione, più che per la sua competenza: una procedura che purtroppo sembrava molto in auge in quell’amministrazione.— Solo le sue risposte alle nostre controfferte ci diranno qualcosa.

— Ma non risponde—ribatté cupo il segretario di Stato.

— I silenzi sono la fase più raffinata della diplomazia — disse Kingsley, e capì subito di avere sbagliato. Il segretario di Stato sgranò un poco gli occhi. Chiaramente non gradiva che gli si ricordasse, per quanto in maniera indiretta, la sua mancanza d’esperienza in fatto di diplomazia. — Una strategia che lei ha usato molto bene in passato, da quanto ricordo. — “Forse questo metterà un cerotto sulla ferita.”

Il segretario di Stato apri la bocca e si fermò, probabilmente come prologo a una risposta micidiale, ma il presidente non voleva storie. Batté la mano sul tavolo e disse:—Devo essere convinto che ricorrere ad armi di distruzione di massa sia necessario. Autorizzo solo lo stato d’allerta. Non

dovranno essere trasmessi codici, come misura precauzionale nel caso le comunicazioni si interrompessero.

Era quello il punto cruciale. Nessuno sapeva cosa potesse fare il Divoratore alla rete di comunicazione. Però puntare testate nucleari sull’interno della bestia richiedeva azioni coordinate fino alle frazioni di secondo, per missili che avrebbero volato ad altissima velocità.

—Se intuisco bene il senso delle parole del segretario, ha perfettamente ragione. Non avremo molto tempo per decidere.

In effetti, “titubanza” era il termine migliore per descrivere l’arduo cammino che li aveva portati a quel punto. Kingsley non aveva mai agito a quei livelli, aveva sempre immaginato che lì le cose procedessero con la sagace chiarezza che avrebbe fatto apparire i livelli inferiori le paludi che tanto spesso erano, in base alla sua esperienza. Non è mai gradevole scoprire di essere ingenui, e in quel caso era orripilante.

Il segretario di Stato gli scoccò un veloce cenno del capo. Bene: per gente del genere, stabilire alleanze istantanee era automatico, faceva parte del procedere della conversazione, richiedeva solo l’impiego degli attimi strettamente necessari. E di certo non inibiva a priori la possibilità di un successivo tradimento.

Il presidente rimuginò per qualche secondo. — Allora questo è un argomento forte a favore di una rappresaglia al più presto, prima che il Divoratore raggiunga quelle fasce di cui parlava lei.

— Le fasce di Van Alien?—Il giorno prima, Kingsley era stato convocato a tenere miniconferenze col supporto di diapositive.

— Ha detto che potrebbe essergli difficile procedere alla stessa velocità, quando si troverà all’interno della sfera magnetica.

Il presidente era un allievo ragionevolmente sveglio, e a Kingsley non passava per la testa l’idea di correggerlo sul gergo tecnico. — Sì, signore, la magnetosfera terrestre potrebbe deformare le sue regioni esterne. Ovviamente, potrebbe essere in grado di risolvere il problema. Ha molta esperienza.

— Sì, otto miliardi di anni d’esperienza — disse il presidente, con un’energia improvvisa, acida.

— Sta dicendo che ritiene meglio colpirlo prima che arrivi troppo vicino? — domandò Kingsley. Nella stanza c’erano solo otto persone, e tutte sembravano patire della stanchezza che aveva visto su ogni volto, in quel

centro di comando alla periferia di Washington. Solo le guardie avevano un’aria fresca.

— È così?—chiese il presidente alla stanza.

Il segretario di Stato, che da un po’ emetteva suoni per chiedere il permesso di parlare, rispose: — Se attaccheremo quando sarà molto vicino all’atmosfera ci saranno gravi conseguenze.

— Non vogliamo che si avvicini tanto, vero? — disse il presidente.— Abbiamo già abbastanza caos da affrontare.

Mormorii d’assenso piuttosto sollevati. — Solo gestire lo stato d’emergenza nelle città ci tiene occupati a tempo pie no — disse un consulente per gli affari interni. Altri mormorii.

— Avete idea di cosa succederà se falliremo? — chiese il presidente.

— L’unico scopo dichiarato del Divoratore è l’acquisizione di quelle persone digitalizzate — rispose il segretario di Stato. Lo aveva appreso da un rapporto di Kingsley del giorno prima.

Il presidente insistette. Nei suoi occhi sgranati c’era qualcosa di simile al panico. — E quali sono i lati negativi?

Il segretario disse: — Potrebbe passare alla controffensiva, immagino.

— Ovvio—commentò irritato il presidente.—Il punto è come. Dottor Dart? Lei cosa ne pensa?

— La sua gamma di potenziali risposte è molto ampia. Potrebbe infliggerci danni notevoli.

—E quello che raccontano i media? Passare attraverso la Terra, mangiarsela, e tutto quanto?

— Penetrare nella nostra superficie priverebbe il buco nero dei campi magnetici. In sostanza ucciderebbe la sua intelligenza.

— Mi fa piacere sentirlo. Si terrà a distanza?

— È interamente composto di plasma e gas controllati dai campi magnetici. Una collisione diretta con un oggetto solido gli sarebbe fatale.

Un assistente del consigliere scientifico chiese: — Come riesce a mangiare asteroidi?

— Li sfiora appena. Si serve del getto per pre-ionizzare buona parte dell’asteroide. Raccoglie i detriti coi campi magnetici.

— Allora, cosa potrebbe fare a noi? — incalzò il presidente.

— Secondo me è meglio non scoprirlo — rispose Kingsley.

— Sentiamo la Difesa — disse il presidente.

Il segretario alla Difesa era un uomo tranquillo ma di grande presenza. Trasudava una sorta di ferrea sicurezza che Kingsley aveva visto di rado nei ministri inglesi. Ma era chiaramente a corto di materiali: i suoi gruppi tecnici non erano riusciti a prevedere molti scenari, al di là delle dimostrazioni di forza già date dal Divoratore. Il presidente batté e ribatté su quelle prospettive. Era ovvio che esistevano forti rischi per tutte le macchine umane presenti nello spazio, nazionali o private che fossero.

Kingsley, con grande sollievo, non intervenne. Era lì come consulente astrofisico, costretto a quel ruolo da Arno, ma, sorprendentemente, era stato subito reclutato nel centro decisionale. La capacità dell'intruso di produrre continue sorprese aveva mandato in corto circuito le linee di comunicazione all'interno dell'amministrazione. Non appena gli specialisti riuscivano a capire cosa stesse accadendo, l'élite di potere aveva bisogno delle loro conclusioni. Non c'era tempo per i consueti sondaggi, aggiustamenti e modifiche d'immagine della prassi politica convenzionale.

In tempi di caos, tutti, anche i più potenti, si rivolgono agli esperti. Kingsley aveva ereditato il ruolo di alto sacerdote della scienza non per un meticoloso processo di selezione ma per una sequenza casuale di eventi, come accade tanto spesso nei momenti più decisivi della storia.

— Dobbiamo essere pronti a lanciare al più presto—intervenne il segretario alla Difesa.

Il presidente inarcò sopracciglia stanche. — E?

La reazione morbida che il segretario aveva voluto sollecitare, anche se in modo troppo palese. — Ormai ci siamo, signore. I nostri sono quasi in posizione.

— Per l'opzione Cina?—chiese enigmatico il presidente, consultando la sua agenda. — Mi giungono pareri discordi in merito. La U è divisa.

Un silenzio nervoso. Qualche testa si alzò di scatto, altre si abbassarono.

Il presidente batté le palpebre. — Chiedo scusa. Di questo bisogna parlare a un'altra riunione, giusto? Questa maledetta faccenda è troppo ramificata. — Scoccò un sorriso radioso alla stanza.—Non mi pare che la questione vada affrontata qui.

Il segretario alla Difesa disse subito: — È per una discussione futura…

—E il puntamento è un grosso problema tecnico, vero?— chiese il presidente, riprendendosi.—C'è già qualcuno che ci sta lavorando? Bene, bene.

Adesso pareva soddisfatto: un sottile cambiamento che segnalò la fine della riunione. Il tempo del presidente era tagliato a fette sottilissime, uno stile di governo in tempi di crisi che gli americani avevano portato alle massime espressioni. Per reazione automatica, assunse un modo di fare affabile, fiducioso, mentre tutti uscivano. Si mise a sorridere e annuire come fosse in campagna elettorale.

Kingsley venne accompagnato fuori dal sacro luogo da volti anonimi. Era stata la sua esperienza più intensa a contatto coi massimi livelli di potere, eppure si sentiva stranamente indifferente. Nessuno arriva nemmeno al rango relativamente basso di Astronomo Reale se non possiede una certa fame di potere, o almeno la spinta a trovarsi al centro dell’attenzione che scorre nella storia dell’evoluzione dei primati. Ma l’enorme autorità delle persone tra le quali si era trovato seduto, che senza dubbio solo pochi mesi prima lo avrebbe lasciato senza fiato, impallidiva di fronte alle implicazioni del luminoso puntino blu sospeso sopra la Terra.

Il suo gruppo di lavoro si riunì in una delle innumerevoli sale di quel complesso sepolto nella montagna. A quanto pareva, i piani prevedevano che le chiacchiere proseguissero all’infinito anche in caso di crollo della civiltà.

Fece molta attenzione ai discorsi dei teorici che avevano analizzato le strutture magnetiche in prossimità del buco nero. Avevano fuso tra loro idee nate dallo studio di pulsar e quasar, e l’insieme sembrava abbastanza coerente. Però il Divoratore non era un sistema naturale, un punto cruciale. Kingsley non aveva esagerato quando aveva detto al presidente quanto ampi fossero i margini di incertezza.

Il gruppo si concentrò su quello e poi, nell’incalzare del tempo, compilò un elenco dei possibili bersagli per i missili. Kingsley era riuscito a declinare la presidenza di quel gruppo, così toccò a un corpulento francese portare le conclusioni ai funzionari della Difesa e alle loro controparti della coalizione basata sulle Nazioni Unite. Le sfumature politiche erano ancora più complesse di quelle astrofisiche.

Kingsley tagliò la corda abbastanza in fretta. Schivò le solite truppe di sottosegretari e affini che volevano sempre il “punto di vista” di chiunque sulle opinioni prevalenti nelle alte sfere. Il familiare circuito di Washington di analisi istantanee e mosse per le promozioni era in piena attività, del tutto ignaro che si trattava di un evento senza precedenti persino nell’esperienza di quella notevole, e notevolmente fortunata, nazione.

Alcuni manierismi politici erano identici a quelli di Londra. “Sii sempre astuto, ma mai certo”: quello, per esempio, era vero per il novanta per cento del tempo. Ed era una direttiva che in quella crisi non serviva a niente, perché solo risposte decise potevano sperare di farsi udire nel frastuono.

Forse, rifletté, era quello a spiegare il suo ingresso anomalo nelle cerchie più alte. Era stato capace di fare predizioni che si erano avverate, e non solo nell’ambito di fisica e astronomia. Le menti dei politici erano abituate a trattare con forze sociali in larga parte prevedibili. Ma il concetto di qualcosa di totalmente strano era per loro soggetto d’orrore, non di pensiero. Invece la scienza insegnava ai suoi adepti, a un livello intuitivo, che fondamentalmente l’universo appartiene all’Altro.

Comunque, continuava ad avvertire un curioso senso di claustrofobia. Sarebbe stato bello fuggire, tornare alle Hawaii.

Ahimè, aveva accettato di sottoporsi a un incontro con la stampa. In quello, Arno non funzionava bene; si era dimostrato troppo brusco, incapace dell’atteggiamento caloroso e rassicurante che bisogna adottare con le telecamere. E i tentativi di Kingsley di trasformare Benjamin Knowlton in un interlocutore affidabile per i media erano vergognosamente falliti. Dopo avere perso Channing, con ogni probabilità se la sarebbe cavata anche peggio. La morte della moglie era stato un colpo tremendo.

Così Kingsley si trovò a fronteggiare un plotone dei moderni esemplari di giornalisti, facce famose per la capacità di trovarsi nei posti giusti, di partecipare ai grandi eventi senza averne la minima responsabilità. Con una sicurezza pari solo alla loro ignoranza, lo sommersero di domande, e lui tentò di comunicare qualche cognizione scientifica senza sembrare pignolo fino all’impossibile sulle terminologie.

Diede una vaga descrizione di ciò che sapevano delle regioni interne del buco nero, poi un maestro della televisione gli chiese: — Perché c’è un inglese a capo del settore scientifico di quello che è principalmente uno sforzo degli Stati Uniti?

Kingsley fece la pausa necessaria per dare l’impressione di dovere riflettere. — Perché gli americani hanno chiamato a raccolta le persone con le quali possono lavorare, suppongo.

—Al Consiglio di Sicurezza è stata presentata una risoluzione per affidare il controllo proprio alle mani del Consiglio…

— Già. Una pessima mossa.

—… E l’opinione mondiale si sta allineando a questa idea in modo molto concreto.

— L’unica concretezza di risultati ottenibile viene dall’alleanza internazionale che gli Stati Uniti sono riusciti ancora una volta a creare. Chi potrebbe immaginare che, diciamo, la Cina faccia qualcosa di remotamente simile?

— Ma riunire i pensatori più saggi di tutte le nazioni all’ONU sarebbe…

— Un manicomio.

— Ma se sono in gioco le vite di tutti…

— Dalla Guerra del Golfo di trentadue anni fa, gli americani hanno formato altre due volte coalizioni per affrontare singoli stati ribelli. Oggi abbiamo a che fare con un’entità aliena ribelle, ma i metodi classici della diplomazia delle alleanze restano gli strumenti essenziali.

— Lei è uno scienziato. Cosa la autorizza a…

Lo aveva chiesto una donna trasandata, celebre per le sue domande “incisive”. Kingsley la interruppe girandole la schiena e andandosene, un gesto che, a giudicare dalle occhiate stupefatte degli “esperti” che lo accompagnavano, semplicemente non si poteva fare con famose personalità dei media. Però servì a farlo uscire in fretta dalla sala inondata dalla luce dei riflettori. Poco dopo salì su un elicottero diretto al Dulles.

Tutti sembravano avere solo una vaga idea della posta in palio in quella crisi. Kingsley evitò di conversare con funzionari di Stato e Difesa che salirono con lui sull’elicottero. Il decollo venne ritardato da persone indecise sul sedile da scegliere. La guardia dei marine si irritò, molto giustamente, e minacciò di buttare fuori un assistente della Casa Bianca se non avesse “posato le chiappe”, una frase assolutamente deliziosa.

— Ehi, Dart—disse un tizio dell’Agenzia U. Gli si sedette a fianco prima che Kingsley riuscisse a escogitare una scusa buona per spiegare perché quel sedile, per seri motivi di sicurezza nazionale, dovesse restare libero. — Herb Mansfield. Ci siamo conosciuti un paio di giorni fa sulla Grande Isola. Toma là?

— Ad Hawaii? Sì.

—Vorremmo che prendesse un elicottero al Dulles e facesse un salto da noi. A Langley.

— Mi spiace, non posso. Devo badare alla bottega.

— Dovevamo parlarle di alcune cose.

Qualcosa di minaccioso nel tono? — Se non sbaglio, al Centro ci sono parecchi di voi.

— Non si tratta di questioni di gestione della crisi.

—Questioni scientifiche?

—Personali.

L'elicottero si alzò in volo ruggendo, il che diede a Kingsley il tempo di soppesare il bizzarro approccio. Conosceva appena quell'uomo. Vestito di grigio, con una cravatta anonima, trasudava sicurezza; emanava l'aura di chi non è abituato ad accettare rifiuti. Quando si furono lasciati alle spalle gli alberi che coprivano le colline vicine, Kingsley disse: —Non credevo vi interessassero cose del genere.

Il tono ironico non ebbe il minimo effetto sulla corazza governativa. — Oh, certo che ci interessano. Ci prendiamo molto a cuore il personale vitale.

"Che gentilezza." — Io sono tutt'altro che vitale.

— È riuscito a fare arrivare al Centro i suoi amici con molta classe.

— Preferisco lavorare con gente che conosco.

— Strano che non abbia portato sua moglie.

—Non è una scienziata.

— L'ha sentita di recente?

— Non le parlo da mesi. Non mi piace interromperla.

La battuta non provocò nemmeno un sussulto delle labbra. Ci fu una lunga pausa, striata dal ronzio dell'elicottero. "Va bene, giochiamo a carte scoperte." — Potrei avere difficoltà a parlarle?

— Mettersi in contatto con certe persone è difficile.

Kingsley dovette ammettere che la minaccia aveva stile: chiunque, ascoltandoli, avrebbe pensato a chiacchiere innocue. — Forse avete sopravvalutato il valore di quella carta.

— Io non credo proprio.

— Siamo separati.

L'effetto non fu enorme, ma gli occhi dell'uomo persero una punta di durezza.

Kingsley si appoggiò allo schienale e si concesse il lusso di guardare fuori. Un paesaggio verde. Di solito, uomini di quel tipo, in base alla sua limitata esperienza, vedevano in uno sguardo duro la lingua franca dei negoziati. Ma forse sarebbe stato meglio mostrarsi indifferente. Dedicò

parecchio tempo al paesaggio. Poi: — Non credo abbiate valutato tutti i fattori in gioco.

—Io credo di sì, amico.

—Le motivazioni negative funzionano di rado.

Un lieve mutare d'espressione del viso anonimo. — Può darsi, con un cliente come lei. Mi permetta di modificare i termini.

— Prego.

—Potremmo portare sua moglie in uno dei rifugi.

—Che sarebbero?

—I biglietti vincenti. Com'è che lei non lo sa?

— Ho avuto parecchio da fare.

— Un sistema globale basato sui vecchi rifugi creati per proteggere gli uomini d'importanza nazionale in caso di guerra nucleare.

—Una guerra che promette di esplodere.

— Giusto. Non ci avevo pensato in questa ottica. Comunque, abbiamo riempito di scorte i rifugi. Sono pronti. C'è un posto per sua moglie in uno dei nostri. I migliori.

—Semi…

— Faccia il suo dovere.

— Forse dovrei ricordarle che non sono tenuto a provare sentimenti patriottici.

—Già, però è uno di noi.

— E ho un lavoro che lei non sembra apprezzare a dovere. Adesso sono al servizio del mondo.

— E al nostro servizio. È la U che sta facendo succedere tutto questo per lei, e a velocità massima.

— Ne sono consapevole. E il signor Arno sa che collaborerò.

—Volevo solo informarla che sua moglie può avere quel posto…

— Se io faccio il bravo ragazzo.

— Uh uh. Vuole che la mandi a prendere?

Una lunga pausa. Una parte di Kingsley, piccola e malvagia, immaginò l'irritazione di Angelica a trovarsi incarcerata con tipi simili. D'altro canto, sarebbe stata più al sicuro, e lui teneva a lei. La amava, in un modo che era stato incapace di comunicarle bene. Nonostante la crisi, non passava notte senza che si chiedesse come se la stesse cavando lei.

Si costrinse a smettere di pensare. Anche i secondi contavano. Doveva

prendere decisioni che potevano influire su tutto ciò che riteneva importante. —Sì. Credo di sì.

— Saggia decisione. Le riserveremo il trattamento da volo in prima classe, mi creda.

— E dovrà volare sul serio?

—Cioè? Se la porteremo qui?

— Già. Qui piuttosto che in una struttura analoga in Inghilterra, diciamo.

— Be', non lo so, ma… — Herb prese il cellulare, batté due numeri sulla tastiera, e si mise a parlare prima che Kingsley potesse dirgli di lasciare perdere.

Il cervello di Kingsley stava lavorando a pieno ritmo. Era ovvio che una fiazione dell'Agenzia U voleva tenerlo in pugno. Una frattura all'interno del governo americano stesso? Un'emergenza globale poteva provocare reazioni estreme nelle nazioni, non solo nelle singole persone. Il presidente si era mostrato nervoso e aveva alluso a una divisione nei consigli che riceveva. Entrato tardi in quelle dispute politiche di livello tanto elevato, Kingsley era una pedina che si poteva arruolare con una lieve pressione. Ma l'Agenzia U era abituata a usare i muscoli.

Una decisione si fece lentamente strada in lui. Sentì contrarsi le viscere. Dalle zuffe a scuola ricordava che il modo migliore per affrontare un pugno è schivarlo. Molto bene.

Solo dopo che Herb ebbe chiuso la conversazione Kingsley si rese conto che il suo rapporto rassicurante, condito di sorrisi, gli avrebbe fatto comodo. I superiori di Herb ormai pensavano che le cose procedessero a puntino, e così Kingsley avrebbe avuto più tempo per agire, una volta a terra.

Herb fece un cenno rassicurante. — Dicono che non c'è problema. Possiamo trasferirla qui.

— A dire il vero, io preferirei che restasse in Inghilterra. I nostri rifugi si trovano nella zona del Galles, se non sbaglio, una regione che a mia moglie è sempre piaciuta.

Herb aggrottò la fronte. — Temo che ormai sia fatta, amico.

—La decisione non si può cambiare?

—Non voglio fare retromarcia e continuare a…

—Benissimo. Capisco.

Non aveva mai previsto una situazione del genere, ma quel minuscolo segno negativo lo convinse definitivamente ad agire. Adesso doveva solo

mettere in pratica il piano.

— Noi vogliamo essere dalla sua parte, in questa cosa — disse Herb.

Come possedesse un suo senso dei tempi, l'elicottero cominciò a scendere. Ultimamente, il mondo non perdeva occasione per forzare la mano a Kingsley.

Atterrarono in una delle grandi pozze di luce sparse nel Dulles. Quasi tutto l'aeroporto era chiuso ormai da settimane per ragioni di sicurezza nazionale. Aerei di ogni tipo, soprattutto militari, decollavano in un continuo ruggito.

Il loro gruppo scese ed entrò nel terminal. I consueti mezzi di trasporto dei passeggeri si aggiravano nella esigua parte civile del Dulles. Sembravano enormi appartamenti su ruote, con grandi finestre.

L'uomo dell'Agenzia U restò incollato a Kingsley. Salì di sopra con lui. C'era un banco del check-in per chi viaggiava sugli aerei del governo. Il suo volo speciale per Hawaii decollava entro meno di un'ora. Herb annunciò: — Potrei salire anch'io su quel jet, se c'è posto.

—Oh?—Herb non pareva dubitare che ci fosse un sedile per lui. Quell'improvvisa decisione fu un'ulteriore conferma dell'ipotesi di lavoro provvisoria di Kingsley. Il piano che aveva improvvisato si andava delineando sempre più. Lasciare che si chiarisse da sé a poco a poco, seguendo i propri ritmi, gli dava un senso di deliziosa tensione.

Il grande jet per il loro gruppo era già in posizione. La scaletta d'imbarco era sorvegliata da due soldati vistosamente armati. Usare un aereo simile era uno spreco, ma il rango dei passeggeri lo imponeva. Funzionari di vario tipo blateravano tutt'attorno. Kingsley tenne d'occhio la folla, ma nessuno si fece avanti per unirsi all'uomo dell'Agenzia U. "Perfetto."

Mancava mezz'ora all'imbarco, e c'erano tante cose da fare.—Qui si soffoca, eh?—cominciò Kingsley. Il suo cuore accelerò i battiti a quella mossa d'apertura.

—Già. Questi posti sono sempre troppo riscaldati.

—Ci prendiamo una boccata d'aria?

Herb rifletté un secondo di troppo, ma si rese conto di non avere motivi plausibili per obiettare.—Certo, certo.

Uscirono da una porta laterale, imboccarono un corridoio. Kingsley si sforzò di ricordare le volte in cui si era già trovato in quell'aeroporto. Dopo una mossa falsa, trovò una porta che dava su un'ampia balconata, uno di

quegli inutili ornamenti architettonici dove nessuno andava mai. E infatti,' non c'era un'anima a guardare l'agonia del tramonto. Gli aerei ronzavano sulle piste, sei o sette metri più sotto. Kingsley mise giù la sua ventiquattrore e, in modo plateale, inspirò una boccata d'aria umida.

—Potremmo andare dall'altra parte. Da lì si dovrebbe vedere l'incendio di Washington — si offrì Herb. La sua voce aveva il tono caloroso delle chiacchiere tra buoni amici.

— Deve essere un bello spettacolo. Non è ancora domato?

— Già. Adesso è intervenuta la Guardia Nazionale.

— Che tragedia.

— La gente sta impazzendo, ecco cosa.

Kingsley si spostò verso una zona più buia. Herb lo seguì. Kingsley ripassò mentalmente l'intero piano e non trovò falle logiche. Però… — Mia moglie potrà lasciare il rifugio in Inghilterra quando vorrà, immagino.

Herb non ebbe esitazioni. — Sicuro.

"Chiarissimo, allora. Una trappola truccata da regalo." Herb era un bugiardo molto incompetente.

— Vede quel grosso aereo? Di che tipo è? — Kingsley puntò l'indice sulla pista.

Herb seguì la direzione del dito e Kingsley controllò di nuovo la balconata nei due lati. Nessuno. Il parapetto era in cemento, con una sommità larga, adatta per sporgersi. Herb si sporse a scrutare gli aeroplani.

Kingsley aveva seguito un corso di judo parecchi anni prima, e negli ultimi minuti si era sforzato ardentemente di ricordare le mosse. Purtroppo, l'unica cosa che gli era tornata in testa era un insegnamento dell'istruttore: è il corpo che deve imparare le mosse, non l'inaffidabile mente.

"Giusto" pensò, chinandosi ad afferrare la cintura di Herb da dietro. "Adesso viene il difficile." Mentre Herb si voltava, Kingsley lo prese per i colletti della giacca e della camicia. Si chinò ancora di più, ruotò leggermente su se stesso, piegò le ginocchia per assorbire il peso di Herb. Se lo caricò sulla schiena. Udì un'esclamazione soffocata:—Co…

Sentì l'intero peso del corpo dell'altro abbattersi sulla sua schiena. Un pugno lo centrò alle costole, a sinistra. Il dolore gli tolse il respiro. Ruotò ulteriormente su se stesso, cominciò a risollevarsi con tutte le energie che aveva. Un altro pugno lo raggiunse.—Aiuto…

Kingsley spense l'urlo rizzandosi all'improvviso, con una scrollata

all’indietro. Herb fini disteso sul parapetto. Una parte del suo corpo penzolava nel vuoto, ma la giacca si impigliò in qualcosa. —Aiuto…

La stoffa imbottita della giacca si era impigliata in un’irregolarità del cemento, ed era tanto robusta da permettere a Herb di tenere sul parapetto mani e piedi. Kingsley diede una spinta, e il corpo volò giù. Da sotto venne un tonfo smorzato. Si chinò a guardare: Herb era steso sul cemento. Dalla fronte gli usciva un rivolo di sangue.

Non c’erano squadre di carico nei dintorni, e nessuno sembrava avere visto. Però Kingsley non aveva una visuale completa della zona: la parte sotto più vicina al terminal era coperta dalla balconata. Herb non si mosse.

Kingsley tornò alla sua ventiquattrore, la raccolse, si incamminò a passo assolutamente normale. Il rombo degli aerei avevao lo stesso ritmo del suo cuore. Cedette alla tentazione di guardare un’altra volta dalla balconata. Herb era sempre immobile.

Ma adesso una donna in tuta stava correndo verso il corpo da destra. Urlò qualcosa che venne soffocato dal decollo di un aereo. Nella luce forte, alzò gli occhi su Kingsley. Lui ritirò la testa di scatto, probabilmente troppo tardi per evitare di essere visto. “Dannazione.” Quanto è stupido, dopo avere agito, girarsi a guardare.

Rientrò in fretta, superò il cancello dove presto il suo aereo avrebbe cominciato a imbarcare i passeggeri. Non aveva riflettuto a fondo su quella parte del piano, ma era comunque una buona idea uscire dalla zona dell’aeroporto controllata dal governo. Il che fu semplicissimo, perché tutte le misure di sicurezza miravano a controllare il flusso nel senso opposto. Superò alcune guardie e salì su un ascensore.

Al banco dell’American Airlines vide che di lì a un’ora sarebbe partito un volo per le Hawaii. Per Oahu, non per la Grande Isola, ma era un inconveniente di poco conto. Non indugiò al banco, dove tutti potevano vederlo. Si trasferì all’Admiral’s Club, del quale era socio a vita.

Si era spesso goduto i vantaggi del club, ma mai come in quel momento. Lì non c’erano problemi a prenotare un posto, purché si accettasse di viaggiare in prima classe. “Se devo sdire sul *Titanic*, perché no?” pensò assurdamente.

Sapeva che le linee aeree usano una certa discrezione con le prenotazioni in prima classe. C’era la decente possibilità che persino l’Agenzia U, se

anche si fosse messa in moto subito, non riuscisse ad avere un accesso istantaneo a quei dati. Era una possibilità, se non altro.

Andò alle sale di telefonia, in fondo a un corridoio con una lussuosa passatoia. Compose un numero. Si scopi! a trattenere il fiato. Quella mossa poteva dimostrarsi ridicola e rischiosissima, a meno che…

— Pronto? — Una voce insonnolita. — Spero lei abbia un buon motivo per…

— Ho un ottimo motivo. Stammi a sentire. — Doveva sperare che lei riconoscesse la voce. Il suo nome poteva azionare uno di quei programmi di intercettazione che i governi usano. — Prepara una valigia. Mettici dentro roba a sufficienza per una settimana e lascia immediatamente la casa.

—Come? Perché dovrei…

— Perché sei in pericolo. Certa gente cercherà di prenderti. Ti suggerisco di andare da un amico, qualcuno che non sia facile rintracciare.

— Ma cos'è questa storia? Perché dovrebbero…

— Per usarti come ostaggio. Quando avranno te, io farò quello che vogliono loro.

—Chi sono questi "loro"?

— È questo il lato problematico. Non lo so. Non esattamente.

—Allora perché dovrei…

—Sono in gioco forze che non comprendo totalmente.

Adesso lei era perfettamente sveglia. — Hai una bella arroganza…

— Non c'è dubbio, ma è inutile discuterne ora. Muoviti. Vai in un hotel, se vuoi prendere tempo per decidere bene.

—Cosa c'è?—chiese in sottofondo una voce maschile.

—Zitto — rispose lei. Poi, per informare l'uomo, aggiunse: —Kingsley, non seguo più i tuoi ordini.

— Spero tu abbia mantenuto una ragionevole discrezione.

— Cosa? Oh, che diavolo, non mi interessa che tu lo sia venuto a sapere. Sì, sono stata discreta su lui, se proprio devi…

— E il tuo nuovo amico ha una casa?

— Di certo non vive per strada… Oh, capisco.

— Già. Per stanotte fermati lì. Probabilmente è più sicuro che finire sul registro di un hotel dei paraggi.

— Non ho detto che…

— Non c'è il tempo per una deliziosa litigata. Ho appena aggredito un

uomo, forse l'ho ucciso, per fare questa telefonata.

— Che cavolo… — Il nuovo amico, di Angelica si fece risentire.

— Non posso parlare a lungo. Esci di casa nel giro di mezz'ora.

— Ma non so… Non… Cosa c'è sotto…

— Forse saresti più al sicuro in un rifugio, ragazza mia, ma non posso permettere che ti usino contro di me.

— Mio Dio, pensi che le cose arriveranno…

— Non so di preciso in quali guai potremo trovarci, ma altri molto più potenti di me stanno prendendo un'infinità di misure precauzionali. Tu e io siamo personaggi di scarsa importanza, però potremmo fare la fine del topolino che dorme con un elefante agitato. Meglio trovarsi altrove.

—Ancora non…

— Vai a casa del tuo boyfriend. Non dirmi dove si trova. Potrebbero averti messo sotto controllo il telefono.

— Non è un boyfriend, è molto di più…

— Non c'è tempo per questo. Vai. Consiglierei un viaggetto in un bel posto in campagna. Trovati un alloggio sicuro per la prossima settimana.

— Per la miseria, non…

— Adesso devo chiudere. Ti amo ancora.

Kingsley riappese, emise un lungo, ansante respiro.

Una corsa ai taxi automatici. Inserì la carta di credito, salì, batté sulla tastiera la richiesta di un hotel a Washington. Mentre la macchina rifletteva, lui scese, chiuse la portiera, e guardò la tozza automobile avviarsi giù per la rampa, dirigersi alla sezione dell'autostrada riservata ai veicoli automatici. Sarebbe stata facilissima da seguire.

Fece il giro del terminal dall'esterno. Il bagliore giallastro proiettato da Washington riempiva il cielo a est. Vide partire un'ambulanza, a luci lampeggianti. Probabilmente Herb non era morto.

Non aveva visto altro modo per guadagnare tempo e liberarsi dell'Agenzia U. Gli era bastato riflettere un attimo per capire che l'unico rifugio sicuro per lui era ormai la Grande Isola, ma aveva la certezza matematica di venire intercettato se si fosse trovato su un aereo del governo. E di certo non voleva finire nelle mani di quelli di Langley.

Probabilmente, a quel punto avevano uomini nel terminal. Scrutò le zone d'attesa, affollate fino all'inverosimile. In mezzo a quella folla, non avrebbero avuto problemi a fermarlo, e con ogni probabilità avevano pensato

anche all’Admiral’s Club. La calca di persone esauste aveva un’aria di febbrile impazienza, qualcosa che andava molto al di là del solito nervosismo provocato da voli in ritardo.

Kingsley vedeva per la prima volta coi propri occhi le reazioni del mondo all’avvicinarsi del Divoratore, la febbre d’ansia che permeava l’atmosfera in ogni singolo momento. Persino nel terminal ad aria condizionata fiutò l’odore acido di qualcosa di primitivo e indomabile.

Chissà come era ridotta l’Inghilterra. Doveva guardarsi dalla miscela di invidia e disprezzo che spesso provavano gli europei che si trovavano negli Stati Uniti. Gli americani hanno i loro difetti, specialmente una curiosa tendenza a pensare di essere sempre più giusti e virtuosi, però almeno non si cullano nella noia delle cose del mondo che gli europei spesso ritengono maturità culturale. L’Europa era adesso una terra piena di agi che non sapeva più dove andare, e a molti dei suoi abitanti il Divoratore doveva sembrare un affronto alla loro presunta preminenza nel mondo. Ma tutta quanta l’umanità si trovava nella stessa trappola, chiusa sul fondo di una fragile atmosfera, assediata da un essere al quale nulla importava delle pretese umane.

Un gruppetto di musicisti si esibiva per la folla. Gli spettacoli spontanei erano ormai così comuni che lui non ci faceva più caso. In quegli anni Venti ricchissimi di tempo libero, sempre più persone si trasformavano in musicisti pop, registi, attori, o comici “alternativi”. Tutti artisti, solo che non avevano pubblico. I gruppi si esibivano gratis ai party, i comici si lanciavano volentieri nei loro numeri alle cene. Per fortuna, esistevano alcune aree artistiche nelle quali la mancanza di capacità impediva di esibirsi: per esempio, erano ben pochi gli aspiranti trapezisti. Però, Kingsley lo sapeva per esperienza, nulla impediva a un soprano dilettante di mettersi a cantare nel soggiorno di casa a una festa, provocando un rapido esodo verso stanze più interne.

Quelli erano quasi decenti. I loro ritmi latini sfioravano la nervosa moltitudine, con ogni probabilità miglioravano gli umori. I visi della gente più vicina al gruppo erano rilassati. Qualcuno cercò con gli occhi un cappello nel quale depositare monete, ma non c’era: l’esibizione era gratuita.

Per la terza volta, Kingsley si trovò osservato da una donna vestita con severa eleganza. “Stupido restare immobile qui” si disse, e approfittò di un gruppo di turisti giapponesi per sgattaiolare via. La donna lo segui, e lui usò

il solito trucco dell’ascensore: sali di un piano, poi ridiscese. Uscì mentre le porte dell’ascensore vicino si chiudevano sul viso stupefatto di lei.

Trascorse il resto dell’attesa nel gabinetto degli uomini, uscendo di tanto in tanto per sentire gli annunci. Il metodo funzionò: alla sua terza escursione stavano chiamando a bordo i passeggeri di prima classe. Quando si sistemò sul sedile, aveva un estremo bisogno del drink che gli offrirono.

Gli occorse un po’ per capire perché quel volo fosse peggio del solito. Era stato torturato a più riprese da passeggeri terrorizzati; una volta c’era persino stato un gatto infunato che era fuggito dalla gabbia e si era rifugiato per ore nel purgatorio della seconda classe, eludendo gli inseguitori. Ma quel volo era segnato da una rabbia nervosa. Bruschi scambi di insulti per i bagagli a mano. Qualcuno che tirava ginocchiate allo schienale del suo sedile. Litigi interminabili sul cibo. Le assistenti di volo erano alla crisi di nervi.

Kingsley adottò la sua manovra standard per evitare conversazioni: tirò fuori uno stampato, e alla prima domanda informò il tizio alla sua sinistra che lavorava nelle assicurazioni. Questo non fermò la donna alla sua destra, cosi lui si sporse verso il finestrino e chiese eccitato:—Secondo lei vedremo qualche UFO? — Come estrema misura, estrasse dalla valigetta altre carte di lavoro, e mise in cima il foglio col logo del fisco americano che aveva scaricato tanto tempo prima dal sito Web del fisco. Niente di meglio per uccidere ogni voglia di conversare.

Au revoir, Etats-Unis! Brindò con un gradevole rosé della California quando lasciarono lo spazio aereo americano. Le Hawaii erano uno stato americano, certo, ma non somigliavano al resto degli Stati Uniti. Si concentrò sul vino per rallentare il ritmo ancora elevato del cuore. L’adrenalina lo aveva fatto uscire sano e salvo dall’aeroporto, ma adesso doveva calmarsi. Molte altre cose lo attendevano.

Aveva ricevuto, per e–mail riservata, una selezione di recenti messaggi del Divoratore. Scorrendoli, si interrogò su quella mente che scivolava da un argomento all’altro, ignara dell’impatto delle sue parole sulle creature che le ricevevano.

> Sono trascorsi 10^{18} secondi da quello che voi chiamate big bang e che sarebbe meglio interpretare come un’emersione, non come un’esplosione. Esistono 10^{80} particelle nell’universo conosciuto.

> Questi sono numeri modesti a paragone dei possibili modi di combinazione dell’informazione, la vera fonte dell’intelligenza. Lì sta la vera ricchezza del creato. Un mazzo delle vostre carte da gio- ‘
> co può essere combinato in 1000 modi. Ogni nuovo giro di carte probabilmente non è mai stato distribuito prima. Ricombinando gli 0 e gli 1 di un megabyte di memoria si potrebbero ottenere $10^{3.5\text{milioni}}$ di diverse stringhe di byte. La vera limitazione posta alla natura non sta nelle cose ma nei modi di combinarle, e in questo non esistono veri limiti.

Tutto quello, apparentemente, per convincere la gente a vedere con gioia la prospettiva di essere trasmessa alla “biblioteca” del Divoratore. O così avrebbe potuto pensare un’ingenua mente umana.

> Io manifesto me-sé attraverso l’energia gravitazionale, che in questo universo è la più ampia in quantità. È anche la meno disordinata e da questa qualità superiore può facilmente cambiarsi in altre forme. Quindi io porto imminente ordine alla vostra specie.

Probabilmente c’era da aspettarsi che un essere unico e isolato diventasse egomaniaco. Che alternative aveva? Ogni altra specie che aveva incontrato era svanita nell’abisso del tempo astronomico, divorata dalla propria brevità terminale.

> Il vostro tempo di vita comprende un trilione di eventi nel vostro cervello. Siete sospensioni acquee di molecole e quindi formate un ambiente transitorio. Chiusi nella vostra piccola scatola di tempo, non potete raggiungere le altezze di alcune forme che io ho visto.

A quanto pareva, i biologi avevano attirato la sua attenzione. Il Divoratore era noto per cambiare bruscamente argomento e ignorare temi di discussione. Quel tratto collimava col modello di organizzazione ipotizzabile per la sua mente: un insieme di molti nodi magnetici che contenevano parti separate di struttura mentale.

Ogni parte poteva farsi avanti come principio dominante e fare brillare su di sé il riflettore della coscienza. In questo senso, a differenza degli umani, il Divoratore aveva accesso al proprio inconscio. Poteva guardarsi pensare, quindi non avvertiva il bisogno di vestirsi dei panni di un'unica supermente, di essere una sola "persona".

> Ho visto e ora porto con me le menti di esseri che si sono immagazzinati nelle strutture argillose dei loro mondi di fango. Potevano pensare su frazioni di milionesimi dei vostri secondi, mentre voi potete farlo solo sui millesimi.
> Ho orbitato per molti dei vostri millenni attorno a una nube grande quanto il vostro sistema planetario e questa creatura pensava molto più lentamente di voi. Ma era più grande di ogni altra creatura che io abbia trovato e pensava da prima che la vostra stella bruciasse.

Kingsley si chiese come potessero affrontare un essere simile. La paura che aveva visto negli occhi del presidente era totale. Le menti umane digitalizzate e trasmesse dalle nazioni dittatoriali sarebbero state sufficienti? O il Divoratore aveva in serbo altri piaceri per sé, a spese dell'umanità?

Solo pochi giorni, poi lo avrebbero scoperto. La cabina era buia; l'aereo stava percorrendo il lungo arco notturno sopra il Pacifico. Guardò fuori da un finestrino, e il suo occhio addestrato trovò subito il bagliore biancazzurro che era il getto di decelerazione del Divoratore. Più luminoso, più vicino, sospeso come uno strano occhio nella tenebra.

Si concesse di pensare un po' a Channing. La sua digitalizzazione era andata ragionevolmente bene, e adesso "lei" era in orbita. Gli specialisti erano impegnati a "linearizzare" la sua coscienza da terra, un'impresa senza precedenti. Stavano collegando al suo Searcher serbatoi di carburante, per darle una capacità di gestione multipla dei razzi direzionali. Ciò che restava di lei era una minuscola scatola appollaiata su masse di idrogeno refrigerato.

Poi, senza essersi accorto di addormentarsi, si risvegliò mentre scendevano sopra Honolulu. Bisognava tornare in azione.

Nessuno lo intercettò quando sbarcò. H terminal puzzava di ansia rancida. Dall'aereo aveva telefonato ad Arno per chiedergli una scorta, raccontandogli

i particolari sufficienti a convincerlo che all’interno dell’Agenzia U esistevano fazioni in guerra.—C’è di mezzo la Cina—aveva aggiunto.

— Non ripetere quel nome — si era affrettato a ribattere Arno.

— È una nazione piuttosto conosciuta. — Kingsley non era riuscito a trattenersi dalla stilettata. Arno non avrebbe mai dovuto farlo entrare in gioco senza fornirgli tutte le informazioni necessarie. D’accordo, la fretta e rincalzare, degli eventi, però…

All’uscita gli andarono incontro tre uomini del Centro che riconobbe e che gli fecero i cenni giusti. Senza una parola lo accompagnarono a un aereo federale, grigio, assolutamente anonimo. Poco dopo, o così parve alla mente annebbiata di Kingsley, atterrarono al nuovo aeroporto appena aperto nella vallata vicino al Centro.

Era troppo esausto. Rifiutò di recarsi direttamente al Centro. Informò Arno, poi chiamò il suo numero di casa. — Sto arrivando — disse. Non osò aggiungere altro, in presenza dell’autista e delle due massicce guardie che lo portarono al suo appartamento.

Quando bussò, lei gli andò ad aprire. Lui la abbracciò felice. All’inizio della relazione, lei era solita indossare insignificanti abiti da casa, ma aveva capito in fretta come amasse essere accolto Kingsley: da una vera donna, non da una domestica. Fornita di deliziosa biancheria intima in stile Diciannovesimo secolo, rossa o nera se possibile. “Se siamo sul *Titanic”* pensò confusamente lui “perché viaggiare in terza classe?”

—Grazie, amore—mormorò—ma temo che questa volta sia inutile.

—Sarò qui quando ti sveglierai.

—Non so dire tra quanto succederà.

—È stata tanto dura? — Un bacio caloroso.

—Com’è quel modo di dire? “Politici e pannolini andrebbero cambiati spesso, e per le stesse ragioni.” Soprattutto quelli armati.

Lei rise, come per dire che forse non aveva mai sentito quella perla di saggezza, ma non importava. Lui la strinse a sé. Trovarsi tra le sue braccia era quasi sufficiente, grazie. Si erano sentiti attratti l’uno dall’altra col progredire della crisi. Di fronte all’abisso, la gente ha bisogno di altra gente. Kingsley si chiese se si stesse innamorando. Qualcosa in lui io sperava.

—Un drink?—chiese Amy.

—Ultimamente bevo solo dalla coppa della scienza.

La baciò di nuovo, questa volta con urgenza: qualcosa usci dalle sue

labbra, disperse la nebbia plumbea della disperazione.

2

Benjamin non poteva più piangerla.

Per tre giorni si era perso in passeggiate sulla spiaggia e aveva visto il fondo di varie bottiglie, aveva parlato con amici e riletto ossessivamente le ultime cose scritte da Channing. Nulla lo aiutava. Il pomeriggio del terzo giorno aveva una tale paura dell'arrivo del buio che scappò. Sapeva di dovere andare al Centro ad affrontare l'ignoto che incombeva là.

Un ingorgo di traffico e un numero di guardie maggiori dell'ultima volta lo bloccarono all'esterno del nuovo, alto cancello, a un chilometro buono dal Centro. Qualcuno lo notò e lo fece entrare. Passò per una strada laterale e dovette sottomettersi al triplo controllo di documenti, retina, e tutto quanto. Il tramonto ardeva sulle colline. Intravide il profilo dei missili tattici, installati solo giorni prima.

Esattamente da chi dovevano difenderli? Nessuno lo aveva spiegato. Ogni giorno nei corridoi c'erano sempre più facce dell'Agenzia U, ma non parlavano mai, sfoggiavano solo cupezza professionale.

Benjamin guardò in su, verso est, ed eccolo là: un puntino bianco e blu diretto su loro. Il Divoratore stava decelerando a un ritmo prodigioso. Il getto anteriore espelleva massa apparentemente accumulata nel disco d'accrescimento. Dai telescopi a raggi X risultava che il disco si era assottigliato fino a sembrare una grassa ciambella rotante. La ciambella stava dimagrendo col continuo scarico di massa nel getto di frenaggio.

Nessuno capiva come il sistema potesse avere immagazzinato tanta massa, sufficiente a spingere il nucleo incredibilmente denso del buco nero. Il labirinto magnetico che lo circondava doveva possedere un'enorme capacità di trattenere materia. La radiazione dura emessa dal getto degradò in luce visibile, e la luminosità globale era dieci volte superiore a quella della Luna.

Benjamin aveva sentito che erano sorti culti che veneravano il Divoratore. Si stava verificando su tutto il pianeta un'ondata di suicidii basata sull'idea di uccidersi "sotto gli occhi" del Divoratore, come se lui vedesse o gliene importasse. Benjamin non provava niente per gente simile, nemmeno pietà.

Erano solo punti su un diagramma, statistiche fluttuanti dietro il velo grigio che era calato sul suo mondo.

Appena entrato, vide Kingsley. Aveva un’aria stanca; stava parlando in una sala riunioni con una donna della U. Era rientrato da Washington e aveva lasciato diverse e–mail per Benjamin, chiedendo un incontro con Arno. Benjamin si eclissò e si rifugiò nel suo ufficio.

C’era un’enormità di lavoro da sbrigare. Nemmeno la crisi suprema della storia umana poteva evitare il tedio delle carte. Vi si immerse, in beato oblio, per un’ora. Poi gli arrivò la telefonata che aspettava, e quando entrò nell’ufficio di Arno c’era anche Kingsley. Si strinsero la mano in silenzio, e dopo un attimo di imbarazzato silenzio vennero al sodo.

— Questa riunione è solo per informarvi — disse Arno, indicando uno schermo coi dati dei missili.

Kingsley parve capire tutto alla prima occhiata. Benjamin scosse la testa per scrollare via lo stordimento, ma non era di natura fisica. — Cosa sto guardando? — chiese alla fine.

— Classi e prestazioni dei missili—disse Arno.

Anche con quella spiegazione, a Benjamin occorse un momento per cogliere l’informazione essenziale. — Quello è un missile che si installa sui sottomarini—disse.

—È quello il punto—disse Arno.—Ne abbiamo appena lanciati tre al largo della costa cinese, nei pressi di una penisola.

—La penisola di Liaodong—aggiunse Kingsley.

— Perché da lì? — Benjamin era sorpreso. — E i sottomarini sono progettati per missili balistici intercontinentali, non per lanci nello spazio profondo.

Arno disse: — Il dipartimento della Difesa ha usato una nuova classe di missili balistici intercontinentali allestiti per l’occasione, dotati di una sola testata nucleare, anziché delle consuete testate multiple.

—Il punto di lancio è perfetto—commentò secco Kingsley. — A sud della penisola, a metà strada tra Pechino a ovest e la capitale coreana, Pyongyang, a est È un’interessante coincidenza storica il fatto che le capitali dei nostri maggiori antagonisti in Asia si trovino all’incirca alla stessa latitudine, separate solo da poche centinaia di chilometri.

Benjamin capi. — Se il Divoratore individua il punto di lancio, penserà che i colpevoli siano i cinesi o i nordcoreani.

— E vorrà castigarli, forse—disse Kingsley.

— A meno che non lo mettiamo fuori combattimento. L’idea sarebbe quella—disse Arno.

L’ira schiarì notevolmente la testa a Benjamin. — È… folle.

—Il presidente non lo pensava, e Kingsley era là a consigliarlo. —Arno tese addirittura una mano a Kingsley, come per passargli la staffetta.

Benjamin si infiammò. — Ma il rischio…

— Il Divoratore può farci moltissime cose che conosciamo già. Più una quantità di altre cose che ignoriamo, scommetto. — Arno sistemò la piega dei calzoni blu, per restare impeccabile sotto il fuoco.

—Se falliremo, sarà anche capace di punirci alla grande— ribatté Benjamin.

Kingsley disse, pacato: — Dovremmo ricordare che è totalmente alieno. Il concetto di vendetta potrebbe non applicarsi al suo modo di pensare.

Arno sembrava diviso. — Tu dici sempre cose come questa. Non che io sia d’accordo con Benjamin, ma com’è possibile che non voglia una rappresaglia?

— Le punizioni sono efficaci quando servono da esempio. Solo così danno credibilità alle minacce.—Kingsley intrecciò le dita. — È questa l’utilità della vendetta, non il suo sapore dolce… per noi. La punizione è un meccanismo sociale, molto evoluto in noi perché mantiene la disciplina tribale. Questa cosa non ha una tribù.

— Però ha già fatto quello che sta facendo ora — disse Benjamin, anche se la sua mente stava ancora cercando di accettare ciò che Arno aveva annunciato con tanta indifferenza. Non era abituato a trovarsi a quelle altitudini, sulle catene montuose della politica. — Forse migliaia di volte, o addirittura milioni, è entrato in un sistema solare e ha fatto le sue richieste a specie intelligenti.

Kingsley disse, superiore: — E, come succede a noi, considera la propria storia un insegnamento filosofico?

— Quindi avrebbe imparato a minacciare e colpire? — Arno era scettico.

— Di certo sa dividerci, no? — ribatté Benjamin. — La sua richiesta di persone digitalizzate ci ha già spaccati in due. Molta gente si chiede perché non gli regaliamo le poche centinaia di uomini che ha specificamente chiesto. Per il resto basterebbe prendere gli “indesiderabili” delle nazioni che sarebbero anche troppo contente di disfarsene per una buona causa.

Arno disse: — Le Nazioni Unite si sono esplicitamente impegnate a impedire che chiunque debba…

— Per ora — commentò Kingsley. — Il Divoratore potrebbe senza dubbio uccidere milioni di persone, se volesse, e quando comincerà a farlo molte voci chiederanno di cedere alle sue richieste.

— E noi gli stiamo già sparando? — chiese Benjamin. — Perché non aspettare?

— Se ci sarà una punizione — disse Kingsley — ritengo che la coalizione delle nostre forze preferisca vedere colpiti i nostri rivali strategici.

Arno annuì. — Il punto di lancio è lontano a sufficienza dal nostro alleato strategico più vicino, la repubblica siberiana.

— Un'équipe del Caltech — disse Kingsley — sostiene che il Divoratore potrà individuare il punto di lancio solo nel raggio di un centinaio di chilometri. Si prevede una sua risposta negli stessi termini. Quindi la rappresaglia potrebbe colpire la capitale di un nemico.

— Non avevo idea che fossimo già arrivati a… — Benjamin si trovò senza parole. Non era tagliato per quel tipo di cose.

—Il presidente vuole ucciderlo adesso—disse Arno.

— E magari prendere due piccioni con una fava — disse Kingsley. — Devastazione per la Cina o per la Corea o per entrambe, se il tentativo fallisse.

Benjamin puntò l'indice sui parametri di lancio. — I cinesi hanno buoni satelliti da osservazione. Avranno già visto quei decolli.

Arno sorrise senza allegria.—Conosciamo qualche trucco per nascondere le nostre tracce. E, comunque, cosa possono fare i cinesi? Gli uccelli sono partiti.

—È mostruoso—disse Benjamin, ancora furibondo.

—Nei nostri cieli c'è un mostro—ribatté semplicemente Arno.

I missili impiegarono otto ore a raggiungere il Divoratore. Un risultato notevole, visto che comportava una velocità finale dell'ordine di venti chilometri al secondo.

Benjamin non aveva idea che le risorse strategiche avessero raggiunto simili potenziali. I missili confluirono sulle regioni esterne del Divoratore circa mezzo milione di chilometri al di sopra dell'atmosfera terrestre.

Il rendez-vous avvenne ben oltre le fasce magnetiche a dipolo della Terra: avrebbero trattenuto il plasma generato dalle testate atomiche. Era quello il requisito essenziale. Rilasciare particelle ad alta energia nelle regioni adiacenti alle molte migliaia di satelliti da comunicazione li avrebbe distrutti, caricandoli al punto che i potenziali avrebbero mandato in corto circuito i componenti.

Fu quello che tentarono di fare i missili. Entrarono nella magnetosfera del buco nero e detonarono in una sequenza calcolata per fare entrare in circolazione correnti nelle linee di forza. Accadde poco dopo l'alba alle Hawaii. Il Divoratore era basso all'orizzonte. Nel Centro, folle mute davanti a ogni schermo.

Benjamin uscì con Kingsley. Erano dell'ultima generazione a ritenere che gli eventi fossero più reali se osservati di persona, piuttosto che su schermi televisivi con la loro simulazione di realtà.

— Il bastardo si vede benissimo — disse Kingsley, il viso rivolto alla calda brezza che spirava dal mare. Umida e compatta, la vegetazione tropicale era sormontata dal bagliore forte di un punto bianco e blu.

— Quanto deve essere preciso il puntamento? — chiese Benjamin, per mettere a fuoco l'attenzione. Era ancora distante e annebbiato. Si chiedeva se quel suo clima interiore sarebbe stato eterno.

— Non poi troppo, dicono i teorici della magnetosfera. La regione vitale ha un diametro di un chilometro circa, e i missili arriveranno a velocità che permetteranno etile testate di detonare con un margine di errore di un microsecondo.

— Quindi possiamo colpirlo con una precisione dell'ordine di qualche metro? Wow.

— Quei progettisti di armi sono molto in gamba. Fantastici. Purtroppo, la nostra comprensione della geometria magnetica è vaga. Io non sono ottimista.

—Vuoi darmi le quotazioni?—scherzò Benjamin.

Kingsley gli aveva raccontato quasi tutto del suo viaggio, compresa l'incredibile storia al Dulles con l'uomo dell'Agenzia U. A Benjamin era ancora difficile credere che le cose fossero giunte a tanto. D'altra parte, si era detto, avevano trascorso mesi chiusi lì, mentre il mondo esterno subiva un'enorme batosta.

Per gli scienziati era stato più facile affrontare la situazione perché erano abituati a scontrarsi con l'irriducibile realtà di un universo che, in un certo

senso, era anche peggiore dell’ostilità del Divoratore. Il Ventesimo secolo aveva cementato la solida convinzione che l’universo sia indifferente. Per molta gente era un punto di vista impossibile da accettare. Non che il singolare interesse del Divoratore fosse una grande consolazione.

—Le probabilità di successo? Scarse, direi.

—Quantifichiamo.

Kingsley sorrise. —Va bene. Tu che quotazioni mi dai?

—Tre a uno per il fiasco.

— Non sono così tanto fesso.

— Non credi proprio che ce la possiamo fare?

— Estremamente improbabile.

— Ma tu hai dato una mano a individuare il bersaglio.

— Esatto. Questo non significa che mi senta legato anima e corpo ai modelli ideati da teorici come noi due.

—Okay. Dieci a uno.

—Allora accetto. La posta?

—Sono pronto a puntare mille dollari.

— Così, se non morisse il Divoratore morirà il tuo conto in banca.

— Non me ne frega niente. Sto scommettendo su testate americane.

— Buon punto. Un generale mi ha fatto una lezione di un’ora su quanto siano efficienti e compatte. “Un megaton in una ventiquattrore” si vantava.

—Più che giusto.—Benjamin si chiese perché si sentisse spinto a scommettere.

—Sarò lietissimo di pagarti.

Aspettarono in silenzio nel vento dolce, salato. L’oceano era una coperta liscia e il mondo tratteneva il fiato.

I tre lampi si fusero in uno: un bagliore bianchissimo, poi un giallo che svanì in fretta. Un urlo d’incitamento risuonò sulla collina, roco e rabbioso, da mille voci all’interno degli edifici.

— Pregherei, se ci credessi—disse Benjamin.

— Come farei io.

— Passerà un po’ prima di sapere…

— No. Abbiamo fallito.

— Cosa?

—Il colore dell’emissione del getto non si è nemmeno alterato. Continua a emettere normalmente materia.

—Be’, potrebbe…

—Per concludere qualcosa dovevamo sabotare i suoi meccanismi di controllo. Trasferire massa in quegli imbuti magnetici è un’impresa titanica. Non abbiamo la più pallida idea di come ci riesca. Se può ancora farlo, è sopravvissuto.

Lo sapeva anche Benjamin, ma qualcosa lo spingeva a contestare Kingsley. — Già. Già.

—Lei dov’è?

—Su un’orbita che dovrebbe portarla proprio adesso sull’altra faccia della Terra.

— Grande.

— Pensi che bisognerà…

— Usarla? — Kingsley scoccò a Benjamin un’occhiata lunga, e dolente. — Sarà inevitabile.

— Miseria, miseria, io…

Kingsley gli mise una mano sulla spalla. — È ciò che lei voleva più di tutto.

3

Il mattino dopo, Kingsley capì subito che per le menti burocratiche la questione più urgente era, ovviamente, scaricare la colpa su qualcuno.

Il compito spettò a un gruppo misto di uomini dell'Agenzia U. Alle riunioni generali del Comitato Esecutivo, qualcuno cominciò a dire "Si ritiene" anziché "Io penso"; teorici affermarono "È noto da tempo" quando intendevano "Non mi ricordo chi lo abbia fatto", oppure dichiararono pomposamente "Non è irragionevole presumere" invece di "Ci credereste?" Chi voleva difendere le proprie idee (gli addetti al lancio, gli esperti della Difesa, e affini) si rifugiò nel "Si potrebbe sostenere che", frase che sottintendeva chiaramente "Ho una risposta talmente buona a quell'obiezione che la solleverò io stesso…" Gli stessi tipi di individui che usavano frasi come "Elaborare un piano d'azione" e "Calendarizzare il progetto". Solo con dolorosa lentezza nelle loro teste penetrò il concetto che ormai a stabilire il calendario era un essere che nessuno capiva.

Una parte del problema di attribuire responsabilità stava nel continuo crescere del numero di consulenti del Centro: uomini della U, specialisti assortiti, eccetera. Ne arrivarono altri con l'aumentare della possibilità di un'interruzione delle comunicazioni. Il Divoratore poteva ingoiare la rete digitale umana con un solo boccone.

Alla fine, ci fu un'abbondantissima distribuzione di colpe.

Tutti i telescopi terrestri, concentrati sulla regione relativamente piccola di poche centinaia di chilometri attorno al nucleo del Divoratore, videro molto che nessuno capì. Le forti energie delle tre testate avevano riversato nella geometria magnetica grandi code di plasma ad alta temperatura, certo. Ma chissà come l'energia era fluita lungo le linee di forza e poi era entrata nel disco di accrescimento. Altro carburante per il Divoratore d'Ogni Cosa.

— Il Divoratore si è mangiato le testate — commentò laconica Amy. — E, come succede a tutti noi, mangiare uova aiuta a crescere.

Il Divoratore si era gonfiato, era diventato più luminoso.

Nelle ore successive, superò il mezzo milione di chilometri che lo divideva dalla Terra, e scese con un'orbita a spirale.

Kingsley vide l’Agenzia U dividersi in fazioni che si sbranavano tra loro. All’esterno del Centro, battaglioni di giornalisti chiedevano risposte. Washington sapeva già che, fondamentalmente, non ce n’era nemmeno una. Il Divoratore non parlò dell’attacco, fino a due ore più tardi:

> Miei-sé notano che le vostre comunicazioni si riferiscono a me come a un ingoiatore di cibo. Non è una definizione utile. L’ingestione è utilizzata da quasi tutte le forme di vita. Voglio che vi riferiate a me con un termine che descriva con precisione maggiore il mio essere secondo la vostra misura.
>
> Ultimata

— Sembrerebbe una firma — annunciò Arno al Gruppo Semiotico.

— Ma cosa significa?—chiese una voce. Ne risuonarono altre.

— Ultimato?

— E perché usa il femminile?

—Perché parla di *Miei-sé*, al plurale?

—Cos’è? Un’antologia di intelligenze?

—Tipo Padre, Figlio, e Spirito Santo?

—Non scherzare su queste cose!

— Sulla vita e sulla morte? Ridere è sempre meglio.

— “Ultimata” come ultimativo? Definitivo? Fatale?

— Forse è il plurale di ultimatum.

Lo disse un professore dell’università dell’Oklahoma, e un brivido percorse la stanza.

Più tardi, chiuso nel suo ufficio, Arno chiese al vecchio gruppo di lavoro (Martinez, Amy, Benjamin e Kingsley) se trovassero ragionevoli quelle ipotesi. Amy disse: — Ormai conosce decine di lingue. Scegliere un nome simile dimostra che ha imparato a scherzare.

— Per sottolineare che desidera vedere soddisfatta la sua richiesta di certe specifiche persone—disse Kingsley.

— C’è in giro una storia che dice che stanno cercando di leggere le parti del cervello di Einstein conservate in formaldeide — riferì Amy.

— Ci vorrà molta fortuna per riuscire a decifrarlo — commentò Benjamin.

Amy lasciò perdere le voci su Einstein. Tornò seria.—Migliaia di specialisti sono al lavoro sul problema della digitalizzazione. Fanno progressi di giorno in giorno. Se dovremo inviare tutte quelle persone, la tecnologia sarà pronta.

Arno le chiese:—Quanti volontari ci sono?

— Veri volontari? Poche decine.

Arno rimase stupefatto. — Ma la Rete dice che sono già più di diecimila.

—Oh, sì. Contando i "volontari" rastrellati dai dittatori.

—E non potremmo leggere i cervelli delle persone appena morte? — insistette Arno. — La popolazione terrestre è di otto miliardi. Con un tasso di mortalità superiore ai centomila individui al giorno…

— Si oppongono tutti all'idea — ribatté Amy. — Molti non si trovano nelle vicinanze di una struttura attrezzata. E comunque, il processo di scansione magnetica richiede come minimo diversi giorni. I pazienti moribondi non sono in grado di sopportarlo, e le loro copie risulterebbero danneggiate, alterate.

— Ma il Divoratore non lo saprebbe — disse Arno.

Kingsley scosse la testa. — Non illudiamoci. Capta tutte le nostre trasmissioni radio e televisive. Può origliare finché vuole.

Amy appariva più energica degli uomini. Kingsley constatò una volta di più che sí era progressivamente rafforzata con l'approfondirsi della crisi. Era stato quello ad attirarlo: la sensazione di un'energia tutta da scoprire. Aveva fame di particolari, badava a raccogliere gli innumerevoli messaggi del Divoratore per poi distribuirli ai diversi gruppi di lavoro; e restava una donna calorosa, comprensiva, senza trasformarsi in un automa com'era successo a tanti di entrambi i sessi in quei giorni intrisi di paura.

— Capisco. — La facciata impeccabile di Arno si era sgretolata. í vestiti non erano stirati, la cravatta era slacciata, le scarpe non lucidate. Specchi perfetti del suo viso in frantumi, di una mente che non era abituata a vedersi proporre di continuo un menu a base di brutte notizie. La mancanza di sonno e le pressioni dall'alto lo avevano ridotto male. — Be', se non altro abbiamo risolto il problema della disavventura di Kingsley.

Kingsley si ravvivò. — Come sta il vecchio Herb?

— È uscito dal coma. Se la caverà. Ho scoperto che apparteneva alla fazione pro opzione Cina.

—Volevano zittire gli avversari? — ipotizzò Kingsley.

— Volevano averti in pugno per controllare le reazioni qui e utilizzarti per successivi lanci — rispose Arno.

Questo sorprese tutti. — Prevedevano un fallimento? — chiese Amy.

— Ogni buon generale ha in mente una ritirata — disse Arno. — Volevano colpire il Divoratore diverse volte, sovraccaricarlo.

Kingsley tirò a indovinare. — Ma non hanno avvertito il presidente.

— Pare di no — disse Arno. — Il presidente ha vietato altri lanci, ovviamente. Se avessero avuto te a capo della loro fazione, forse avrebbero vinto, e adesso saremmo ancora qui a lanciare missili sul Divoratore.

Benjamin si infuriò. —All'interno della nostra rete di satelliti? Salterebbero tutte le comunicazioni.

— Già — ammise blandamente Arno. — Ormai non mi sorprende più niente, nemmeno se arriva da Washington.

— Allora la fazione pronucleare è vinta? — domandò Kingsley.

— Niente affatto.—Arno ebbe un sorriso cinico.—Solo che per ora si sono rintanati sul fondo della stanza.

—Ah, la politica — disse Amy.

Lo schermo di Arno emise un *bip.* Si materializzò un messaggio prioritario. Nuove parole del Divoratore:

> È incongruo rispetto alla natura dell'universo che un essere gravemente limitato, emerso da un pianeta come l'essere umano, abbia piena conoscenza del divino, o di esseri creati di ordine superiore.

— Un figlio di puttana criptico, eh? — li stuzzicò Arno.

—A me pare minaccioso—disse Benjamin.

— Pensi? Non si è nemmeno accorto di quello che abbiamo fatto. — Gli occhi di Arno si velarono di preoccupazione.

— Per tutto questo tempo—chiese Benjamin — ha continuato a portare avanti le sue conversazioni con gli specialisti, come se nulla fosse successo?

— Esatto.—Arno batté sulla tastiera.—Ecco qui un suo messaggio che mi è stato trasmesso. È illuminante, forse.

Voi siete una bella breve musica, voi scimpanzé del terzo ordine.

—Allora sa fare i complimenti — disse Amy, sardonica.

— Se non altro, è un messaggio positivo — ribatté Arno, leggermente sulla difensiva.

— Secondo me, nel nostro caso la fisica potrebbe essere una guida migliore dei tentativi da dilettante di psicoanalizzare una mente aliena—disse Kingsley.

— I suoi problemi di carburante?—chiese Amy.

— Esatto. Ha speso un'energia enorme per rallentare la sua prodigiosa velocità, per mettersi in orbita sopra di noi. Perché lo abbia fatto non lo sappiamo, al di là delle sue richieste. Però se vuole ripartire dovrà guadagnare massa.

— Da dove? — chiese Arno. — Il presidente vuole da noi un elenco di possibilità.

— E opzioni per ulteriori azioni? — domandò Kingsley.

— Sì. E subito.

— Sarà stato stuzzicato dal consigliere scientifico.

Arno annuì. — Presto entrerà in un'orbita quasi circolare, prevedono gli esperti di traiettorie. A quel punto cosa farà? Non può scagliarsi direttamente sul pianeta, dite tutti…

— Le sue capacità sono al di là dei nostri orizzonti—disse Benjamin.

— La massa più facile da raccogliere — intervenne Amy — è la nostra atmosfera superiore. Appetitosa e diffusa. Ionizzatole per contatto.

Arno sobbalzò. — Farebbe una cosa simile? Così vicino a noi…

— Oserei dedurre che ritenga di appartenere a un ordine enormemente diverso e superiore, in senso biologico — osservò Kingsley, distante. — E probabilmente anche a un ordine morale diverso.

Le ore successive gli diedero ragione.

Il Divoratore cominciò a veleggiare nello strato superiore dell'atmosfera, mantenendosi a duecento chilometri d'altezza.

La sua frenata aveva acceso in cielo un bagliore multicolore che gareggiava con quello del sole. Ampie nubi ribollivano dove il getto di decelerazione colpiva l'aria. Era penetrato nel sottile strato d'aria con virulenti fuochi d'artificio rossi, eseguendo una frenata enormemente più

veloce delle piccole astronavi che l’umanità aveva spedito nelle atmosfere di Marte e Giove.

“Sembra una palla da cannone con un diametro di decine di chilometri” pensò Kingsley osservando lo spettacolo sui grandi schermi. Divorava l’aria nella propria scia e la utilizzava per alimentare il getto anteriore. Stava scavando un tunnel in cielo.

Dopo il suo passaggio, l’aria si richiudeva. Mostruose esplosioni di tuono echeggiavano su interi continenti.

Tutta la popolazione del Centro si riversò sulle colline attorno per vedere la cosa alta sopra il Pacifico. Le guardie tentarono di contenere l’esodo, ma fu impossibile: si era messo in movimento un migliaio di persone. Nella luce del pomeriggio, il Divoratore era perfettamente visibile. La sua luminosità faceva impallidire il sole.

Si stava già nutrendo del gas rarefatto a quella quota, e scendeva sempre più. Adesso compiva il giro del pianeta in meno di tre ore.

A Kingsley sembrava una gigantesca ragnatela composta di innumerevoli fili. La struttura a dipolo era di un blu intenso, solcata qua e là da lampeggianti scie giallo e arancio prodotte dall’azione delle forze elettrodinamiche. Un’avida bocca purpurea contrassegnava il punto in cui il getto posteriore inghiottiva aria ionizzata per riversarla nel grumo delle linee di forza.

—Scommetto che ha fame—disse Amy.

— Ah, ma di cosa? — rispose Kingsley. Poteva sembrare una classica battuta d’umorismo inglese, ma parlava sul serio. Il Divoratore non era arrivato fin lì per assaggiare l’aria, forse nemmeno per assaggiare gli uomini.

Mise un braccio sulle spalle di Amy e lei gli si strinse contro, tremante. Kingsley fu sorpreso di sentirla in preda a una paura espressa senza pudori col linguaggio del corpo. Addio alla facciata solida.

Lui, invece, era molto più bravo nel mostrare imperterrita sicurezza. Si rese conto all’improvviso di essersi nascosto dietro una facciata quasi per l’intera vita. Fingendo di essere più cattivo di quanto fosse, per cominciare. Stava pensando intensamente a quello quando si accorse che Benjamin, lì vicino, li guardava con genuina sorpresa.

Be’, non è che avessero voluto mantenere il segreto a tutti i costi. Erano solo stati discreti. E, in ogni caso, cosa bisognava fare in momenti simili?

Benjamin si avvicinò, impacciato. Era chiaro che non voleva affrontare

l'argomento Amy, ma nemmeno voleva passarlo sotto silenzio. Kingsley provò un'ondata d'affetto per quell'uomo che aveva sofferto tanto negli ultimi mesi. Ma non era bravo a esprimere quel tipo d'emozioni. Rimasero l'uno a fianco dell'altro nello strano, improvviso silenzio che era sceso sulle colline.

Il Divoratore passò sopra, diventò più grande. Sfoggiò altre luminose linee di forza blu.

Si estroflettevano dalla ragnatela, create (o così ipotizzò un astrofisico del Centro lì vicino) dall'ossigeno eccitato quando atomi già ionizzati venivano intrappolati e compressi dalle tensioni del campo. La cosa si comportava esattamente come un uccello che spiegasse grandi ali magnetiche.

Lungo gli orli si accese un cocktail di bagliori: giallo, avorio, verde lucido. Un chimico dell'atmosfera dedusse che erano prodotti dalla trasformazione di azoto e idrogeno, i due gas principali dell'aria, in differenti stati molecolari. Il gioco di luci permise di vedere meglio le dimensioni della cosa, e la folla ansimò. Il Divoratore ruotava lento, come godendosi un bagno.

—Si sta preparando la farinata—disse Kingsley.

Solo allora notò la sensazione di leggerezza che si andava accumulando in lui da diversi istanti. Gli sembrava quasi di sollevarsi da terra.

Dagli alberi giunse uno schianto. La folla si mosse come grano sotto il soffiare del vento. Il terreno cominciò a tremare sotto i piedi di Kingsley. Dopo l'istintivo nervosismo, capì.

—Marea. La massa del Divoratore sta facendo salire una marea gravitazionale sulla superficie della Terra.

Amy boccheggiò. La sensazione di sollevarsi in aria aumentò mentre il Divoratore si avvicinava al punto centrale del cielo, attirando gli esseri umani verso di sé.

— La massa della Luna che orbita a poche centinaia di chilometri di distanza—commentò Amy, colma di stupore.

La folla sospirò. Non c'erano parole per quello spettacolo. E tutti provarono un senso di libertà a quel momentaneo allentarsi della gravità. Kingsley si sentì liberare dal fardello del peso, una sensazione che lo scosse a livelli profondi. Una lievità quasi divina…

Restarono tutti lì a goderne.

Lo stupore, pensò Kingsley, è un misto di paura e riverenza.

Probabilmente pochi di coloro che stavano guardando dai fianchi delle colline credevano in Dio, ma l'incombere su loro di un'arcana meraviglia era palpabile.

L'aspetto più inatteso del momento era la mostruosa bellezza della cosa. Ruotò di nuovo, questa volta attorno a un asse diverso. Una vampata di fulgore rosso fiamma esplose dal suo centro, dove c'era il disco d'accrescimento. Le sottili linee di forza del nuovo getto, pulsanti di luce ambrata, si protesero dalla ragnatela. La lenta rotazione cominciò a puntare il getto verso la superficie del pianeta.

"I primi atomi dell'aria terrestre sono arrivati al disco" ipotizzò Kingsley. "Possibile che il getto si stia già preparando a portare il Divoratore su un'orbita più alta?" Il disco era un semplice puntino scarlatto. Impossibile intravedere il punto nero che era la causa di tutto, ma lui tentò lo stesso e non ci riuscì.

— La farinata? — gracchiò Benjamin. — Può convertire forse il dieci per cento della massa-energia di ciò che afferra. Mc^2 è una grossa quantità di roba, anche se ricavata dall'aria pura e semplice. Non deve essere simpatico vedertela scaricare addosso.

Kingsley sperò che la predizione fosse errata, ma i fatti gli diedero torto nella stessa orbita.

Il getto ruotò ulteriormente mentre il Divoratore passava sopra il Pacifico e l'occidente degli Stati Uniti. La sua orbita era inclinata di circa quaranta gradi rispetto al piano dell'equatore, per cui si portò ad alte latitudini quando attraversò la linea crepuscolare.

Nessuno aveva previsto ciò che accadde dopo.

Al centro del getto pulsava una luce rubino. Ne schizzò fuori una lancia di luce blu. Le analisi spettrali dei satelliti mostrarono che si trattava di plasma ad alta energia, soprattutto azoto ionizzato.

Quel nuovo getto colpì gli strati superiori dell'atmosfera con tremenda violenza, frantumando atomi, surriscaldandoli, depositando una parte dell'energia Mc^2 convertita che era stata raccolta dai sottili strati superiori dell'atmosfera.

Un'energia simile è in perenne movimento, non si ferma mai. Il punto luminoso si ingrandì e reirradiò nello spettro dell'infrarosso. Le radiazioni si

propagarono verso il basso. Nel giro di un minuto, una lingua di radiazione termica leccò la superficie del pianeta. Nei punti toccati si alzarono fiamme.

Il getto apparve sopra il Midwest. Nel giro di pochi minuti divenne cento volte più potente. Il motore centrale del Divoratore era un grumo di gravità, frutto della sua massa compatta. Agiva in splendida sintonia con condotti e acceleratori magnetici. Guardarlo in azione era una severa lezione per la vanità umana: nemmeno le menti più folli avevano mai sognato di creare qualcosa di quella potenza e quelle dimensioni.

Pochi istanti, e la torcia era più luminosa del sole al primo mattino. Era sospesa in aria come una sfolgorante lancia in movimento.

Sopra l'Ohio, la temperatura si era fatta incandescente. Il Divoratore continuò a ruotare e le radiazioni infrarosse si spostarono sopra la Virginia occidentale.

— Sta scrivendo — sussurrò Amy. — Con una penna al plasma.

Kingsley socchiuse gli occhi. — Sulle foreste.

— Su una riga larga un paio di chilometri.

Il getto, abilissimo, tracciava una fluente scritta. Curve e ghirigori avevano chiaramente un significato, però…—Non è una lingua che conosciamo—disse un esperto.—Qualcosa dal suo passato?

—Graffiti cosmici—disse Amy.

Benjamin mormorò:—Non tutto ciò che il Divoratore fa è un tentativo di comunicazione. Forse sta solo scrivendo il suo nome.

Un lungo silenzio scese sul Centro. Tutti restarono a guardare con crescente paura.

Solo quando il Divoratore ebbe lasciato le montagne la brutale temperatura ricominciò a salire. L'intera cosa brillava, ragnatela percorsa da minacciose luci. Milioni di persone la videro gonfiarsi e sbocciare, raggiungendo livelli di luminosità insopportabili per rocchio umano.

Le folle terrorizzate distolsero lo sguardo, ma a quel punto le forze difensive che osservavano da una miriade di occhi artificiali in orbita e sul terreno avevano capito quale fosse il suo bersaglio.

La lingua splendente scese ancora di più, penetrò le nubi che coprivano il distretto della Columbia. Si alzò vapore dai punti che toccò.

Il manto di nubi evaporò in pochi secondi. Poi il martello degli infrarossi percosse il fiume, e il vapore si levò all'istante.

Il catrame ribollì sui tetti. Gli alberi emisero vapore, poi furono avvolti

dalle fiamme. Nel giro di pochi istanti, l'intero distretto si mise a fumare, e si levò il ruggito del fuoco.

La gente ferma in strada o nei parcheggi a guardare sentì sfrigolare i capelli. I vestiti si incendiarono. I tessuti sintetici si fusero. L'aria ronzava. Le case avvamparono, i tetti si trasformarono in pire.

Il Divoratore pulsava. Mantenne il getto puntato sul distretto della Columbia anche mentre si allontanava all'orizzonte, diretto all'Atlantico dopo avere superato Chesapeake Bay. Il getto rimpicciolì. Lampi arancioni corsero all'indietro, verso il buco nero. Pochi minuti dopo era solo una delle tante, piccole sporgenze della grande ragnatela immensamente luminosa che dominava il cielo notturno.

Un elicottero scattò una foto del Divoratore che si stendeva sull'orizzonte come un insetto luminoso in cerca di nuove prede.

Il gemito delle sirene antincendio era un coro di migliaia di voci.

La cosa lasciò dietro di sé un deserto di rovine fumanti.

—Si è spiegato molto bene—disse Kingsley dopo un po', quando lo shock cominciò a smorzarsi. La vecchia Banda dei Quattro, meno Channing, si ritrovò in una sala per seminari, come nelle riunioni di poco tempo prima che sembravano lontane millenni.—I lanci dalla Cina non lo hanno ingannato un solo momento.

— Ma come lo ha saputo?—chiese Arno. —Il presidente, che grazie a Dio era al sicuro sotto i Catskill, esige una risposta.

— Suppongo che ormai il Divoratore sia molto preparato sulla nostra politica. Attinge a piene mani al torrente dei nostri notiziari come minimo da mesi, e probabilmente da molto più.

—Cosa possiamo fare?—chiese Benjamin.

— Temo che persino i generali siano nell'imbarazzo. Io di certo lo sono. —Kingsley provava il forte bisogno di stare solo con Amy, ma non potevano andarsene subito. I genitori di Amy vivevano a Silver Spring, una cittadina satellite dell'area devastata, e lei era crollata davanti alle immagini del disastro. Washington era ancora in fiamme.

— Diamogli quello che vuole—disse Benjamin.

— Non possiamo—ribatté Arno.—Costringere persone, ucciderle, violerebbe ogni codice morale.

Kingsley disse: — Dubito molto che le nostre idee morali abbiano una qualche preminenza nei punti di vista di quella cosa.

— Dobbiamo tenere una posizione salda — disse Arno, ma senza molta convinzione.

— Stiamo tutti facendo gli stessi calcoli coi nostri regoli morali, sospetto —disse Kingsley—e non credo che i risultati ci piacciano molto.

— Diamoglieli!—sbottò Benjamin.

Arno guardò lui, poi Kingsley, che non gli offrì alcun aiuto. Benjamin deglutì, tirò un respiro, poi disse con voce spezzata: — Sentite, probabilmente quella cosa ha già ucciso centomila persone. Che maledetta differenza fa…

— Propongo di cominciare a inviargli quello che abbiamo —disse Kingsley, freddo.

— Perché? — chiese Arno, che invece era ansioso. — La procedura richiederà forse qualche giorno, poi la cosa vorrà altre persone.

—Vero. Però guadagneremo tempo.

— Per fare cosa? È questo che il presidente e le Nazioni Unite vogliono sapere.

— Per ucciderlo, se ti va l'idea.

— Come?—chiese Arno.

— Non lo so.

Lo schermo di Arno emise un *bip,* e apparve un nuovo messaggio.

In pascoli verdeggianti egli mi fa riposare.
ad acque di ristoro egli mi conduce.

Un lungo silenzio.

—Ammiro la sua scelta di citazioni.—Kingsley si mise a parlare per coprire la sensazione di gelo che gli risaliva in corpo dal ventre. — Deve possedere qualcosa che potremmo definire ironia.

— Più da Zeus che da Jahwè—disse Amy.

— Signori, dobbiamo dire qualcosa al presidente. — La voce di Arno quasi tremava. — Avete visto la folla radunata davanti a questo ufficio. Buoni scienziati, tecnici, certo. Lo sono tutti. Ma nel loro attuale stato non sono in grado di escogitare niente.

— La paura paralizza—osservò Kingsley, per guadagnare tempo.

— Ovunque voglia, può farlo. E rifarlo tutte le volte che desidera—continuò Arno.

Kingsley si accorse che Benjamin si era messo a piangere, con somma discrezione. — Consiglio di distrarlo con nuovi input. Diamogli quello che abbiamo.

— E poi?

— Dobbiamo comprenderlo più a fondo, è chiaro. Poi ucciderlo, come ho detto.

— Abbiamo testate nucleari in abbondanza…

— Inutili.

— Probabilmente. Ma sono quel che abbiamo.

— Non solo.

Gli altri aspettarono che Kingsley completasse l’idea, e per un attimo qualcosa gli strinse la gola, e lui non riuscì a proseguire.

Ripensò in fretta, ma con cura, alle proprietà dei getti magnetici. Per Benjamin e lui, molto tempo prima, l’argomento era stato un bel terreno di battaglia per una composta disputa accademica, con arcani calcoli; una cosa astratta, divertente. Ora si trovò a contemplare con gelida paura, anzi con vero orrore, le stesse immagini. Un buco nero ruotava nella sua cripta di buio totale, e la rotazione distorceva lo spazio attorno. Quella distorsione, a sua volta, storceva l’insieme di menti che pulsavano all’interno del buco, intelligenze chiuse in una prigione magnetica più antica del sole. Quel sistema grottesco era inespugnabile. Si era dimostrato immune alle difese delle migliaia di civiltà che il suo enorme appetito da predatore aveva inghiottito…

— Abbiamo Channing.

PARTE SETTIMA
Dentro una scatola

1

Lei schizzò fuori…

… fluì…

… si espanse…

… nello spazio flessibile.

Si tuffò. Cavalcando trasparenti autostrade a parabola, sentì muscoli ignoti lavorare incandescenti giù per la spina dorsale, su per le gambe. Pattinarono su una pelle vellutata che non poteva vedere.

Le sembrava di riempire il pallone di tenebra che la circondava. Però a un battito di ciglia poteva essere ovunque in quella geometria, diventare uno degli innumerevoli puntini di luce.

Punti di vista. Searcher. Costeggiavano a sciame la grande sfera in lenta rotazione della Terra, frammentato mosaico infrarosso.

Quindi, lei era un punto centrale di una struttura che ruotava in modo coordinato. Contemporaneamente, era l'asse portante dello scheletro. Diffusa come la nebbia. Ma, se lo voleva, poteva ancorarsi a un singolo elemento.

"Domande cartesiane" pensò con gelido shock. "Ehi, sento dentro la crisi della dualità mente-corpo. Essere in una scatola e saperlo, eppure chiedersi cosa significhi."

Se pensava a se stessa, tutto un mondo interiore emergeva. I denti cantavano nei loro alveoli. Le verghe di calcio che racchiudevano il suo petto erano costole cromate, snelle e aggraziate, così metalliche, così perfette! Tempeste purpuree infuriavano nelle sue vene, risalivano tremanti legamenti. Le dita dei piedi si agitavano, strimpellavano, parlavano col terreno che non avrebbero mai più calpestato. Le caviglie danzavano da sole, la testa rasata era rovesciata all'indietro, il collo si era trasformato in una miriade di spaghetti nell'alone di luce polarizzata. La sua spina dorsale diventò

un’antenna parabolica e lei fu proiettata su getti che erano i suoi piedi, e corse nell’esilarante abbandono della mancanza di peso. Scie d’uragano si aprivano in lei.

“Cos’è questa cosa che io sono?” Ed emise a labbra serrate un canto di strazio. Riverberò negli incavi delle anche tirate a lucido da vermi grigioblu, affamati. Che sciamarono sulle ossa, mangiando con entusiasta avidità.

“Dolore? Moltissimo.”

“Facciamolo finire.” *Clic.* Non occorse altro.

Le dita della tortura la abbandonarono, spazzate via dalla fragilità dei secondi che scorrevano. La lasciarono placata e calma e sicura. “Essere una scatola.”

Scese, attraversò e risalì. Tutto era equivalente, in quello spazio di libertà di chi è una cosa. Vedeva davanti a sé, attorno a sé, in tre dimensioni. I Searcher, uno sciame argenteo che correva verso l’aggraziata luminescenza del Divoratore.

Un battito di ciglia, e i Searcher diventarono i suoi molti occhi.

Il suo punto di vista guizzò nel regno dei campi magnetici, alto sopra il disco di materia calda sul piano equatoriale del buco nero. Sotto ruotava la fertile Terra in regale, umido splendore. Attorno al pianeta, palazzi magnetici creavano un luminoso regno, e al centro di una gigantesca tela era acquattato un ragno fatto di fili d’acciaio. Lei ruotò e trovò il nucleo: geyser e tempeste di luce che si proiettavano dal centro assolutamente nero.

Le giunse una voce umana, un tintinnio come di sassi lanciati su un tetto di lamiera. “Attenzione, dirigere a 0,347 x 1,274.”

Sissignore. *Hic sunt leones.* Gallerie di forze magnetiche da attraversare.

Pattinò. Superò con grazia cascate incandescenti, tornado di turbolenze ricchi di verde. *Toc!* Una pioggia di plasma intriso di polvere cadde sul suo carapace di carbonio. Cibo che il Divoratore aveva immagazzinato. O un’arma; non si poteva essere certi.

Il Divoratore sapeva che loro erano lì? Senz’altro. Impossibile credere che non sentisse, lungo i suoi tentacoli elettromagnetici, quei grumi solidi. Due Searcher andavano già alla deriva, carbonizzati dalle scariche.

Allora li avrebbe uccisi, se li avesse individuati. “Noi. Me.”

Altri Searcher giunsero da sotto ad aiutarla. Bruscamente, alcuni si mutarono in cenere al limitare dei campi magnetici, uccisi da difese esterne.

Lei si era già inserita in diversi nodi, e dovette fuggirne, incalzata da enormi potenziali.

Non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione di fluttuare al di sopra di un gigantesco abisso.

“Io sono diffusa, perché sono qualcosa che non è mai esistito. Come il Divoratore: l’unica della mia specie.”

“Mi sto lasciando prendere la mano. Attenta. Sarebbe troppo facile farmi trascinare da false astrazioni poetiche.”

E cos’altro viveva lì? Esitante, fungendo da intermediaria per Controllo, si avventurò tra i cavi di aggrovigliati flussi. Nervosi, incerti, le giunsero suoni sussurrati: voci, richia-, mi, e urla, e strane musiche inquietanti, vampate di tradizioni convesse, e di… cosa? Una moltitudine fluttuò nei suoi occhi globali, tridimensionali. Fulgide creature spettrali, un reticolo vellutato, ricchissimo.

Avanzò strisciando tra complessi paesaggi interiori. Ma provò di nuovo un freddo distacco dagli eventi. Era libera di entrare e uscire da quel mondo.

“Solo la mancanza di immaginazione mi salva dal restare paralizzata da paure immaginarie.”

I suoi occhi vedevano tutto, ruotavano in modo impossibile in qualunque direzione lei volesse. Nel suo altro io, gli occhi erano il punto che permetteva al cervello di emergere e bere il mondo. Catturavano la luce e la trasportavano su un nervo ottico che trasmetteva e filtrava al tempo stesso, che faceva il lavoro del cervello ancora prima che i segnali gli arrivassero.

Adesso avvertiva un cuneo tra sé e il mondo che poteva vedere. Un frammento di silenzio vitreo che misurava e sapeva, separatamente.

Si infilò cauta in quel pannello acquoso. Iniziò un’ascesa sussultante, a perdifiato. All’improvviso, si trovò al di sopra dell’intero sistema solare. Lo vide come una nube sferoidale di detriti, con una filigrana di strisce e gusci di frammenti volanti.

Seppe all’istante che quei frammenti potevano essere traferiti su lunghe ellissi, su orbite incerte che di tanto in tanto potevano agganciarsi a quelle di un altro pezzo di materia vagante, e precipitare su un pianeta.

—Cos’è stato?—chiese ad alta voce. (Com’era possibile? Eppure udì le parole.)

La voce monotona di Controllo rispose: — Sei scivolata nel modo visuale globale del nostro intero sistema di Searcher. Non lo rifare. Concentrati.

— Sissignore. — Controllo, be’, controllava. Le dava la sensazione di una creatura maschile, un maschio al quale sfuggiva il vero punto della sua esperienza lì.

Immediatamente, un sotto-sé le presentò un catalogo di possibili battute:

“Mi manca un sandwich per il picnic perfetto.”
“L’ascensore non arriva all’ultimo piano.”
“Mi manca un mattone per completare il carico.”
“A questo libro mancano un paio di capitoli.”
“Ho dimenticato a casa una chiave inglese.”
“Il meccanismo ha perso una rotella.”
“Manca una birra dalla confezione da sei.”

Da dove…

L’enormità di ciò che le era accaduto le piovve addosso.

Benjamin, svanito per sempre.

“Il mondo”, inghiottito da un’astrazione.

Non più il sapore salato dell’aria della spiaggia. “Solo una massa di numeri.”

Così, quando le era venata voglia di parlare, nella sua mente si era materializzata una liste di risposte, l’una dopo l’altra, come in un file di computer. Non sue invenzioni; frasi già pronte. Che aspettavano di essere utilizzate, chiuse da qualche parte.

No, non da qualche parte. Lì. Nella scatola nera.

La sua mente aveva posseduto elenchi simili per tutte la sua vite? Capiva molto bene perché chi conduceva ricerche sul cervello volesse usare simulazioni come la sua. Lì, in certe occasioni una mente poteva scrutare se stessa.

—Cerca di puntare tutti i Searcher sul nucleo.—La voce di Controllo adesso era più morbida, calda, e rassicurante.

Una risposta alla sua irritazione? — Channing, dobbiamo avere una risoluzione migliore.

A lei parve che i suoi occhi si incrociassero e poi corressero avanti.

AH’improvviso sentì gli imbuti magnetici a clessidra, vivi nella loro luminosità avorio, percorsi da masse in corsa. Materia che alimentava gli

stretti condotti ruotanti. Diretta alla propria distruzione.

I campi erano saldamente ancorati a un brillante disco al centro della clessidra. L’intelligenza del Divoratore stava nelle strutture magnetiche che lei riusciva a vedere, nodose e aggrovigliate, grandi nastri che circondavano la clessidra in lenta rotazione.

Zumò. All’ingrandimento massimo, riuscì a percepire la struttura magnetica: spirali ed eliche complesse quanto un cervello umano. Lì si trovava il retaggio di mille razze aliene, ormai lo sapeva. Ma com’era possibile?

Tutto sul brillante disco nella strozzatura della clessidra. E la massa scendeva lungo le pareti magnetiche, diretta al bagliore centrale.

Il regno interno del Divoratore, il disco d’accrescimento, era le sue fondamenta. Lei batté le palpebre, ricalibrò lo spettro. Esplose il fulgore di un rosso incandescente sui margini, a un chilometro dal centro scuro. Il disco era più spesso lungo l’orlo, alto un centinaio di metri, la informò una parte di sé.

Cadendo verso il proprio dentino, la massa di materia veniva ulteriormente surriscaldata dall’attrito. Scendendo, si accendeva di luminosità, dal rosso all’ambra al giallo al bianco, per finire su un virulento blu. L’orlo rosso aveva una temperatrura di 3000 gradi, le riferì un sotto-sé. E lei seppe che la materia, nel precipitare verso il disco, raggiungeva una temperatura superiore a quella della superficie del sole. Più di 5000 gradi.

— Guarda più da vicino—disse Controllo, col tono rassicurante di… chi? La memoria non le forniva l’informazione.

Più vicino. Al centro stesso: nulla. Oscurità. Un disco allucinogeno che ruotava mosso dalla sua furiosa musica, sempre più veloce nelle vicinanze del centro, dove il buco per l’inserimento sul piatto del giradischi era il nulla.

Ma non completamente. A una risoluzione maggiore, e dopo avere escluso l’accecante bagliore, riuscì a vedere un grosso peso che distorceva la luce attorno a sé. Agli orli, rifrazioni rosse e guizzanti scintille arcobaleno contrassegnavano lo spazio. Vide ruotare un elissoide, solcato da furibondi archi scarlatti. Materia incredibilmente calda si precipitava nell’ultima traiettoria, costeggiando il margine del nero ruotante. Le traiettorie della materia deviavano verso l’interno, e qualche raro frammento riusciva a sfuggire alla bocca nera e riemergere.

—Orbite instabili, vedo—disse Controllo.

Lei provò un’ondata di immenso timore. Ma si tuffò.

2

Benjamin guidava verso il Centro. Aveva le braccia di piombo, e la testa non troppo salda sul collo.

Quel mattino, da un sondaggio pubblicato da un giornale era emerso che da quando era giunta notizia del Divoratore il mondo pregava di più. C'era persino una statistica a indicare quali fossero i temi dominanti delle preghiere.

1) Felicità e salute della famiglia	83,00%
2) Salvezza dal buco nero	81,00%
3) Salvezza spirituale personale	78,00%
4) Ritorno di Gesù Cristo	55,00%
5) Buoni voti a scuola	43,00%
6) Fine di una tossicodipendenza	30,00%
7) Vittoria nello sport	23,00%
8) Beni materiali	18,00%
9) Brutte notizie per qualcun altro	5,00%

—Fa piacere sapere che la specie non ha perso la sua cattiveria— commentò Kingsley, seduto al suo fianco.

— Brutte notizie per qualcun altro — disse cupo Benjamin. — Come non ce ne fossero già abbastanza.

—Hmm. Alludi alla nuova correzione di rotta del Divoratore?

— Già. Perché si sposta a un'altitudine maggiore?

— Si rifiuta di dirlo, come al solito.

Lungo strada, vide che si stava erigendo un'altra chiesa, questa volta sui resti di una stazione di servizio. Dalle isole di cemento spuntavano mozziconi di distributori di benzina. Le chiese spuntavano come funghi tutti i giorni. Nuove guglie svettavano di continuo sopra le palme.

La situazione di Benjamin era migliorata. Adesso riusciva a trascorrere anche un'intera ora senza pensare a Channing. Si era messo a passare in rassegna tutta la loro vita assieme per prepararsi a ciò che doveva accadere

quel mattino. Avevano seguito quella che riteneva una parabola prevedibile. La passione si era trasformata in senso di possesso, il corteggiamento in complicità, il piacere estremo in gradevole abitudine. Per entrambi, vite che un tempo sembravano destinate a durare all'infinito si erano ristrette a micidiali carriere. Per concludere qualcosa di concreto avevano rinunciato a tutto il resto, avevano puntato in direzione di un unico punto cardinale. Eppure, a lui restava la triste sensazione di avere perso occasioni. Poteva rimediare a qualcosa con quello che doveva fare ora?

— Non dovrebbe essere poi troppo difficile.—La voce di Kingsley spezzò il silenzio.

— Sono così trasparente?

— Amico mio, la depressione è facile da diagnosticare. Tu stai vivendo sotto pressioni insopportabili.

Benjamin batté la mano sul volante. — Devo continuare a lavorare.

—Ma certo. E sei di importanza vitale.

— Se solo riuscissi a dormire.

— Nemmeno a me riesce più tanto bene.

— Se non altro…

— Cosa? Ah, stavi per dire che se non altro io ho Amy.

— Già.

— Ed è vero. E non tradisco nemmeno la mia cara moglie.

—Come sta?

— Ho avuto sue notizie stanotte. In codice, ovviamente. Da un cottage in campagna che le hanno procurato certi amici. L'Agenzia U si è data un gran daffare. È sfuggita per un pelo.

— Sei sicuro che l'avrebbero presa in ostaggio?

— Non si può mai essere certi. Però mi è parso meglio non correre il rischio.

— Forse sarebbe stata più al sicuro.

— Con quello in giro nel nostro cielo? — Kingsley puntò l'indice in alto. — Secondo me, può colpire dove vuole, a qualunque profondità.

—Gli infrarossi possono cuocere solo la superficie.

—Vogliamo proprio scoprire di più sulle sue capacità?

— Hmm. Buon punto.

Lasciarono che si instaurasse un gradevole silenzio. A Benjamin piaceva ormai vivere cosi, passare da momento a momento, cercando di non pensare

a quello che gli avrebbero chiesto di fare. Quando scesero dall'automobile e superarono tutti i punti di controllo del Centro, sentì crescere in sé tensioni, ma le ricacciò giù.

Davanti ai suoi occhi sfilarono procedure e persone, e nulla lasciò impressioni durature. Amy Major, più disfatta del solito, li attendeva quando arrivarono all'ala di Controllo. Li salutò, e Kingsley chiese subito: — Che segnali abbiamo dello stato mentale del Divoratore?

— Non ha ancora fatto il minimo cenno alla distruzione di Washington— rispose Amy.

— Cazzo. — Il viso di Kingsley era una massa di frustrazione. — Come possiamo riuscire a capirlo, se non ci dà un solo indizio?

— Secondo me, è proprio quello che vuole—disse calma Amy, mettendogli una mano sul braccio.

Per qualche motivo, quel semplice gesto creò un nodo nella gola di Benjamin. Si trovò quasi sul punto di esplodere. Schivò il momento scappando a prendere un caffè. Quando pensò di avere recuperato il controllo, chiese:—Allora cosa dice?

Amy richiamò su uno schermo l'ultimo messaggio del Divoratore al Gruppo Semiotico.

> La vostra biosfera ha manifestato quattro culmini di evoluzione sociale. Dapprima le colonie di invertebrati come le barriere Coralline, che hanno raggiunto una coesione quasi perfetta tra unità individuali che differivano poco nei rispettivi geni. Gli insetti hanno raggiunto un picco, anche se con differenze molto maggiori tra i singoli individui. Una socialità ancora meno perfetta si è manifestata con gli animali vertebrati diversi da voi. Collaborano ma posseggono molti genomi differenti, lo-sé ha visto questa tendenza da coralli a formiche a babbuini su centinaia di mondi. La complessità propende per un comportamento egoistico, meno sociale. La bellezza di questa logica è profonda: con una identicità genetica quasi totale, l'altruismo abbonda e la collaborazione prospera. Col diminuire della somiglianza genetica, diminuisce anche l'intensità dei comportamenti sociali. Fino ad arrivare alla vostra specie. Voi-sé usate le strutture sociali dei vertebrati ma le complicate. Mantenete

> l’egoismo ma usate l’intelligenza per consultare il passato e pianificare il futuro. Questo ha invertito la tendenza al ribasso della collaborazione che ha contrassegnato l’ultimo miliardo di anni di evoluzione della vostra biosfera. È questo il vostro aspetto di unicità, dato che le altre tre situazioni che ho indicato sono picchi raggiunti ripetutamente da esseri viventi che si sono evoluti in maniera indipendente gli uni dagli altri.

— Una lezioncina sconcertante, no? — disse Kingsley. — Viene da chiedersi se il suo strambo senso dell’umorismo voglia farsi beffe di noi utilizzando l’arma della noia.

— Mi dà l’idea del curatore di un museo che scriva l’etichetta da mettere sul nuovo pezzo appena arrivato — disse Benjamin.

— Bella analogia — convenne Amy. — Adesso vogliamo…?

Era giunto il momento al quale lui avrebbe voluto sfuggire. Lo guidarono in un’ampia area costellata di stazioni di lavoro, con molte persone impegnate nel complesso compito di guidare la flotta dei Searcher. Era un’esatta replica della sala operativa della NASA a Houston, assemblata lì alla velocità della luce nel caso fosse crollata la rete di comunicazioni. Il backup prima di tutto.

In una stanza isolata, lo fecero sedere davanti a uno schermo sferico, al centro. C'erano strumenti a misurare i suoi segni vitali. Un complesso casco gli calò sulla testa. Tra molti ronzii e ticchettii, cominciarono a calibrarlo. Benjamin ormai si era arreso, non cercava più di capire la tecnologia. Poi…

Era con lei. Inutile chiedersi come venisse fatto: all’improvviso, si trovò in presenza di qualcuno che riconobbe. Dovette fare uno sforzo per non guardarsi attorno a cercarla. Perché in realtà, ricordò a se stesso, lei non c’era. Però gli schermi sferici gli mostravano ciò che lei vedeva: un campo scuro disseminato delle immagini radar dei Searcher.

—Come stai, amore mio?—chiese lei.

—Io… sto… bene.—La lingua di Benjamin era di colla.

—Anch’io.

Lui non poté impedirsi di chiederlo.—Che sensazioni dà essere… un costrutto matematico?

—Tutte le sensazioni che voglio provare.

—Puoi controllare…

— La simulazione del corpo? Sì. Le mie sensazioni nel vecchio senso? No.

La voce di Channing aveva acquistato un tono freddo, analitico: Però era sempre la sua. Come ci riuscivano? O era un effetto voluto da lei… da quella cosa? — Capisco… Nessun dolore?

—Fisico, no. Tu… mi manchi tanto.

Benjamin era senza fiato.—Be', eccomi qui.

—Con me. Di nuovo. Grazie di essere venuto.

La mente di Benjamin si riempi di allarme. Non riusciva a pensare a qualcosa da dire che sembrasse privo di sottintesi. —Ti… piace il lavoro?

— Diciamo che sono pronta a commettere errori, se qualcun altro è pronto a imparare da quelli.

—Ah. Sì.

—Ti stai chiedendo se sono davvero io.

— Mi chiedo chi tu sia, sì, però… — Lui si bloccò. Però cosa?

—Forse hai paura che io sia lei?

—Dannazione, sei sempre stata brava a leggermi dentro.

—Non attribuirmi tanti meriti. Ho fatto i miei sbagli.

—Eri più intelligente di me.

— Ho dimostrato spesso che un'intelligenza elevata non garantisce necessariamente le buone maniere a tavola.

Lui cercò di ridere e non ci riuscì. La frase era divertente, ma era stata detta nel modo sbagliato. Tentò un tono di roca ironia.—Sì, ragazza mia, lo hai dimostrato.

—Mi farebbe piacere che tu non usassi il passato.

—Oh. Non intendevo…

—Era solo una battuta.

—Le tue battute mi sono sempre piaciute.

— Un'eredità di famiglia. Ricordi cosa diceva mio nonno? "Mangia un rospo vivo a colazione e non ti succederà niente di peggio per tutto il resto della giornata." Per certa gente, era quella la funzione delle mie battute.

— Sì, ricordo che me lo dicevi.—Benjamin sentì un'ondata di sollievo. Se quella voce sapeva tanto del passato di Channing… Poi la confusione lo invase di nuovo. Gli specialisti avevano detto di potere copiare i ricordi senza sapere cosa fossero. Come una sinfonia incisa su un disco: il giradischi non ha bisogno di conoscere la musica.

“Solo una registrazione.” Ma era così reale.

Meglio passare a qualcosa che gli permettesse di nascondere il tornado di emozioni. — Come va il lavoro? — La frase gli suonò falsa, ma forse lei non se ne sarebbe accorta.

Lei rise, sorprendendolo un’altra volta. — Mi sembra di essere un uccello, ogni tanto.

—Ehi, grande.

— Ho impiegato molto tempo solo per abituarmi a questo corpo che non c’è.

—Un corpo da uccello?—Benjamin non capiva bene dove puntasse la conversazione, ma se non altro non stavano parlando dei suoi sentimenti, un soggetto del quale non era esperto.

— Un cervello da uccello, mi pare certe volte.

Lei gli rispediva la palla a ogni lancio, ma non si scopriva troppo. “Okay, tattica diretta.” — Ti hanno spostata sull’altra faccia della Terra dopo che il Divoratore ha colpito Washington?

— Sì. Un equipaggio mi ha raggiunta e mi ha installato un razzo direzionale in più. Così sono arrivata qui, al sicuro da quel maledetto getto. Quante persone ha ucciso?

— Duecentocinquantamila, alle ultime notizie che ho. — Benjamin aveva smesso di guardare i notiziari a quella cifra.

— Ho saputo che adesso si sta spostando — aggiunse. In realtà, aveva visto la vampata del getto che avrebbe portato il Divoratore fuori dall’orbita bassa. E aveva udito, smorzate, le esclamazioni di gioia di centinaia di persone all’esterno del Centro. Un urlo collettivo che era un misto di rabbia e incerta speranza.

— Sta salendo di quota a velocità bassa ma costante. Non so… Accidenti, ne abbiamo perso un altro.

— Un altro cosa?

Silenzio. Poi: — Un satellite. Da comunicazioni, questa volta. Un’ora fa ha fatto fuori uno shuttle orbitale. C’erano due persone a bordo.

—È questo che sta facendo? Dovrei tenermi aggiornato.

— Hai sofferto molto. Concediti un po’ di riposo.

All’improvviso, la voce di Channing non aveva più quel colore freddo, neutro. Nelle parole risuonavano note femminili che lui aveva imparato ad amare. Le disse: — Hai bisogno di me. Spero.

—Oh, sì. Più che mai.

—Vedi il Divoratore?

—Vedo la punta arancio del getto, ma mi tengo a distanza. Adesso controllo i danni al satellite. Ha mangiato centinaia…

Sullo schermo sferico sbocciò un'immagine perfettamente definita. Spire di campi magnetici che si avvolgevano attorno a un satellite. Lo soffocavano. Poi lo vaporizzavano con un virulento arco ad alto voltaggio. Il plasma brillò di un bagliore verde, e scie violacee lo risucchiarono lungo le linee di forza, lo spinsero verso il disco di accrescimento.

—Si è stancato della nostra atmosfera?—chiese lui.

— O forse si è annoiato.

—Ti stai facendo un'idea precisa?

— È composto di molte parti. Sono unite tra loro in un modo che non riesco ancora a vedere bene.

— Non avvicinarti di più.

— Sono lontana migliaia di chilometri.

— Non muoverti da lì.

— Penso sappia che io sono qui.

Un nodo di allarme nella gola di Benjamin.—E come?

— Non lo so. È solo un'intuizione.

— Ha fatto qualcosa? Ha cercato di colpirti?.

— No, e non so nemmeno perché non lo abbia fatto. Probabilmente non sono abbastanza importante.

— Lo sei per me. Non avvicinarti di più.

—La distanza non è servita molto al presidente, giusto?

—Cioè?

— Al secondo passaggio sopra il distretto della Columbia, la cosa ha colpito la zona attorno al suo rifugio sotto i Catskill.

— Davvero? — Benjamin aveva perso i contatti con la realtà. Oppure lo aveva saputo e se n'era dimenticato? In tutta onestà, non gli importava nulla di ciò che poteva succedere al presidente degli Stati Uniti.

— Credo sia sopravvissuto. Per un pelo. Ovviamente, il Divoratore non dice una sola parola.

— Non gli piace parlare delle sculacciate che abbiamo cercato di dargli? — Benjamin si rese conto che la sua voce era tutt'altro che salda.

— No. Aveva ragione Kingsley. Evitate le analogie coi comportamenti

umani.

Lui non volle dire quello che gli venne subito alla mente. E così, lei disse:

— Parlando da analogia, mi sembra un buon consiglio.

Benjamin non riuscì a produrre nemmeno una risatina di circostanza, ma lei rise, a quanto gli parve, con molto gusto.

3

—Niente è impossibile a chi non deve fare qualcosa—commentò caustico Kingsley.

Arno mostrò i denti.—Il presidente mi ha assicurato nella maniera più completa che…

— Che non sa quello che fa—concluse Kingsley. Si rimproverò immediatamente per quello sfogo infantile, ma il viso di Arno era già rosso d'ira.

— Non ti permetto di continuare a…

— D'accordo, chiedo scusa, però devo dire che la mossa è stupida.

— Se il Divoratore non potrà sentire i nostri media, non avrà più tante informazioni.

— Sì, ma non risulta chiaro da un'analisi anche superficiale dei suoi messaggi che gli piace ascoltare?

— Abbiamo stabilito che ha potuto dedurre che i missili sono stati lanciati da noi grazie a notizie filtrate da reti televisive via cavo.

— Quella cosa non è un idiota. Conosce benissimo la situazione politica internazionale. La verità l'hanno indovinata anche i bambini. Perché non avrebbe dovuto arrivarci il Divoratore?

Arno si concesse una pausa di riflessione, e Benjamin ebbe il tempo di dire: — Non sembra una buona idea nemmeno a me.

— E chi se ne frega? — Arno avvampò di nuovo. — Voi non avete voce in capitolo. La Casa Bianca si chiede solo cosa pensiate che farà quando inizierà il blocco del presidente e delle Nazioni Unite.

— Tra quanto? — chiese Kingsley, in quello che sperava fosse un tono interessato ma calmo. "Però ultimamente mi riesce difficile."

Arno guardò l'orologio.—Due ore.

— Aspettatevi qualcosa di brutto — disse Benjamin, poi ricominciò a fissare le proprie scarpe.

—Sono d'accordo—disse Kingsley.

— Perché? L'intero pianeta interrompe ogni trasmissione, compreso il traffico satellitare via cavo, i telefoni, la radio, la televisione. E con ciò?

— Non gli piacerà l'idea che chiudiamo i contatti — rispose Benjamin. Lo disse col tono distratto di chi sta pensando ad altro. Il che era probabilmente vero. Da quando aveva lasciato il centro di comunicazione, dopo diverse ore con la Channing chiusa in una nave, si sentiva distaccato. Più che prevedibile, però Kingsley aveva bisogno d'aiuto, e in quel clima gli alleati improbabili erano i migliori. Con lui, perlomeno, non doveva guardarsi la schiena.

— Non vedo perché debba andare così — ribatté Arno. — Continua a inviare palate di chiacchiere. Non ha fatto un solo cenno a Washington o ai missili.

— Gli alieni sono alieni — disse Kingsley, cercando di non dare l'impressione di parlare con un bambino. — Non faintendiamo. Cioè non attribuiamo facili motivi alle sue asserzioni.

— Senti, il Consiglio di Sicurezza lo ritiene il modo migliore per fargli capire che non abbiamo intenzione di svelargli segreti. Non più.

—Che idea divertente.

— Ha persino spedito un commento su Marco Aurelio a uno dei semiotici. Filosofia. E pareva d'accordo con questo Aurelio. — Arno fece una mezza smorfia e intrecciò le braccia. Si appoggiò alla scrivania in un modo che Benjamin aveva imparato a conoscere: diceva che per lui ormai la decisione era presa.

Kingsley odiava gli sfoggi di erudizione, ma al momento gli poteva essere utile servirsene. — Aurelio era uno stoico, rassegnato al male del mondo, dal quale desiderava staccarsi. Era anche imperatore di Roma, il che stranamente gli rese più facile la prospettiva del distacco. Prima che venissero inventate le conferenze stampa, se ben ricordo. Non è il tipo di atteggiamento che vorrei da una cosa in grado di incenerire il pianeta.

Arno prese un'espressione ferita, in un brusco voltafaccia dalla belligeranza di poco prima. Tutti quanti sfoggiavano reazioni accelerate. Disse, serio: — Sta diventando più raffinato, se il termine è giusto.

— Se un cannibale impara a usare coltello e forchetta è un progresso? — chiese Kingsley, accavallando le gambe.

Benjamin rise. La cosa più sbagliata da fare. Il sarcasmo è utile solo quando l'avversario è alle corde. Arno non prese bene il ghigno di Benjamin. Guance e naso gli si arrossarono di nuovo.

—Voglio dire che non si può prendere un cambio di stile per un cambio

di obiettivi. — Kingsley sperava che sottolineare l'ovvio li riportasse sui binari giusti. A volte, la gente sotto tensione ha la capacità di resettarsi. Forse sarebbe uscito da quel vicolo cieco.

—Capisco—disse Arno—ma il presidente vuole una valutazione di ciò che ci attendiamo quando… — Una pesante enfasi, sopracciglia aggrottate. —Quando inizierà il blocco delle trasmissioni.

— Una punizione, direi — rispose Kingsley.

Benjamin, continuando a fissarsi le scarpe con intenso interesse, riuscì a evocare un sorriso fioco. — Stai scivolando nei termini di pensiero umano anche tu, mio vecchio King. Alieno com'è, quello potrebbe fare di tutto.

Arno si infiammò. — Non è affatto bello dire alla Casa Bianca che quel figlio di puttana potrebbe fare qualunque maledetta cosa…

— Però ha il vantaggio di essere vero—disse Kingsley.

— Io scommetto che farà due cose. — Benjamin alzò gli occhi e sorrise, come a una battuta che lui solo conoscesse. — Qualcosa di brutto, e qualcosa di strano.

— Buon punto — disse Kingsley. — Non c'è ragione che debba limitarsi a una sola cosa.

—Voi due non siete di alcuna utilità.

— Puoi scommetterci — disse Benjamin, con qualcosa che somigliava alla felicità. Kingsley lo studiò, ma non capì nulla dell'espressione del suo vecchio amico.

4

Benjamin si chiedeva quando se ne sarebbero andate le cortine grige. Coprivano tutto, smorzavano, attutivano. Anche l’ultima cattiva notizia gli arrivò ammantata di un velo. Registrò le informazioni, ma il suo cuore non accelerò i battiti e il mondo continuò a essere spento, pallido.

— Che diavolo è?—chiese Arno al gruppo.

Gli rispose Amy, con una voce deliberatamente chiara e ferma dopo il panico degli ultimi dieci minuti. — Un circuito magnetico. È piccolo, a cerchio, e si muove a velocità molto alta.

— Dov’è diretto? — domandò Arno a un uomo vestito di grigio che Benjamin non aveva mai visto.

— Raggiungerà la regione del Pacifico tra venti minuti circa.

— È così veloce? Il Divoratore è molto lontano, quasi geosincrono.— Arno si guardò attorno in cerca d’aiuto.

— Ha emesso il circuito mezz’ora fa — disse Amy. — Lo abbiamo individuato subito.

— Cosa facciamo? — Arno guardò l’orologio, i consulenti dell’Agenzia U, di nuovo gli astronomi.

— Non c’è tempo per lanciare un avvertimento — disse Benjamin, solo per dire qualcosa.

— Dove colpirà? — Arno si leccò le labbra.

— Nella zona centrale del Pacifico, sembrerebbe — rispose l’uomo in grigio.

— E perché diavolo?

— Noi ci troviamo nella zona centrale del Pacifico—disse calmo Kingsley.

—A noi? Spara a noi?

— Un’ipotesi che potremo testare presto — disse Kingsley. — Immagino intenda stabilire qualche principio. Se il Divoratore fosse umano, potrei supporre che si tratti di una rappresaglia per qualche torto subito.

Una voce irritata disse dall’altro lato della stanza; — Noi non abbiamo fatto niente.

Benjamin disse: — Abbiamo interrotto le trasmissioni radio e televisive. Quando, esattamente?

Arno si morse il labbro. — Circa un'ora fa.

— Quanto basta perché il pianeta moti un po' — aggiunse Kingsley. — Quanto basta per stabilire che il silenzio non è dovuto a mancanza d'energia o a un incidente.

— Allora perché fa questo? — domandò una voce.

Amy disse: — Vuole che le trasmissioni elettromagnetiche ricomincino. Lancia un circuito magnetico sfruttando l'accelerazione elettromagnetica. Forse la logica è questa.

Arno avvampò.—Mi pare un'idea molto azzardata.

Amy gli scoccò un'occhiata lunga, dura. La sua voce era sicura. — I suoi campi magnetici sono ancorati al disco d'accrescimento e al buco nero stesso. È riuscito a scollegare una delle linee di forza e annodarne le estremità, poi l'ha spedita fuori dalla struttura magnetica. Non abbiamo mai visto una cosa simile, nemmeno negli archi magnetici che si creano sul sole, formazioni ampie migliaia di chilometri.

— Allora? — Arno stava soppesando tutto, ma non vedeva un solo possibile modo di agire.

Kingsley diede una spiegazione diplomatica. — Penso Amy voglia dire che il Divoratore conosce il magnetismo come la nostra lingua conosce i nostri denti.

Arno fece una smorfia. Il grande schermo alle sue spalle si animò. Un panorama ripreso da uno dei pochi satelliti superstiti, vide Benjamin, puntato di sbieco sul Pacifico. Il tramonto era dietro il satellite, e l'immagine era vicina all'infrarosso. L'oceano aveva un bagliore fioco e alcune stelle erano gialle.

Quei falsi colori lo confusero per un momento, mentre studiava i vettori del problema. Sullo sfondo nero del cielo si muoveva un luminoso cerchio azzurro. La traiettoria era semplice da stimare. A occhio, la distanza dalla curva della Terra stava diminuendo.

— Quanto è grande? — La bocca di Arno si ridusse a una sottile linea nervosa.

— È partito da un diametro di pochi chilometri — disse Amy. — Elettrodinamica elementare. Una volta che un circuito magnetico come quello è libero, si espande. O dovrebbe farlo.

—Cosa può fare? — insistette Arno.

— Andiamo fuori a vedere. — Benjamin si diresse alla porta.

— Eh?—Arno alzò una mano.—Come sarebbe a dire?

Era perfettamente visibile. L'angolazione proiettava il cerchio in un'ellisse. Aveva raggiunto lo strato superiore dell'atmosfera e brillava di un rosso ciliegia.—Stiamo vedendo una linea molecolare, dev'essere così— commentò una voce nel buio. Benjamin si accorse che la notizia si era diffusa, e ora centinaia di persone si trovavano su una collina erbosa appena dietro il Centro. Una lieve brezza tropicale scaldava l'aria.

Amy disse: — È diretto qui.

La folla mormorava ansiosa. — Hanno tutti i motivi di preoccuparsi— disse Benjamin a Kingsley e Amy.

—Pensi sia puntato su noi?—sussurrò qualcuno vicino.

—Che altro c'è nel Pacifico che possa interessare al Divoratore? — rispose in un soffio Benjamin.

— Cosa può fare? — chiese Arno. Benjamin sobbalzò a quella voce roca, tesa, alle sue spalle.—Insomma, non è come quel getto.

— È energia magnetica, immagazzinata con estrema efficienza — rispose Benjamin. — Sta virando a destra. Visto? — H cerchio si era leggermente inclinato. — Probabilmente sta facendo amicizia col campo terrestre, anche se immagino sia molto più grande.

— Giusto — disse Amy.—Immagina un po', lanciare un circuito come quello e farlo passare con tanta millimetrica precisione attraverso la struttura a dipolo del nostro campo. Bisogna ammirare la sua abilità.

— Meglio non sottolineare troppo questo aspetto—consigliò Kingsley. — Anche se mi trovi d'accordo.

— Cosa può fare?—ripeté Arno.

Nessuno parlò. Benjamin tirò a indovinare.—La densità di energia è piuttosto alta, se quando è partito dal disco d'accrescimento possedeva campi da circa dieci kiloGauss. Stimerei… — Moltiplicò la densità di energia, che cresceva in base al quadrato della forza del campo, per un volume ragionevole. Poi soppesò a occhio la cosa luminosa che strisciava nel buio. Stava diventando sempre più grande.—All'incirca cento chiloton di energia disponibile, se riesce a sfruttare l'intero campo.

—Tutti dentro!—urlò Arno.

—Perché?—strillò qualcuno.

— Sicurezza! — ruggì Arno. — Fate rientrare tutti. Subito!

Benjamin evitò di essere calpestato dalla folla che si riversò negli edifici raggiungendo un gruppo di eucalipti.

Quando si girò a guardare il cielo, vide figure che lo seguivano, e si rese conto di essere un dilettante della fuga: per radunare tutti avrebbero senz'altro usato occhiali agli infrarossi e affini.

—Bella idea—sussurrò Kingsley. Amy era con lui.—Secondo me, gli edifici sono più pericolosi, non meno.

— Perché?—chiese Benjamin.

— Dubito che i tuoi calcoli possano servire in questo caso. Non esiste un modo semplice per sfruttare più di una piccola parte dell'energia del campo magnetico. Com'è possibile che il nostro amico in cielo si contorca fino a riallineare i campi magnetici per poi sfregarli l'uno contro l'altro?

Amy sussurrò: — E già. Quindi si limiterà a produrre uno sfrigolio magnetico.

— A me pare ragionevole. — Kingsley si spostò ancora più all'interno degli odorosi eucalipti.

Benjamin gli tirò una frecciatina. — Ragionevole? Non stai violando la regola del "ricordiamoci che è alieno"?

— Ah, però non è stupido. E di certo sarà vincolato dalle stesse leggi fisiche che vincolano noi.

Amy disse: — Ha fatto un commento proprio su questo qualche giorno fa. Ha detto che conosciamo le basi essenziali ma ci sfugge la prospettiva più ampia. I fisici si sono irritati molto quando non ha voluto aggiungere altro, a parte un po' di matematica che nessuno è riuscito a capire.

— Mi chiedo se non abbia una vena di crudeltà — mormorò Benjamin.

— Lo hanno implorato di entrare nei dettagli. Non ha nemmeno risposto.

— Preferisce metodi di risposta piuttosto diversi, scommetterei — borbottò Kingsley.

I rami degli eucalipti sussultavano nella brezza marina. Il contrasto tra il loro caldo aroma e il gelo della luminosità che scendeva dall'alto era fortissimo. Benjamin si spostò per vedere meglio il cielo. Kingsley gli disse: —Resta riparato. Ci stanno cercando.

Ma i numerosi uomini della sicurezza avevano alzato la testa. La cosa magnetica si stava gonfiando, riempiva il buio della sera, smorzava le stelle. Il bagliore aveva acquistato un incredibile verde bile. Adesso vedevano

complesse strutture. Nel silenzio totale, le spire si raggomitolavano e si distendevano come serpenti soprannaturali.

Un orlo del circuito si ampliò fino a occupare la loro visuale. Ai suoi margini ardeva una vampata arancio.

Esili filamenti verdi si contorcevano sopra di loro, sempre più vicini. Benjamin non pensava potessero esistere rifugi; d'altronde, non vedeva nemmeno motivo di scappare. Sarebbe successo, e l'intera faccenda era al di là delle sue decisioni. Curiosità intellettuale a parte, nulla di tutto quello lo aveva toccato.

Ora che le fasce smeraldo si erano staccate l'una dall'altra potevano vedere l'intera complessità della struttura. Doveva viaggiare a una velocità superiore a quella del suono, perché nulla disturbava la sinfonia smorzata del vento. Le fronde delle palme frusciarono. Qualcuno urlò in distanza. La vita andò avanti sotto un cielo color oliva.

Appena prima che la cosa colpisse, Benjamin udì uno schianto dal Centro. Un palo dell'elettricità esplose in un caleidoscopio giallo. Sfere sfrigolanti schizzarono in su a fontana.

— Stanno saltando i trasformatori—disse Kingsley, con voce perfettamente normale. — Spero che Arno abbia pensato a togliere la corrente.

—Le luci sono ancora accese—disse Amy.

—Merda.

Il corpo umano può percepire i campi magnetici solo come enormi forze. Comunque, Benjamin si senti attraversare dal pulsare dell'elettricità quando tutte le luci si spensero. Subito dopo, il suo corpo fu percorso da ondate di pelle d'oca. Poi finì: tornò il familiare cielo notturno, con costellazioni che incarnavano leggende umane distese su un tranquillizzante sfondo nero. Ma quando guardò su, la chiazza biancazzurro del Divoratore, lontana e confusa, era sospesa come una minaccia tra la miriade di stelle: ed era una di loro, un oggetto celeste, qualcosa che un primate generato dalla chimica di un pianeta non poteva sperare di comprendere.

Inspirò la densità quasi liquida dell'aria tropicale, la lasciò uscire dalle labbra con un sospiro. I campi magnetici non possono fare direttamente del male a esseri che sono, dopo tutto, pacchetti di lunghe molecole organiche in soluzioni diluite, capaci di stare in posizione eretta e studiare le stelle.

Forse si poteva trarre consolazione da quel nudo fatto.

Scese lungo la collina verso il Centro, con Amy e Kingsley. Si levarono urla nella loro direzione. Una finestra sbattè.

Gli occorse un po' per accorgersi che le cortine grigie erano scomparse. Ma sapeva che sarebbero tornate se solo avesse pensato a lei.

5

— Non è poi troppo sorprendente — disse Kingsley, sistemandosi sulla poltrona anatomica che Benjamin aveva in ufficio. “Era per Channing” gli comunicò un ricordo.

— Come? — Benjamin era ancora un po’ stordito. Nemmeno la sfuriata di Arno dopo l’attacco (“Perché non mi avete avvertito?”) lo aveva spinto a prestare molta attenzione. Comprensibile, persino in condizioni normali. E in quella calamità che correva alla velocità della luce la normale sensibilità andava accantonata. Kingsley si ripeté che non poteva concedersi il lusso di fare l’amico comprensivo, di permettere che il tempo guarisse le ferite. Non c’era tempo. Per nessuno.

— Che somigli così tanto a Channing — disse, con tutta calma.

— Oh. È Channing.

— Un interessante tema filosofico, ma non è questo che intendevo dire.

—Tutto ciò che mi resta di Channing.

— Certo. — Una verità emotiva, e il fulcro del problema stava lì. Come dirlo? Nel modo più diretto? Sempre rischioso, ma lo doveva a Benjamin. — Il punto essenziale è uno solo. Possiamo ritenere che si comporti come si sarebbe comportata la Channing che conoscevamo?

—Che conosciamo—lo corresse Benjamin, senza alzare gli occhi dal pavimento.

— Mio vecchio amico, qui bisogna operare distinguo che comportano precise ramificazioni rispetto alle nostre decisioni operative.

Benjamin ridacchiò.—Stai per tenermi una lezione.

—Breve, spero. Chiedere una comprensione oggettiva di un’esperienza interiore è una contraddizione. L’obiettività è una direzione che si può percorrere partendo dalla soggettività totale, ma non esiste una vera destinazione finale lungo quell’asse.

— Per riuscire a capire se è davvero Channing?—chiese Benjamin, caustico.—Perfetto. Così sia. lo mi accontenerò di quello che potrò avere.

—Possiamo aspettarci che sia un’ottima… simulazione.

—È tutto ciò che resta di lei.

— Sì. — Era una situazione terribile, ma Kingsley aveva promesso ad Amy di tentare di affrontare il problema. Molto meglio un amico della squadra di manager di cervelli reclutati da Arno. Come procedere? Spostarsi sul terreno tecnico? Forse. Se non altro, trovarsi per un momento in un'area conosciuta lo avrebbe fatto sentire più a proprio agio.

— L'elaborazione dei dati non è più un ostacolo insormontabile, dopo tutto — disse, probabilmente con troppa allegria.—Stime che ho visto dicono che la memoria totale di una persona di cento anni potrebbe essere circa 10^{15} bit. Un pentabit, lo definiscono gli esperti. Potrebbe essere trasmessa da fibre ottiche in pochi minuti. Con le microonde si impiegherebbe un po' di più.

—Ah.—Il viso teso di Benjamin diceva chiaramente che non gli piaceva sentire parlare in quei termini della donna che amava. Aveva ragione, ma la realtà era quella.

—Quindi potrebbero avere… qual è rombile termine che hanno usato?… *raccolto* parecchio di lei, nonostante le difficoltà create dal progressivo deterioramento fisico.

Benjamin disse: — Non avrei mai pensato che potesse succedere qualcosa del genere. Magari un programma con accesso a file di memoria, un robot… era questo che immaginavo.

— I maghi del computer avanzano a tutta velocità. Mi hanno lasciato indietro da molto tempo.

— Senti.—Benjamin si protese in avanti.—È ancora la donna che faceva l'astronauta. È affidabile.

—Afferro. È questo che Arno vuole sapere e che non riesce a chiedere nel modo giusto. Così il lavoro sporco tocca a un vecchio amico.

—Già. Perché?

— Be', hanno piani d'emergenza… — Meglio lasciare l'idea in sospeso, colma di implicazioni. Non che Kingsley conoscesse tutte le opzioni possibili. Arno non metteva mai in tavola tutte le sue carte.

— Li hanno sempre. Gente che vive dietro una scrivania sogna le cose che altri dovranno fare.

— Di quei tizi ce ne sono molti, sparsi nel globo. Non che ci arrivino tutti i loro input. L'attacco magnetico si è mangiato parecchio, però stiamo rimettendo in attività il grosso delle macchine più veloci. "Mi piego ma non mi spezzo."

—Te l’ho chiesto perché lei vuole sapere cosa deve aspettarsi.

— Hmm. Quello che ci si potrebbe aspettare.

L’allarme sbiancò Benjamin. — Entrerà nel Divoratore?

— Dovrà farlo. I Searcher la precederanno, è ovvio. Ma lei deve essere vicina, non sull’altra faccia del pianeta.

—Tenetela ben distante.

—Lo faremo, te lo assicuro. Ma potrebbe non fare quello che vogliamo noi.

— Perché?

— Ha un controllo autonomo della propulsione. Ci sono razzi extra sull’intera superficie del suo Searcher. Tutto ciò che sono riusciti a montare, sembrerebbe.

— Parlava spesso del problema del libero arbitrio. Eccolo qui. Una simulazione è imprevedibile?

—Nessuno lo sa. Non a questo livello. Potremmo persino non avere computer veloci a sufficienza per prendere decisioni in tempo utile.— Kingsley sorrise. — Ha sempre amato i paradossi. Senza dubbio, questo per lei è delizioso.

—Delizioso?—Lo sguardo di Benjamin si perse nel nulla.—Lo spero.

—Secondo me vuole che acceleriamo i tempi.

— Capisco. — Benjamin scacciò le sue lente riflessioni. — Cosa mi dici di tutti quei dati che stiamo ricevendo?

L’espressione aperta di Benjamin era disarmante. Nelle ultime settimane, Kingsley aveva dedicato parecchio tempo a cercare di capire cosa pensassero della struttura del Divoratore le persone capaci di usare il cervello. Come succede sempre a chi si trova a proprio agio con le astrazioni, la cruda realtà di un tipo completamente nuovo di organizzazione mentale aveva precipitato nel panico la maggior parte di loro. I pochi che avevano resistito tendevano a pensare in base ad analogie, il che era più che comprensibile.

Con suo sollievo, Amy entrò e sedette. Senza una parola, allentò la tensione nella stanza: una delle sue numerose, mirabili qualità. Kingsley la aggiornò, e lei annuì. — Scusate se ho tardato. Gli impegni si moltiplicano. Arno continua a portare gente nuova, e qualcuno deve integrare quei signori coi sistemi che abbiamo.

— Dovremo essere indipendenti dalla NASA e da tutti gli altri, se non sbaglio—disse Kingsley.

— Nel caso perdessimo i satelliti rimasti, sì.—Amy scostò i capelli all’indietro, un gesto che di solito indicava che stava riflettendo con impegno. — Voi pensate che possa succedere?

— Molto facile — rispose Benjamin. — Quello ha un grosso appetito.

— Forse è una fortuna che abbia scoperto i satelliti, un cibo che sembra dargli ampia soddisfazione — meditò Kingsley.

— I danni delle tensioni di marea continuano? — chiese Amy.

— Terremoti e affini. Sì. Ci sono stati risparmiati i crolli di grandi edifici, e maree esagerate—disse Kingsley.

— Grazie a Dio. Non avevo saputo… — La voce fioca di Benjamin si interruppe. I suoi occhi si puntarono sul nulla.

— Il semplice fatto che le forze di marea diminuiscano col cubo della distanza, e non col quadrato, diventa apprezzabile più che mai — disse Kingsley. — Una ruvida lezione di meccanica elementare.

Il tentativo di deviare la conversazione su percorsi più astratti fallì. Benjamin non reagì. Kingsley e Amy si scambiarono un’occhiata. Amy disse: — Dobbiamo avere un’idea di cosa si troverà ad affrontare Channing se si spingerà più all’interno.

Benjamin riportò di colpo l’attenzione al presente. Si tirò su sulla poltroncina. Il suo tono era spiccio e distante. — La geometria magnetica, già. Ho guardato alcuni dei vecchi modelli. Non servono a molto. Qui siamo abbandonati a noi stessi.

“Bene” pensò Kingsley. “Si toma al solido terreno tecnico. Il modo migliore per fargli mantenere l’equilibrio.”—Secondo me, dobbiamo seguire analogie. Quel bastardo può essere alieno, ma la sua fisica è identica alla nostra.

Amy fece presenti cose che avevano discusso in privato. Il suo solito approccio diretto. — Il cervello umano opera a corrente continua, come il telefono. Radio e televisione usano la corrente alternata, e la loro trasmissione di informazioni è molto più veloce. La mia ipotesi è che il Divoratore usi onde elettromagnetiche per inviare segnali attraverso se stesso, per cui la sua velocità di trasmissione non è sulla modesta scala umana di dieci o venti bit al secondo. Il Divoratore può trasmettere dati all’incirca alla stessa velocità con cui l’intero corpo umano riceve tutti i dati sensoriali e li processa. Forse può arrivare a dieci miliardi di bit al secondo.

Benjamin ribatté: — Okay, però per farlo occorrono voltaggi alti,

oscillanti. Un’idea che collima con quello che sappiamo. Manda in corto circuito i nostri satelliti, li cuoce fino a ridurli in plasma, li afferra coi suoi grappini magnetici, e li mangia.

— Vengono alla mente i ragni — commentò Kingsley. — Però questo quadro implica che il bastardo deve tenersi molto pulito.

Amy annuì. — Perché le impurità potrebbero cortocircuitare i suoi alti voltaggi.

Benjamin ritrovò un improvviso fervore.—E trasformare in inutile calore le sue enormi riserve di energia.

— Ottimo — disse Amy. — Stavo pensando a cosa possa incontrare Channing se si spingerà nella magnetosfera. I voltaggi e le velocità della corrente continua della comunicazione umana sono imposti dal nostro metodo di unire parole tra loro, seriale e maledettamente lento. Per fortuna, il pensiero umano è molto più veloce delle capacità di parlare e leggere. Per questo il sollevamento pesi mentale più impegnativo viene effettuato dalle parti non consce della mente. Tutti i nostri dati suggeriscono che la velocità sia un fattore essenziale per il Divoratore, perché possiede un’organizzazione mentale enormemente diversa. È quella che dobbiamo attaccare, o perlomeno comprendere.

Quando Kingsley e Amy si erano conosciuti, molto di rado lei si sarebbe lanciata in miniconferenze simili, ma la sua fiducia in sé era cresciuta. Dopo il fallimento con la moglie, Kingsley era felicissimo di quello splendido risultato. La sollecitò ulteriormente: — Se seguo bene il tuo ragionamento, utilizzando il solito paragone coi computer si può visualizzare la mente umana come una grande quantità di multiprocessori che filtrano e analizzano simultaneamente il mondo esterno. Invece, la mente del Divoratore…

— Che lui stesso ha descritto, quando gli abbiamo fatto domande in merito… — intervenne Amy.

—… Somiglia più a un turbine, con vortici di pensiero che entrano e si staccano dalla rotazione generale a seconda delle necessità. Il tutto unito in simmetrie radiali che seguono l’etema rotazione cilindrica del disco d’accrescimento e dei campi magnetici.

— E come può funzionare?—chiese Benjamin.

—Be’, le analogie hanno i loro limiti.—Kingsley sorrise.

— Non dobbiamo delineare nei dettagli l’intero processo mentale — disse Amy. — Sarebbe impossibile. Ma forse possiamo capirne quanto basta

per guidare Channing.

Kingsley tentò di delineare ad alta voce una vaga linea di pensiero, un approccio che di solito usava solo quando era ridotto alla disperazione, perché svelava a tutti le sue incertezze. Ma, senza dubbio, non aveva mai vissuto un momento più disperato. — Se ricordo bene dalla miriade di messaggi che il Divoratore ha inviato, una volta ha detto che gli esseri umani sono tutti molto simili tra loro, per cui le loro comunicazioni e i modi di pensare si adeguano a questa realtà. Il Divoratore è radicalmente diverso, quindi la comunicazione tra noi e lui è enormemente più difficile.

— È per questo che non vuole parlare di ciò che fa? — chiese Amy.

— Forse. Stavo ricordando proprio adesso un commento che ha fatto qualche settimana fa sulla sua fisiologia.

— Che situazione strana — disse Amy. — Non possiamo avere la certezza che persino analogie molto rozze significhino qualcosa.

—Deve sempre soddisfare la conservazione della massa-energia — disse Benjamin.—Però sì, sono d’accordo.

Kingsley appoggiò le punte delle dita l’una contro l’altra. C'era qualcosa di importante in quei discorsi, lo sentiva, e parlare era il modo migliore per portare allo scoperto le intuizioni sepolte nel cervello.—Il bastardo ha detto che può provare dolore se il suo equilibrio viene turbato. L’equivalente di indigestioni, emicranie e indolenzimenti umani. L’indigestione del Divoratore nasce da una perdita di regolarità nella rotazione del suo disco d’accrescimento. Interrompe il flusso continuo di massa che dà al suo margine interno il colore viola acceso. E ha detto di restare piuttosto sconvolto quando l’incontro con campi esterni vagabondi crea scompiglio nei suoi campi magnetici.

— Sarebbe il suo equivalente della vendetta di Montezuma? — chiese Benjamin.

— Così pare. — Kingsley arrotò le labbra in una smorfia, riflettendo sulle implicazioni del concetto. — Partendo da questa base, sarei portato a immaginare che possa avere problemi anche dalla radioattività intrappolata nel disco, che potrebbe aumentare la ionizzazione a livello locale. Potrebbe scatenare qualcosa di simile al dolore.

— Il dolore è già una grande cosa — disse Benjamin. — Ma noi dobbiamo ucciderlo.

Kingsley alzò gli occhi sul cartello scritto a mano che teneva appeso a

una parete. Ogni volta che occupava un nuovo posto di lavoro, la sua prima preoccupazione era resuscitare in quel modo il consiglio che aveva ricevuto al suo primo anno a Oxford:

SATURAZIONE
INCUBAZIONE
ILLUMINAZIONE

Un grande fisico del Diciannovesimo secolo, Hermann von Helmholtz, sosteneva che erano quelli i passi da fare per avere una nuova idea. Bisogna immergersi nel problema, concentrarsi, poi lasciare affondare la massa di pensiero. Forse, ciò che accadeva nel corso di quell'incubazione era lo sparire delle idee sbagliate che bloccano le conclusioni. Poi, spesso mentre si sta facendo qualcosa d'altro, la risposta emerge in superficie, come inviata da una qualche parte a sé della mente.

Per lo scienziato c'è un altro indispensabile stadio: la verifica. Bisogna controllare se l'idea luminosa funziona.

Ma col Divoratore ci sarebbe stata una sola possibilità.

— Allora propongo di usare un uno-due — disse, parlando con estrema lentezza. — Sfruttiamo la sua avversione ai plasmi per farlo muovere, poi assestiamogli un colpo che non potrà parare.

— E dove? Se le testate nucleari non funzionano… — Amy scrollò le spalle.

— Lasciamo perdere la struttura magnetica. È la sua mente, ed è molto ben difesa. Al centro della mente c'è il buco nero. Direi sia il caso di attaccare quello.

Benjamin scrutò Kingsley come avesse davanti un pazzo. —Attaccare una singolarità dello spazio–tempo?

— L'estrema curvatura viene dalla materia che un tempo passava attraverso l'orizzonte degli eventi. L'alto gradiente gravitazionale è lo spettro della materia che è morta lì, finendo chissà dove. Propongo di regalare al bastardo non massa, ma il suo contrario.

6

"Beati i flessibili, perché possono intrecciarsi in nodi."

Aveva pensato che quello stato dovesse essere sublime, spettrale. Invece, si era portata dietro il suo intero sé, aggrovigliato e nevrotico. Certo, adesso volava nello spazio come nessun altro astronauta poteva fare. Ma la sua mente era ancora legata al corpo. Peggio, non le faceva bene sapere che il corpo era una finzione digitale.

Stanare la bestia richiedeva freschezza nelle capacità di navigazione, movimenti veloci, e alla fine lei si ritrovava con "muscoli" indolenziti. A suo giudizio, i programmatori avevano lasciato troppo del legame tra mente e corpo. Se abusava degli stupendi getti a ioni, le dolevano. Se si girava troppo in fretta, le "ginocchia" le facevano un male del diavolo.

Sì, poteva anche essere una simulazione, ma perché il fardello del corpo? Doveva aspettarsi i calli ai piedi?

L'illusione era buona. Il suo respiro vibrava, entrava e usciva. Lì non c'era ossigeno, ma avevano pensato le occorresse quella sensazione per calmare lo pseudo sistema nervoso, fargli credere di respirare. In realtà, respirava se stessa.

Trasse un profondo nonrespiro e scese in uno spazio d'ombra cosparso di detriti. Il Divoratore era un tipo disordinato: inghiottiva satelliti e lasciava in giro i resti. Lei guidò i suoi Searcher all'inseguimento del bagliore che stava davanti. O sotto; lì le direzioni erano libere dalla morsa della gravità.

Molto meglio che fare l'astronauta nella vecchia, cigolante stazione spaziale. Aveva visto il Divoratore procedere allo smembramento finale del caro ammasso di pessime strutture e incubi degli uomini del Congresso, finalmente abbandonato dall'equipaggio. Addio! La stazione aveva bloccato per decenni la corsa verso obiettivi migliori. Almeno di quella morte dovevano essere grati al Divoratore.

Ma di nient'altro. Con la testa vuota, priva di peso ma spinta da un obiettivo molto concreto, si lasciò portare su/giù/di lato dalle graziose scie blu dei getti a ioni. Cominciava a migliorare, ma il senso dell'equilibrio era

ancora precario. Grazie a Dio avevano eliminato tutte le risposte dell’orecchio interno.

Adesso, la parte difficile. Si insinuò tra i primi, esili tentacoli della bestia. Torrenti ionizzati delimitavano gli eterei campi magnetici. Li avvertì come una lieve pressione sul suo carapace d’alluminio. “Attenta, non mettere in allarme il mostro bastardo. Giù, di corsa, poi una virata poderosa.”

“Se non ci riesci al primo tentativo, ragazza, il paracadutismo acrobatico non è lo sport che fa per te.”

Aveva perso una dozzina di Searcher per ottenere brandelli di informazioni notevolmente incoerenti. I labirinti dei campi imprigionavano fitti addensamenti di onde di Alfven, disposte a rete. Il Divoratore, nell’insieme, non sembrava dare troppo peso alle intrusioni, ma se si fosse accorto di lei se la sarebbe mangiata in un boccone.

— Rieccomi — disse la voce ondeggiante di Benjamin. Che lei afferrò come fosse un frutto maturo. Sbucciò le difese di cifratura del messaggio strato dopo strato: la loro unica arma per impedire al Divoratore di origliare. Per il momento, sembrava che funzionasse. Sembrava.

— Mi sei mancato. Il brutto qui non è tanto il buio. È il freddo.

— Credevo non potessi sentire la temperatura.

— Errore di categoria, amore. Mi sembra di gelare, quindi gelo. Forse è solo il colore verde camuffato.

— Ho dovuto partecipare a una riunione. Scoprire cosa sta succedendo.

— Com’è quel vecchio luogo comune? Nessuno sul letto di morte rimpiange il tempo che non ha potuto trascorrere in ufficio?

—Tu dovresti saperne qualcosa.—Benjamin era troppo serio. Bisognava tirargli un po’ su il morale.

— A me è sempre mancato il mio ufficio. Però ricorda che adesso sono la registrazione di me stessa degli ultimi giorni. Quanto tempo è passato?

Lui sobbalzò. — Settimane. Mio Dio, non sai cos’è successo?

— Oh, sì. Mi arrivano tutte le notizie. Un diluvio. Però niente di personale.

Benjamin aveva la sua espressione di pensosa distrazione. Sembrava a pezzi. — Sono morte centinaia di migliaia di persone. E non me ne importa niente.

—Non hai spazio per quel dolore.

— Un bel modo di dirlo. Mi sono sentito un mostro.

—Soffrire solo per la mia morte non fa di te un orco. Non per me.

— Un equilibrio difficile…

La voce di Benjamin si spense, e lei capì esattamente cosa stesse pensando. “Meglio affrontare le cose di petto.” — Io sono viva in questa forma, e tutta quella gente è morta, realmente morta. Per colpa del Divoratore.

—E già. La vita sta correndo troppo per me, ragazza.

Benjamin stava cercando di rimettere in piedi la facciata dell’uomo coraggioso, ma con lei non funzionava. Sentiva quanto fosse vicino al crollo totale.—Anche per me. Tu cerca solo di viverci dentro, come fosse un vestito che indossi, Benjamin.

Lui batté le palpebre.—Per te è così?

—Deve esserlo. Non dormo nemmeno più.

— Mio Dio, dev’essere…

—Tonificante, a dire il vero. L’idea di dormire non si presenta mai.

—Sei sempre sveglia?

— Sì. E senza il mio vecchio amore, la caffeina.

— Com’è pilotare un razzo? — Lui era ancora irrequieto, ma si erano sempre serviti della loro passione per le questioni tecniche per superare i momenti difficili. “Più che giusto.”

— Mi ha fatto capire che quando ogni mattina apriamo gli occhi ci aspetta un mondo che impariamo a vedere solo dopo un’intera vita. Se ci riusciamo. Ce lo costruiamo noi, il mondo.

—E tu adesso sei libera da questa necessità?

— No. Ne sono solo molto consapevole. Quando vivevo laggiù, vedevo tutto dietro un filtro. Esperienza, abitudini, ricordi.

—Adesso è tutto nuovo.

—Non completamente. Scendo in picchiata, mi tuffo, ma mi sembra di correre, non di volare. Il mio corpo, in un senso molto profondo, continua a raccontarmi una sua storia.

—Il corpo che non hai.

— Infatti. Bizzarro, eh? Per cui mi chiedo cosa provi il Divoratore. Non ha un corpo solido.

— Anche il buco nero è solo un buco. Non una massa, qualcosa che si possa sentire.

—Suppongo di sì. Chissà che sensazioni dà l’immagazzinamento

magnetico delle informazioni.

— Stanne lontana—disse lui, con improvviso allarme.

— Credo di dovere andare là.

—Osserva. Tu non devi fare altro.

—Ehi, quassù comando io. — “Giusto per sottolineare il punto.”

—Non mettermi paura.—Il viso di Benjamin era di nuovo nudo nelle sue emozioni, e lei provò un’ondata di calore per lui.

— Dimmi cosa sapete adesso. Ho bisogno di saperlo.

Lui fu felicissimo di tornare alle questioni tecniche. Gli esperti ritenevano fosse il modo migliore per dare i nuovi input a Channing, e né a lei né a Benjamin importava sapere perché. Erano contenti così, ed era l’unica cosa importante.

— Stando all’idea di Amy, ci sono prigionieri… be’, forse passeggeri sarebbe un termine migliore… nei file magnetici del Divoratore. Tiene le registrazioni delle culture che ha visitato.

— Quelli che chiama “Resti”?—chiese Channing.

— Lo sapevi?

— Mi hanno dotato di grandi file che contengono tutto ciò che il Divoratore ha detto. Posso leggerli a una velocità diecimila volte superiore a quella degli occhi.

— Questo ti aiuta?

— A capirlo? Se non altro mi pone su un livello di elaborazione delle informazioni più vicino al suo.

—A me pare stia inviando materiale minaccioso—disse Benjamin, con tutta la delicatezza possibile.

— Ho ricevuto onde dai nodi della struttura magnetica. Ce ne sono decine di migliaia, come minimo. Sono entità viventi, sì. E condividono la massa globale delle conoscenze del Divoratore, per cui almeno alcune di loro hanno imparato a parlare con noi. Dicono di essere state raccolte dal Divoratore.

— Spettri magnetici. — Benjamin rabbrividì. Lei riusciva a decifrare i suoi stati d’animo leggendo le espressioni della bocca.

—C’è qualcosa d’altro. Un “Antico”. Hai idea di cosa sia?

— Da quanto ho sentito qui, i teorici pensano che si possa trattare della prima civiltà che si è immagazzinata nella magnetosfera. È solo un’ipotesi.

— Vuoi chiedere ad Amy per me? Sentire se c’è qualche novità su questo “Antico”?

—Sicuro.

— Immagino tu non abbia bisogno di chiedere. Questa conversazione è monitorata, giusto?

—Probabilmente sì. Non ci ho mai pensato.

“Che tesoro. Non ci penserebbe mai.”—Privacy significa fregarsene.

Non si aspettava che quella battuta facesse piangere Benjamin, ma lui pianse.

7

Kingsley guardò con Benjamin il lanciò su uno schermo a parete. Un momento in cui si faceva la storia, se fosse sopravvissuto qualcuno per poterne scrivere.

Era lì in parte per vedere l'evento, ma soprattutto per soccorrere Benjamin, se avesse cominciato a crollare. Come era già successo due volte, per motivi apparentemente casuali. Se Benjamin avesse dato segni di netto peggioramento, se si fosse mostrato distratto o cupo o qualcosa d'altro, Arno lo avrebbe cacciato immediatamente dal Centro. E lui si sarebbe depresso ancora di più. Abbandonarlo solo in casa avrebbe significato aprire le porte a un destino anche peggiore del presente.

— Avanti così — mormorò Kingsley. Benjamin non lo sentì nemmeno.

Lo schermo mostrava una cellula circondata da nubi a fungo che avrebbero potuto trovarsi ovunque; nel loro caso, stavano ed di sopra dell'Arizona. Per Kingsley era difficile eccitarsi per quelle macchine a tre stadi. Decollo da un qualunque aeroporto grande a sufficienza, sganciamento dell'aereo-razzo a diciottomila metri, e la snella freccia argentea avrebbe raggiunto un'orbita bassa attorno alla Terra. LI avrebbe deposto il proprio fardello, un grosso cilindro programmato per individuare la nave Channing-Searcher e aderirvi.

La via modulare per le stelle, diceva lo slogan. Di certo, una procedura economica. Senza quella, non avrebbero mai potuto approntare la flotta di Searcher e navi di supporto lanciate verso il Divoratore. Però a Kingsley mancavano le anacronistiche vampate e i rombi di tuono del decollo tradizionale.

Il muso a punta dell'aereo-razzo uscì dal ventre della cellula. Si accese il motore. In un battito di ciglia, l'aereo-razzo diventò un puntino lontano.

Benjamin mormorò stoicamente. Kingsley si chiese cosa passasse nella testa dell'amico; poi si ricordò di Arno e dell'accenno a Marco Aurelio fatto dal Divoratore. Perché la creatura aveva indugiato su Aurelio?

Vero, in certe occasioni lo stoicismo può essere il percorso più furbo. L'isolamento di Aurelio sulla vetta dell'impero romano corrispondeva anche

vagamente alla solitudine totale del Divoratore? Il paradossale perdurare dei cambiamenti doveva sembrare a quell'essere una metafora immensamente più significativa.

Per quanto creato da un'antica intelligenza, senza dubbio aveva subito mutamenti simili a quelli dell'evoluzione biologica. Le parti di un'intelligenza tanto vasta potevano competere tra loro e mutare, sotto le spoglie di flussi magnetici che trasportavano il materiale genetico di intere culture. Era concepibile una selezione per quelli che Kingsley riteneva si potessero chiamare "supermemi", a voler coniare un termine del tutto inadeguato per qualcosa che si poteva solo ipotizzare.

Amy, che si trovava all'altro lato di Benjamin, disse: — Hanno preparato un bar.

— Idea geniale — disse Kingsley, con un entusiasmo completamente falso.

— Secondo te è una buona idea?—chiese Benjamin.

— La ritengo una necessità. — Kingsley si avviò al bar prima che la folla lo notasse. Era meravigliosamente fornito. Fece i complimenti ad Arno, che stava bevendo un gin and tonic, e ordinò al barman vari tipi di alcolici.

Arno era felice, compiaciuto.—Grande idea, no?

Improbabile che alludesse al bar, ma a che altro poteva riferirsi? Prima che Kingsley avesse il tempo di frugare nel suo repertorio mentale di ipotesi sospette, Arno aggiunse: —L'antimateria.

— Senza dubbio. — La risposta non sarebbe parsa immodesta, perché chiaramente Arno aveva dimenticato da chi fosse partita la proposta.

— I miei ragazzi sono sicuri che funzionerà. E dovrebbero saperlo bene.

— Ma certo. — "Come gestire la situazione?" Arno non era esattamente un torrente di informazioni nel migliore dei momenti. L'abitudine a nascondere tutto, appresa in altre agenzie note più che altro per le iniziali, gli era rimasta radicata dentro.

—Hanno provato con le simulazioni. Sono certi che funzionerà.

—La fisica è un po' problematica. Non…

—Hanno scoperto una quantità di cose nuove.

Le certezze di Arno erano granitiche, così Kingsley tentò un diversivo per virare l'umore della conversazione. — Be', per me vale la classica battuta su scienziati e donne, temo.

Arno aggrottò la fronte. — Mai sentita

— Per gli scienziati, è meglio che le donne indossino una grande quantità di abiti che richiedono tempo per essere tolti, perché si eccitano sempre più con la ricerca che con la scoperta.

Una risata che non suonava affetto falsa. “Una liberazione dalle pressioni del lavoro” pensò Kingsley. Dall’espressione aggrottata di Arno capì che non sarebbe stato male mantenere le cose al livello delle chiacchiere tra amici spensierati. Il che è sempre una buona idea, ma diventa essenziale in qualunque crisi; e crisi più grosse di quella non c’erano mai state.

—Anche i tempi sono cruciali—aggiunse, nella speranza di strappare qualche informazione ad Arno prima che cambiasse umore.

—Abbiamo tacitato la proposta di negoziare delle Nazioni Unite—disse Arno. — Volevano dargli tutto.

—Tutte le persone?

—Anche di più. Hai visto il nuovo elenco?

—Ne vuole altre?

— Puoi scommetterci. Ha alzato il piatto a più di mezzo milione di nomi.

—Ricavati dai media, immagino.

—Non stupisce che si sia tanto arrabbiato quando abbiamo spento televisione e radio.

— In effetti, il paesaggio morale si è trasformato in un campo minato. Certe voci sostengono che subiremo più di mezzo milione di perdite, se quello deciderà di abbassarsi un’altra volta e farci assaggiare ancora il suo getto.

Nel sorriso di Arno, qualcosa lanciò un avvertimento.

— Forse dovresti leggere l’elenco, invece di stare ad ascoltare voci, mio Astronomo Reale.

—Sono anch’io sull’elenco?

—Il mostro guarda molto la televisione.

— E tu?

— Già. Mi venga un colpo se capisco com’è arrivato a me.

— Benjamin?

— Sicuro. Metà della gente che sta lavorando al problema, come minimo.

— Mio Dio.

— È quello che pensa di essere.

A giudizio di Kingsley, quel dialogo rendeva l’alcol ancor più necessario. Comunque, pensava che Arno avesse fatto tutto il possibile per intimidirlo.

Prima di lasciare il bar, decise che fosse necessaria una dimostrazione d’indifferenza.

— Mi farei trasmettere all’istante, se servisse a sistemare le cose—disse.

— Non sei aggiornato sul suo diluvio di trasmissioni — ribatté Arno, molto sicuro di sé. — Non gli piace il raccolto che gli abbiamo spedito, persone registrate servendoci della tecnica di induzione elettromagnetica.

—Quella usata con Channing?

—Sì, solo che a lei sono state riservate attenzioni più meticolose. Molto più meticolose. Bisogna fare tutto in fretta e furia. C’è gente che si sta ammazzando di lavoro, ventiquattro ore su ventiquattro…

— Perché al bastardo non piacciono i risultati?

— Bassa definizione di alcune aree del cervello, mi dicono.

— Questo lo sapevamo. Le regioni che comandano certe funzioni del corpo come la digestione, le capacità motorie, eccetera.

—Già. Il Divoratore dice che vuole più di quelle.

— Non gli inviamo simulazioni del corpo per compensare le differenze?

— Dice che non sono abbastanza buone. Preferisce la tecnica di messa a nudo del cervello usata da altre nazioni.

— Ah. Allora dovrò ripensare la mia posizione. — Kingsley mantenne un tono leggero, e non appena furono pronti i drink batté in ritirata.

Se discuteva di astrofisica con Arno, era su un terreno solido, ma l’uomo aveva un modo speciale di assestare stilettate quando l’argomento cambiava. L’orrore tanto concreto della situazione era un fardello pesante. E ad Arno dava un sottile piacere svelare le nuove facce della cosa sospesa nel loro cielo come un grande occhio di fuoco.

— Nuovo drink? — chiese Amy, scrutando il bicchiere di Kingsley.

— Pernod e tequila con una spruzzata di limone. Mi pare si chiami *macho.*—La battuta, forse non a torto, passò sotto silenzio. Benjamin si mise a discutere la dinamica del Divoratore.

—Avete imparato molto da Channing—disse Amy.

— L’idea era quella, giusto? — Depressione o no, Benjamin mandò giù una bella sorsata di birra. — La linea operativa era “Diamole un’interfaccia disponibile”.

—Sono certo che sia tu l’elemento cruciale—disse Kingsley, e ne era perfettamente convinto. Uomini come Arno avrebbero già portato Channing al suicidio, se avessero gestito le comunicazioni.

— Chissà perché al Divoratore non piace la lettura a induzione elettromagnetica — meditò Amy.

— Penso sia un buongustaio—rispose Kingsley.

— In che senso? — Benjamin sembrava a un tempo perplesso e distratto, una combinazione difficile da decifrare.

— Ha già dato gli stessi ordini e.ha goduto dei loro risultati forse migliaia di volte—disse Kingsley.

— Cosa se ne fa di quelle personalità? — domandò Amy, e bevve una robusta sorsata del suo gin and tonic.

— Sospetto sia meglio non saperlo.

Benjamin fissò l'altro negli occhi, serio. — La situazione è molto brutta, eh?

—La morale è un concetto specifico di ogni singola specie. Il Divoratore trascende le specie. È un costrutto artificiale che ha potuto evolversi per un tempo superiore all'età della Terra. È al di fuori della nostra esperienza a un livello tale da rendere impossibile ogni considerazione sul bene e sul male.

Benjamin ebbe un sorriso tetro. — Mi pare un modo molto elegante di dire che può fare ogni stramaledetta cosa voglia, per cui è meglio non pensarci.

— Ben detto — commentò Kingsley. Un uomo gli arrivò a fianco, lo prese per il gomito e gli sussurrò:—Lei è desiderato immediatamente nella sala riunioni B.

Kingsley ribatté: — Porterò con me anche loro due.

— Signore, non sono compresi…

—Allora non vado.

— Non so proprio. Dovrò…

— Andiamo. — Kingsley spinse davanti a sé Amy e Benjamin.

Quando raggiunsero l'inevitabile battaglione di addetti alla sicurezza, ci fu la solita sinfonia di fronti corrugate e timorosi dubbi. Kingsley la sbaragliò con una combinazione di menefreghismo e indignazione sparata a raffica.

—Non c'è da stupirsi—disse ad Amy mentre percorrevano un corridoio con una falange di guardie.—La solita confusione. In questa crisi, l'Agenzia U si sta comportando nel modo di cui il pianeta ha bisogno, come un governo multinazionale. Però mantiene i tratti più irritanti dei vecchi governi nazionali, soprattutto la ruggine nei meccanismi.

—Tua moglie è ancora al sicuro?—chiese Amy.

—Con tutti gli agi del caso, per quanto ne so.

Amy aveva imparato bene la lezione. Piuttosto che starsene rintanati, era molto meglio infischiarsene delle regole imposte. Con quel comportamento si otteneva una certa misura di mugugnante rispetto burocratico. E strategie simili erano state molto utili in quei giorni.

Anche Kingsley aveva imparato parecchio. Per evitare di restare impigliato in interferenze paralizzanti, sbrigare incarichi inutili e perdersi in altre distrazioni, doveva stare sempre sul chi vive. C'erano intere nazioni da calmare, e le interminabili ansietà che uscivano dall'onnipresente muso del maiale dei media. Per sopraffina ironia, la ricompensa per gli sforzi di tante persone, lui compreso, era finire sulla lista del Divoratore.

Intuì immediatamente il senso di quella riunione. La dirigeva Arno. Che piegò le labbra in una smorfia quando vide Amy e Benjamin, ma qualcosa lo trattenne dal fare obiezioni. Con ogni probabilità, la ristrettezza di tempo a disposizione. Ogni figura seduta al lungo tavolo aveva davanti un cartello che ne indicava la posizione: di nuovo la gerarchia degli scimpanzé, ma la discussione fu la più informale che Kingsley avesse mai visto.

Tutti erano in preda a un panico controllato a stento. L'attacco magnetico aveva portato un orlo del circuito sopra il Centro e un altro su installazioni di "valore strategico" in un'altra zona delle Hawaii, disse una donna della Difesa. Un circuito simile era atterrato un'ora più tardi sull'area nei dintorni di Washington, azzerando in modo quasi totale le comunicazioni. Nessuno aveva più avuto notizie del presidente. — Ignoriamo dove si trovi al momento e quali siano le sue condizioni — riassunse Arno.

Per un mondo che guardava sempre agli Stati Uniti come artefici massimi di alleanze era un trauma. Col procedere della riunione giunse una notizia che non contribuì a sollevare il morale: stava arrivando un terzo circuito magnetico. Qualcuno scappò fuori in cerca di notizie.

—È ovvio che ci conviene procedere in maniera indipendente — disse Arno.—Non possiamo contare su nessuno.

— Da qui siamo ancora in grado di raggiungere Channing? — chiese Benjamin.

L'intero tavolo lo guardò come avesse urlato in chiesa. Benjamin non era una vecchia volpe della politica, però tutti sapevano chi fosse. Gli sguardi gli dissero che gli spettava il molo del prode guerriero, che doveva

coraggiosamente continuare a parlare con la simulazione della moglie, e lasciare agli altri il compito di pensare.

— Credo di sì — gli rispose Arno, dopo qualche secondo d'intervallo. — Ci sono antenne posizionate altrove, nel caso quelle che abbiamo qui vengano messe fuori uso. Intendo le antenne di riserva che sono già entrate in funzione dopo i danni che abbiamo subito.

— Dove si trova questa installazione d'emergenza? — chiese Kingsley.

— Vogliamo mantenere rigorosamente segreta l'inforinazione — rispose una donna severa, in completo nero a calzoni. Era nuova, come quasi tutte le facce presenti lì. Probabilmente veniva da Washington: tono secco, occhi socchiusi. Il solito.

— E allora come faremo a rifugiarci lì?

Arno grugnì platealmente. — Okay. È su coi telescopi.

— Sulla cima del Mauna Kea? — Benjamin era incredulo. — Ma è troppo esposta.

—Tutto è esposto—latrò Arno.—Viviamo in fondo a un pozzo.

— E abbiamo la linea di mira sulla flotta — aggiunse la donna della Difesa. — Il che ci fornisce un'eccellente, ampia piattaforma operativa.

A quanto sembrava, entrambe le flotte americane nel Pacifico erano state fatte convergere in segreto su un perimetro attorno alle Hawaii. Kingsley non aveva saputo niente, però di recente aveva visto in cielo molti velivoli militari, parecchi dei quali erano elicotteri pesanti, capaci di trasportare notevoli quantità di attrezzature a migliaia di metri d'altitudine. Il fatto che avessero costruito un doppione del Centro sulla vetta della montagna senza che qualcuno di loro se ne accorgesse era un tributo all'abilità di qualcuno che probabilmente si trovava in quella stanza.

— Prevediamo un altro attacco, quando inizierà il nostro assalto—disse Arno. — Forse il getto.

Un brivido generale. — Al momento si trova nei pressi dell'orbita geosincrona. Sta distruggendo quel che resta dei nostri satelliti—disse un uomo. — Li apre come noccioline. Ho sentito dire che il getto non può arrivare fin qui.

A quel punto, intervenne Kingsley. — Ritengo che l'esperto in materia sia il dottor Knowlton.

Molto meglio presentare Benjamin come scienziato e tecnico, piuttosto che farlo apparire un marito sconvolto dal dolore. Benjamin parve capire al

volo, senza nemmeno un'occhiata a Kingsley. Si imbarcò in una sapiente e veloce discussione del gettò, riferendo ciò che il suo gruppo di astrofisici aveva appreso dallo studio della distruzione di Washington. — La focalizzazione magnetica può funzionare in pratica a qualunque distanza— concluse.—Il Divoratore crea un vero e proprio circuito. Una cosa fantastica, dal punto di vista della fisica. La corrente del getto si stimola da sé, e nel percorso di ritorno fluisce lungo i bozzoli di plasma che il getto genera al proprio esterno.

— Straordinario — commentò qualcuno. Un silenzio perplesso.

Kingsley, però, capì il commento. Si chiese per un istante se l'apprezzamento dell'estetica della fisica e dell'ingegneria non potesse creare, per la comprensione reciproca tra forme di vita completamente diverse, un terreno molto migliore dell'antica routine del linguaggio seriale.

Quelle riflessioni vennero spazzate via da un piccolo *tsunami* di obiezioni morali di diversi dei presenti. Come osava Benjamin parlare bene del mostro, eccetera? Un po' di rispetto per le regole della decenza, e tutto il repertorio.

Le chiacchiere idiote diedero a Benjamin il tempo di riflettere, e dopo un po' le interruppe con:—Però si trova sottoposto a stress… elettromagnetici, non psicologici… quando usa il getto. È quello il momento adatto per colpirlo.

Questo catturò l'attenzione. La donna della Difesa prese tempo esponendo le loro prospettive di pensiero, anche se definirle tali era eccessivo. Avevano architettato un attacco di testate nucleari più massiccio e contavano su Channing per assestare il colpo finale. La donna presentò il piano con l'aria eccitata del cane da caccia che ha fiutato la preda, passando gli occhi da un lato all'altro del tavolo nello stile della girl scout che toma a casa con un premio in mano. Kingsley dedusse che l'obiettivo primario di quella strategia fosse permettere alla Difesa di attribuirsi il merito della vittoria, se una vittoria ci fosse stata, visto che Channing non sarebbe sopravvissuta per reclamarlo.

Radere al suolo quella proposta portò via un'intera ora. Le schermaglie vennero interrotte dalla notizia che il terzo circuito magnetico, efficiente come gli altri, era atterrato su Pechino.

— Anche i nostri amici cinesi devono avere combinato qualcosa di brutto —disse Arno, deliziato.

La notizia scosse tutti. Kingsley trovò raggelante il commento di Arno,

per ragioni che non avevano nulla a che fare con la Cina in sé.

Il nervosismo nella stanza cresceva. Bevvero caffè, mangiarono ciambelle tropicali piuttosto spugnose, e si misero a mormorare come un coro greco incerto sulle battute da pronunciare. Ma Arno si rifiutò di concedere una pausa. La signora della Difesa tornò all'attacco e si mise a ripetere, con molte varianti: — Lasciate combattere chi lo sa fare.

Al che, i fisici ribatterono: — Per favore. È chiaro che siete sconfitti e vi servono idee nuove.

Una collisione prevedibile che occorreva superare. H pensiero istituzionale seguiva il modello dell'istrice, conosceva per certo una sola cosa. Kingsley preferiva il modello della volpe, visto che in vita sua si era trovato a scavalcare parecchi istrici. Solo verso la fine di quell'ora riuscì a farsi ascoltare e a deragliare la catastrofe della riunione.

— Raccomando di usare solo Channing e i Searcher — disse.—Nel periodo in cui il getto sarà attivo, se il Divoratore deciderà di usarlo.

Nel tipico stile dei comitati, fu necessaria un'altra ora per discutere quel suggerimento. Kingsley dovette difendere l'uso dell'antimateria. Cominciò col definirla in maniera precisa e col passare in rassegna i decenni di ricerca che avevano portato a un pacchetto grande quanto un portafoglio ma che conteneva il potere esplosivo di cento testate a fusione d'idrogeno.

Non che gli argomenti tecnici servissero a molto, ovviamente. Aveva a che fare con americani, quindi diede qualche ritoccata al suo accento troppo inglese. Per oliare il lato tattico, accennò a qualche nome significativo a velocità appena sufficiente perché venisse riconosciuto, ma non tanto lentamente da indurre a sospettare che stesse barando. Aveva conferito con tutti quei signori; brevemente, certo, ma nessuno era tenuto a saperlo.

Nei litigi che, come prevedibile, si levarono dopo la sua esposizione, chiamò di nuovo in causa Benjamin, e Amy due volte. Diedero i dettagli scientifici esatti e tornarono al loro posto, per lasciare a lui gli affondi del caso. Schizzi dell'interno del Divoratore. I percorsi da seguire per penetrarvi evitando le turbolenze magnetiche e, cosa più importante di tutte, il disco d'accrescimento. Gli tornarono utili vecchi metodi che aveva imparato ai comitati di Oxford. Sapendo che il nemico era in agguato, si interrompeva per prendere fiato a metà delle frasi. Il che gli permetteva di concluderle poi di corsa e passare alla frase successiva, senza che qualcuno avesse il tempo di intervenire.

L’ora seguente si trascinò finché Arno non si decise a colpire. Purtroppo, tanto spesso era quello il modo migliore per dirimere una questione: portare tutti alla spossatezza, poi assestare un robusto colpo di spada al nodo gordiano della retorica. Dopo tutto, finché non fossero giunti ordini contrari da Washington, era Arno a impugnare lo scettro. Quindi prese il comando delle risorse militari, ordinò loro di stare calme in attesa di ulteriori ordini.

Kingsley era ragionevolmente ferrato sulla legge costituzionale americana, e la cosa gli pareva dubbia. Arno aveva ricevuto l’incarico dal dipartimento della Difesa, il cui segretario poteva assumere la presidenza, se il presidente fosse risultato irraggiungibile. Oltre a varie altre figure istituzionali.

La tesi era piuttosto traballante, ma Arno riuscì a venderla a tutti senza problemi. Il sottile velo di calma burocratica era andato in fumo da almeno un’ora, e il panico ormai spingeva i presenti ad aggrapparsi a ogni soluzione apparentemente solida. Era ovvio che il predominio di Arno bastava a soddisfare quella necessità emotiva.

A cose fatte, Kingsley gli strinse la mano, mormorò congratulazioni sincere. Non aveva mai visto una manovra eseguita con tanta destrezza ai massimi vertici del potere. Non lo disse, ma sperava con tutto il cuore di non vederne mai più un’altra simile.

8

“Dentro l’albero vivente dello spazio degli eventi.”

All’orlo rosso e frastagliato della magnetosfera lei avvertì le prime crepitanti scariche elettriche, lingue bifide di energia che si contorcevano. Con la sua vista globale poteva vedere il nervoso operare dell’intelligenza magnetica. Le ricordò molte strutture naturali: fiori di ghiaccio azzurro chiaro, o cristalli in crescita. Il rosso ricco di ossigeno dei bronchi polmonari. Gorghi, mulinelli che si tuffavano nella turbolenza frattale.

Bello, e mortale. Con uno strillo d’agonia, uno dei suoi Searcher più avanzati avvampò e si carbonizzò.

Le intense increspature di onde di Alfven le dicevano che il Divoratore sentiva/pensava/si muoveva. Nel suo mondo, tutte quelle funzioni erano legate tra loro. I cybertecnici lo avevano spiegato nel loro arcano gergo. Per lei non era arida teoria, ma esperienza: l’irrequieto scivolare dei campi magnetici tutt’attorno, come un fluido denso;

Se ne stava formando un’impressione, una sensazione nutrita dal nuotare nella cosa invisibile che pensava. Quanto strano le appariva ora il suo cervello precedente! Aveva captato parti del pensiero del Divoratore, e adesso poteva vedere sotto una nuova luce l’intelligenza umana. Comprimete la vita in un sottile foglio di carta. Appallottolatelo. Infilatelo in una custodia di ossa. Su quella base, i primati si erano evoluti sino a contenere cento miliardi di neuroni, tutti pronti ad accendersi come capocchie di fiammiferi disposti in un ordine del quale si sapeva ancora pochissimo.

Per lei non era più così. Ora Channing era una lastra di silicio che stava per accoppiarsi a un cilindro di morte.

Completato l’aggancio, si tuffò.

Indirizzò uno sciame di missili sul gonfiore esterno della magnetosfera. Per lei, il Divoratore era un enorme bocciolo blu di esili fili di ragnatela, solcati da innumerevoli nodi.

Doveva mettersi all’opera. Cominciò ad attaccare l’equilibrio magnetico. Spedi nubi di plasma liberate dalle esplosioni nucleari nel punto in cui i campi magnetici potevano essere forzati a ricongiungersi.

Dietro lei, un’enorme nube di sfolgorante bario esplose in cavalloni. Il vento solare soffiò attorno al Divoratore, respinto dalla sua pressione magnetica. La bestia era come un piccolo pianeta che si difendesse dal bagno solare. Però il bario era molto più denso del fragile vento. Vide il Divoratore ritrarre linee di forza per sfuggire all’energia del flusso di plasma

— Stai andando all’attacco! — le giunse la voce eccitata di Benjamin.

— Ho sempre desiderato guidare un caccia contro il terribile nemico — disse lei. — Questo è meglio. — Per illustrargli il concetto, eseguì un’eterea, aggraziata giravolta, manovrando i getti di ioni.

—Il pacchetto è arrivato?

—È incollato al mio lato destro.

— Prima prova con gli altri metodi. Quella è solo l’estrema risorsa.

Benjamin cercava di mantenere calma, indifferente, la voce, ma con lei non avrebbe funzionato. Gli sapeva leggere dentro. Era quello lo svantaggio di usare Benjamin come intermediario, ma probabilmente Arno non ci aveva pensato. Benjamin doveva mantenere stabile l’equilibrio mentale di Channing, e ci riusciva. E la cosa funzionava nei due sensi, grazie a Dio. Lei si domandò se lo avesse mai amato più che in quel momento, quando ancora possedeva un vero corpo per esprimere l’amore.

—Le cose laggiù vanno male?

—Ha fatto fuori casa nostra.

—Come?

— L’induzione elettromagnetica del circuito che ha lanciato sull’isola. Ha fatto saltare il trasformatore che stava in fondo alla nostra strada. Il fuoco è arrivato fino ad Hakahulua Street. Quando sono tornato là, casa nostra era una montagna di macerie fumanti.

Lei restò di sasso. “Tutto distrutto…”—Maledetto!

— Ha ucciso parecchia gente, anche qualcuno del nostro quartiere. I pacemaker si sono fermati. Si sono verificati diversi effetti che nessuno sa spiegare.

Lei si mise a piangere, e gli straziati singhiozzi erano molto veri, anche se salivano da polmoni inesistenti e passavano in una gola strozzata che non c’era. Se ne lasciò travolgere. Una parte di lei soffriva atrocemente. Un’altra si beava della ritrovata sensazione di vivere nella carne. Di nuovo una mente con un corpo.

— Dio… Non ci tornerò mai… però…

— Sì, manca anche a me.

—Tutto quello che avevamo…

— Non proprio tutto. Dopo che tu… te ne sei andata… ho preso i nostri album fotografici, i ricordi del matrimonio, e li ho messi in una cassetta di sicurezza.

Lei fu invasa dalla gioia. — Meraviglioso!—E tornò a volare, uccello libero nei cieli, felice.

—Ehi, ragazza, vacci piano.

— Ops. I miei stati d'animo sono troppo vivaci.

—Non a torto, direi.

Lei si costrinse a rallentare. Senza combattere con il corpo, senza che il cervello dovesse fare a braccio di ferro con gli ormoni. Si concentrò, e l'eccitazione improvvisa svanì. La sua mente si ritrovò fredda, analitica. Non che potesse durare molto, era pronta a scommetterci.

— Ah! — Uno schiocco secco sullo sfondo della voce di Benjamin.— Anche il maltempo, adesso.

—Ve lo sta mandando il Divoratore.

— Sì? E come fa?

— Lo sento da qui. Si è inserito nel circuito elettrico globale. Quassù ci sono correnti che corrono dappertutto.

— Perché ce l'ha con noi?

— Deve avere capito dove si trovano i nostri centri di comando.

— Infatti. — Un grugnito. — Abbiamo appena perso anche i collegamenti con Washington che dovevano essere sicuri.

Un moto di allarme la scosse.—Vi sta tagliando fuori?

— Tutti gli altri canali sono morti da ore. Ci restano solo le antenne che abbiamo qui, nient'altro.

— Sono puntate sui satelliti sotto di me?

— Ormai sono i nostri unici ricevitori. Si è mangiato tutto quello che avevamo in cielo.

— Se non riuscirò più a ricevervi…

— E già. — Un silenzio denso, pregnante. — Sta creando un grosso strato ionizzato sopra l'isola.

— Mette una piastra conduttrice tra voi e me.

— Per il momento, non ce la fa. L'impressione è quella di Zeus che scaglia folgori.

— Devo fare qualcosa.
— Il centro operativo dice che non tutti i Searcher sono ancora a portata utile.
Lei avvampò. — Mi arrangerò con quello che ho.
— No. I teorici di buchi neri hanno qualche nuovo input per te. Te lo invio su un altro canale…
E, nella vista sferica di Channing, fiorì una simulazione tridimensionale a colori del buco nero. Un ellissoide schiacciato color arancio che ruotava a velocità infernale. Una sfera schiacciata dalla propria rotazione, con un rigonfiamento blu oceano all'equatore.
Benjamin disse: — Il punto è che l'ergosfera, il rigonfiamento centrale blu, possiede zone con una tale energia rotazionale che puoi passarci attraverso senza correre il minimo rischio.
— E come no.
—Sento del sarcasmo?
—No, del realismo.
— Dicono che potresti passare da lì, virare, arrivare sopra il disco di accrescimento, sganciare il tuo regalino, poi virare di bordo. Questo ti darebbe l'energia necessaria per fuggire.
— Il tutto a una frazione non piccola della velocità della luce.
—Non mi sembri convinta.
—E tu lo sei?
—Dicono sia la tua unica possibilità.
—Una possibilità di successo di quale ordine?
—Non grande, certo.
— D'accordo, mandami la traiettoria. La studierò.
— Ricordati che ci saranno effetti relativistici, così vicino a…
— Sì. Avrò a che fare con un tempo rallentato.
—E ti aiuterà un po'. Avrai più tempo per eseguire la manovra.
— E per mettermi in pari con le mie letture. Sai che nel mio buffer hanno immagazzinato tutto il maledetto testo di *Guerra e pace*?
— Eh? E perché?
— Per ungere la mia memoria a lungo termine, credo.
Il viso di Benjamin si rannuvolò. Era evidente che non gli venivano le parole.—Senti, dicono che è l'unico modo…
— Ho preso nota. Non sono realmente ciò che un tempo ero per te. Non

lo posso essere.

—Lo sei.

—Sono quello che posso essere, tutto qui.

—A me basta.

—Cercherò di venirne fuori.

—Non… non posso chiedere di più.

Il viso di Benjamin si frammentò, perse il colore. — Ho problemi col collegamento… I lampi…—Le sue labbra continuarono a muoversi, ma non ne uscivano più suoni.

—Benjamin, non…

Una nevicata di scariche cadde sull'immagine di lui. Che tremò, rabbrividì, e svanì.

—Benjamin!

Lei continuò a volare in un silenzio improvvisamente minaccioso. Sola.

Zumò sul pianeta sotto. Le Hawaii stavano emergendo dalla linea dell'alba. Nubi grigioblu, cattive, avvolgevano la Grande Isola. Lei poteva vedere le lingue di elettricità guizzare verso il basso. Non solo i lampi a livello locale, ma anche il manto più esteso di maltempo, la coltre uniforme e brillante che scendeva dalla ionosfera.

Sola. Pastore di diverse centinaia di Searcher. Mamma oca di un uovo che trasportava, nella sua cilindrica maestà, sotto la coda.

Non aveva mai pensato di potere portare a termine da sola un'operazione complessa come quella. Controllo le aveva dato ragione.

Adesso doveva tentare. I preparativi (un sotto-sé che amava calcolare le forni subito una stima) avrebbero richiesto perlomeno un altro giorno. Poi avrebbe potuto cominciare.

Senza Benjamin. Una plumbea consapevolezza. In un angolo remoto della mente, qualcosa d'altro tentava di richiamare la sua attenzione. Dominare le parti interne di sé era come mantenere l'ordine in una indisciplinata classe delle elementari…

Un lampo d'informazione superò, velocissimo, i suoi filtri.

Un messaggio scritto alla maniera del Divoratore, trasmesso dalle onde magnetosoniche che lei aveva lentamente imparato a decifrare.

Dal vostro esodo, 33:20:

L’uomo non può vedermi e vivere.

—Ah sì? — borbottò tra sé. Ma si sentì raggelare.

PARTE OTTAVA
Il Paradiso, più o meno

1

I lampi squarciavano i ventri neri delle nubi con artigli gialli, strappandone tremanti cortine di pioggia. Kingsley guardava fuori dalle finestre strette, e la sua anima inglese era ancora convinta che alla pioggia dovesse accompagnarsi il freddo. Lì, cascate d'acqua cadevano in un'aria calda, soffocante.

Grandi fragori scuotevano le mura prefabbricate del Centro. La folla di persone raccolta attorno agli schermi sussultava agli schianti che correvano instancabili sopra le teste.

— Brutta situazione, direi. — Kingsley distolse gli occhi dagli schermi, pieni di scariche statiche. — Non c'è speranza di raggiungerla sulle bande ad alta frequenza?

Amy scosse la testa. — I tecnici dicono che ormai sopra l'isola c'è una coltre ionizzata.

— Nemmeno nella banda dei 96 gigaHertz?

— Appena cominciano a usare quella frequenza aumenta la densità del plasma in un punto al di sopra dei trasmettitori.

Intervenne Benjamin. Era scosso. — Una forte scarica elettrica che scende direttamente da un imbuto nella ionosfera. Come diavolo riesce a farlo da una distanza simile?

—"Come diavolo" è l'espressione perfetta.—Kingsley passò lo sguardo sui volti disfatti che avevano attorno. — Quel demonio ha fatto pratica su altri mondi. Conosce le atmosfere planetarie come noi conosciamo i cortili delle nostre case.

Amy disse:—O meglio, come gli uccelli conoscono l'aria.

— L'ha tagliata fuori così in fretta — disse Benjamin.

— Sa che Channing è là. Probabilmente ha intuito i nostri piani — disse seria Amy.

Kingsley strinse i denti. — Ha visto molti trucchi, scommetto.

—Ci ha dato scacco matto—disse Amy.—I Searcher sono come pedine isolate, senza nemmeno un cavallo a…

— Ah. Il punto è proprio questo, giusto? — Kingsley si mise a pensare di corsa. Un'idea informe gli aveva attraversato la mente.

Mentre lui fissava il nulla, Benjamin disse, con voce incolore: — Deve essere preoccupato. Se no, perché prendersi il disturbo di tagliare Channing fuori da noi e dai Searcher? È preoccupato.

Kingsley annuì. — È un complimento, immagino.

Amy uscì per un attimo dalla depressione. — Allora sa che in questo modo possiamo arrecargli veri danni?

Benjamin si rianimò visibilmente. — L'ha esclusa dal controllo operativo, no? Il che non implica che più o meno funzioni nello stesso modo anche lui? Che abbia un centro che dirige le operazioni?

A Kingsley piaceva esporre le idee man mano che gli venivano, così disse: — Sta cercando il nostro centro di comando. Noi non abbiamo mai detto di averne uno. Il Divoratore parte dal presupposto che lo abbiamo perché ne ha uno lui.

Amy si illuminò. — Quelle intercettazioni di Channing… Erano onde magnetiche trasmesse all'interno della magnetosfera del Divoratore. Se potessimo ricostruirne i percorsi…

— Avremmo un indizio su dove si trovi il suo comando centrale, giusto— concluse Benjamin.

— Un lavoro enorme—disse Amy.—Dovremmo…

— Non me ne importa niente se è difficilissimo — intervenne Arno. — Dateci sotto.

Kingsley si era concentrato sul dialogo con tanta intensità da non accorgersi nemmeno che Arno stava origliando. Era lieto che Amy e Benjamin avessero estratto dalla loro materia grigia la stessa idea che lui stava inutilmente inseguendo. E rassicurante vedere che altri ritengono dotato di sostanza un pensiero appena abbozzato. Cosa gli aveva detto un professore a Oxford, tanto tempo prima? "L'universo non è tenuto ad avere un senso, ma una tesi di dottorato sì." La gente cerca ordine, significato, un minimo di certezza di fronte all'immensità del mistero. A qualunque costo.

Gli altri continuarono a parlottare, felici di avere qualcosa da fare. Forse c'era rifugio nei numeri. Nelle chiacchiere da primati. Il Divoratore non aveva detto che sono l'equivalente delle attenzioni fisiche per gli altri?

Quando un nuovo, tremendo colpo cadde sul Centro, Kingsley sentì il bisogno di ogni rifugio possibile, anche solo intellettuale.

2

Benjamin non ne voleva sapere.—Andiamo, è assurdo.

Arno lo incenerì con tutte le sue risorse: fronte aggrottata, voce stentorea, sguardo di quelli che mettono sull'attenti. —È l'unico modo per fare avere a Channing questa informazione.

— Ma io non ho la minima esperienza di…

— Nessun altro qui l'ha. Almeno, non qualcuno in grado di capire il materiale.

—Non sono mai stato nello spazio e…

—È facile. Io l'ho fatto.

Arno aveva l'aria del tipo che è disposto a spendere una bella cifra per un volo suborbitale, un'ora o due di gravità zero, e grandiosi panorami. Probabilmente qualche pezzo grosso del governo gli aveva fatto fare un giretto. Benjamin scosse la testa, inamovibile. — Dovrò raggiungere un'orbita molto alta. Non sono abituato alla mancanza di gravità.

— D'accordo, forse vomiterai un po'. E con ciò?

Lui strinse i denti. — Non servirà a un accidenti di niente.

Una pausa greve. — È tuo dovere.

A sottolineare il concetto, una serie di schianti ed esplosioni scossero il Centro. Ormai i tuoni erano talmente comuni che nessuno stringeva nemmeno più i denti.

Un uomo entrò di corsa e disse:—Abbiamo fatto evacuare tutti dall'ala E. È distrutta.

— Quante vittime?

— Molti feriti. Stiamo allestendo un'infermeria nell'ala G. I morti accertati sono tre.

Arno annuí, lo congedò con un cenno, fissò Benjamin. —Allora?

—Okay, andrò. Non capisco nemmeno come potrò…

—Ti portiamo all'aeroporto. Decollerai da Oahu. Ho già provveduto.

—Sapevi che avrei accettato.

Arno sorrise, un fatto insolito per lui. — Sicuro. Sei un uomo a posto.

Quell’atteggiamento di falsa cordialità non infastidì Benjamin, anche se era un metodo che conosceva. — Lei è lassù. Vicino al Divoratore.

— Per quanto possiamo sapere, sì.

— Dovrò prendermi cura di lei. — Una parte di sé disse a Benjamin: “Se esiste la possibilità che sia veramente lei. Ma devo partire da questo presupposto e agire di conseguenza”.

— Senza dubbio. È lei il centro del coordinamento.

— La trappola d’antimateria che avete mandato…

— È l’estrema risorsa. Per adesso ci concentreremo sul plasma. Kingsley pensa che gli tirerà un brutto colpo.

—Quanto basterà per permettere alle testate nucleari di penetrare in profondità.

— Lo so, hanno già fallito una volta. Ma forse adesso ce la faremo.

Benjamin non nutriva vera fiducia nel piano, ma non vedeva altre soluzioni. Chi finisce alle corde deve tentare di riprendersi e restituire qualche colpo, senza andare troppo per il sottile.

D’altra parte, l’analogia col pugile era il tipico modo di pensare dei primati, no? Il Divoratore avrebbe intuito. Però gli esseri umani erano davvero identici a forme di vita vagamente simili che si erano evolute sui pianeti di altre stelle? Oppure possedevano caratteristiche solo ed esclusivamente loro?

Si chiese quante volte nella storia altri uomini avessero compiuto mosse disperate con la stessa mancanza di fiducia. *La nebbia della battaglia,* gli tornò in mente. Sarebbe stato meglio parlare di delirio.

Kingsley gli strinse le spalle, un gesto notevole per lui. — Verrò ad assistere alle istruzioni. Ci sarà anche Amy.

— Grande. Ve ne sono davvero grato.

La loro presenza si dimostrò cruciale. Benjamin venne aggiornato, rapidamente ma in modo molto completo, su tutto ciò che avevano appreso della struttura del Divoratore. Amy e Kingsley lo aiutarono a superare i momenti in cui la sua attenzione vagava, perdeva il filo.

— Simile a un cervello? — disse uno degli specialisti, in risposta alla domanda di Benjamin. — Il cervello umano si è evoluto a stadi. Le parti più recenti si trovano all’esterno. La forma detta la funzione. Entro i limiti di un hardware un po’ raccogliticcio, s’intende. Si aggiungono parti nuove, ma anche le vecchie continuano a funzionare. lì Divoratore, invece, è in grado di

modificare la propria struttura quando vuole, da quello che sappiamo. Quindi, no, è completamente diverso.

—Allora perché dovrei fidarmi di queste informazioni?— ribatté Benjamin.—Quello cambia di continuo.

— Perché sono tutto ciò che abbiamo.

A Benjamin pareva piuttosto esile tutto quel teorizzare basato sull’interpretazione di pacchetti di onde magnetiche. Channing aveva raccolto la maggior parte dei dati guizzando ai margini della cosa. Esisteva una categoria di informazioni localizzate che gli specialisti chiamavano “Resti”: presumibilmente, le registrazioni di civiltà incontrate nel remoto passato dal Divoratore.

—Riteniamo che anche loro siano stati raccolti dal Divoratore —disse lo specialista. — Ma non sono semplici archivi. Interagiscono. Parlano tra loro. E col Divoratore, ovunque si trovi la sua intelligenza.

— Spettri magnetici—disse Benjamin.

— Sì, in un certo senso.

— È questo che diventeranno tutte le persone che gli abbiamo trasmesso?

— Così pensiamo. La densità di informazioni contenuta in quella cosa è incredibile.

— Quell’aggeltivo non significa più molto.

Uno dei Resti era un’entità particolarmente potente. I cybertecnici la chiamavano 1’“Antico”. — Potrebbe essere l’essenza del Divoratore, la razza originale che gli ha dato vita — disse una donna dall’aria intenta. — Pare abbia pezzi di sé distribuiti in tutta la magnetosfera, il che non accade con nessuno degli altri pacchetti caratteristici di onde.

— È soltanto una manciata di ipotesi — commentò Benjamin, duro.

— Lei ha perfettamente ragione — disse la donna.

Più tardi, ancora inquieto, Benjamin chiese a Kingsley e Amy: — Perché semplicemente non ci uccide tutti?

Kingsley capiva il potere e aveva pronta una risposta. Se la stava cavando piuttosto bene in quell’inferno: i vantaggi della classica compostezza inglese. — Una spinta universale — disse. — Non ci vuole tutti morti. Ci vuole tutti obbedienti.

Arno tenne una riunione coi superstiti dell’alto comando che erano riusciti a raggiungere le isole. Il Divoratore stava mettendo a ferro e fuoco gli Stati Uniti, li flagellava con cicloni, incubi elettrici, venti formidabili. Gli

aerei non si avventuravano in quei cieli ringhianti. L'abitudine americana di assumere la guida delle questioni intemazionali aveva fatto degli States il bersaglio principale.

Arno e gli altri tentarono di alzare il tiro. Nelle ultime settimane, erano state allestite diverse missioni di sostegno. Arno si servì di quelle. Sembrava che ormai, nell'intero apparato nazionale di potere, non esistesse più qualcuno capace di fermare la valanga che lui aveva messo in moto.

Una nave spaziale con equipaggio umano a bordo, armata di bombe all'idrogeno, tentò una missione suicida. Le bombe contenevano elementi capaci di interferire coi filamenti magnetici, forse di produrre impulsi elettromagnetici che potessero sconvolgere il groviglio delle onde di forza, abbassandone la capacità di trasportare informazioni.

Il Divoratore capí tutto, ovviamente. Bombardò la nave di detriti ghiaiosi lanciati ad alta velocità dal disco d'accrescimento. Il sottile scafo si lacerò all'istante.

Benjamin ne fu notevolmente scosso. I consiglieri militari lo rassicurarono per quanto potevano, perché lui sapeva benissimo che erano alle prese con l'ignoto. Cosa potevano significare, nel loro caso, le lezioni che i teorici avevano ricavato dalle strategie di Waterloo e Gettysburg e Stalingrado? Meno di nulla.

Ma doveva aiutare Channing, gli ricordarono. Forse quello gli poteva importare.

Nell'atmosfera mogia, sconfitta del Centro, lo staff continuò a lavorare. Nessuno parlava molto. Il Divoratore, loquace come sempre, trasmetteva a pieno ritmo innumerevoli riflessioni sulla vita, la cultura, e molto altro. Questo innervosiva tutti ancora di più.

> Voi trarreste profitto dalle indagini che io-sé ha condotto in tre miliardi di anni. Ne riferirò qui brevemente. Dal momento delle mie origini, nel nucleo iniziale della mia intelligenza, mi sono chiesto se possa esistere un essere superiore a io-sé. Per esempio, una classe di esseri che sappiano imbrigliare la luminosità disponibile nella luce stellare di un'intera galassia. Questo fenomeno sarebbe visibile da grandi distanze: una mancanza di luminosità a paragone della massa rivelata dalle orbite stellari nella somma del potenziale

> gravitazionale. Le galassie, ho determinato, obbediscono a leggi di scala tra la luminosità di superficie, il raggio, e la massa. Un'entità superiore che si nutra di luminosità interferirebbe con queste leggi di scala. Delle molte migliaia di galassie che ho osservato, nessuna mostra una simile diminuzione. Quindi non esistono forme di vita superiori a io-sé. lo compongo l'ultimata.

— Ehi, ma è una grande notizia — commentò Amy. — Non dobbiamo preoccuparci di niente di peggio di questo qui.

Tutti risero, senza alcuna allegria.

Lo sottoposero a una sessione di elettrosonno profondo. Per dargli un minimo di forma fisica per il volo, dissero i medici. Benjamin aveva sentito parlare del metodo, che sembrava piuttosto innocuo: qualche elettrodo sulla testa, un suono che lo cullava, la sensazione di pattinare su una pianura grigia; e si risvegliò dieci ore più tardi. Non si sentiva tanto bene da mesi.

Poi furono soltanto aeroplani. Arno e i suoi formarono un convoglio e lo accompagnarono alla pista d'atterraggio nuova di zecca, a pochi chilometri dal Centro. Da lì, un elicottero portò Benjamin all'aeroporto di Kona. Un paesaggio deserto, battuto da vento e pioggia. Enormi ondate ribollivano sulle distese di lava solidificata e mangiavano le piste.

Un jet lo portò a Oahu. Un'altra pianura desolata, con un piccolo perimetro mantenuto in attività dai militari. Nessun volo, a parte il suo. Il jet suborbitale era di un modello che non aveva mai visto, massiccio e muscoloso nella sua snellezza lucida. Nessuno perse tempo: lo trascinarono per un centinaio di metri di asfalto scivoloso, lo infilarono nel cilindro per passeggeri della bestia. C'era persino un tizio che gli correva a fianco con l'ombrello per proteggerlo dalla pioggia. E qualcuno filmava ogni suo movimento.

Il rombo dei massicci motori lo scosse mentre si allacciava la cintura. Uno steward gli mostrò l'attrezzatura per lo spazio. Gli illustrò i singoli pezzi a uno a uno e lo sollecitò a provarli. Lui si rese vagamente conto che faceva tutto parte del loro metodo: tenerlo occupato, concentrato, non concedergli tempo per la paura o l'immaginazione. Splendido. Quando le ruote si staccarono dal terreno, si sollevò anche una parte della sua depressione.

Il jet perforò turbolenti strati di nubi. Al di sopra dei diecimila metri trovarono il sereno. Erano usciti dal cono buio che il Divoratore aveva deposto sulle isole. I motori, lottando contro i venti che correvano verso il pianeta, li portarono fino a quindicimila metri.

L'ascesa rallentò. A quel punto, trasferirono Benjamin nella nave orbitale, chiuso nella tuta e fornito di medicinali contro l'assenza di gravità. Il momento in cui la nave venne sganciata dal ventre del jet fu un assaggio dell'orbita, però a Benjamin non venne da vomitare. L'accensione del razzo gli assestò un robusto calcio in culo. Vibrazioni, un senso enorme di peso. Il panorama biancazzurro che si vedeva dall'oblò virò subito al nero. La gravità zero era divertente. Stava giocando con una penna che fluttuava in aria, e si godeva il buio dello spazio, quando andarono a prenderlo. Lo fecero entrare in un compartimento più piccolo. Il pilota, una donna, sedeva a un metro da lui, e la vista era migliore.

— Un armadio con vista panoramica — disse Benjamin, cordiale. Si sentiva benissimo e non si chiedeva nemmeno perché.

— Sì, capitano—disse il pilota. — Mi hanno fatta arrivare qui talmente di corsa che devo ancora raccapezzarmi. Mi dia un minuto. Ah, mi chiamo Sharon.

— Bellissimo nome.

— Molto carino, per una missione suicida.

La battuta scosse un poco Benjamin. Piegò il collo per vedere il Divoratore, che era lì in zona, nei pressi della Luna. Un puntino blu.

—Sto per accendere i razzi di coda—disse Sharon.—Spero lei sia pronto per un giro sulle montagne russe.

— Ho un appuntamento con la mia ragazza — rispose lui.—Via!

Adesso capiva perché si sentisse tanto bene.

3

Channing disse: — Quella frase… “Il nucleo iniziale della mia intelligenza…” Concordo con Kingsley. Potrebbe essere l’Antico.

— Può darsi. Riesci a raggiungerlo?

Lei sentiva Benjamin fluttuare nel guscio del sensaround mentre la guardava/percepiva. Inviava sensazioni secondarie di ogni tipo: la pressione del casco, le percezioni visive che venivano processate, l’ansito del respiro. Ma erano solo aggiunte alle sue astrazioni, o così le recepiva lei. I minirazzi gli artigliarono il corpo quando la nave accelerò. Channing sentì i loro rabbiosi ringhi. Li divorò, se ne nutrì, perché le ricordarono all’improvviso quanto dolorosamente lontana fosse dal suo vecchio, vero corpo. Fu sommersa dalle emozioni, ma aveva una fame disperata di sensazioni.

— I cybermaghi hanno identificato un intero catalogo di onde di memoria che sono altrettante firme — disse, accedendo alle proprie memorie. — L’Antico è contraddistinto da uno specifico gruppo di onde di Alfven diffuse in tutte le parti del Divoratore, da quanto hanno capito. Una firma che si trova su tutti i campi a dipolo. Un metodo di immagazzinamento diffuso. Probabilmente per conferirgli caratteristiche olografiche.

— Quindi forse possiamo ucciderne qualche parte, ma non tutto.

— È un bastardo furbo.

— Questa banda da 200 gigaHertz funziona a meraviglia — disse lui. Aveva toni calmi, rilassati. Dovevano averlo preparato bene. Il volo non gli aveva creato problemi. — Sei così… piena.

— Adoro averti tanto vicino.

Per qualche motivo, ora Benjamin era incastonato in modo più totale nelle spazio delle percezioni di Channing. Un insieme di fiochi raggi di luce solare che trafiggevano il suo io tridimensionale. I cybermaghi non smettevano mai di perfezionare il software.

— Cos’è questa musica?

—Oh. — Lei si sentì percorsa dal ritmo, evocato dal fatto che lui se ne fosse accorto. — La tengo sempre accesa, credo. La musica integra parti della mente che mi danno il senso della memoria, del tempo e della lingua. Mi

fornisce strumenti. Quando mi sono risvegliata qui, credevo fosse inutile dedicarmi ad aree che non hanno un uso concreto, come il controllo motorio. Finché non ho scoperto che chi ha progettato tutto questo si è servito di quelle aree per permettermi di pilotare i Searcher. Gente astuta.

— Però non è semplice musica, giusto? È…

— Sensazioni? Sì. È quello che provo anch'io, adesso che mi sono abituata. A me hanno raccontato che nel cervello dei primi ominidi dovevano esserci meccanismi neurali che decifravano la musica. Possono avere sviluppato modi per comunicare le emozioni prima che arrivasse un linguaggio.

—Wow. Certo dà una sensazione diversa.

—Già. Qualcuno farà un sacco di soldi vendendo questa roba, quando la tecnologia sarà stata sviluppata.

Continuarono a chiacchierare dolcemente, per reintegrarsi l'uno all'altra. Input sensoriale intriso di significato: una morbida stoffa attorno a entrambi. "Due delle mie cose preferite. Gli abiti e il sesso…"

All'improvviso, rimbombò una voce echeggiante.—Channing? Benjamin? Sono Kingsley.

Fu come versare acqua gelata su una padella incandescente. Sussultarono tutti e due.—Sì?—riuscì a dire lei.

—Scusate se mi intrometto…

—Mi sorprende che tu ci riesca—disse Benjamin.—Su una banda piuttosto stretta, comunque.

— Per questo ti abbiamo spedito lassù. Io potrei perdere il contatto da un istante all'altro. Al mostro basta solo lanciare uno schermo di plasma tra noi.

— Il tuo segnale è piuttosto irregolare — disse Channing. — Sta perdendo le basse frequenze. Probabilmente attraversa una cortina di plasma con una densità lievemente bassa.

—Farò in fretta. La situazione qui non è divertente. Il segnale deve percorrere un cavo sottomarino e arrivare a voi attraverso una rete di satelliti.

—Stanno tutti bene?

L'esitazione di Kingsley disse tutto a Channing.—Nei limiti del possibile.

—A giudicare da quello che posso vedere—disse Channing — vi consiglierei di lasciare il Centro. C'è un tubo di plasma che sta pungendo l'isola come un ago.

— E onde elettromagnetiche a bassa frequenza — aggiunse Benjamin. —

Le vedo sui display che ho davanti.

— Non abbiamo molta scelta. Arno ha fatto scavare un buco nel sottosuolo, se le cose si mettessero troppo male.

—Arno deve essere su di giri—disse Benjamin.

—Parecchio. Vuole che funga io da interfaccia.

—Riuscite a vedere il Divoratore?

—No. Niente. È bravo ad accecarci. Però ho ricevuto informazioni da un ponte radio che passa attraverso la Marina. So che abbiamo cominciato a scaricare plasma.

Channing già lo sentiva/vedeva/fiutava: una lancia di bario ionizzato trafiggeva l’orlo più vicino della magnetosfera del Divoratore. Un verme verdastro che mangiava una grossa mela blu. E gli ultimi canti dei Searcher che avevano sganciato il bario, inceneriti all’istante dal Divoratore. Ma aveva funzionato.

— Pensi che servirà? — chiese Benjamin. Lei lo sentì inviare dita incerte, esitanti, nel suo campo di percezione sensoriale.

— Lo speriamo—rispose Kingsley. La sua voce era piatta, di pessima qualità. Una ricezione orribile.—Sta seguendo una lenta traiettoria di allontanamento. Arno pensa che gli sembrerà un altro dei nostri inutili attacchi.

Channing disse, dubbiosa: — Per farlo spostare sull’altra faccia della Luna.

— Lo ammetto, siamo nel campo delle pure congetture — disse Kingsley.

—Come me e la mia vita—disse lei.

Benjamin chiese: — Siamo sicuri che non riuscirà a decodificare quelle trasmissioni?

— Sono protette da un segnale schermante. Se anche lo superasse, stiamo trasmettendo uno sbarramento di informazioni che suggeriscono che la tua presenza lì sia solo una finta. Quindi, anche se riuscisse a decifrare qualcosa dovrebbe ignorarlo.

— Waterloo di nuovo — commentò Benjamin, criptico. —Ancora non…

— Direi che dovresti cominciare a tuffarti! — urlò all’improvviso Kingsley. — Oh, chiedo scusa, problemi di trasmissione. Non…

E la sua voce svanì.—Che baracca—disse Benjamin.

— Però aveva ragione. Io vado.

Un contrarsi di muscoli lungo la spina dorsale di Channing. Movimenti.

Astrazioni tradotte in una sorta di freddo linguaggio del corpo. Sentì centotrentaquattro Searcher dare il via all'accelerazione programmata. I suoi sottosistemi li aggiornavano ogni pochi istanti. Un'attività furibonda si avviò appena al di sotto della sua percezione cosciente; una frenesia da alveare.

"Giù nel gorgo."

La sua esperienza d'astronauta prese il sopravvento. Controllò venti cose diverse nel tempo che le occorreva per esalare il fiato. (Quando lo pensò, le sensazioni respiratorie le tornarono in pieno.)

Non sarebbe sopravvissuta, ma l'esperienza professionale è l'esperienza professionale.

—Ti amo—disse Benjamin.

— Hmm. Ti amo anch'io. Però, insomma, ti resta solo la mente. Il corpo non c'è più.

Lui ebbe una delle risatine che lei conosceva tanto bene.

La complessa ragnatela della magnetosfera le corse incontro. — Ci siamo.

—Ad…

Benjamin aveva cominciato a dirle addio. Negli ultimi tempi, per lei c'erano stati troppi addii. Più che a sufficienza per una sola vita, e stava entrando nella seconda. Nemmeno per idea sarebbe uscita di scena con l'eroica serietà che forse ci si aspettava da lei.

—Ho un indovinello per te, amore. Come mai i kamikaze si prendevano il disturbo di mettersi il casco?

4

Lampi dai colori bizzarri si intrecciavano nell'aria densa. Kingsley aiutò gli uomini che stavano trasportando attrezzature dalla carcassa dell'edificio principale. Udì urli sotto l'ansito perenne della pioggia. Dalle ali vicine vennero recuperati altri corpi.

Un fulmine si abbatté al suolo, li mancò appena. *Cracl* L'impatto fece barcollare Kingsley e mandò in frantumi una guardiola, un centinaio di metri più giù sul fianco della collina. L'onda d'urto fu come uno schiaffo assestato da una mano gigantesca. La cassa che Kingsley aveva in mano cadde nella pozzanghera più vicina. Conteneva memorie di computer, materiali delicati ai quali l'immersione in acqua non doveva fare molto bene. La recuperò, insudiciandosi di fango la giacca. Ai vestiti non dava più importanza da molto tempo (indossava quel completo da due giorni), ma le fitte alla schiena lo avvertirono che il collasso era imminente. La stanchezza era più che sufficiente a obnubilare la mente, grazie, anche senza le pugnalate di dolore che la sua spina dorsale ribelle amava infliggergli.

Un edificio adibito alle comunicazioni venne avvolto dalle fiamme mentre loro caricavano il camion. Arno uscì zoppicando dalle rovine fumanti. Portava con sé due borse da viaggio con etichette che dicevano DIFESA LIVELLO IO. Dopo averlo guardato in faccia, Kingsley decise di non fare il minimo cenno allo sbarramento difensivo contro i fulmini che i suoi uomini avevano eretto la sera prima. Quel pietoso tentativo di schermatura era stato massacrato dai voltaggi che il Divoratore era riuscito ad ammassare sopra l'isola.

Anzi, al momento non era il caso di parlare di nessuna delle decisioni di Arno. Sarebbe stato come minimo inutile. Probabilmente nulla avrebbe potuto migliorare la situazione. Meglio tenersi sul pratico, con una domanda esplicita: — Dove andiamo?

Per la prima volta, Arno mostrò a un tempo confusione e allarme, all'incirca nelle stesse proporzioni. Un suo assistente corse a proteggerlo con l'ombrello, gli diede il tempo di riprendersi. Dopo un attimo d'imbarazzo,

l'uomo porse un secondo ombrello a Kingsley, che scosse la testa. Era già fradicio d'acqua, ma quello che contava era il pensiero, probabilmente.

Arno riuscì a bofonchiare: — Direi… direi di dividerci.

— E come faremo a continuare a lavorare?

— Lavorare?

— Sì. Riprendere contatto con Benjamin.

— Lavorare. — A quanto sembrava, il concetto non era ben chiaro alla mente di Arno.

— Dobbiamo trovare una nuova base operativa. È chiaro che qui il Divoratore ci ha individuati in maniera perfetta.

— Lavorare.

— Ricontattare Benjamin. È questo il nostro compito.

— Washington…

— Scordati Washington. Magari non esiste nemmeno più.

Quella frase diede una scossa ad Arno, lo strappò allo stato di stupore. — Il centro di comunicazioni è andato. Raso al suolo. Impossibile ristabilire una linea.

— È probabile, ma ci restano le antenne sulla cima.

Qualcuno urlò qualcosa, poi corse via. — Sulla cima?

— L'osservatorio sulla vetta del Mauna Kea.

—Cazzo, più in alto saliamo, più fulmini cadranno, no?

— Non possiamo esserne certi. Il Divoratore ha preso di mira noi. Tutto questo non succede a Kona, per esempio.

— Già. I tecnici dicono che deve avere individuato le nostre trasmissioni a banda stretta. Vorrebbero tanto averci pensato prima.

Kingsley vide Amy all'opera con una squadra medica. La chiamò, e lei si guardò attorno come non riuscisse a capire da dove provenisse la voce. Probabilmente tuoni e fulmini l'avevano resa quasi sorda. Le orecchie di Kingsley rimbombavano in modo osceno, ma questo non gli impediva di udire gli urli dei feriti che venivano caricati su ogni veicolo disponibile. Sventolò le braccia, eseguì una danza, e Amy lo vide. Arno stava discutendo con due dei suoi, così Kingsley ebbe il tempo di abbracciare Amy, poi rimasero in piedi in silenzio, fianco a fianco. Lui avrebbe voluto restare così per sempre, senza più muoversi, ma alla fine chiese ad Amy degli osservatorii. Come sempre, lei sapeva molto più del previsto.

Quando l'attenzione di Arno si posò di nuovo su lui, gli disse: — Dalle

ultime notizie che abbiamo, il sistema sulla montagna è funzionante.

— Trovarsi lassù significa essere maledettamente vulnerabili — rispose Arno. Batté freneticamente le palpebre. Stava per crollare? Non sarebbe stato sorprendente.

— Benjamin non avrà nessuna assistenza — disse secca Amy.

— Proprio non vedo cosa potremmo fare… — Arno si interruppe. Fissò, dietro la cortina di pioggia, il personale che si aggirava sperso e gli edifici polverizzati: il suo impero in frantumi.

Amy continuò: — Se riusciamo a trasportare un po' di queste attrezzature fino alla cima, potremo usare le bande al di sopra dei 100 giga.

Arno scosse la testa. — Continuo a non capire…

—Il Divoratore ha steso uno strato di plasma sopra le nostre teste qui. Se saliamo a quattromila metri ne saremo fuori.

Arno si riprese quanto bastava per imbronciarsi. — Finché non ci troverà lassù.

— Ma fino a quel momento potremo parlare con Benjamin—disse Amy.

Kingsley trovava interessante lo scambio di moli tra Arno e Amy. Lei vedeva sempre problemi, però adesso proponeva soluzioni; a lui accadeva il contrario. Si limitava a starsene immobile sotto la pioggia a guardarli. Senza dubbio avrebbe ripreso controllo di sé, ma quando?

Trascorsero istanti. Niente. — Darò una mano a organizzare qualche gruppo di specialisti — disse Kingsley, per smuovere la situazione.

—Ah, okay. — Arno non si mosse.

— Penso che dovresti dare istruzioni ai tuoi assistenti.

—Giusto.

—Al più presto.

—Giusto.

Con Amy, Kingsley trovò i comandanti in seconda di Arno e riuscì se non altro a farli muovere nella stessa direzione. All'incirca. Arno, lentamente, tornò a somigliare un po' a se stesso. Nel giro di un'ora, qualcosa che poteva essere un convoglio partì per arrampicarsi sulla Saddle Road. All'ultimo minuto, Arno evocò con la sua bacchetta magica una flotta di limousine. Si infilarono sulle eleganti Lincoln Continental nere; preferivano non viaggiare sui pianali di carico dei camion. Arno aveva tenuto le limousine sull'isola per prudenza, visto che settimane prima gravava nell'aria la minaccia di una

visita del presidente, poi rientrata. Nel guizzare multiforme dei lampi, si avviarono sotto la pioggia grigia, fittissima.

Arno volle che Kingsley e Amy viaggiassero con lui. Kingsley avrebbe desiderato solo mettersi comodo e appisolarsi, ma Arno scelse proprio quel momento per chiedere un riepilogo della “situazione scientifica”.

— Secondo voi, quale sarà la prossima mossa del Divoratore?

Kingsley fu tentato di ripiegare su quello che era ormai diventato il suo discorso standard, “gli alieni sono alieni”, ma l’Arno dotato di nuove energie non pareva disposto ad accettarlo e lasciarlo dormire. Si protese sul sedile, chiamò a raccolta forze che fino a un istante prima non sapeva di possedere. Un uomo gli porse un gin and tonic con ghiaccio, appena versato dal bar della limousine. Quell’incongruenza lo disarmò. Bevve un sorso. E che diavolo, erano calorie. Se non altro, Amy era al suo fianco. Aveva bisogno molto più di lei che del drink, ma anche l’alcol era un conforto. Notò vagamente che la mano che stringeva il bicchiere tremava, e si chiese perché.

— E preoccupato. Probabilmente non disperato. Non possiamo illuderci con quest’idea. Però preoccupato si, perché sta sprecando la sua risorsa più vitale, la massa calda, fluida, ionizzata che viene compressa dai gradienti gravitazionali fino a formare il disco che gli orbita attorno.

Arno era un interlocutore difficile: sapeva quanto bastava per porre domande. — Non l’ha usata per bruciare Washington. O per crivellare quell’astronave.

— In un certo senso, sì—rispose Kingsley.—Il getto che ha creato e la ghiaia con la quale ha scavato fori nella nave a conti fatti vengono dall’energia e dalla massa del disco d’accrescimento.

Arno aggrottò la fronte.—Ha un sacco di roba in quel disco. L’ho visto anch’io brillare in cielo. Quando si vedeva ancora il cielo.

— Infetti. Però adesso la massa è una magra risorsa per lui. Ne ha consumata molta quando ha decelerato per avvicinarsi a noi. Per non correre rischi, ne ha raccolta un po’ nello strato superiore della nostra atmosfera. Amy ha stimato che sia riuscito a catturare quantità di materia nell’ordine di parecchie decine di tonnellate al minuto, col campo magnetico espanso che ha estroflesso. Se calcoliamo che ha ripetuto la procedura nel corso di varie orbite attorno alla Terra, otteniamo una massa consistente. Però ancora molto inferiore alle sue necessità. E quindi ai suoi desideri, perché sospetto che i bisogni di base gli si presentino come fame. “Desiderio” è un termine più

astratto per indicare la spinta che lo muove. Credo ci convenga considerare questa cosa un appetito mobile, estremamente sofisticato, con un'esperienza di gran lunga superiore a quella di ogni possibile civiltà. E anche di tipo diverso da ogni civiltà. Possiamo capirla solo nei termini delle più basilari costrizioni alle quali è soggetta.

Arno accolse la lunga dichiarazione col suo classico sguardo scettico. Lasciò passare tanto tempo prima di aprire bocca che Kingsley si chiese se non stesse di nuovo scivolando nella semicatatonia. Poi guardò uno dei suoi assistenti, rintanato in un angolo della limousine con un tizio della sicurezza, e chiese: — Abbiamo nuovi dati sul Divoratore?

— Nossignore. Non c'è niente che funzioni.

— Nessuna linea con la Difesa?

— No.

— Con l'aereo presidenziale?

—Nossignore. Ci ha colpiti a fondo.

—Molto bene.—Arno doveva avere deciso qualcosa: fissò Kingsley con molta grinta da un lato all'altro dell'area centrale della limousine. — Cosa mi proponete?

— La nostra strategia, se è lecito usare questo termine, è semplice. L'unica cosa che serva al Divoratore per esistere è la materia. La nostra prima manovra è fare esplodere proiettili al bario nelle sue vicinanze. Il bario si ionizza facilmente con le radiazioni ultraviolette del sole. Il plasma è sgradevole per il Divoratore, quindi si sposterà.

— Già, Ho sentito dire che dobbiamo farlo muovere.

— Però gli occorre massa, per cui sospettiamo…

— Speriamo—intervenne Amy. — Un verbo più onesto.

—Giusto. Speriamo che si sposti verso la massa più facilmente raggiungibile e più sostanziosa della zona.

—La Luna.

—Però, in base alla logica che abbiamo accettato da tempo, da quando siamo riusciti a comprendere qualcosa della sua natura, il Divoratore non può semplicemente tufiarsi nella Luna. Verrebbe privato dei campi magnetici, e quindi della mente. Suicidio.

— Per cui sfiorerà la Luna. Si metterà su un'orbita estremamente vicina. — Arno annuì. Kingsley si accorse che stava ricostruendo l'intera tattica, come la sua memoria fosse danneggiata.

— Ed è a quel punto che useremo di nuovo la materia. È la chiave per la sua distruzione.

— L'antimateria. — Arno lo disse con la foga di chi si aggrappa a una parola.

— L'antimateria che Channing trasporta nel contenitore cilindrico. Se riesce a espellerne il contenuto sul margine più interno del deposito di massa del Divoratore, la massa d'accrescimento del suo disco, i campi magnetici che sono ancorati lì si disgregheranno.

— E allora?

— La sua massima densità d'energia si trova lì.

— Per cui — disse Amy — distruggere la massa che tiene uniti quei campi dovrebbe praticare una lobotomia al Divoratore.

La bocca di Arno si piegò in una curva scettica. — Ma non lo ucciderà.

—C'è una possibilità—continuò lei.—Channing potrebbe sganciare un po' di antimateria, positroni e antiprotoni, sull'orlo del buco nero. Dove sono ancorati grandi campi magnetici.

—E questo lo ucciderebbe?—chiese Arno.

—Permetterebbe ai due poli del buco nero, nord e sud, di unirsi. — Un sorriso trionfale di Amy.

— E cosa succederebbe?

— Si annienterebbero. Nord e sud sono poli opposti, e si distruggerebbero a vicenda. *Puf!* Tutta l'energia dei magazzini magnetici del buco nero diventerebbe energia libera. — Amy era raggiante.

Kingsley sentì venire da lei un'emozione fortissima: orgoglio. L'idea era sua, e ne era fiera. Kingsley non aveva nemmeno sospettato che potesse accadere qualcosa del genere, ma Amy ne aveva dato dimostrazione con calcoli molto meticolosi.

— E cosa sarà della simulazione di Channing? — domandò Arno.

Amy tornò calma.—Le forze di marea, il momento delle forze… Così vicino al buco nero sono tremende.

Kingsley, per offrirle appoggio, aggiunse: — Channing dovrebbe entrare nel Divoratore all'angolo giusto per essere afferrata dal vortice dello spazio–tempo. La sua azione centrifuga può controbilanciare le sollecitazioni centripete. Solo così riuscirà ad arrivare tanto vicino da poterci riuscire.

Amy proseguì, e Arno si sforzò di capire. Ovviamente, sarebbe stato molto più facile se avessero avuto a disposizione i grandi display del Centro.

Ormai la scienza consisteva soprattutto nel capire le immagini mostrate da qualche schermo, non i principi che stavano alla base.

Kingsley si mise a riflettere. Il gin and tonic gli diede una mano. Il grosso problema di capire il buco nero stava in un semplice fatto: i calcoli vertevano quasi tutti sull'equilibrio. Proprietà medie, teoremi sull'energia, e affini. In definitiva, cosa si sapeva realmente? Aveva visto un'intera generazione di teorici lottare con gli stessi problemi.

Per esempio, cosa accadeva quando la materia cadeva nella clessidra magnetica? Scendeva fino alla spaventosa singolarità che si trovava sul "fondo" del buco nero e veniva mangiata? Era ciò che si pensava, ma nessuno poteva esserne sicuro.

Era possibile che la distorsione dello spazio–tempo attorno a un buco nero in rotazione, e al suo interno, portasse a nuove, fondamentali proprietà? *Wormhole?* Non c'erano certezze.

Nel nucleo del buco nero, la fisica si fondeva con la topologia, lo studio delle superfici, delle forme. La geometria regnava.

Nei pressi delle regioni più interne di un buco nero in rotazione, a stretto contatto con la singolarità, le leggi della meccanica quantistica sono radicalmente contrarie a idee di infinito. Da decenni la fisica sentiva il bisogno di nuove teorie. Ma descrivere in maniera esatta quel regno richiedeva una comprensione approfondita della relatività quantistica che, nonostante molto lavoro e molti falsi profeti, non era ancora a portata di mano.

Amy cozzò contro un muro concettuale. Il dialogo tra lei e Arno si spense, e si misero tutti a guardare il diluvio di pioggia. Scese un silenzio grave.

— Forse, il punto essenziale è che la simulazione di Channing entrerà in qualcosa di completamente ignoto — disse Kingsley. — L'unica prova di ciò che riuscirà a fare sarà quello che succederà al Divoratore.

— Morirà—disse Amy.

— Sapeva che sarebbe successo — ribatté deciso Arno, contento di avere trovato una battuta da vero duro.

— Forse, se riusciremo a riprendere i contatti con Benjamin, sarà meglio parlargli solo di simulazione, non di Channing —suggerì Kingsley.

— Buona mossa psicologica — disse Amy. — Bisogna prepararlo.

La limousine si fermò. Avevano percorso la strada, ripida e irregolare,

che portava all’osservatorio. Kingsley, sorpreso, scoprì che le nubi da pioggia erano basse sulle loro teste. Il cielo non era chiaro, ma se non altro non c’erano nuvoloni neri e lampi crepitanti. Del resto, da molto tempo i telescopi che sorgevano lì si avvantaggiavano della straordinaria stabilità dell’aria al di sopra del vulcano morto.

— Speriamo che il bastardo non riesca a trovarci qui — disse. Scese dall’auto e si stiracchiò. L’aria rarefatta gli diede il capogiro, lo fece barcollare. Come sarebbe riuscito a pensare, lassù? Ma per un’ultima, disperata volta, doveva rimettersi al lavoro.

5

Adesso Benjamin la sentiva totalmente. Il vecchio interrogativo, il chiedersi se una simulazione possedesse una sua esperienza interiore, era ormai carta straccia. Quella era lei, e gli giungeva con la sua voce, la sua vista, il patrimonio sensoriale di un'interiorità vissuta.

—La sabbia sta per finire, mio amato—disse lei.

—Non ancora!—urlò lui.

Lei costeggiava in uno strano Valhalla di luce mistica, di fulgida maestosità elettromagnetica. Lui la seguiva al guinzaglio, immerso nel mondo di lei. Da un piccolo oblò poteva vedere la meraviglia a mezzaluna del pianeta d'acqua che avevano sotto, ma i suoi occhi non si staccavano dallo spettacolo che aveva davanti.

Tre puntini chiazzarono la visuale di Channing con capocchie di esplosioni.—Centrati!—strillò.

Lui ebbe un sussulto.—Cos'è stato?

— Ho colpito tre dei noduli in cui è immagazzinato l'Antico.

— Coi Searcher?

— Li ha uccisi, come no. Ma non abbastanza in fretta.

—Altro bario?

—Già. Sto facendo un clistere alla bestia.

—La grande nube si espande piuttosto in fretta.

Benjamin, inviò a Channing i dati delle sue osservazioni visive. Una nube di bario si stava gonfiando. Era di un bianco candido e lambiva l'orlo magnetico del Divoratore.

—All'assalto, cowboy!—esultò lei.

—Si sta allontanando. Gira attorno alla Luna.

—Ha fame, quel brutto…

Lei si interruppe di colpo. Benjamin aggrottò la fronte. — Cosa…

— Mi sta parlando.

— Di cosa?

—Di musica. Ascolta.

… risonanze all’Interno di schemi funzionali del cervello umano. Alcune sono in sincronia coi ritmi dal corpo. Tutta la vostra musica “classica” poggia su una classe diversa di ritmi, puramente mentali piuttosto che psicologici, anche se per voi le due classi non sono mai completamente divise, com’è testimoniato dall’atto di battere i piedi anche di fronte al più rarefatto quartetto per archi.

— Questa è follia—disse Benjamin.

— Gli alieni sono folli per definizione.

AH’improvviso, su cinque canali esplose un diluvio di trasmissioni: dai cori tribali africani a Beethoven, da Chuck Berry ai canti gregoriani. Nessuna tecnica o stile vennero trascurati.

— Cosa…

È stimolante ricevere queste forme di divertimento cerebrale. Grazie a te che mi sei vicino, posso all’incirca comprendere quali reazioni scatenino nell’apparato sensoriale umano. Agiscono in modo molto simile ai vostri altri metodi irrazionali, o forse meglio super-razionali. Per esempio, come accade con l’"amore” e i vostri meccanismi di riproduzione.

— Noi stiamo cercando di ucciderlo e lui ci invia articoli di critica musicale?

Lei disse, tesa: — Una bravata? Per distrarci?

Quanto è meravigliosa l’immortalità, la beatitudine di essere uniti. Venite, fondetevi con me. Viaggeremo assieme tra le stelle.

Risuonò una musica barocca.—Buon Dio, è un messaggio pubblicitario — disse lei.

Dal troppo amore dell’esistenza
liberato, con speranza e fede

ognun ringrazia con riconoscenza
gli dei nei quali crede
che niuna vita eterna appare
che i morti non possono tornare
che anche dell’esausto fiume il peregrinare
sfoci alfin nel mare.

— Ma che diavolo… — Benjamin ebbe la conturbante sensazione di un’intelligenza incomprensibilmente diversa.

—Dovrebbe essere piacevole? Ahi

—Dev’essere una poesia.

Channing, con voce colma di meraviglia, disse: — Penso di capire. Non crede che lo colpiremo sul serio.

—Perché? Perché abbiamo paura? Ha ragione. Moltissima gente è terrorizzata.

— Ma non le persone che contano. Noi due. Forse le sue esperienze con altri alieni lo portano a credere che ogni specie faccia un calcolo razionale e gli dia ciò che vuole.

Benjamin rifletté. — Allora per questo ha parlato di metodi super-razionali? Pensa che noi abbiamo un lato divertente, irragionevole, però…

—Alla resa dei conti non avrà nessuna importanza. Giusto. Ha accelerato. Lo seguo.

Lui la sentì prendere velocità. Non con la vista, o col suono, ma tramite qualche altra percezione che gli giungeva da quel collegamento sensoriale tanto intenso.

Fu con lei come non avrebbe mai potuto in passato.

Channing correva dentro la magnetosfera. La nube di bario era una massa sospesa sopra, il Divoratore una fontana di luce sotto. Su uno sfondo totalmente nero, con la falce di Luna che si avvicinava.

“Dentro!” Benjamin provò la felicità di Channing. Una volta, lei gli aveva detto che tutti gli astronauti vorrebbero essere uccelli, e ora lui sentiva sulla pelle la trama di quella verità.

—Le esplosioni alle due aperture degli imbuti mi sballottano— ansimò lei.

Benjamin vide la forma della clessidra. Nel sogno febbrile delle sue percezioni, sembrava una provetta sporca, in lenta rotazione. Frammenti di massa scendevano verso il centro. Non molto: il Divoratore doveva essere affamato. Ma entrambi gli imbuti terminavano nel bagliore bianco e incandescente del disco.

E l'unica possibilità di salvezza di Channing stava in quella luminosità. I Searcher si incendiavano come fiammiferi nel grande bagliore. Stavano morendo per cancellare parti dell'Antico. Forse. In quell'inferno vibrante, lei non poteva sapere quali effetti avesse il suo attacco sui campi magnetici che la circondavano. Qualcosa, sì: avvertì un allentarsi della tensione sulla sua pseudopelle, e fu rilassante. Un successo, ne era certa. Ma sarebbe bastato?

— Migliaia—rispose a Benjamin, senza che lui parlasse. —Adesso riesco a contarli. Gli stiamo solo facendo il solletico. Per lui, siamo…

—Esci da lì!—urlò lui.

—… solo un fastidio. Ci spiaccicherà come mosche.

All'improvviso, il muro che Benjamin aveva eretto attorno alle proprie paure andò in frantumi. — Mio Dio, esci!

— Mi sono tuffata, amore. Sto scendendo in un tripudio di gravità.

—Vieni via!

— Devo andare. La sabbia sta finendo.

—Aspetta. Non…

—*Sic transit,* Gloria.

La voce sognante di Channing lo allarmò: stava aspettando quel tuffo finale sin dal primo momento? — No!

— Sì.

Q segnale di Channing svanì, come acqua risucchiata nello scarico di una vasca.

6

Aveva studiato la teoria e sapeva che i Searcher erano condannati a morire. Come lo era lei.

Ma il piccolo cilindro di positroni stretti stretti e di obbedienti antiprotoni, accoccolato sotto la sua coda come un brutto uovo, sarebbe stato perfetto.

Si tuffò. “Trenta secondi. Come si intitolava quel vecchio film?” Trenta secondi sopra Tokyo. “E come finiva?”

Era ancora tanto affine all’apparato sensoriale umano da percepire il Divoratore in termini che avevano un senso per l’esperienza umana. I suoi “occhi” generalizzavano, se potevano. Definivano un insieme di elementi (strutture, linee) scegliendo un frammento, mettendolo in risalto su uno sfondo che desse contrasto, e infine comprimendo ogni dettaglio in…

In cosa?

Una pantagruelica cattedrale di svettanti torri magnetiche, prospettive impossibili, strutture portanti. U tutto costellato di particolari che si ramificavano di istante in istante, per poi suddividersi in ulteriori sottomondi. Quale splendore!

E fiochi inni.

I suoi Searcher stavano morendo. Sgusciavano tra fluidi obelischi di informazioni. Le correnti li individuavano. Li uccidevano.

Quel palazzo era composto di flussi elettrodinamici che si intrecciavano come torrenti, in cerca di bersagli.

Un Searcher era una nuova resistenza nell’irrequieto circuito. La dissipazione delle correnti elettriche era istantanea. Il calore enorme friggeva i chip dei Searcher.

Poi, scintille guizzanti illuminarono lo spazio davanti a Channing. Sbocciò plasma. Qualcosa l’aveva preceduta e ora stava dilaniando la fortezza magnetica.

“Benjamin?”

Avvertì attorno a sé un fiorire di corone elettriche. Si lanciò in una rotazione centrifuga. Per un secondo o due riuscì a sfuggire alle cose che…

Mani. Inizialmente, la sensazione fu quella.

Dita che la sondavano, che trovavano, imparavano. Dentro lei.

La sbucciavano come una cipolla. A strati.

“Si sentiva irritata. Uscì e fischiò, e l’odioso cane dei vicini corse fino a tendere al massimo la catena, e si strozzò. Quella notte l’aveva svegliata abbaiando..”.

Ricordi. Al Divoratore piacevano i suoi peggiori difetti?

“Avevano un accordo: ognuno dei due poteva alzare una mano, dire ‘Tempo’, e l’altro doveva restare zitto almeno per un minuto. Di solito, quando lei aveva torto marcio, non appena lui dava il segnale di ‘Tempo’, lei ricominciava a parlare a ruota libera. Le parole le balzavano fuori dalle labbra da sole, nel tentativo di rimediare al danno…”

Quello era ancora più doloroso dell’immagine del cane che si strozzava. “Spersa, così spersa…”

Quella cosa conosceva l’arte di ferire.

I Searcher morivano da ogni lato. Lei virò e si immise nell’imbuto.

Almeno lì le linee magnetiche non la schiaffeggiavano. Però grovigli di linee di forza percuotevano il suo carapace. L’elettricità statica strisciava su lei. Il prurito era febbrile.

Il Divoratore la cercò, sondò la sua mente. “Ha visto tutto. Ha già fatto tutto questo.”

Mise in azione la riserva di ioni che le restava. Una potente accelerazione. Sotto, l’occhio del disco ardeva di vorace fulgore. Era percorso da squassanti tempeste.

Adesso il Divoratore era tutt’attorno a lei, e lo sapeva. Grandi, cupi urli d’ira divina si abbatterono su Channing.

All’improvviso, sentì anche loro. Contenitori di voci. Menti in scatola. Uno zoo di conoscenze/dati/identità.

“Benvenuta. Per favore, potresti ucciderci?”

Un’accelerazione violentissima, ora. Un tuffo nella velocità relativistica. Lei avvertì le torsioni dello spazio–tempo come un intrecciarsi di tensioni che la attraversavano.

Giù verso il disco. “Vira. Trenta secondi sopra la topologia…”

Dentro il margine del buco nero, rasentando il gonfiore dell’ergosfera. Un ventre grasso sull’orlo ruotante.

“Per favore potresti…”

Lanciò l’antimateria. La seguì come una coda, scese sull’orlo del

furibondo disco. Annientando.

Raggi gamma schizzarono fuori. Il gorgo dello spaziotempo risucchiò Channing, la sballottò. Dita di marea tirarono, spinsero, scavarono solchi in lei. Dita di dolore, adesso.

La materia morì. Divenne uno spumeggiare di fotoni.

I campi magnetici dietro Channing persero l'ancoraggio. Le linee di forza guizzarono via alla velocità della luce, liberando gorghi e grovigli in un cono che cresceva alle spalle di Channing.

"Ti ringraziamo. Grazie di averci uccisi."

Lei vide, davanti a sé, la tenebra al di là di ogni notte. Lungo i margini, una luce brillante, incandescente. L'ergosfera. Appena prima di essere inghiottita, si inserì su un'orbita attorno al gonfiore.

C'era un'altra nave, là. Avvolta in una ragnatela di luce. Snella, bruciacchiata, con lo scafo ammaccato e percorso da crepe che sembravano vive…

Era lei. Nella torsione del tempo, per un breve istante Channing vide il proprio destino.

7

Benjamin sapeva che i suoi missili avevano preceduto Channing. Il piano elaborato da Kingsley gli era stato utile. E aveva eseguito la riprogrammazione affidandosi al proprio istinto.

Solo con una perfetta sequenza di esplosioni termonucleari avrebbe ottenuto la densità di plasma necessaria. La giusta quantità di ioni poteva mandare in corto circuito l'equilibrio equatoriale del Divoratore. Cosi aveva calcolato i tempi, lanciato le testate…

E aveva funzionato. Le virulente sfere di fuoco avevano aperto un sentiero per Channing. Lei lo sapeva?

Vide un'enorme, sfrigolante corona di luce esplodere dal nucleo del Divoratore. Il ricongiungimento magnetico dei poli? La luce si diffuse…

Intui in quel fulgore la presenza di Channing. Un folletto che si gettava tra gli artigli dell'estinzione garantita.

Poi lo spettro incandescente del Divoratore scese dietro la falce della Luna, e lui non vide più nulla.

"Addio…"

Un'ultima esplosione, che si spense subito. Channing.

All'improvviso, l'orlo della Luna si accese di una furiosa luminosità. Una deflagrazione titanica creò un alone di vibranti colori. Il satellite riparò la Terra da tanta virulenza. Il piano di Kingsley.

La nave di Benjamin girò attorno alla Luna, e lui vide che l'altra faccia del satellite era bruciata. Carbonizzata.

Fusa. I monti abbattuti. Le pianure erano distese di roccia fumante.

8

Kingsley abbracciò Amy con esausta passione. Lo sforzo di inviare i dati, rispondere alle domande di Benjamin, schivare le attenzioni di Arno, senza dubbio animate dalle migliori intenzioni ma molto irritanti… Era spossato.

E il Divoratore li aveva trovati di nuovo.

Anche lì, nell'imponente vastità della cupola dell'osservatorio, si sentiva tremare il terreno sotto i fulmini.

— Abbiamo fatto tutto il possibile — mormorò Amy sul suo petto.— Sdraiati, riposati…

— No. Devo vedere come finirà. Non posso mettermi a dormire adesso.

Arno, da un angolo in penombra dove stava scrutando uno schermo, disse: — Spara i maledetti fulmini lungo un cono. Guardate qui.

Con l'aiuto di un assistente, Arno si era collegato a uno dei miniosservatori d'emergenza della Difesa. Erano stati lanciati dopo che il Divoratore aveva pasteggiato col metallo dei satelliti meteorologici. "Bisogna ammirare gli americani" pensò astrattamente Kingsley. "Hanno sempre pronte scorte di tutto." Da trecento chilometri di quota si vedevano nubi sopra il Pacifico. Nel manto era scavato un foro che si apriva sul cielo sopra il Maruna Kea. Il Divoratore era in grado di manipolare a piacere il clima di un pianeta che aveva appena incontrato, agendo su zone ampie poche centinaia di chilometri e continuando a ruotare nella sua struttura magnetica nei pressi della Luna. Per certi versi, era quella la più stupefacente delle sue imprese. Kingsley scrutò il buco tra le nubi: in un condotto che perforava l'intera atmosfera guizzavano grandi scintille.

— Conosce il circuito globale dei pianeti — disse Amy. — Questo è molto chiaro. E ci ha individuati rintracciando la fonte delle comunicazioni a Benjamin.

Arno annuì. Sembrava tornato quello di sempre, il manager dei vecchi giorni, ma c'era un tic nervoso delle labbra a tradirlo. — Le testate esploderanno da un minuto all'altro.

— È ora di discutere la nostra prossima mossa strategica — disse Kingsley.

— Se questo sarà un fiasco, siamo finiti—disse Arno.

— Strano, ma non è vero. Quella è una creatura razionale. Bizzarra, ma razionale. Anche più di noi, forse. Potremo trattare con lui anche dopo un eventuale fallimento..

— Un accidenti!

— Qualcuno dovrà farlo. — Kingsley aveva grosse difficoltà a restare attaccato al suo decrepito senso della realtà. Amy gli lanciò un'occhiata comprensiva, e lui rispose con un bacio. Si mise sull'automatico per stimolare quel nuovo percorso di discussione. — Gli procureremo qualche danno, questo è evidente.

— E sarà incazzato nero. Ce la farà pagare.

Kingsley tolse parecchi punti al rispetto che nutriva per Arno. Poco prima, Arno si era arrotolato le maniche della camicia; era la prima volta che si lasciava andare tanto. Sul suo avambraccio sinistro c'era un tatuaggio: LA MORTE PRIMA DEL DISONORE. "Esatto" aveva pensato Kingsley. Gli sembrava che si trattasse di un tatuaggio standard per i marine americani, il che avrebbe spiegato certi comportamenti di Arno. La frase aveva messo in moto il cervello di Kingsley, perché dietro il loro antagonismo col Divoratore c'era proprio quella verità elementare. Gli uomini possono essere piccoli e fragili, ma senza molte discussioni l'intera, grande tribù umana aveva accettato quel concetto. L'atteggiamento aveva indubbiamente qualcosa di primatocentrico e meschino e irrazionale, ma anche qualcosa di grandioso: il segno di una giovane specie che stava ancora imparando a conoscersi, che marciava con aria decisa verso panorami oscuri, intimorita e ammutolita, ma tutt'altro che pronta a fermarsi.

Amy aprì la bocca per entrare nella discussione, ma Kingsley scosse la testa. Era giunto il momento di calmare le acque con una bella razione di frottole da imbonitore.

Si piazzò nella visuale di Arno e disse:—Prova a immaginarlo come un dio ferito. Potrebbe mettersi in orbita attorno al sole e aspettare che dalle rovine emerga un'umanità più obbediente. Ha un tempo infinito a disposizione, e tutta la pazienza necessaria.

—Abbiamo esaurito le idee—ribatté Arno, con tetra certezza.

— Non del tutto. Forse ricorderai vagamente che mesi fa uno dei gruppi di radioastronomi ha individuato emissioni simili a quelle del Divoratore. Provenivano da una stella vicina. Forse erano puramente accidentali, certo.

Però dovremmo prendere in considerazione l'idea di vendere al Divoratore la proposta di ripartire per andare in cerca di un'altra intelligenza che potrebbe essere simile a lui.

— Pazzesco — borbottò Arno. Fissò l'immagine inviata dal satellite. Lance biforcute di ferocia elettrica guizzavano giù dal cielo chiaro, convergevano sulla cima della montagna.

— Abbiamo un lieve vantaggio sul Divoratore. Oggi la rete dei nostri radiotelescopi ha le dimensioni della parte interna del sistema solare. È così che siamo riusciti a individuare quelle emissioni. Il Divoratore è troppo piccolo per potere raccogliere e risolvere trasmissioni simili.

— Ma ha vagato per l'intera galassia — disse Amy. Scrutava la schiena di Arno con occhi rannuvolati dalla preoccupazione. — Ormai deve saperne tutto.

— Non è vero — smentì Kingsley, con un tono quasi prossimo all'ottimismo. — Non possiede le dimensioni o la sensibilità di reti create da piccoli esseri che lavorano assieme, come noi. È solitario, con tutte le limitazioni che questo implica.

Amy afferrò l'idea, ritrovò entusiasmo. — Cosa gli offriamo?

— Le esatte coordinate di quelle emissioni. Forse sono provocate da un'intelligenza magnetica come lui. Forse si tratta solo di una bizzarria astrofisica della quale sappiamo troppo poco per decidere se si tratti di un'intelligenza o no. Dovremo essere franchi. Trattare. Blandire. Gli diremo di andarsene e gli spiegheremo dove.

Amy disse: — Potrebbe tornare.

— Potremo prepararci. Com'era quel vecchio detto di Daniel Boone? "Stai bene all'erta e mantieni asciutte le polveri da sparo."

Kingsley non si aspettava da Arno tirate sarcastiche, o un fremente soliloquio di disperazione, ma ancora meno prevedeva che potesse mettersi a piangere.

Il troppo era ormai troppo. Se la rude mascolinità significa qualcosa, di certo deve implicare la capacità di affrontare verità sgradevoli, fino all'estremo della morte dell'intera specie umana. Il crollo di Arno fu contagioso. Kingsley vide cedere la resistenza di Amy, che restò a bocca aperta e lasciò che l'angoscia le invadesse gli occhi.

Lui stesso si sentiva pericolosamente vicino a quegli stati d'animo. Ma non osava abbandonare i metodi che conosceva. Tra gli utensili della ragione, l'evidenza dei fotti è il martello, la logica è il bisturi. Nel loro caso, non avrebbero funzionato. Ma cosa poteva servire?

"Che siano gli eventi a curare le loro ferite" pensò, disfatto. Non aveva idee.

In un lungo, sinistro momento, avvertì profondamente l'inadeguatezza propria, e di tutti gli astronomi, a pensare a una creatura come il Divoratore. Chi studia le stelle parla con noncuranza di vite stellari che durano miliardi di anni, però ne vede immagini parziali, osserva solo una minuscola frazione delle loro grandiose e intense esistenze: le immagini intrappolate dai telescopi, ottenute catturando una luce emessa prima che apparisse la specie umana. Questo instilla negli astronomi il senso di quanto effimera sia la razza umana, ma li porta anche a isolarsi. Non sono in grado di alterare i soli. I biologi possono aiutare o ostacolare gli esseri viventi. Gli astronomi hanno sempre vissuto all'ombra dell'immensità senza il fardello di dovere agire nel bagliore di quelle sterminate prospettive. La freddezza degli astronomi contiene la consapevolezza di quanto minuscoli siano gli uomini di fronte a quelle eternità.

Forse, al concretizzarsi di una realtà tanto superiore erano andati in frantumi.

All'improvviso, in quella sala buia e affollata, con gli addetti alle comunicazioni inchiodati agli schermi come fedeli in preghiera in un tempio tecnologico, all'improvviso la situazione per lui fu troppo. La claustrofobia gli vibrò dentro, gli strinse il petto.

All'improvviso vide la propria vita, un semplice granello di pulviscolo nel fulgore dell'eternità, e ne intuì il percorso in salita. Un'arrampicata a perdifiato, certo. Molto più di quanto avesse mai sperato.

Fino a quel luogo, quel momento. Quella era senza dubbio la vetta. Non avrebbe mai più recitato su un palcoscenico tanto grandioso, comandato risorse di quelle dimensioni, combattuto un nemico così colossale. Da allora in poi sarebbe stata tutta una lunga discesa: applausi calorosi e incarichi facili e discorsi modesti, eccetera. Avrebbe potuto vivere di rendita di quegli eventi finché la morte non lo avesse reclamato.

L'apice. "Lì. In quel momento." Una nota estremamente soddisfacente, per un verso, ma anche venata di un sottotono di condanna definitiva.

Desiderò ardentemente tenersi stretto quel momento, il coronamento della sua vita. Era possibile che il Divoratore stesse morendo all'altro lato del cielo, e lui era lì, rintanato in una caverna artificiale colma di ombre. Per ironia della sorte, un osservatorio astronomico, un luogo creato per aprirsi sui più grandiosi panorami.

Doveva vedere un'ultima volta la maledetta creatura.

Senza una parola, se ne andò. Anche Amy si era messa a singhiozzare, e lui sapeva che avrebbe dovuto darle conforto.

"Lascia perdere" si disse. "Devo qualcosa anche a me."

Trovò un corridoio che portava fuori. Percorse il freddo tunnel di cemento. La sua testa era un grumo di materia esausta. Una spinta alla porta. "Fuori. Libero."

Lo avvolse un freddo tagliente. Gli schiarì un poco il cervello.

La luce nitida del sole. L'atmosfera rarefatta che gli scendeva in gola.

Raggiunse l'orlo di un ampio parapetto d'acciaio. Da lì, sopra la massa imponente del telescopio, vedeva benissimo il cielo. La Luna era a metà strada dallo zenit, incorniciata da un blu irrequieto.

Deboli guizzi di luce febbricitante si contorcevano lungo un orlo della falce lunare. Probabilmente l'assalto finale di Benjamin. Ora sarebbe successo tutto in fretta.

Rovesciò la testa all'indietro. Venne percossa da un vento cattivo.

Kingsley vide il momento. Una grande corona gialla di luce virulenta incendiò l'orlo della Luna. La luce strisciò lungo la curva netta, la lambì.

Channing c'era riuscita.

Lui sentì un martellio improvviso in petto. "Vittoria e morte."

"Che meraviglia, vederlo da qui, solo, nel silenzio totale della fredda vetta di una montagna."

Lanciò un urlo al cielo moribondo, un ruggito puro di gioia liberata.

Restò rapito, pietrificato, a scrutare sopra la cupola bianca dell'osservatorio. Tentacoli di luce avorio si protesero dalla Luna, si dilatarono e poi si restrinsero, diretti alla Terra. Il fatto che lui riuscisse a vederli implicava una sostanziosa ionizzazione dei gas dell'atmosfera, stimò. Il che richiedeva energie enormi, frutto del cataclisma finale misericordiosamente nascosto alla vista. Il vibrante bagliore si precipitò verso il pianeta, facendosi sempre più rosso.

Si ingrossò. Una filigrana arancio si distese nell'aria della notte. Atomi

eccitati diedero vita a un grande cerchio verde fluorescente. “Probabilmente” pensò lui “gli effetti elettrodinamici che colpiscono la parte alta dell’atmosfera, portando un’onda di ionizzazione e squilibri nelle cariche elettriche. Bisognerà aspettarsi altri fulmini.”

“Torno dentro? No, devo vivere sulla vetta.”

Anche nella morte, il lavoro del Divoratore era accurato, la sua geometria precisissima: un cerchio che collassò su se stesso in un luminoso spruzzo verdegiallo. All’improvviso, Kingsley si rese conto che quello che stava scendendo era un cono. Energie che si concentravano. Si accorse che i capelli gli si erano rizzati in testa, e che l’aria ronzava, solo quando fu troppo tardi.

9

Benjamin atterrò due giorni dopo. Uno shuttle del tipo “guantone da ricevitore” lo agganciò in orbita e lo riportò giù. Dopo un lungo volo sopra buona parte del Pacifico, ridiscese all’aeroporto di Oahu, nello stesso punto dal quale era partito mille anni prima.

Aveva perso Channing una seconda volta.

Chiuso dietro una cortina grigia, si sottopose alla ripresa di contatti con la realtà. Arno e Amy lo accolsero con la notizia di Kingsley. La convulsione finale del Divoratore, nel crollo delle sue strutture magnetiche, aveva spedito correnti enormi lungo un circuito che collegava la Luna alla Terra. Aveva concentrato le proprie energie sul Mauna Kea, e lì era scesa la sua ultima vendetta. Chi si trovava all’interno dell’osservatorio era sopravvissuto, visto che le correnti erano rimaste in superficie. Tutti quelli che erano fuori erano morti.

Il buco nero restava, ovviamente. Ora era un frammento morto di gradiente gravitazionale. La sua massa ancora grande eseguiva una lenta gavotta attorno alla Luna, e viceversa, sicché adesso la Terra possedeva un compagno invisibile nel suo viaggio attorno al sole. La Luna era scossa da sobbalzi e piroette, in quel sistema a tre masse che tracciava una complessa curva. La Luna aveva mostrato la sua altra faccia alla Terra per la prima volta da quando era stata immobilizzata dalle tensioni di marea, un evento che si era verificato molto prima che la vita superasse il livello degli esseri unicellulari. Quella faccia aveva pochi crateri, e la sua pelle scura si era liquefatta nel disastro. La prima occhiata che Benjamin diede a quella faccia del satellite lo strappò per un istante al torpore. C’erano nubi sopra la Luna, sbuffi lanciati dalle rocce fuse. Le prime nubi che apparissero nel cielo lunare probabilmente da quattro miliardi di anni. Durarono solo pochi giorni; fecero del satellite un momentaneo gemello della Terra.

Di tanto in tanto, una massa vagante finiva sul percorso del buco nero. Il lampo era visibile dalla Terra, se ci si trovava a guardare al momento giusto. Gli astronomi cominciarono immediatamente a usare il buco nero come lente gravitazionale per mettere a fuoco la luce delle stelle e delle galassie che gli

passavano dietro. Nel giro di poche settimane presero a uscire studi che trasformarono un terrore, in un ottimo strumento di lavoro.

Ma l’enorme struttura magnetica era svanita. Assieme a ogni traccia di una mente più antica del sistema solare.

O così pensavano tutti, finché un pomeriggio Amy non entrò nell’ufficio di Benjamin. — Ho una cosa strana per te.

Lui scrutò il foglio, allarmato dalla tensione nella voce di Amy. Si trattava di un’emissione radio captata nei pressi dell’orbita del Divoratore. — Un flusso alto, raccolto dalla rete a micronde.

— Una delle nostre navi sopravvissuta?

—Non penso. Sembra più un’emissione di elettroni relativistici.

Lui fissò Amy.—Un… getto?

— Potrebbe essere.

Lo era. Nei giorni seguenti, le osservazioni mostrarono che un nuovo getto stava sbocciando nelle immediate vicinanze del buco nero.

— È vivo — disse Amy. — La struttura magnetica che conteneva l’Antico deve esserne uscita indenne.

— Miseria. E questo getto… in che direzione sta spingendo il buco nero?

— Lo sta facendo allontanare — disse Amy, al folto pubblico di un auditorio della base del Mauna Kea. — Il buco nero sta procedendo in linea retta.

Una voce urlò:—Verso cosa?

— In una direzione sospetta. Verso il punto dove mesi fa abbiamo individuato l’altra emissione. Ricordate? — Chiaramente, nessuno ricordava. Amy spiegò: — Uno spettro elettromagnetico simile a quello del Divoratore. Qualcuno voleva cercare di vendere l’informazione al Divoratore, tentare di convincerlo con quella ad andarsene.

Un’altra voce chiese: — Cerca compagnia?

Benjamin ricordò quel che aveva detto Kingsley: al massimo potevano sperare di danneggiare la cosa. Così Channing era morta solo per ferirlo…

— Le sue dimensioni sono notevolmente ridotte — si alzò a dire. — Le ultime radiomappe delle vicinanze del buco nero mostrano un groviglio di campi magnetici estremamente intensi ancorati al buco stesso. Sembra si stia

formando un piccolo disco di accrescimento, assemblato coi detriti presenti nell’area.

—Allora non può provocarci danni?—domandò una voce ansiosa.

—Non ora.—Benjamin si sentì costretto ad aggiungere: —Potrebbe tornare.

—Allora perché dovrebbe dirigersi verso quella fonte?— chiese una donna dal fondo della sala.

— Non possiamo saperlo. — Benjamin passò lo sguardo sul pubblico, e su tutti i volti vide una nuda paura. — Però possiamo vigilare.

L’informazione venne soppressa. Il mondo non era in grado di sopportare lo shock e l’incertezza che quella rivelazione avrebbe portato, o così ritenevano teste più importanti di quella di Benjamin.

Era stata una follia, capì lui, credere che una creatura che era già stata assalita migliaia di volte potesse essere uccisa da strumenti forniti dalla fisica del ventunesimo secolo. Averlo ferito era un tributo alle loro capacità. Pochi decenni prima l’umanità non avrebbe potuto fare nulla. Probabilmente era un punto di merito. Non che lo aiutasse molto nel buio della notte, quando si agitava senza requie.

La rotta del buco nero si mantenne stabile. Se ne stava andando.

Ma prima o poi la specie umana avrebbe scoperto quale fosse stato il suo vero fato, ne era certo. E nessuno avrebbe più potuto dormire in totale tranquillità.

C'era molto da fare per rimediare alle immense perdite subite dall’umanità, ma Benjamin non sentiva l’impulso di mettersi all’opera.

Senza essere capace di parlarne, sapeva di dovere completare la propria parabola emotiva. Un termine astratto, che però si traduceva in una tensione interiore molto concreta.

Un giorno, al tramonto, diede l’addio definitivo a Channing sulla spiaggia, sotto uno splendido manto di nubi vermiglie. Nel cielo orbitavano ancora i relitti della battaglia, brillavano tra le stelle che cominciavano a spuntare. Atomi energetici vaganti accendevano aurore boreali ai poli, dove si alzavano grandi cortine di luce. Benjamin vedeva scintillii pastello a nord. Col tempo sarebbero svaniti, e con essi un po’ dell’orrore.

Ma non tutto. Mai. L’uomo non sarebbe mai più riuscito a guardare le stelle con qualcosa di simile alla serenità degli astronomi. O a provare per l’immensità celeste un senso di stupore che non si tingesse di terrore.

Passato il tramonto, rientrò nel suo alloggio temporaneo e vide la clessidra che gli aveva regalato lei. Aveva sempre avuto intenzione di portarla a casa, ma se n’era dimenticato, l’aveva lasciata in automobile. Adesso gli restavano solo la valigia che aveva nel bagagliaio e la clessidra. Nel suo ufficio al Centro era bruciato tutto.

Nessun passato. Nessun futuro. Solo quel momento sospeso.

Fuori, gli aromi della vita che risorgeva.

La clessidra sul tavolo catturò il suo sguardo.

Sabbia sul fondo. Channing cosa avrebbe voluto che ne facesse?

Benjamin la capovolse, e ricominciò a vivere da capo.

“Addio. Ciao.”

10

…*pop*…

… il dolore di riprendere a muoversi…

… e lei balzò “fuori”…

… via da un bagliore alle sue spalle.

Chissà come, seppe che quella era la seconda bocca del buco nero del Divoratore. Lo aveva percorso al centro, si era scavata un tunnel lungo un’incommensurabile distesa di spazio–tempo.

Un buco bianco. Dietro di lei eruppe una lingua di plasma incandescente. La lambì, la inseguì tenace, veloce. Ma lei guizzò verso…

… una festa di luci sgargianti.

Meravigliose, eteree città erano sospese in cielo. Costruzioni incredibili ruotavano. In distanza, una stella gialloverde, troppo grande, ma calda.

Lei sapeva senza sapere come.

Era in un altro spazio–tempo, forse nemmeno nello stesso universo. Sentiva che era diverso.

Era lì che le civiltà condannate, inghiottite dal Divoratore nel suo lungo viaggio, erano finite. Molti dei Divorati possedevano cognizioni sufficienti a spedire piccole missioni nel gonfiore equatoriale. Avventurandosi nel regno della fisica al di là di ogni calcolo, erano spuntati lì.

Avevano colonizzato quello spazio. Lottando duramente, per un arco di tempo ignoto alla carne umana. Lì vivevano i superstiti di innumerevoli società aliene, i frutti di antiche disperazioni.

Aspettavano pazienti nei loro castelli. Sapendo in quali pietose condizioni sarebbe stata ridotta una nave dopo avere superato le mostruose forze di marea del buco nero. Pronti a salvare ogni intelligenza compressa.

A individuarla. A riportarla alla vita. Come fecero con lei.

E a darle il benvenuto. “Salve” pensò lei.

Qualcosa che era un forte urlo di saluto percorse, con un lampo rosso, il suo apparato sensoriale.

“Per un’astronauta, questo è il Paradiso. Più o meno.”

Colmo di meraviglie da esplorare.

Post Scriptum

Una delle idee che mi hanno portato a questo romanzo mi è venuta leggendo uno dei testi classici dell'astrofisica dei plasmi:

> Risulta che l'elemento basilare responsabile del continuo dipanarsi dell'irrequietezza cosmica sono i campi magnetici. Cos'è allora un campo magnetico… se, come una forma biologica, è capace di riprodursi e condurre una vita attiva nel flusso generale della luce stellare, e da lì alterare il comportamento di stelle e galassie?

EUGENE PARKER
Cosmical Magnetic Fields

Le idee di questo romanzo vengono presentate come giocose speculazioni, ma mi sono sforzato di raccontare in maniera sincera, sullo sfondo di una situazione estrema, in quale modo gli scienziati pensino, lavorino, e affrontino l'ignoto. L'astronomia pone i suoi praticanti in una prospettiva più grandiosa e forse più fredda di ogni altra scienza. L'effetto viene scarsamente notato, però a me sembra che abbia un impatto apprezzabile, a un livello spesso al di sotto della percezione, sulla visuale che gli astronomi hanno dell'universo e del nostro ruolo al suo interno. Lezioni simili sono tra le più ardue da imparare.

Lo sprone iniziale per questo libro è venuto dal mio collega e amico Mark O. Martin. L'abile e intelligente editing di Jennifer Brehl ha contribuito a migliorare il testo.

Mi sono state molto utili discussioni con Joan Benford, Dominio Benford, John Casti, Jay Sanders, Vince Gerardis, Ralph Vicinanza, Elisabeth Malartre, Joe Miller, John Cramer, Roger Blanford, e Martin Rees.

La continua assistenza di Marilyn Olsen mi è stata essenziale. La poesia nell’ultima parte è di Swinburne.

luglio 1999

PREMIO URANIA
EDIZIONE 2001

La Arnoldo Mondadori Editore bandisce per il corrente anno il premio Urania per il miglior romanzo di fantascienza italiano inedito.
Il concorso si svolgerà secondo le seguenti norme:

1 - Il concorso è aperto a tutti i cittadini italiani.

2 - Sono ammesse solo le opere in lingua italiana, inedite, mai pubblicate neppure parzialmente, né partecipanti ad altri concorsi nello stesso anno. I romanzi dovranno avere una lunghezza minima di 250 cartelle dattiloscritte e una massima di 350 (ovvero compresa fra i 500.000 e i 700.000 bytes). La cartella dattiloscritta deve essere di 30 righe di 60 battute circa.

3 - È possibile partecipare anche con più opere.

4 - Il contenuto dovrà essere strettamente fantascientifico. Non saranno accettate opere di fantasy o di horror.

5 - I romanzi dovranno essere inviati a mezzo plico raccomandato al seguente indirizzo:

PREMIO URANIA 2001
c/o URANIA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE
20090 SEGRATE (MILANO)

entro e non oltre il 30 novembre prossimo. Vale la data del timbro postale.

Avvertiamo che non si accettano manoscritti e che i DATTILOSCRITTI NON SARANNO RESTITUITI.
Le opere dovranno essere inviate in due copie e i concorrenti dovranno indicare chiaramente le proprie generalità e il domicilio, nonché il numero di telefono.

6 - Una giuria composta da esperti esaminerà i dattiloscritti, assieme alla redazione, e deciderà il vincitore il cui romanzo sarà pubblicato su Urania nel prossimo anno.

LA GAIA SCIENZA

LA GAIA SCIENZA

L'autore
Libri
Dossier/1
Dossier/2

Gregory Benford

Professore di fisica fin dal 1979 (all'università di California, con sede a Irvine), Gregory Benford è nato nel 1941 e si è laureato nel 1967 in Oklahoma. Ha un gemello Identico, James, con il quale ha scritto numerosi racconti, perché la sua passione per la fantascienza è di antica data. Insieme a notissimi personaggi degli anni Sessanta come Ted White e Terry carr ha diretto la fanzine "Vold"; ha pubblicato il primo racconto da professionista nel 1965, sul "Magazlne of Fantasy & SF". La narrativa di Benford è Impregnata di temi scientifici, ma un altro dei suoi punti di forza è la descrizione dell'ambiente degli scienziati, compresa la loro vita personale. Tra i numerosi romanzi scritti da Benford, molti sono nati da una collaborazione con altri autori: se *le stelle fossero del (If the Stars Are Gods,* 1977, su "Urania" n.1168) è il risultato della fusione di alcuni racconti scritti con Gordon Eklund, uno del quali - ripreso nel titolo - vinse il premio Nebula 1975. *Fra dieci mesi la fine del mondo (Shiva Descending,* 1980, su "Urania" n.890) è una collaborazione con William Rotsler, mentre *Nel cuore della cometa (Heart of the Comet,* 1986, Editrice Nord) unisce il suo talento a quello di un altro maestro contemporaneo, David Brln. Più curioso è il caso di *Beyond the Fall of Night (Oltre il buio della notte,* Rizzoli 1990) In cui Benford scrive il seguito autorizzato di un vecchio romanzo di Arthur C. Clarke, *Against the Fall of Night,* seguendo la versione pubblicata nel 1948; alcuni anni più tardi il romanzo di Clarke sarebbe stato rivisto e in parte modificato, uscendo con il nuovo titolo *The city and the Stars (La città e le*

stelle), ma il libro di Benford trascura queste variazioni e si riaggancia alla concezione originarla di *Against the Fall of Night,* testo che viene ripreso e pubblicato accanto al suo anche nell'edizione italiana. Più recentemente Benford ha scritto una delle appendici alla serie asimoviana della Fondazione con il titolo *Fondazione - La paura* (*Foundation's Fear,* 1997, Mondadori).

Molti e famosi sono i romanzi scritti da Benford in proprio: *Nell'oceano della notte un the Ocean of Night,* 1977, Editrice Nord), *Timescape* (Id., 1980, Editrice Nord) e i libri della sequenza spaziale "oceanica" nel cui titoli ricorre immancabilmente una metafora marina: *Attraverso un mare di soli (Across the Sea of Suns,* 1984, Editrice Nord), *il grande flune del cielo* (Creai *Sky River,* 1987, Mondadori), *Maree di luce (Tides of Light,* 1989, Mondadori) e l'inedito *Furious Gutf* (1994). A parte *Timescape,* considerato un classico non solo del sottogenere viaggi nel tempo ma anche della rappresentazione dell'ambiente e del lavoro degli scienziati, gli altri romanzi - a partire da *Nell'oceano della notte* - formano una vasta epopea organica che segue l'uomo nelle profondità della galassia e lo mette a confronto con le versioni elettroniche del suoi predecessori, vere e proprie "matrici" che possono essere impiantate e riattivate nel vivi. *Il divoratore (Eater,* 2000) è il più recente romanzo di Gregory Benford e tratta in modo affascinante il tema del buchi neri: rigorosamente nella parte iniziale, In modo fantastico - e reminiscente, per centi versi, della *Nuvola nera* di Fred Hoyle - nella parte conclusiva, ma sempre con una non comune forza narrativa e spettacolare.

Benford ha pubblicato numerosi racconti, molti del quali ripubblicati nelle raccolte personali *Enciclopedia allena un Alien Flesh,* 1986, su "Urania" n.1208) e *Matter's End* (1994). E stato per anni editorialista scientifico della rivista "Amazing stories".

a *cura di G.L.*

LIBRI

Ma che Millennio mi hai fatto?

Lino Aldani e Ugo Malaguti, *Millennium* Perseo Libri, Bologna 2001 pagg. 480, L 50.000

Quarant'anni di attività letteraria riassunti in cinquecento (circa) pagine: Aldanl e Malaguti hanno pubblicato il loro primo racconto nel 1960, sulla stessa rivista, la romana "Oltre il Cielo", e da allora non si sono mai fermati, sicché questo fittissimo volume rappresenta solo una testimonianza parziale dei loro scrivere. Nonché del poliedrico operare come editor, editori, traduttori, che ha reso entrambi figure fondamentali per la storia della fantascienza in Italia.

Sono tutti e due partiti dall'imitazione di modelli classici: Aldanl con "Dove sono i vostri Kumar?", un racconto di primo contatto con sorpresa finale, e Malaguti con "Sonno di millenni", una storia di archeologia spaziale all'ombra delle statue dell'isola di Pasqua. Ma la loro evoluzione è stata rapida, portando in breve a risultati estremamente personali, per cui già nel 1963 Aldani firmava "Harem nella valigia", nel quale compaiono bambole gonfiabili, testimoni impietose della mercificazione di sesso e sentimenti, e nel 1972 "scacco doppio", che è sì un omaggio a una delle grandi passioni della sua vita, gli scacchi (sui quali torna, con la stessa rabbia, nell'Inedito "Wonderful chess"), ma anche e soprattutto un duro atto d'accusa alle maschere imposte dal potere. Del 1977 è il capolavoro sotto forma di romanzo, *Quando le radici,* rappresentazione di un mondo futuro nel quale la

merda esistenziale della metropoli preme per Invadere l’estremo limbo della campagna. Il ritratto di un’Italia Immaginata un quarto di secolo fa ma che somiglia tanto a quella di oggi e ha il sapore acido della sconfitta. Altre corde delle sue capacità narrative vengono toccate In “Seconda nascita”, narrazione allegorica di mappe del tesoro e di gigantessa e in “S come serpente”, dedicato al tema degli alieni che Invadono la nostra psiche, opere tutte di saldo Impianto speculativo, sorrette da una lingua potente, tagliente, capace di mettere I brividi per le sorti del nostro presente.

Malagut! si è dedicato per qualche anno alla “social Science fiction”, riprendendo I modelli consolidati da ‘Galaxy’ in racconti come “Diritto di voto” (1962), una storia sul disastro prossimo venturo con finale al fulmicotone che non sarebbe dispiaciuta a Sheckley, o “Chi ha ucciso il pettirosso?” (1963), imperniato su un conflitto di potere tra uomini e robot e venato di indignazione per il lassismo della nostra specie. Ma la sua vera vocazione stava, e sta, in spazi più ampi, paesaggi cosmici, nonché in disfatte di portata Interplanetaria: nascono così “La macchina dei sogni” (1972), un catastrofico, per quanto sognante, racconto lungo che a me ricorda un certo Dick, “Entropia” (1997), dove la morte dell’universo coincide, in una singolare struttura a caleidoscopio, con la morte della dialettica Interna all’uomo, e *Una storia tra i monti*, un romanzo breve Inedito, di nuovo caleidoscopico, che arriva all’Idea del *byton* passando per l’avvento di un Redentore degli Insetti e per il collasso totale del nostro mondo tecnologico.

È forse difficile immaginare due autori più distanti tra loro per temi, linguaggio, idee, ma. come dire?, l’alternanza dall’uno all’altro finisce per creare un bizzarro senso di omogeneità… E, probabilmente, bastano la matrice comune della fantascienza e la rigogliosità creativa di entrambi a stabilire ponti assai solidi.

Il volume è corredato da sontuose Illustrazioni di Giuseppe Festino, dalla bibliografia del due autori di Ernesto Vegetti e da una mia introduzione. Non è In vendita In libreria. Lo si può richiedere alla Perseo Libri (Casella Postale 1240 - 140100 Bologna centro), oppure all’Indirizzo di e–mail perseo@perseolibri.lt

Vittorio Curtoni

Quanto vende la fantascienza?

Un’inchiesta di “Urania” sull’attuale situazione del mercato, svolta a partire da alcune librerie milanesi

Nonostante lo scarto fra reale e Immaginarlo si stia facendo sempre più stretto, la letteratura fantascientifica oggi non è un’astronave in avaria su un lontano pianeta fuori dal sistema solare. Partendo da un’inchiesta svolta in quattro importanti librerie di Milano, e usando i venditori come strumento di indagine per esplorare le scelte che il lettore di fantascienza compie, si può affermare che per questo genere letterario non si sta profilando alcuna brutta fine.

Nelle librerie l’andamento delle vendite sembra davvero buono e perlopiù legato alle novità, ma accontentarsi di questo dato Isolato penalizzarebbe quella realtà multiforme che è il mercato della fantascienza con il suo pubblico, in particolare, tracciare il profilo del lettore-tipo di sf non è semplice, tuttavia si può dire che si tratta in prevalenza di un uomo, informato e “informatizzato”.

“Pochissime donne comprano la fantascienza” spiega Francesca, libraia venticinquenne “e se lo fanno è quasi sempre per regalarla a un uomo. Sono Incuriosite ma non la leggono quanto il lettore maschio.” individuare la fascia d’età degli acquirenti è un’operazione arbitraria, e Francesca precisa: “Mio marito è appassionato di fantascienza e lo è anche mio padre, quindi vedrei il lettore-tipo come un uomo dal trenta ai settant’anni. DI sicuro, il dato forte è

il disinteresse delle nuove generazioni”. Leggendo i dati di vendita, la nostra libraia insiste sulla necessità di creare le condizioni perché i giovanissimi si appassionino alla sf. E spiega quale, secondo lei, potrebbe essere una strada percorribile: “Cosi come esistono i gialli e gli horror per ragazzi, è necessario creare una linea di storie dello spazio e del futuro. Sarebbe importante ristampare i classici della fantascienza per renderla accattivante agli occhi del pubblico giovane, curioso e ricettivo. Esattamente come si fa, nella letteratura fantastica, con le storie di draghi e mostri. Non dimentichiamo che questo lettore, in un primo tempo, fatica a trovare la lettura un passatempo interessante, ma poi è molto fedele al genere che riesce ad attirare la sua attenzione”

Altre indicazioni fornisce Andrea Barretta che cura, fra gli altri, il reparto di fantascienza in una libreria Feltrinelli, (I quale sostiene: “Perlopiù si appassionano i giovani dai diciassette ai trent’anni. SI tratta di un’attesa del volume Inedito, quasi una sorta di collezionismo”. A questa valutazione si allineano anche i responsabili di altre librerie, ma tutti concordano sul fatto che siano le scelte editoriali a non favorire un reale Incremento delle vendite. Molti sono Infatti gli editori che, sulla spinta dei nuovi film di fantascienza, mettono In vendita i rispettivi volumi, e a questo corrisponde immancabilmente un incremento di vendita. Fin qui tutto bene, ma il problema è mantenere tale impulso costante nel tempo. A questo scopo si prestano bene i romanzi ciclici e le saghe in più tomi, però anche in questo caso gli ostacoli sono molti: non sempre gli editori pubblicano il ciclo nella sua interezza e può capitare che alcune opere non vengano affatto portate a termine, il risultato è Incertezza e confusione nei lettore.

La dislocazione del reparto fantascienza, all’interno della libreria, deve essere strategica e rappresenta un altro del punti chiave: il venditore che considera questo genere “di serie B” non concorre certo ad alzarne i grafici degli acquisti. Più il reparto è centrale e assortito, più si contribuirà a creare nel lettore la convinzione che la sua passione abbia larghe possibilità di soddisfazione. Non é solo questione di trovare ciò che si cerca, ma, vista la tipologia di questo lettore particolarmente curioso, anche “incontrare” ciò che non si conosce.

E su questo tutti i venditori sembrano concordare, come sul fatto che deve esserci una cura maggiore dell’Immagine del volume da parte della casa editrice, cartonato e di bell’aspetto o brossurato tipo edicola? Anche l’impatto

visivo influenza profondamente l'acquisto di un libro e la sua funzione nel tempo, bollandolo come un libercolo da leggere e abbandonare o qualificandolo come un testo che si ha II piacere di regalare e di riporre nella libreria di casa.

Certo è il grande schermo a influenzare l'Interesse del pubblico, se un film come *Matrix* fosse stato tratto da un romanzo di fantascienza, avrebbe inevitabilmente trainato le vendite dei volumi vicini nello scaffale. Ma nuove prospettive possono venire anche dagli autori. Il francese Maurice G. Dantec, per esempio, che proviene da un'esperienza letteraria orientata al romanzo giallo e noir, in *Babylon Babies* si cimenta in un'opera di fantascienza riscuotendo grande attenzione, segnale, questo, di come la letteratura in genere si stia lasciando contaminare dall'evoluzione scientifico-informatica. Legare l'esperienza letteraria agli ultimi sviluppi tecnologici è una pratica messa In atto anche da Neal Stephenson nel lungo romanzo *Cryptonomicon*, edito da Rizzoli. In America questo autore, che parla di cloni e di genetica, viene considerato alla pari di un Don DeLillo.

Le nuove conoscenze scientifiche in materia di clonazione e ingegneria genetica, Insieme ai dilemmi etici che investono questi campi, hanno portato anche in letteratura nuova consapevolezza. Il "replicante'' diventa oggi il "clone" e viene svuotato della sua valenza fantastica, riducendo notevolmente lo scarto con la realtà rispetto al tempi di *Blade Runner*.

Quanto a possibili, e spiacevoli, effetti collaterali, l'opinione degli operatori del settore è che possiamo stare tranquilli: la tecnologia non è destinata a "inquinare" la letteratura. infatti dall'ingenuità della prima fantascienza (quella tra le due guerre, con i personaggi a tinte forti, le meraviglie scientifiche e le anticipazioni sorprendenti di molti autori) si è passati alla situazione attuale che in qualche modo ricorda quella degli anni Sessanta, quando cioè l'entusiasmo passava per il diametro infinito dell'oblò di un'astronave vera. L'interesse rivoluzionarlo dei primi voli della Nasa, le conquiste spaziali, aprivano uno scenario immenso e ancora inesplorato, tuttavia anticipato dalla fantascienza precedente, oggi ('informatizzazione e il livello di conoscenze tecnico-scientifico non solo alimentano come allora la fantasia ma potrebbero, secondo alcuni, portarci a una nuova Età d'oro della fantascienza. Nel saggio edito da Longanesi La *fisica di star Trek*, di Lorens Krauss, viene spiegato cosa e quanto sla oggi realizzabile, secondo i principi della fisica, di quello che nel film sembrava un'anticipazione avveniristica.

Anna Maria Turra

Viaggio in Oriente: ultima tappa, Hong Kong (II)

Concludiamo qui il recente "viaggio straordinario" di Stefano DI Marino, nostro reporter dagli angoli fantastici del pianeta. La meta è Hong-Kong, città-stato che ancora oggi resta sospesa fra due mondi.

Più che ogni altra regione della Cina, Hong Kong è una terra di fantasmi. Malgrado i grattacieli e l'incessante aggiornamento dell'indice Hang Seng diffuso da radio e televisione, la modernissima metropolitana e i negozi di Nathan Road, rutilanti di prodotti elettronici, il sovrannaturale e la superstizione giocano ancora un ruolo fondamentale nella vita della città, in agosto, in concomitanza con il mio febbricitante arrivo nell'ex colonia, si sta celebrando il Wal Sic Gwel, la festa degli Spettri Famelici che per tutto un mese sfuggono dalle porte dell'inferno e girano per la città a tormentare gli esseri umani. come accade anche nella tradizione occidentale (pensate alla festa di Halloween), gli spettri sono facilmente corruttibili e non è poi impossibile convincerli a portare buona fortuna invece che disgrazie, umili lavascarpe e ricchi *talpan* bruciano i "soldi dell'inferno" e i simulacri di cibo, case e automobili di carta rossa assieme all'incenso per placare gli spettri e procurarsi un anno di *Joss,* la buona sorte che qui ha il valore dell'oro. Per ingraziarsi gli spiriti e ottenere un solido *Joss* non si bada a spese e si seguono vie sempre più Ingegnose. Della geomanzia abbiamo già parlato, ma

anche la disposizione dei colori e del numeri assume a volte toni maniacali nella ricerca esasperata della combinazione vincente.

A Central Dlstrict. sull'isola di Victoria, nel quartiere degli affari dominato dai grattacieli della Bank of China e dal Palazzo delle contrattazioni dell'Oro (interamente ricoperto di pannelli che al sole lo rendono simile a un gigantesco lingotto), si assiste a una processione incessante di vetture di marche prestigiose. Ma se provate a osservare le targhe, quelle che appartengono ai *taipan* più importanti non sono le vetture più lussuose, bensì quelle che han potuto permettersi una targa fortunata, una Rolls targata 8888, per esemplo, è considerata la macchina di un uomo destinato a una fortuna imperitura. Non per nulla questo modello, sino a qualche anno fa, apparteneva al signor Chen, multimilardarlo padrone dei dock di mezza Mongkog e di una magnifica villa sulla strada del Peak Vittoria, usata in alcune Inquadrature di *La vita è una cosa meravigliosa*, incidentalmente, il signor Chen era sospettato di essere uno dei più potenti capi della Collina del Sun Yee Ho, la società della suprema Armonia, una Triade criminale il cui nome è, manco a dirlo, l'associazione di tre numeri fortunati. Al contrario ben difficilmente troverete il 4 sulle targhe o anche tra i numeri civici, è la cifra che indica la morte e, come il colore bianco, viene associata al malocchio.

L'influenza del sovrannaturale sulla vita della città è evidente a ogni angolo di strada e non v'è attività che sfugga al controllo di indovini e fa-tsi, i maghi taoisti. Sulla strada per il Peak s'incontra una pietra dipinta di rosso, nota come la Roccia della zitella, dove le donne che ancora non hanno trovato marito portano offerte sperando di ricevere la grazia di incontrare l'anima gemella, magari con le sembianze di Andy Lau, il popolare cantante-attore che fa sognare milioni di ragazze cinesi, indovini e cartomanti spuntano a ogni angolo soprattutto nel quartieri popolari come Mongkog. che un tempo era il distretto galleggiante in cui le prostitute ricevevano i clienti su barche piene di fiori e oggi è una desolante distesa di casermoni e Impalcature di bambù, è anche possibile riscontrare curiose similitudini nelle credenze superstiziose di poliziotti e gangster, categorie entrambe devote a Hkwan Ti, la divinità marziale protettrice sia del tutori della legge sia dei delinquenti, se ne può visitare il tempio in Man Mo Street a Victoria, dove un comitato composto da poliziotti e membri delle Triadi provvede che l'altare sia sempre in ordine e debitamente accudito.

Anche se oggi il cannone di mezzogiorno non spara più e I reggimenti *gurkha* cui era affidata la sicurezza degli edifici governativi britannici se ne sono andati, le strade di Hong Kong brulicano di fantasmi del vecchi *taipan* occidentali che in Asia trovarono una nuova frontiera. Le *hong* commerciali hanno fatto realmente la storia della città, con spregiudicate manovre politiche, loschi affari e atti di vera e propria pirateria, Intollerabili in un diverso scenario economico. Banchieri con la pistola, pronti ad affrontarsi fisicamente a coltellate, I *taipan* - I capi Supremi delle società inglesi - si sono conquistati un posto di rilievo nella fantasia popolare anche grazie a romanzieri come James Clavell, che a Hong Kong ha vissuto per lungo tempo e che nei suol romanzi migliori, *Tai-pan* e la *Nobil casa*, ha saputo ritrarne i personaggi più coloriti. Dietro Dlrk struan e il suo nemico giurato Brock si celano figure reali, i taipan della Jardiens e della Swires che si contesero con ferocia la supremazia commerciale sul mar Cinese Meridionale.

Pare sia anche vera la leggenda di “Hag” struan, la Megera, figlia adolescente di Brock che in *Tai-pan* sposa il figlio di Dirk, Culum, e diventa a sua volta nemica giurata del padre e di tutta la sua discendenza. Ma gli spettri del *gway fon* (I diavoli stranieri, una denominazione che i cinesi riservano tuttora agli occidentali) non sono gli unici a Infestare le notti di Hong Kong. Bruce Lee, idolo del Kung fu, qui è ancora una figura estremamente popolare. Eroe romantico e chiacchierato, preferito al moderni Jackie Chan e Jet Lee, deve la sua fama soprattutto alla Maledizione del Drago, che ha perseguitato la sua famiglia per generazioni. Una storia fosca che nella realtà dei fatti ha trovato una conferma puntuale, o almeno una macabra serie di coincidenze bastate al popolino per convincersi della sua veridicità. Prima di diventare il re del Kung fu grazie a film come I tre *dell’operazione drago.* Li Siu Lung, il “piccolo Drago”, lavorava già alacremente nel cinema grazie al padre, attore di una certa fama malgrado il vizio della bottiglia. Quando, all’Inizio degli anni Sessanta, il giovane Bruce parte per cercar fortuna nel paese della Montagna d’oro (la California), pare che la decisione non venga presa solo per sfuggire a una brutta storia di risse con le Triadi. La voce comune vuole che suo padre fosse perseguitato da un sogno in cui uno spirito maligno minacciava di strappargli il figlio. Abituato a spianarsi la strada a suon di pugni e dotato di una volontà di ferro, Bruce va In America, acquista una certa popolarità, sposa una donna di ascendenze finniche e deve Ingoiare una lunga serie di frustrazioni da parte dell’Industria

cinematografica hollywoodiana, che non ama i cinesi se non per i ruoli da camerieri.

Tutto questo non Impedisce al Piccolo Drago di tornare a Hong Kong da trionfatore, grazie a un ruolo secondario In una serie televisiva (Th*e Green Hornet),* snobbata negli stati Uniti ma di grande impatto nella colonia, in barba alle superstizioni, Bruce conquista a Hong Kong una posizione da leader in un filone che, inaspettatamente, diventa un genere di culto in tutto il mondo. La fortuna dei film di Kung fu, più moderni e violenti dei *wuxiaplan* cavallereschi, inizia in un cinema di Beirut dove *Cinque dita di violenza* diventa il trampolino di lancio per l'industria cinematografica hongkonghese basata sulle arti marziali, in quel film Bruce non c'è, ma quando il suo *Big* BOSS (Il *Furore della Cina colpisce ancora,* giunto in Italia dopo *Dalla Cina con furore, Fist of Fury*) viene distribuito nelle sale ottiene un successo Intemazionale e gli consente di prendersi la rivincita su Hollywood, che lo richiama per quello che sarà uno dei maggiori blockbuster del filone. Ma poco prima del lancio di I tre *dell'operazione drago*, Bruce muore in circostanze misteriose. Sulla sua dipartita le ipotesi abbondano: è stata anche menzionata la relazione con l'attrice Betty Ting Pei, al tempi moglie di Charles Heung, produttore nonché noto mafioso. Bruce morì In casa sua. in seguito a un edema cerebrale. Droga? Festini a luci rosse? oppure la lunga mano della mafia? Altri pensano a un maestro di arti marziali invidioso che avrebbe ucciso Bruce a distanza grazie al misterioso "Tocco della Morte". Altri ancora recuperano la vecchia maledizione che aveva spinto Bruce a lasciare la città tanti anni prima, invocando a sostegno di questa tesi II fatto che la nuova villa del Piccolo Drago è stata costruita senza rispettare le indicazioni del *fengshui.* DI fatto la maledizione del Drago continua a incombere sul ricordo di Bruce, confermata indirettamente dalla morte tragica di suo figlio Brandon durante le riprese del film *Il corvo,* esattamente vent'anni dopo.

Ma il destino dei Lee non è un caso isolato nel mondo cinematografico di Hong Kong. Nel 1978 Alexander Fu Sheng, meno famoso in occidente ma ugualmente amato idolo del Kung fu, trovò una morte prematura sulle strade di Victoria In un pauroso incidente automobilistico, sebbene, per chi conosca le condizioni della strada che porta in cima al Peak, non sia difficile ipotizzare una sfortunata combinazione di eventi, nel mondo del cinema e tra il popolino è radicata la convinzione che esista uno spirito malvagio, forse di

un attore del tempi del muto, geloso di chi abbia raggiunto il successo. Questa versione orientale del *Fantasma dell'Opera* può far sorridere, ma non stupisce che all'Inizio della lavorazione di ogni film vengano consultati indovini e maghi taolstl Incaricati di procurare buon *Joss all'impresa* e al suoi protagonisti.

Non appena si abbassa la febbre, decido comunque di lanciarmi In una scorribanda per la città. La serata ha qualcosa di magico, il vento ha spazzato via le nuvole e lo spettacolo di Central Distrct visto da Victoria ha la capacità ipnotica di tenermi incollato per ore a osservare il traffico di traghetti e sampan tra Kowloon e l'isola alla ricerca di suggestioni. Anche se il relitto della Queen Elizabeth che spuntava nella baia ed è visibile In film come *Agente 007 L'uomo dalla pistola d'oro* è stato rimosso da decenni, con un po' di fortuna riesco a individuare la giunca con le vele ad all di pipistrello, simbolo della città su tutti i depliant, ormai ne esistono solo tre, tutte appartenenti a ristoranti che offrono una cena con vista sul porto Illuminato. Nei film di Guy Hamilton era l'imbarcazione del superkiller deciso a far fuori l'agente segreto più famoso del mondo… Seguendo l'itinerario suggerito da 007 mi spingo sino a un famoso topless bar di Kowloon, il Bottoms Up, dovè ancora possibile bere una birra serviti da provocanti cameriere in tanga. se siete in vena di emozioni potete "noleggiare" una delle taxi-girl di servizio al barche, per venticinque dollari locali ogni dieci minuti, vi terrà compagnia cinguettando dolci sciocchezze in un Inglese a malapena comprensibile. La serata prosegue con un giro del quartiere commerciale di Tsimshatsui, dove le luci non si spengono mai. Anche a notte fonda i negozi continuano a proporre una quantità Incredibile di prodotti elettronici, i negozianti indiani s'affacciano dalle gioiellerie e gli imbonitori del locali notturni magnificano le qualità delle ragazze, sui marciapiedi una folla fitta e rumorosa: è la Hong Kong del film di Ringo Lam e di John Woo, anche se qui le sparatorie pirotecniche e gli Inseguimenti In auto del filone che Rick Baker ha denominato He*roic Bloodshed* sembrano francamente impossibili. Svicolando dalle grandi arterie, comunque, s'intravedono stradine buie rischiarate appena dalle insegne del night, lo scenario perfetto delle imprese dei giovani *rascals* della serie *Young and Dangerous,* Ispirata a un fumetto iperviolento di enorme successo tra i giovani della colonia. L'unica differenza che noto rispetto alla mia visita precedente è l'uniforme del poliziotti, che oggi sfoggiano il panno verdolino che per anni è stato colore

distintivo delle Guardie Rosse. Ma del maoismo, nelle vie di Kowloon, c'è davvero poco. Al mio ritorno in albergo le cattive notizie: lo *storm signal* esposto nell'atrio è passato dal generico preallarme numero 3 all'8. A quanto pare, il ciclone Mabel investirà la costa cinese passando a duecento chilometri di distanza, più che sufficienti a creare qualche batticuore e molti danni.

La mattina successiva la situazione peggiora, Il cielo è diventato una tavolozza di macchie grigie, mentre grandi e piccoli commercianti cominciano a barricare I negozi. Qualcuno appende specchietti *pakwa* fuori dalle porte per scongiurare l'arrivo degli spiriti malvagi, come sempre, le manifestazioni della natura e il sovrannaturale si mescolano in maniera Indistinguibile. in una strana atmosfera da fine del mondo annunciata, decido di arrischiarmi per un ultimo giro in città finché i trasporti funzionano ancora. Prima tappa d'obbllgo. In queste circostanze, è il tempio della dea del mare Tin Hau, divinità riverita da tutti i pescatori e alla quale è dedicato un bellissimo monumento presso la spiaggia di Repulse Bay. a Victoria, che ricordo affollata da migliala di bagnanti nelle giornate di sole e circondata da una parata di statue di monaci e draghi tra i quali torreggiano i venti metri della divinità in marmo bianco, paciosa e rassicurante tra tutte quelle maschere demoniache.

Oggi non c'è nessuno e le palme si piegano al vento che sibila tra le finestre del tempio. Mi spiegano, però, che anche nel giorni migliori la spiaggia non è più il ritrovo mondano di una volta, il braccio di mare che vi si affaccia è protetto da poderose reti antisqualo, ma dopo che un palo di turisti, restate precedente, sono stati divorati sotto gli occhi di tutti, nessuno si fida più a immergersi. La commessa del McDonald, ficcato come un pugno nell'occhio tra due statue buddiste, mi spiega che è tutta colpa degli esperimenti nucleari di Pechino in pieno oceano. Hanno deviato le correnti e attirato gli squali nella colonia. Sia vero o no, nell'Imminenza dei *taifun* Repulse Bay è avvolta da una cappa di tristezza che neppure Tin Hau riesce ad alleggerire. Dall'altra parte dell'isola, il cimitero buddista di Hang Chow Road, arrampicato sulla collina sopra il villaggio di Aberdeen, acquisisce un'aura magica. Percorrendo I suoi vialetti stipati di mausolei piccoli e grandi, ordinati come una città di morti, si potrebbe dar credito al racconti che circolano nelle bettole del vicino mercato del pesce, a proposito di fantasmi che tornano come anime in pena.

Comincia a piovere, e quando salgo sulla teleferica che mi condurrà al punto più alto del Peak il ciclone è ormai in arrivo. In alto lo spettacolo è allo stesso tempo spaventoso e affascinante. A queste latitudini, il tifone è davvero il vento degli dei, una forza Inarrestabile che si abbatte con violenza per ore e ore sulla città, paralizzando la vita sia nei vicoli sia tra i palazzi dell'alta finanza. Le palme si piegano sin quasi a terra, un'insegna strappata investe un'auto accartocciandola come fosse stata di cartapesta. Dietro le finestre dell'osservatorio, uomini e bambini guardano a bocca aperta.

Mi piace pensare che laggiù ci sia davvero uno spirito che urla. il tifone fa parte della magia di Hong Kong, insieme al Kung fu, alle sparatorie delle Triadi, alle ragazze con il *cheongsam* spaccato sino all'anca e alle giunche che solcano II porto illuminato. è parte del sogno che mi ha spinto sin qui e che lascio con una certa nostalgia il giorno successivo, diretto al nuovissimo aeroporto di Lantau.

La violenza della tempesta si è in qualche modo attenuata, anche se piove ancora a dirotto, il ritardo della partenza si aggira Intorno alle sette ore e il termometro, complice l'umidità portata dalla tempesta, ha ripreso a salire. Ed è cosi che me ne torno in Europa con la valigia piena di sogni, cullato da una leggera alterazione grazie alla quale m'illudo che gli eroi e le principesse che mi hanno accompagnato nel mio viaggio siano tutti là, sulla porta del Regno di Mezzo, a salutarmi.

Mentre il mio aereo decolla, passa accanto a un jumbo di Taiwan che la notte prima ha sfidato il *taifung* e ha perso la battaglia. Rovesciato sul dorso, rimane sulla pista in attesa che la tempesta si plachi e i veicoli di soccorso vengano a rimuoverlo, con la carcassa martellata dalla pioggia.

Stefano Di Marino

URANIA a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Stefano Magagnoli
Coordinamento: Fabiola Riboni
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di redazione: Chiara Mariani

Periodico quattordicinale n. 1421 - 26 agosto 2001
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - August 26, 2001 - Number 1421
Urania is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore - Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 02/92735353, fax 02/92109002, e-mail collez@mondadori.it) servendosi, preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale L 122.700; Estero annuale L. 191.800. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. (Segrate) Milano, Ufficio Abbonamenti, servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 100 - 20123 Milano Centro (tel. 030/3199345, fax 030/3198202). Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso le seguenti Librerie ELLEMME MONDADORI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, tel. 031/273424 - fax 031/273314; Milano, 20122, Largo Corsia dei Servi, 11, tel. 02/76005832 - fax 02/76014902; Genova, 16100, Via XX Settembre, 210 R, tel. 010/585743 - fax 010/5704810; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, tel. 06/3220188 - fax 06/3210323; Roma, 00183, Via Appia Nuova, 51, tel. 06/7003690 - fax 06/7003450.

Garanzia di riservatezza per gli abbonati
L'Editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Mondadori - Responsabile Dati, via Mondadori, 20090 Segrate (MI). Le informazioni custodite nell'archivio elettronico Mondadori verranno utilizzate al solo scopo di inviare agli abbonati vantaggiose proposte commerciali (legge 675/96 tutela dati personali).

URANIA

GREGORY BENFORD

Nato nel 1941, fisico e scrittore, è uno degli esponenti di punta della fantascienza americana. Tra i suoi romanzi più famosi ricordiamo: *Se le stelle fossero dèi* (1977), *Nel cuore della cometa* (1986), *Nell'oceano della notte* (1977), *Attraverso un mare di soli* (1984). Benford ha anche dato un "seguito" al romanzo di Arthur C. Clarke *Against the Fall of Night* (più noto come *La città e le stelle*) e al ciclo della Fondazione di Isaac Asimov.

IL DIVORATORE DI MONDI

Gli astronomi sono atterriti: un buco nero con massa paragonabile a quella della Luna e un diametro di appena pochi metri punta dritto sulla Terra, "consumando" tutto quello che trova sul suo cammino. Ma il Divoratore, per quanto terrificante, non è un'anomalia del cosmo: è un essere intelligente capace di assorbire una civiltà nel giro di poche ore. Inutile il tentativo di bombardarlo con testate nucleari: gli Stati Uniti saranno quasi rasi al suolo per il semplice fatto di averci provato. Quello che il Divoratore vuole è la "copia" elettronica delle migliori menti terrestri, e i due scienziati che lo hanno scoperto sono tra i prescelti. Ma perché? Dove vuole arrivare questo *alien* potentissimo, la cui volontà è misteriosa e impenetrabile?

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO
PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
IMMAGINE DI COPERTINA: FRANCO BRAMBILLA
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977